DELLA ILLUSTRAZIONE
DELLE LINGUE ANTICHE, E MODERNE
E PRINCIPALMENTE DELL' ITALIANA
PROCURATA NEL SECOLO XVIII.
DAGL' ITALIANI

RAGIONAMENTO
STORICO, E CRITICO

DI CESARE LUCCHESINI

CONSIGLIERO DI STATO

DI S. M. L'INFANTA DUCHESSA DI LUCCA

DELLA LINGUA ITALIANA
E DELLE ALTRE LINGUE MODERNE
D' EUROPA

PARTE I.

LUCCA

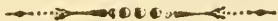
Presso Francesco Baroni Stampatore Reale

MDCCCXIX.

Ut in magna silva boni venatoris est, indagantem feras quam plurimas capere, nec cuiquam culpae fuit non omnes cepisse, ita nobis satis abundeque est tam diffusae materiae, quam suscepimus, maximam partem tradidisse.

Colum. de Re Rust. Lib. V. Cap. I.

PARTE I.

Della lingua Italiana, e dell' altre lingue moderne d' Europa.

INTRODUZIONE.

L' Italia, che all' altre nazioni dette l' esempio, ed aprì la strada a scuotere il giogo della barbarie, e dell'ignoranza, non cessò mai dopo quell'epoca di somministrare uomini chiarissimi in ogni scienza in ogni arte in ogni disciplina. Le parti tutte de' sacri studj, e de' filosofici, le scienze naturali e le matematiche, la giurisprudenza, la storia con tutto ciò che da lei dipende o serve a rischiararla, l' eloquenza, la poesia, le lingue straniere, e la nativa, tutto in somma ebbe fra noi coltivatori diligenti, e felici, che a se procacciarono, non meno che alla Patria, gloria immortale. Divisa in piccoli stati fra lor discordi fu debole, e quindi rimase preda dell' armi straniere; ma gli stessi suoi vincitori mentre ne esaltavano la dolcezza del clima, e la fecondità del suolo, o ne involavano le ricchezze, ammiravano la dottrina, e l' ingegno de' suoi abitatori. Laonde a' nostri maggiori ne' secoli XV. e XVI. si può applicare ciò che della Grecia disse Orazio in quei notissimi versi *Graecia capta ferum victorem cepit et artes intulit agresti Latio*.

Nè dall' età precedenti fu degenere quella a noi più vicina, voglio dire il Secolo XVIII. La memoria di tanti uomini insigni, che esso ha prodotti, e di tante opere classiche, che in esso han veduta la luce, è tuttora così recente e viva, che quest' asserzione mia non abbisogna di prove. Pure ad onor dell' Italia, sarebbe a desiderarsi, che non so bene se dica modestia o timore non avesse distolto l' egregio storico dell' Italiana letteratura dall' estendere ancora a questo le sue fatiche.

Il supplire al silenzio del Tiraboschi appartiene agli uomini eruditi, de' quali abbonda l' Italia, ed io sarò lietissimo, se le mie parole ad alcuno di loro serviranno d' eccitamento per farlo. Prendendo però a descrivere ciò che dagl' Italiani si è operato nel Secolo XVIII. intorno al coltivamento delle lingue antiche e moderne e della natìa principalmente non intendo di percorrere sì fatto arringo, nè pure in parte. Ho voluto piuttosto adoperarmi di rendere all' Italia una gloria, che da alcuni pure si vorrebbe torle. Si concede, che essa abbia poeti famosi, e buoni storici e chiari oratori: non le si nega molta lode nelle scienze sacre e nelle profane; e molto plauso si fa a' suoi antiquarj. Ma per ciò che spetta alle lingue, che chiamano dotte, par che da alcuni si accusino i nostri d' averne alquanto trascurato lo studio. Quindi ho reputato, che debba riuscir non inutile l' esaminar alquanto, se questa accusa sia giusta, o almeno fino a qual segno possa apparir tale. Ma più grave rimprovero meriterebbono, se avendo pur coltivate le lingue straniere avesser poi trascurata la propria. E sebbene di ciò niuno ci accagioni, pure mi è grato il ricordare coloro, che al coltivamento della propria lingua hanno data opera diligente, e coi precetti o coll' esempio hanno porto altrui eccitamento per farlo. Il quale eccitamento io credo, che rendersi debba vie maggiore, richiamando appunto alla memoria

le utili fatiche da tanti Scrittori chiarissimi sostenute per l' illustrazione della stessa lingua.

Io confesso, che a trattar degnamente il mio argomento mancano a me parecchi ajuti necessarj, e quelli principalmente dell' erudizione e dell' ingegno per richiamarmi alla mente le cose fatte dagl' Italiani, e darne retto giudizio. Mi mancano altresì molti libri, senza il soccorso de' quali mal si possono intraprendere sì fatte trattazioni. Il piacere però, che tutti provano in rammentare le glorie della patria mi ha fatto dimenticare la debolezza delle mie forze, e mi sono accinto alla impresa. Comincerò dal parlare della Lingua Italiana ch' esser deve lo scopo principale del mio ragionamento, e a questa succederanno, come appendice, le altre moderne lingue d' Europa. Passerò poi alle antiche ed a quelle che chiamano *esotiche*, sì antiche, che moderne. Non pretendo però di noverare tutti coloro, che in questo genere scrivendo sono degni di qualche lode, ma ne tralascerò molti per non diffondermi troppo, e stringerò il mio discorso agli uomini più illustri, ricordandomi di quel detto di Columella, che ho scelto per epigrafe: *ut in magna silva boni venatoris est, indagantem feras quam plurimas capere, nec cuiquam culpae fuit non omnes cepisse, ita nobis satis abundeque est tam diffusae materiae, quam suscepimus, maximam partem tradidisse*. (1). Potrei forse passare sotto silenzio ancora più, e diversi Scrittori, le opinioni e le opere de' quali condanno. Siccome però essi hanno ottenuto qualche plauso e forse tuttora l' ottengono da alcuni, perciò ho creduto non doverli dimenticare.

Debbo finalmente avvertire, che fra gl' Italiani porrò ancora quegli stranieri, che in Italia menarono una gran parte della loro vita, e mol-

(1) Colum. de R. R. Lib. 5. Cap. 1.

to più se di quì trassero i mezzi per coltivare i loro studj, e scrivere le opere loro. Così fecero i dotti Maurini autori della storia letteraria della Francia; così il dottissimo Tiraboschi nella storia della letteratura Italiana.

Dell' origine e dei caratteri delle moderne lingue d' Europa.

CAPO I.

Il chiarissimo Sig. Ab. Denina autor fecondo di molti libri ha scritto alcune dissertazioni su l' origine, le differenze, e i caratteri delle moderne lingue d' Europa, che si leggono negli Atti dell' Accademia delle scienze e belle lettere di Berlino, e in parte ancora stampate separatamente. (1). A me rincresce di non avere quest' opera e di non aver lette che sole tre delle sue molte

(1) Ecco i titoli delle sue dissertazioni giunte a mia notizia, delle quali però ho potuto leggere le prime tre solamente. Nelle memorie dell' Accademia di Berlino pel 1783. *Sur les causes de la différence des langues. Sur l'origine de la langue Allemande.* Nel 1785. *Supplement aux mémoires sur les causes ec. Sur le caractère des langues, et particulièrement des modernes.* Nel 1788. *Sur la langue celtique, et celles qu' on pretend en être sorties. Suite des observations sur la difference des langues et leur origine.* Nel 1794. e 1795. *Sur l' origine grecque esclavonne et teutonique de la langue latine. Sur l' origine véritable de la langue Italienne, sur l'origine de la langue Françoise et Espagnole. Sur l' origine de la langue Angloise.* Il Denina poi stampò *la Clef des langues, ou Considerations sur l' origine et la formations des langues, à Berlin, chez Quien*, 1803. T. 3. in cui si vedono ripetute le cose dette in quelle dissertazioni coll' aggiunta di nuove considerazioni.

dissertazioni, e sono quelle, che discorrono le cause della differenza delle lingue, e dell' origine della lingua Tedesca.

A tre classi egli riduce le cause delle differenze, che si osservano tra le lingue figlie di una stessa madre; cioè fisiche, morali, e miste. Causa fisica è per lui la diversità della pronunzia. I popoli barbari, che invaser l' Italia furon costretti d' avvezzarsi alla lingua latina; ma per quella difficoltà, che si prova da prima nell' intender bene o bene esprimer qualche voce straniera, ora cambiarono qualche vocale o qualche consonante, ora tolsero, o aggiunsero qualche lettera o sillaba in principio in mezzo o in fine. Ora l' alterazione in questa guisa fatta a una lingua si chiama fisica dal Signor Denina, perchè egli derivata la crede dal clima o dalla organizzazione de' nuovi abitanti. Ma io dubito, che volendo questo scrittore comparir filosofo sottile e profondo abbia traviato dal retto sentiero della verità. In fatti io non so bene qual sia il clima che ama una vocale piuttosto che un altra e fa accorciar le parole di qualche sillaba. Nè vedo pure come una certa conformazione di muscoli o di nervi o di non so che altro possa produr questo. E son d' avviso che se nel cuore della Svezia o della Danimarca o della Germania si trasferisse una colonia toscana o lombarda, e a questa si consegnasse qualche fanciullo appena nato di padri Svezzesi o Danesi o Tedeschi, son d' avviso io dissi, che egli si avvezzerebbe alla lingua di que' coloni nè la difformerebbe con accorciamenti o mutazioni, e pure il clima sarebbe diverso dal Toscano e dal Lombardo, e tal sarebbe la sua organizzazione qual l' avrebbe sortita nascendo. Il solo uso lunghissimo e costante forma la pronunzia e quei barbari giunti in Italia alterarono la lingua latina non pel clima, in cui eran nati, non per la naturale organizzazion loro, ma per la lingua alla

quale eran avvezzi. Non giudico necessario d' illustrare la mia obiezione con maggiori argomenti, e senza più passo alle cause, che l' autore chiama morali, e sono le seguenti. 1. Alcuni nomi imposti alle cose hanno origine dai paesi, da' quali queste si traevano, come *Arazzi* dalla città d' Aras, *guanti* in Francese *gands* da Gand nella Fiandra (1). 2. Altre voci provengono da una specie d' ironia, per cui significano l' opposto di ciò che dovrebbero significare, onde in Francese *phoebus* e *galimathias* indicano un cattivo stile. 3. Le cose stesse sono chiamate diversamente in diversi luoghi secondo gli aspetti diversi, sotto i quali esse possono esser considerate: così la cosa stessa si chiama in Italiano *posata da porre*, o *posare* e *couvert* in Francese da *couvrir*. 4. La stessa voce, o almeno simile, in diverse lingue significa diverse cose, perchè queste si possono considerare sotto il medesimo aspetto, e reca per esempio la voce *brod* la quale (2) significava nutrimento in generale, e *brodo* in Italiano vuol dire una certa bevanda, e

---

(1) Tutti sanno che in Francese si scrive *gants* non *gands*. Se il Signor Denina avesse guardato il Du Cange alle voci *Wantus*, *Wanto*, *Gvvantus*, *Guantus* avrebbe veduto che queste voci erano usate ne' Secoli barbari almeno fino dal principio del Secolo nono, e perciò molto prima della vantata fabbrica di Gand. In Francia si chiamavano *Wans* come si ha da una carta del 1172. citata ivi, e alla v. *chirotheca*. Questa voce proviene forse dall' antica lingua Teutonica.

(2) Non so donde egli tragga questa notizia. Forse perchè βρώσκω in Greco significa *comedo*? Ma bisognava prima provare che le lingue Settentrionali vengano dalla Greca, il che non si può provare, quantunque si abbiano in quelle non poche voci simili alle corrispondenti voci di questa. Cominciando da Sigismondo Gelenio, che nel 1545. stampò in Ba-

in Tedesco *pane*. Alcune però di queste son tenui mutazioni delle lingue già formate, non di quelle che nascono; laonde non tendono al vero scopo della dissertazione cui l' autore non sempre ha avuto in mira. Egli ha dimenticato altresì una parte di quello che aveva promesso. Perchè in principio oltre alle cause da lui chiamate fisiche e morali avendo indicate ancor le miste, di queste poi non ha fatto paròla. Alla dissertazione aggiunse un supplimento, che non rimedia a questo difetto, e solamente rischiara alquanto le cose già dette, recandò l' etimologia di parecchie voci. Ma se alcune di queste etimologie sono commendabili per una certa spontanea naturalezza, che si concilia la persuasione altrui, o per acutezza d' ingegno, con cui son derivate non senza molta verisimiglianza, altre ve n' ha troppo forzate. Tali a cagion d' esempio sono quelle di *Kein* (che in Tedesco siginifica nessuno) da οὐχ ἕν; di *von* (*da* proposizione nella stessa Lingua) da ἀφ' ὧν; e più altre.

L' accusa medesima vuolsi dare alle due dissertazioni *sull' origine della lingua Alemanna*, *e sull' origine comune delle lingue Alemanna*, *Schiavona*, *o Polacca*, *e Latina*, *e su quella dell' Italiana*. Il Signor Denina è sollecito di mostrare la somiglianza, che queste lingue hanno colla Greca, nella qual cosa più altri Scrittori l' hanno preceduto, e seguitato. La trova egli 1. in alcune voci per mezzo dell' etimologia, di che ho già detto abbastanza: 2. nella terminazione dell' infinito, che in Te-

---

silea il suo *Lexicon Symphonum* delle lingue Latina, Tedesca, Greca, e Schiavona molti hanno scritto della somiglianza di quelle lingue colla Greca, ma niuna reale e ben fondata conseguenza sulla origine loro si è fino ad ora a mio giudizio ricavata da tante erudite fatiche.

desco è in *en* e in Greco in *ειν*; e in alcuni dialetti in *ην* o in *μεν* 3. in quell'aumento della sillaba *ge*, che in Tedesco prende il tempo preterito. E giudica questo aumento simile alla reduplicazione de' Greci, e dice: *il est vrai que les Allemands s' eloignent un peu de la pratique des Orientaux: car au lieu de redoubler les consonnes initiales des verbes ils leur ont substituè le g peut être parceque cela étoit plus facile, mais il n' est pas douteux que cela ne soit venu des langages de l' Asie mineure d' ou est sortie la grecque, et que ce redoublement ne se soit affoibli ou perdu en s' avançant vers le Nord et en s' eloignant de sa source.* Il *ge* aggiunto nella lingua Tedesca al tempo preterito è una particola inseparabile, di cui s' ignora adesso il significato, ma certamente nell' antico Teutonico, significava qualche cosa. Si vede anche ora, che in alcune voci composte indica moltiplicità, unione di cose, onde per esempio da *mein* mio, si fa *gemein* comune, da *balken* trave si fa *gebalke* le travi del tetto. Io non so, se ancora in altro senso si usasse, e come o perchè si adoperasse per indicare il tempo preterito; ma nell' ignoranza stessa in cui siamo intorno a ciò parmi, che si possa asserir con certezza, che niuna somiglianza ha quella particola colla *reduplicazione* de' Greci. Questa non è una particola o preposizione inseparabile, ma un aumento, di cui non è nota l'origine e il motivo; laonde è diversa essenzialmente, l' aggiunta adoperata dai Tedeschi da quella dei Greci. Arroge a ciò, che la *reduplicazione* de' secondi forse non era usata nei tempi più remoti, come dubitano alcuni solenni Grammatici, osservandosi, che nel dialetto Jonico non rare volte si tralascia. (1). Or supponendo, che

---

(1) V. *Lennep. Præl. de Anal. Ling. Gr. Cap.* 5. ed ivi lo Scheid.

una colonia Greca passasse a popolare il paese, che poi si chiamò Germania, questo avvenimento esser deve antichissimo, giacchè niuna storia ne fa menzione; quindi non poteva essa recare in quelle terre l' uso della reduplicazione, e recarvelo in modo, che sempre si adoperi, ove il verbo non sia composto con una particella inseparabile, mentre nella Grecia essa non era anche introdotta, e in tempi assai posteriori l' uso non ne era così costante e universale.

Checchè sia di questo non si può dubitare, che qualche somiglianza non si scorga fra la lingua Tedesca, e la Greca: ma questa somiglianza non conduce il Sig. Denina a credere, che la prima sia figlia della seconda, e piuttosto vorrebbe, che amendue provenissero da una madre comune. Questa dirsi potrebbe la Scitica, ove si prestasse fede alle ingegnose ipotesi de Bailly del Court de Gebelin, del Wachter, dell' Ihre, ed altri, L' Accademico di Berlino però rigettando quell' opinione arbitraria ama meglio di ricorrere alla lingua de' Traci o dei Frigi, ma a me non pare, che il suo avviso sia più fondato del primo. Altre osservazioni domanderebbero le altre dissertazioni, non giudico però necessario di trattenermi più a lungo intorno ad un autore, dotto certamente e rispettabile, ma che in questo argomento, se non erro, troppo ha seguito congetture non sempre felici.

Dell' origine della lingua Italiana

CAPO II.

Fu già questione lungo tempo agitata fino dai secoli trapassati qual sia l' origine della lingua Italiana. Leonardo Aretino, il Cardinal Bembo, Celso Cittadini, ed altri autori trattarono questo

argomento, ma non lo fecero in modo, che togliessero ai posteri l' adito a disputare novellamente. Ne scrissero nel Secolo decimottavo il P. D. Angelo della Noce, (1) Uberto Benvoglienti, (2) e il Quadrio, (3) ma lo fecero sì scarsamente, che io contento d' averli sol nominati passerò tosto a far parola del Marchese Maffei, del Muratori, del Fontanini, e del Tiraboschi, i quali con maggior copia d' erudizione, ed accuratezza esaminarono sì fatta questione.

Il Maffei dopo aver detto nella *scienza cavalleresca*, (4) che l' Italia per l' invasione dei Barbari cambiò la lingua, e i nomi degli uomini e dei paesi, nella *Verona illustrata* (5) mutò opinione, e sostenne, che la lingua Italiana provenne *dall' abbandonar del tutto nel favellare la Latina nobile, gramaticale, e corretta, e dal porre in uso la plebea, scorretta, e mal pronunziata*. Confermò egli la sua asserzione pretendendo, che de' conquistatori dell' Italia pochi ne rimanessero, nè potessero perciò alterare la lingua del Paese. La confermò osservando, che la lingua de' Longobardi e degli altri popoli, che inondaron l' Italia e la soggiogarono era aspra per molte consonanti e dal mischiamento di queste non poteva derivarne una nuova, in cui le vocali avessero tanta par-

---

(1) Nelle note alla Cronica Cassinense di Leone Vescovo d' Ostia.

(2) *Storia della Lingua Italiana* ricavata dalle Miscellanee, e Lettere M SS. nelle *Delizie degli Erud. Tosc.* del P. Ildefonso T. 2 p. 226.

(3) *Storia della Poesia* T. 1. p. 41.

(4) Lib. 2. Cap. 1. T. 13. p. 145 La stessa opinione tennero il Gravina, *della Rag. Poet. Lib.* 2. e il Quadrio *Stor. e Rag. d' ogni Poes.* Lib. 1. Dist. 1. Cap. 2.

(5) P. 1. Lib. 11. Op. T. 5. p. 214.

te, come è la nostra. La confermò adducendo parecchie voci Latine, come *testa per caput*, *caballus*, e *caballinus per equus*, *ed equinus*, *laetamen per fimus*, *nanus per pumilio*, *tonus per tonitru*, *bramosus per cupidus*, e simili, che ora sono Italiane. La confermò ricordando le aferesi, le sincopi, e le apocopi, o vogliam dire gli accorciamenti di lettere, e di sillabe in principio, in mezzo, e in fine usati dai Latini assai volte e i cambiamenti delle lettere affini. E finalmente per tacere d' altri argomenti la confermò dicendo che anche l' uso del verbo ausiliare *avere*, il quale si crede passato a noi dalla Germania, fu prima presso i Latini, e ne reca alcuni esempj, ed assai più ne accenna il Signor Abate Denina in due luoghi delle sue dissertazioni testè citate. Ma è falso, che pochi avanzi dei Longobardi, e degli altri invasori rimanessero quì, come dimostra il Muratori, che anzi furono moltissimi, e questi avendo in mano le redini del governo, e le dignità tutte occupando ecclesiastiche, e civili recarono necessariamente una mutazion grande alla lingua. Falsò è che dalle lingue di questi popoli aspre per molte consonanti, e dalla Latina nascere non potesse la nostra dolcissima. La lingua Latina non ha maggior copia di consonanti dell' Italiana se non nelle terminazioni. Ora queste essendo diverse secondo le modificazioni de' nomi, e de' verbi chi ignora la lingua tralascia facilmente quelle desinenze varie secondo i diversi casi, e perciò appunto difficili a ricordarsi. Bisognerebbe svolgere maggiormente quest' asserzione, ma io non posso arrestarmi a lungo ad ognì passo, e debbo continuare l' intrapreso cammino. Non giova poi l' addurre le parole e gli accorciamenti, che il Maffei adduce, perchè volendosi che la nuova lingua sia un alterazione della Latina debbono in quella esser rimaste tracce moltissime di questa.

Quindi ammettere si potrebbe ancora, che l' uso del verbo ausiliare *avere* venga dal Latino, nè per ciò l' opinion sua avrebbe maggior forza. Vuolsi però riflettere, che i Latini rarissime volte l' adoperarono, e noi siamo costretti d' usarlo continuamente avendo i nostri verbi più e diversi tempi ne' quali esso è necessario, siccome appunto avviene nella lingua Tedesca, la quale l' adopera ne' tempi medesimi, in cui noi pur l' adoperiamo.

Ma il Muratori raccogliendo maggior copia d' antichi monumenti, e più minutamente esaminandoli sostenne un' opinione diversa, e più probabile. L' ignoranza, nella quale cadde miseramente l' Italia per la venuta de' popoli barbari, fece dimenticar le regole della lingua Latina, di modo che nè la sintassi, nè le desinenze de' varj casi ne' nomi, o delle persone nei varj tempi e modi de' verbi più si osservarono. Si aggiunse gran numero di voci nuove tratte dagl' idiomi de' conquistatori, e certe proprietà di questi, come l' uso del verbo ausiliare avere, e dell' articolo. Del primo ho parlato pur ora; e del secondo parlerò adesso brevemente. L' articolo forse derivò a noi dall' antica lingua Teutonica, e fu da prima un accorciamento del Latino pronome *ille*. Si disse prima *illo Caballo*, *illa hasta*, *illae foeminae*, e poi *il*, *o lo Caballo*, *la asta*, *le feminae*.

Nelle Litanie del 790. pubblicate dal Mabillon in *Analect*. si legge *Adriano Summo Pontefice*, *et universale Papa*. *Redemptor Mundi*, *tu lo* (*illo* cioè *illum*) *juva*, e appresso, *tu los* (*illos*) *juva*. In un diploma di Carlo Magno dell' 808. (1) Si legge: *inde percurrente in la Vegiola*, *ex alia vero parte* de la *Vegiola* ec. E nelle formole di Marcolfo Lib. 1. Cap. 17. *Sicut constat antedicta*

(1) *Campi Stor. Eccl. di Piac. T.* 1.

Villa ab ipso Principe lui *fuisse concessa*, dove *lui* secondo alcuni viene da *illui* che nel lor Latino avranno detto per *illi*, o secondo il Menagio da *illius*. (1) Aggiunge finalmente il Muratori a confermazione della sua opinione una lunga serie di voci, che provengono dalla Germania, la quale si accrescerebbe di molto, se le antiche lingue degl' invasori d' Italia fossero più conosciute. Il commercio poi, e le crociate trassero a noi dagli Arabi alcune parole, ed appartengono ad arti, come *Alchimia*, *caraffa*, *lambicco*, ec. o a mercatura come *canfora*, *cremesi*, *lacca* ec. o a milizia come *Alfiere*, *Tamburo* ec. Molte ne dette la Provenza per lo studio, che in Italia si fece della Poesia Provenzale, ed alcune la Spagna. (2)

L' avviso del Muratori riguarda l' origin prima della lingua, e in ciò fu seguitato dal Fontanini (3) dal Bettinelli (4) dal Tiraboschi. (5)

---

(1) Quindi si vede, che l' Articolo Italiano in origine non è che il pronome *ille* alterato per corruzione di lingua, a cui si aggiunge una proposizione ne' casi obliqui, cioè *del*, o *dello* viene da *de illo*; *al*, o *allo* da *ad illo* in Latino barbaro per *ad illum*; *dal*, o *dallo* da *de illo*. Or l' articolo Germanico viene anch' esso dal pronome *quello*

Articolo.	Pronome.
N. der	der
G. des	dessen
D. dem	dem
A. den	den ec.

(2) Non parlo di quelle, che il dominio degli Spagnoli introdusse fra noi alla fine del Secolo XVI. e nel XVII. le quali appartengono all' accrescimento non all' origine della lingua, della quale si tratta quì. Alcune antiche voci Italiane derivate dallo Spagnolo sono accennate dal Gigli nel Vocab. Cateriniano.

(3) Elog. Ital.

(4) Risorg. d' Ital.

(5) Stor. della Lett. Ital.

Ma vuolsi passare innanzi, ed indagare donde a lei derivò altra ricca messe di parole, e di modi di dire. Ciò avvenne per la poesia; onde dell' origine della nostra poesia vuolsi tenere ragionamento, e di coloro che nel passato secolo questa parte della storia dell' Italiana letteratura presero ad esaminare. La poesia Italiana diversa è dalla Greca e dalla Latina, perchè queste fanno consistere i versi in un certo numero di piedi composti di sillabe lunghe, e brevi secondo certe leggi, e la nostra li fa consistere solamente in un certo numero di sillabe con certi accenti posti in luoghi determinati secondo la diversa qualità de' versi, e nella rima. Dico anche la *rima*, perchè ne' primi tempi non v' era fra noi poesia che ne mancasse. Dell' uso della rima presso i Latini ne' tempi antichi, e ne' secoli barbari, e dei versi regolati non dai piedi ma dal numero delle sillabe, parla a lungo il Muratori; (1) ma le sue erudite osservazioni tralascerò io di ricordare, come quelle che aliene sono dal mio argomento. I primi a poetare fra gl Italiani furono i Siciliani secondo il Petrarca.

Ecco i due Guidi che già furo in prezzo
Onesto Bolognese, e i Siciliani
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo

(2) Ma i Siciliani imitarono i Provenzali secondo

---

(1) Antiq. Med. Ev. Diss. 40.

(2) Trionf. d' Am. C. 4. e più chiaramente in *Præf. ad Ep. fam. Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, apud Græcorum olim ac Latinorum vetustissimos celebratum; siquidem et Romanos vulgares rythmico tantum carmine uti solitos accepimus.*

il Crescimbeni (1) il Fontanini (2), ed altri. Il Muratori però non mostrò d' esser persuaso abbastanza da questa opinione, ed oppose le parole citate dell' epistole familiari del Petrarca, dalle quali a lui parve potersi dedurre, che i Siciliani fossero stati i primi a prendere questa maniera di far versi da' Latini, e dai Greci. Il Tiraboschi riconobbe anteriorità ne' Poeti Provenzali, ma dell' obiezione del Muratori non fece parola. A me sembra però, che il Petrarca voglia in quel luogo indicare l' origine più remota della rima, (che è il Lazio, e la Grecia certamente), e la nazione che in Italia precedette l' altre nel far versi, la quale è la Siciliana, senza volere poi indagare, se i Siciliani in ciò abbiano imitati i Provenzali. Diciamo dunque co' mentovati scrittori essere probabilmente l' Italiana Poesia derivata dalla Provenzale, ed avere avuto il suo nascimento in Sicilia alla metà del secolo XII. o poco dopo. Se poi la Provenzale provenga dall' Araba, come sospetta il dottissimo Padre Andres (3) non è di questo luogo l'esaminarlo. Quindi venne un aumento non piccolo di voci, e di modi di dire alla nostra lingua. Lo negò il Muratori (4) secondando troppo il desiderio di contradire il Fontanini, ma per assicurarsi di questa verità basta volgere uno sguardo al Vocabolario della Crusca, alla Crusca Provenzale del Bastero, alle Lettere di Fra Guittone, ed agli altri Poeti del Secolo decimoterzo.

---

(1) *Coment. intorno alla Storia della Volg. Poes.* T. 1. Cap. 2.

(2) *Elog. Ital. Cap. 7. e segg.* Si veda anche il Quadrio, *Stor. e Rag. d' ogni Poes.* il Tiraboschi *Stor. della Lett. Ital.* il Bettinelli *Risorgim. d' Ital.*

(3) *Orig. ec. d'ogni Lett. T. 1. Cap.* 11. p. 297. e segg.

(4) Luog. cit.

Dei pregj della Lingua Italiana.

CAPO III.

Ma tempo è ormai che lasciamo la nostra lingua nascente, e la osserviamo adulta considerandone i pregj. Di questi ha scritto il Signore Napione (1) e lo ha fatto in modo, che ogni leggitore dee rimaner dubbioso, se debba in lui commendar più la dottrina, che è grandissima, o le belle qualità del cuore, che alla sua dottrina non sono inferiori. Certo è che mentre egli si mostra amantissimo della patria, e dell' Italia, e cerca di promuoverne la gloria, espone i pregj di nostra lingua, e accenna come si possa e convenga diffonderne l'uso fra le gentili e colte persone di tutta Italia. Colla ragione adunque, e colla testimonianza de' più celebrati scrittori delle straniere nazioni ne mostra i pregj, e ribatte le meschine obiezioni, che fece già il P. Bouhours, e pochi altri prima, e dopo di lui. E siccome uno de' principali suoi pregj a confessione di tutti è l' armonìa, da che ne viene, che essa abbia una facilità grandissima

---

(1) *Dell' uso, e dei pregj della lingua Italiana libri 3. con un discorso intorno alla Storia del Piemonte, Torino, Balbino, e Prato* 1791. *T.* 2. in 8. e di nuovo *Pisa* 1813. Oltre a ciò che il titolo promette vi è un discorso intorno al modo di ordinare una Biblioteca scelta Italiana dello stesso Autore, una Lettera del Tiraboschi contenente alcune osservazioni sul primo volume, e la risposta, in cui si dileguano le poche obiezioni di quella lettera, ed una lunga, e dotta sua lettera all' Ab. Bettinelli, nella quale di più e diverse cose appartenenti all' argomento dell' opera si ragiona, e specialmente di un libro dell' Ab. Velo, del quale parlerò fra poco.

per esprimere ciò, che si chiama armonìa imitativa, non debbo quì tacere, che il Signor Cesarotti avendo asserito nel suo *saggio*, che tutte le lingue si prestano ad un' armonìa imitativa, ne' rischiaramenti apologetici poi disse, che l' armonìa imitativa si trova in una lingua, quando essa sia tanto armonica *quanto il comporta la sua struttura e il rapporto tra gli oggetti e i suoni della detta lingua* (1) Queste parole però ristringono tanto la proposizione, che non le lasciano più luogo di comparire. Io dubito molto, che scrivendo il *saggio* egli non avesse nell' animo tanta restrizione, che se l' avesse avuta par probabile, che avrebbe giudicato inutile d' esporla. Segue poi dicendo non esser cosa agevole nè sicura di giudicar dell' armonìa di una lingua straniera; il che ognuno gli concederà generalmente parlando. Egli però dovrà concedere altresì, che talvolta vi sono almeno due mezzi per rendere agevole e sicuro questo giudizio. Il primo è quando più e diverse nazioni antepongono l' armonìa di una lingua straniera a quella della propria: il secondo quando più e diverse nazioni, mentre lodano l' armonìa della propria lingua, fra quelle poi che ad essa sono straniere si uniscono tutte o quasi tutte a dar la preferenza ad una. E tale è il caso della lingua Italiana. Finalmente contro coloro i quali opinano le lingue de' paesi freddi dover essere più aspre oppone il Sig. Cesarotti l' opinione dell' Ab. Denina, il quale disse la Svezzese esser più dolce della Tedesca, e tanto esser più dolce quanto più si estende verso il settentrione, la Polacca esser piacevole ad udirsi, e la Russa accostarsi più d' ogni altra alla soavità della Greca. Io non credo, che l' opione intorno all' asprezza delle lin-

(1) *Ces. Op. T* 1. *p.* 249.

gne settentrionali sia vera, ma certo non è l'autorità dell' Ab. Denina, che mi muove punto a crederla falsa. Egli non ha dato prove di saper molto la lingua Tedesca, benchè abbia dimorato qualche anno in Germania, ed è permesso di dubitare che non sia più dotto nella Svezzese, Polacca, e Russa. Sentii un giorno cantare una canzonetta Polacca dal Principe Poniatovvski, e quando egli si fu rimasto dal cantare gli dissi, che la sua lingua mi pareva molto dolce. Egli però mi rispose, che quella dolcezza era solo apparente, e che la lingua è molto aspra, ma qualche artifizio usato cantando, e l'accompagnamento del suono copriva gran parte di quell'asprezza. Così mi è pure avvenuto assai volte di non sentire eccessivamente l'asprezza della lingua Tedesca nelle opere in musica, ma sentirla però moltissimo nei familiari colloquj. Ma torniamo al Sig. Napione.

Mostra egli, che vuolsi usare della nostra lingua piuttosto, che della Latina scrivendo d'ogni scienza e d'ogni facoltà, ed espone i vantaggi, che da ciò debbono derivare. Indi esamina quali siano le cause, per cui la lingua Italiana, che fu già un tempo Lingua universale abbia or cessato d'esser tale, indica le sue vicende, e l'attual suo stato, e propone i mezzi, che reputa più acconci a far sì che popolare, e comune divenga la colta lingua Italiana.

Altri prima di lui avea tentato di ricordare i pregi della lingua Italiana, come Castruccio Bonamici in una orazione accademica, il Salvini in alcuni discorsi, e simili; ma in niuno si trova quella copia di ragioni e d'utili osservazioni, quella giudiziosa critica, quell'ampia erudizione, quell'amor di patria, che qui si vedono ad ogni pagina. Di questi perciò non dirò più lungamente. Dovrei bensì far parola del ragionamento del

Sig. Ab. Velo. (1) Se vogliamo prestar fede agli editori delle opere del Cesarotti, in poca o niuna stima lo dovremo tenere. Ma se ascoltiamo il Signor Napione (2) ne giudicheremo altrimenti.

In questa disparità di giudizj crederò di non errare preferendo quello del secondo, il quale non solamente colla celebrità del suo nome, ma ancora colla minuta analisi, che ne fa, persuade il leggitore. Ma non m'è riuscito di vedere quel ragionamento, onde non posso dirne più oltre.

Prima di questi scrittori avea trattato l'argomento medesimo il P. Girolamo Rosasco. (3) Egli però con moltissime parole non dice molte cose, e per ogni riguardo nella sua trattazione deve ceder la palma al Sig. Napione. Ricerca in prima l'origine della lingua e condannando l'opinion di coloro, che il volgo di Roma l'usasse anticamente, la reputa nata dal corrompimento del latino per l'inondazione de' Barbari in modo però, che le lingue di costoro poco influissero su la Toscana Romana e Veneziana, molto su la Bergamasca. Bresciana Lombarda Piemontese e Genovese. Parla poi dell'abbondanza sua, della dolcezza, brevità, ed armonìa paragonandola colla Greca e colla Latina. Parla altresì del modo, che si dee tenere scrivendo nella nostra lingua, ma di ciò ragionerò altrove. Prima ancor del Rosasco, anzi al cominciamento del secolo scrisse Anton Maria

---

(1) *Sulla preminenza d' alcune lingue, e sull' autorità degli scrittori approvati, e dei Gramatici, ragionamento dell' Ab. Giambatista Velo. Vicenza.* Esso non era da prima che una prefazione alla dissertazione *su' caratteri del gusto Italiano presente, stampata in Vicenza. il* 1786 sotto il nome dell' Ab. Garducci.

(2) Nella lettera citata all' Ab. Bettinelli.

(3) *Della lingua Toscana Dialoghi sette.* Torino. 1777 T. 2 in 8.

Salvini una lezione su questo argomento: (1) ne scrisse però brevemente in modo, che la sua celebrità, non l' utilità dell' opera mi ha indotto a nominarlo.

Se nelle cose letterarie si debba scrivendo usare la lingua Italiana più tosto che la Latina.

CAPO IV.

Ho detto, che il Signor Napione vuole, che in ogni scienza, e in ogni facoltà si usi scrivendo la lingua Italiana, piuttosto che la Latina. Fu già un tempo, in cui si credeva, che la nostra lingua atta fosse solamente a trattar d' amore, ed altrettali soggetti di lieve momento, e nulla di grande dir si potesse con essa. E furon parecchi uomini dotti nel secolo decimosesto, che acremente inveirono contro di lei sostenendo, che le scienze tutte, e la storia, e le opere di eloquenza, e di poesìa scrivere si dovessero in Latino. Fu gran ventura però, che molti in quella, e nell' età seguenti le vane loro declamazioni e i loro sofismi rigettassero coi fatti più ancora che cogli argomenti, onde l' Italia di tanti libri eccellenti si può gloriare scritti nel volgar nostro in ogni maniera di letteratura. Non mancarono però nel secolo di cui parliamo scrittori, che ancora colle ragioni abbiano validamente sostenuta la contraria sentenza. Non parlerò del Bonamici (1) e del Bettinelli (2), che ne parlarono solo per incidenza. L' Algarotti ne trattò più diret-

---

(1) Salvini Pros. Tosc. p. 297.
(1) Nell' Orazione cit.
(2) *Lettere di Virg. e Risorg. d' Ital.*

tamente: (1) ma a me pare, che adoperando argomenti non buoni egli abbia indebolita un' ottima causa. Ricorda le espressioni gentilesche mal a proposito poste dal Bembo nelle lettere pontificie, di che già da tanti si è parlato; ricorda la sconvenevolezza d'adattare a piccoli oggetti espressioni grandiose, e magnifiche usate già dai Romani, e degne solamente di loro, e di pochi altri: il che prova solamente l'irragionevole superstizione dirò così e il difetto di giudizio in coloro, che cadono in sì fatti errori. Ma lasciando più altre cose, che in quel saggio si vedono meritevoli di censura una sola ne voglio aggiungere, ed è la riprensione, che fa l'Algarotti a' moderni scrittori latini chiamandoli centonisti rivestiti delle spoglie, e delle divise altrui. Or a me fa maraviglia, che un uom dotato di gusto squisito e intendente della lingua latina, come egli era, possa chiamar centonisti il Fracastoro il Vida il Sannazaro il Molza il Flaminio, il Navagero il Bembo il Bonfadio il Manuzio il Sadoleto e tanti altri che egregiamente in versi o in prosa scrissero nella lingua del Lazio nel secolo decimosesto; giacchè di quelli, che onorarono il decimottavo, farò parola altrove.

Assai meglio sostengono la causa della lingua Italiana il Vallisnieri (2), il Gravina in un dialogo *de lingua latina*, e meglio forse la sostenne altresì il Baganza, (3) di che mi assicura assai la celebrità dell' autore, quantunque l'opera sua non mi sia venuta alle mani. Ma certamente nulla ha lasciato a desiderare su quest' argomento il signor

(1) *Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua Op. T. 4.*

(2) Opere T. 3.

(3) *Discorso intorno alla lingua di cui servir ci dobbiamo. Mantova* 1771.

Napione nell' opera testè citata, dove colle più giudiziose riflessioni dimostra l' utilità, che all' Italia ne verrebbe ed alle scienze, insegnandole nella nostra lingua.

In qual modo si debba far uso della lingua Italiana scrivendo.

CAPO V.

Ma un' altra quistione agitata già prima ne' secoli decimosesto, e decimosettimo, e rinnovata aspramente nel decimottavo devesi ora da me accennare. Questa lingua, nella quale dobbiamo scrivere, e molti parlano è ella lingua viva, o morta col cadere del secolo decimoquarto, dimodochè non sia più lecito d' aggiugnere nuove voci dopo quell' epoca? È propria solo di Firenze, o della Toscana, o di tutta l' Italia? Dobbiamo noi sottoporci docilmente al freno dell' Accademia della Crusca, nè recedere da' suoi giudizj, o spregiarli come arbitrarj? Se ascoltiamo il Becelli nel quinto de' suoi dialoghi (1) noi dobbiamo usare scrivendo la lingua del trecento; ed egli vuole, che dopo quell' epoca fortunata la nostra lingua sia lingua morta. Pochi però per buona sorte sono di questo avviso, i quali chiamar si possono, come altri già li chiamò, Giansenisti della Crusca. Parecchi con più ragione si contentano di chiamar buon secolo quello del trecento, perchè comunemente in Toscana si scriveva allora con purità. Nelle età seguenti vennero altri scrittori prestantissimi in molto numero, che si procacciarono somma lode, ma lo scrivere puramente non fu una

---

(1) Verona. 1737.

gloria così comune, come a quei giorni. Oltre a ciò v' ha in quegli antichi una certa grazia, che incanta, la quale pochi de' loro successori hanno voluto ritrarre nei loro scritti: o se han voluto imitarli anche in questo, pochissimi (se non m'inganno) hanno saputo farlo con quella naturalezza. Si condannano gli scrittori del trecento di avere usati certi modi antiquati, e periodi lunghi, che stancano il leggitore, con una trasposizione spesso forzata, ed incomoda. Ma il primo non è difetto per essi, e il secondo appartiene piuttosto all' eloquenza, di che non parlo in questo luogo. Ma poi domando io, questo secondo difetto è forse negli ammaestramenti degli antichi, nelle vite de' Santi Padri, nel Cavalca, in Fra Giordano, nel Passavanti, e in altri parecchi, che potrei nominare? No certamente, e quegli scrittori, che li accusano convien dire, che non li abbiano letti. Strana cosa è poi il chiamar morta una lingua, che tuttora si parla, e si scrive; nè meno è strano il togliere agli scrittori la facoltà d' accrescere di nuove voci e di nuove maniere una lingua viva, purchè si faccia con certe regole, ed ove il bisogno lo richieda. Così fecero quei valenti scrittori, che più sono pregiati in Italia, e fuori. Ma di questo tornerà in acconcio tenere altrove discorso, dopo che avrò parlato di coloro, che hanno trattato della seconda questione.

Siena usa d'un grazioso dialetto, e alcuni suoi chiarissimi scrittori, come Claudio Tolomei, Celso Cittadini, Scipione Bargagli ne' loro libri l' hanno tenacemente seguitato, ed han preteso di seguitarlo a ragione. Si rinnovò nel passato secolo la contesa per opera di Girolamo Gigli, il quale voleva che le voci da S. Caterina da Siena adoperate, e da parecchi altri scrittori Senesi, fossero dall' Accademia della Crusca accolte nel suo Vocabolario. Già ne avea adunate forse cinquecento, delle quali gran

parte (se a lui dobbiamo prestar fede) era stata approvata da Anton Maria Salvini. (1) Per meglio riuscir nel suo intento meditava di stampare i principali scrittori Senesi in 37 volumi, di che dette il prospetto fino dal 1707. e poi fece stampare in Lucca l'opere di S. Caterina, che furono con erudite annotazioni illustrate dal P. Federigo Burlamacchi della Compagnìa di Gesù. Quindi compose un vocabolario delle parole, e modi di dire usati dalla Santa e degni di speciale osservazione. Sopra alcune di queste voci bramò egli di conferire col Cav. Anton Francesco Marmi dottissimo Fiorentino, coll' Arciconsolo della Crusca, e con Anton Maria Salvini, di che scrisse al Marmi, pregandolo altresì, che gli procacciasse una lettera dell' Accademia della Crusca o dell' Arciconsolo, o almeno di qualche erudito Accademico in commendazione delle opere della Santa. Ma non ottenne il suo intento. Forse quell' Accademia, che volea cogliere il più bel fiore della lingua da quelle opere temette non forse lodandole essa con una lettera, paresse a molti, che per lei si approvasse tutto ciò che vi si conteneva. Ma quello che ricusò la Crusca, gli concedettero facilmente molte altre Accademie Italiane (2). E'da credere, che di quì nascesse il suo mal talento verso la Crusca, che ridondò poi tutto in suo danno. Era il Gigli uomo non di molta dottrina, ma soverchiamente mordace, (3) e di motti pungenti

---

(1) Gigli Reg. per la Tosc. Fav. nella pref.

(2) Cinquantasei sono le Accademie, delle quali si hanno lettere d' approvazione unite al Vocabolario Cateriniano stampato per la seconda volta colla falsa data di Manilla, ed alla sua vita.

(3) *Girolamo Gigli ne' suoi scritti ebbe solo per fine di satirizzare, il qual mestiere egli appieno non intendeva per voler troppo caricare, non già per istruire perchè di simili materie egli non era capace, e il suo*

contro l' Accademia, contro qualche Personaggio illustre, e contro la Nazione Fiorentina riempì il Vocabolario Cateriniano, il che fu a lui cagione di lunghe e gravi sciagure. Io tralasciando la storia di questo, che può vedersi nella sua vita, considererò brevemente il Vocabolario Cateriniano. Ove da questo si tolga tutto ciò che v' ha di satirico, e d' inutile, quel volume si ridurrebbe a piccola mole, e allora sarebbe esso stato pregevole, e più gradito. Parecchie voci usate dalla Santa sono veri idiotismi difettosi, che doveano avervi luogo per erudizion solamente. Ma altre ve ne sono degne di lode, delle quali alcune dai compilatori del Vocabolorio della Crusca furono collocate nell' ultima edizione, e qualche altra ancora avrebbero forse potuto collocarvi. Errava il Gigli pretendendo, che gli Scrittori tutti più celebri della sua patria riputar si dovessero come legislatori, ed esemplari di nostra lingua, quantunque per loro instituto seguendo il dialetto Senese recedano dalle regole della lingua medesima. Egli osserva che Ennio Plauto Catone Terenzio Pacuvio Ciccrone Virgilio Orazio Catullo Properzio Livio Ovidio Vitruvio Sallustio nel secol d' oro, Fedro Patercolo i due Senechi Lucano Marziale Quintiliano Persio Giovenale Stazio i due Plinii Columella nel secol d' argento erano forestieri, e pure non furono esclusi dal numero de' legislatori della lingua Latina. Così per suo avviso non si debbono escludere i buoni scrittori delle diverse provin-

---

studio non era altro che nel Vocabolario, o in qualche Gramatica. Benvoglienti presso il P. Ildefonso Del. degli erud. Tosc. T. 2. p. 192 Egli non la perdonò nè pure alle Accademie della sua patria come si raccoglie da una lettera inedita del Marmi, che fra poco sarà pubblicata, nè ad alcuno de' più insigni letterati, come Nicolò Amenta, e il Canonico Crescimbeni.

cie della Toscana. Io non nego, che i buoni scrittori debbano essere adottati, e molti in fatti ne adottò l'Accademia della Crusca non solo da quelle provincie, ma da tutta l'Italia. Il che essa fece, perchè vuolsi prendere ciò che è buono, ovunque si trova, non per l'esempio dei Latini addotto dal Gigli. Il Gigli dovea provare, che quei forestieri del secol d'oro scrivessero secondo il natìo dialetto, non secondo il dialetto di Roma. Nè bastava che asserisse, ma dovea provare eziandio, che la lingua latina si arricchisse a quella età delle voci, e modi di dire delle straniere nazioni. Si sa bensì, che Lucilio biasimava in Vectio l'uso di qualche voce Etrusca. (1) Pollione rimproverava a Tito Livio non so quale sua Patavinità, (se pure non fu questa una vana, e maligna accusa di quel critico) e Vitruvio certamente non aveva speranza d'esser reputato legislatore di lingua; ma anzi in principio della sua opera domandò perdono, se in alcuna cosa fosse caduto, che alle regole della Grammatica fosse contraria. (2) Cicerone era *in filio recta loquendi usquequaque asper exactor*; (3) onde non è da credersi, che non si guardasse dagl'idiotismi d'Arpino. Io non dirò, che taluno di questi ottimi scrittori non adoperasse talvolta qualche voce straniera; dico solamente, che allora non erano giudicati legislatori della lingua Latina, ma venivano ripresi. Quintiliano chiama ciò *barbarismum gente*, e mostra, che vi caddero Catul-

---

(1) *Quint. Inst. Orat. Lib.* 1. *Cap.* 9.

(2) *Peto, Cæsar, et a te, et ab his, qui mea volumina sunt lecturi, ut si quid parum ad artis grammaticæ regulam fuerit explicatum ignoscatur. Vitr. lib.* 1 *Cap.* 1. in fin.

(3) *Quint. Inst. Orat Lib.* 7. *Cap.* 1 in fin.

lo, Persio, Labieno, e Cornelio Gallo; (1) e Cicerone rinfacciò ad Antonio la parola *piissimus*, che non era della lingua Latina. *Tu porro ne pios quidem, sed piissimos quaeris, ut quod verbum omnino nullum in lingua Latina est, id propter tuam divinam pietatem novum inducis*. (2) Cap. 19. Così Quintiliano condanna la parola *gladiola* usata da Messala quantunque si dicesse *gladium* ugualmente che *gladius*. È falso dunque, che i forestieri scrittori fossero riguardati, come legislatori della lingua anche allora, che modi nuovi adoperavano, e voci nuove. Si dirà forse da taluno, se gli scrittori Senesi, Lucchesi ec. del secol decimoquarto furono adottati, perchè non si adottarono ancora il Tolomei, il Cittadini, ed altri del sestodecimo? A questa domanda risponderà per me un dotto Senese, cioè Uberto Benvoglienti. *Nel buon secolo pochissima differenza passava fra lo dialetto Senese, e Fiorentino. Decadde la lingua nel secol decimoquinto: nel seguente però si volle richiamare al suo splendore, ma per la moltitudine de' forestieri, che erano nella Città* (di Siena) *e forse anche per altra cagione non potè il dialetto Senese rialzarsi all' antico suo splendore* = *La differenza dei dialetti era piccola da principio, e poi certi idiotismi non erano così universali, che non si scrivesse in Siena ancora alla maniera Fiorentina, onde ne' loro scritti si trova* povero, e povaro, essere, ed essare, leggere, e leggiare ec. ec. (3)

---

(1) Quint. Lib. 1 Cap. 5.

(2) Phil. 13. Cap. 19. e nella Filippica 3. Cap. 9. riprende lo stesso Antonio per quelle parole da lui dette, *nulla contumelia est, quam facit dignus*.

(3) Benvoglienti presso il P. Ildefonso *Deliz. degli erud. Tosc. T. 2. p. 239. e 241.*

Ma l' opinione del Gigli non bastò ad altri, i quali aspiravano ad una libertà di gran lunga maggiore. Fra quanti furono patrocinatori della libertà ricorderò solamente il Cesarotti, il quale per sottigliezza d' ingegno, e per apparato di filosofiche ricerche tutti superò gli scrittori, che lo precedettero in questo arringo. Egli dichiaratosi campione della libertà nel fatto della lingua sgrida coloro, che sono di contraria opinione, e acceso di sdegno, che non è però senza grazia, esclama colle parole del Marmontel, *O Subligny tu pretendevi di saper la grammatica meglio di Racine*! prosiegue poi egli. *O Infarinati*, o *Inferrigni voi pretendeste di saper grammatica, e poesia meglio del Tasso! O Castelvetro, tu pretendevi di sequestrare in bocca al Caro tutte le voci, che non erano del Petrarca! O..... O..... O..... O razza eterna de' Subligny, tu siei pur propagata in Italia?* (1) Ma se il Signor Cesarotti ha reputata cosa lodevole il mordere aspramente Omero, e criticare Orazio, e parecchi de' Greci Oratori, se egli ha creduto di ravvisare tanti errori gravissimi in quegli uomini sommi, (2) perchè non potrà altri ravvisare qualche errore nel Tasso, e nel Racine, sommi uomini anch' essi, e nel Caro inferiore a quei due, ma scrittore illustre egli

---

(1) *Cesarotti Rischiar. Apol.* fra le sue Opere T. 1 p. 261.

(2) Anzi a lui non è bastato ciò, ma ha creduto d' aver fatto assai meglio di loro. Riguardo ad Omero non ne recherò esempj, perchè ad ogni tratto si posson vedere nelle sue annotazioni all' Iliade. Dirò perciò solamente d' Orazio. A quelle parole *post certas hiemes uret Achaicus ignis*. Lib. 1. Od. 16 (che per altri è la 15.) v. 35. egli fa quest' annotazione. „ Questa chiusa è languida; dopo un tuono tutto profetico
„ si termina con una frase istorica, e si abbandona
„ Paride nel punto più importante. Meglio, *per te fel-*
„ *lon fia cenere*. „

pure? Ma essi furono accusati d' errori grammaticali, *come se l' uomo di genio non avesse mai diritto di parlare senza l' uso, nè innanzi all' uso, dice* il Signor Cesarotti colle parole del Marmontel. E non sono uomini anch' essi, e perciò sottoposti ad errare? E quanti sono gli errori, che nelle più insigni opere d' ogni età e d' ogni nazione si trovano, e che i Grammatici onestano col nome d' enallage, e con altri simili? Certo è che nell' ottima edizione delle opere di Racine procurata dal Signor Geoffroy, e da lui corredata di belle annotazioni, si vede talvolta in queste indicato qualche errore grammaticale di quell' egregio poeta. Ne intendo con ciò di condannare il Tasso, ed approvare le dicerìe degli Infarinati e degl' Inferrigni. Dio mi guardi da ciò. Leggo, e rileggo la Gerusalemme, e poche pagine ho letto di quelle critiche. Dico solamente, che si debbono riprendere que' critici, quando le loro censure sono irragionevoli, ma non si debbono riprendere, perchè hanno criticato il Tasso, e meno degli altri lo deve fare chi ha creduto di poter condannare Omero, Demostene, ed Orazio.

Ma lasciamo star ciò, e vediamo almeno in parte il sistema di questo chiarissimo Autore. *Una lingua* (egli dice) *nella sua primitiva origine non si forma che dall' accozzamento di varj idiomi ..... Poichè dunque molti idiomi confluirono a formare ciascheduna Lingua, è visibile che non sono tra loro insociabili, che maneggiati con giudizio possono tuttavia scambievolmente arricchirsi; e che questo cieco aborrimento per qualunque peregrinità è un pregiudizio del pari insussistente, e dannoso al vantaggio delle lingue stesse.* Dubito che in questo discorso la conseguenza non sia giusta. La lingua nostra nata è dalla Latina, e da quella de' popoli settentrionali, che invasero l' Italia. Dunque la lingua degli Unni, de' Goti de' Vandali de' Longobardi non è insociabile colla nostra? E qual

vincolo dì società può essere fra idiomi d' indole, così diversa? Assai son quelli per molte consonanti insieme unite, e la nostra è dolcissima, e grave nel tempo stesso per una conveniente temperatura di quelle, e delle vocali, talchè se or si volesse togliere dall' antico Teutonico alcuna voce, e farla nostra uopo sarebbe alterarla in modo che non fosse più dessa.

Anche i diversi dialetti delle parti diverse d' Italia debbono a suo giudizio contribuire ad arricchir la lingua. Egli vorrebbe, che siccome facevasi in Grecia, si scrivesse in tutti i principali dialetti, con che si renderebbero tutti più regolari, e più colti, e da questi approssimati e paragonati fra loro avrebbesi potuto formare, come appunto formossi fra i Greci, una lingua comune, che sarebbe stata la vera lingua nazionale, la lingua nobile per eccellenza composta di una scelta giudiziosa de' termini e delle maniere più ragguardevoli, lingua che sarebbe riuscita ricca, varia, feconda, pieghevole, atta forse colle sole derivazioni sue proprie, senza l'ajuto di linguaggi stranieri, alla modificazione delle idee antiche, o alla succession delle nuove, che si introducono dal ragionamento, e dal tempo (1) Aggiunge poi in una nota l' opinione di Gebelin, il quale alla liberrtà di far uso di tutti i dialetti, e di mescolarli fra loro attribuisce la ricchezza, la forza, e l' armonia della lingua Greca, e in gran parte il genio originale de' suoi Scrittori. I Greci non reputarono ugualmente nobili tutti i dialetti nè li mescolarono in modo, che quindi si formasse la lingua comune. Il dialetto Attico fu per essi il più pregiato, come di fatto era il più gentile, e a poco a poco abbandonarono l' uso degli altri, e si

---

(1) Op. T. 1. p. 23. 25.

accostarono a questo quegli scrittori ancora, che per la loro patria avrebbero dovuto scrivere in altro dialetto. Non parlo quì de' poeti, i quali più lungo tempo fecero uso di terminazioni Joniche e d' altre simili; ma essi aveano sempre rivolti gli occhi ad Omero loro duce, e maestro, e quelle terminazioni erano considerate come poetiche, e perciò proprie d' ogni dialetto. Quindi i tragici nei cori fanno uso di qualche maniera reputata Jonica, e d' altri dialetti, perchè i cori erano pezzi lirici, e perciò ad essi erano adattate le forme poetiche. Non parlo nè pur di Plutarco, e d' altri scrittori, i libri de' quali sono il risultamento d' una immensa lettura d' opere diverse scritte in diversi dialetti, donde essi toglievano parecchi tratti talora senza citarli, da che ha origine quella disuguaglianza di stile, che nelle opere morali di Plutarco si osserva. Dall' altra parte non sappiamo abbastanza le proprietà de' dialetti, e noi le attribuiamo all' uno o all' altro, perchè le vediamo usate da qualche Autore, che in quello scriveva. (1) Supposta però ancora quella mescolanza di dialetti il Gebelin dopo avere spacciati altri sogni nel suo *Monde primitif* poteva spacciare ancor questo, che quindi derivasse in gran parte il genio originale de' Greci scrittori; ma il Sig. Cesarotti fornito di molta dottrina, e d' acuto criterio certamente non lo credeva. Lasciamo però il Gebelin, e torniamo al Cesarotti. Vuole egli, che *dai dialetti d' Italia si prendano voci, ed acconciandole alla foggia della lingua comune si adottino. Tutti i dialetti non sono forse fratelli? non sono figli della stessa madre? non hanno la stessa origine? non portano l' impronta comune della fa-*

c

(1) Vedi Werheyk excurs. in dial. Antonin. in calc. Anton. lib. ed 1774.

miglia? Non contribuirono tutti ne' primi tempi alla formazion della lingua? Perchè ora non avranno il dritto e la facoltà d'arricchirla? I dialetti di Grecia non mandavano vocaboli alla lingua comune, come le diverse Città i loro Deputati al Collegio degli Anfizioni? (1) Ma se a tutte queste interrogazioni altri avesse risposto negativamente, io non so bene in qual modo avrebbe egli potuto confermarle. Anticamente in una parte grande d'Italia si parlava la lingua Greca, e altrove l'Etrusca l'Umbra l'Osca la Sannita ec. La Latina racchiusa era fra limiti angusti anche a tempo di Cicerone, non che prima di lui. *Graeca leguntur in omnibus fere gentibus, Latina suis finibus exiguis sane continentur* (2). Roma obbligò i popoli soggiogati a imparare la lingua Latina; ma non per questo si estinsero affatto le altre lingue. In Grecia si parlò sempre la Greca, come tutti sanno; in Affrica la Punica, come attesta S. Agostino in più luoghi; e nelle Gallie la Gallica, o Celtica, come dice S. Ireneo. (3) Dominò assai più il Latino in una parte dell'Italia, ciò non ostante nelle regioni più lontane da Roma, come la Magna Grecia, la Liguria, la Gallia Cisalpina, deve necessariamente esser rimasta, ove più ove meno gran parte de' loro idiomi. Nell'Umbria, nell'Etruria, e nell'altre parti meno lontane da Roma si parlò a poco a poco il Latino, quantunque alquanto alterato principalmente fra il popolo, e nel contado; e di queste provincie si può dire, che la loro lingua ebbe per origine e madre la Latina. Vennero poi i popoli barbari i quali si sparsero in diverse parti, ed alterarono le lingue, o vogliam dire i dialetti, che vi trovarono. Quindi a mio giu-

---

(1) *Ivi* p. 137. 138.
(2) Cic. Pro Archia.
(3) Contr. Hær. in Proem. § 3.

dizio hanno origine le diverse maniere di parlare, che ora si osservano nel Piemonte, nel Genovesato, nella Lombardia, nel Veneziano, nella Toscana, nella Romagna, nel Napoletano, nella Sicilia. Non da una sola origine dunque vennero i dialetti d' Italia, nè si trova in essi pure l' impronta comune della famiglia. Basta scorrer per poco l' Italia per conoscere una lingua nel Genovesato, un altra nel Piemonte, una nella Lombardia, un' altra nel Veneziano, una nel Napoletano, e nella Sicilia, e tutte diverse da quella, che si parla in Toscana, e in una parte dello Stato Romano. Diversità nelle declinazioni, nelle conjugazioni, nelle parole, nelle frasi; talchè un Toscano o un Napoletano non intende il linguaggio Genovese, o il Piemontese. E dov' è dunque l' impronta comune della famiglia? In una cosa tanto manifesta credo inutile di trattenermi, confermando questa mia proposizione, e già sono rese di pubblica ragione colle stampe parecchie poesie Napoletane, Bolognesi, Milanesi, onde ogni uno può agevolmente di per se stesso vedere la disparità immensa, che passa fra ciascuna di queste lingue, e la Toscana o Italiana. E giacchè si ricordano sempre i dialetti della Grecia non debbo tacere, che i Greci oltre ai dialetti principali Eolico, Jonico, Attico, Dorico, oltre al Poetico, che era comune a tutti ne avevano ancora altrì minori, e nobili meno, che propri erano di Città, e Nazioni diverse. Esichio, Suida, l' Etimologico, e gli altri Lessicografi Greci ci hanno tramandate molte voci de' Laconi, de' Cretesi, de' Tessali, de' Macedoni, e d' altri popoli. Ma in questi dialetti non si scrivevano cose letterarie, e solamente si usavano in oggetti familiari, ne' decreti dei governi, e in altre simili cose. Quando Filippo scrisse agli Ateniesi le lettere, che abbiamo fra le opere di Demostene, non le scrisse già egli nella sua lingua nativa, ma sì nel dialetto Attico. E pure quei dialetti

non erano tanto lontani dalla lingua comune, quanto le diverse lingue d'Italia sono lontane dalla comune lingua degli scrittori Italiani.

Ma se tanto sovente si ricorre alla Grecia a me sarà concesso di ricorrere a Roma, e ad un uomo, che era nel tempo stesso oratore filosofo e poeta eloquentissimo e dottissimo, voglio dir Cicerone. Egli voleva, che si scrivesse non già nel dialetto d'Arpino, ma latinamente. *Quinam igitur dicendi est modus melior ..... quam ut latine, ut plane, ut ornate* ec. *dicamus*? (1) E poco dopo: *nec sperare* (o come altri legge *speramus*), *qui latine non possit, hunc ornate esse dicturum*. Ed alla sua età era cosa comune tanto il parlar puramente, che non destava maraviglia il farlo, ma veniva deriso chi no'l faceva. *Nemo enim unquam est oratorem, quod latine loqueretur, admiratus: si est aliter irrident; ne eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant*. (2) Ma per parlare puramente richiedeva, che le parole fossero pure: *verba efferamus ea, quae nemo jure reprehendat*. (3) Ma qual v'ha mezzo più acconcio per iscrivere puramente? Il leggere gli antichi autori. Essi erano disadorni, ciò non ostante voleva, che si leggessero, e chi si fosse avvezzato al loro stile avrebbe parlato latinamente, anche senza avvedersene. Nè si debbono però adoperare voci disusate, se non parcamente, e per adornamento: ma chi lungamen-

(1) *Cic. de Orat. Lib.* 3. *Cap.* 10.
(2) Ivi Cap. 14.
(3) Ivi Cap. 11. Tiberio dovendo usare la parola *monopolium* ne domandò perdono: e in un decreto essendosi adoprato *emblema* volle, che se ne sostituisse un' altra, che fosse latina, e non trovandosi si esprimesse *pluribus et per ambitum*, con più lungo giro di parole. Non sarebbe difficile l' aggiugnere più altre autorità somiglianti.

te e con molto studio avrà letti i libri degli antichi adoprerà sì le parole usitate, ma le più scelte e le migliori. *Sunt enim illi veteres, qui ornare nondum poterant ea, quae dicebant, omnes prope praeclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi latine. Neque tamen erit utendum verbis iis, quibus jam consuetudo nostra non utitur, nisi quando ornandi causa, parce, quod ostendam: sed usitatis ita poterit uti, lectissimis ut utatur is, qui in veteribus erit scriptis studiose multumque volutatus.* (1) Nè gli bastava, che le voci fosser latine, ma la pronunzia altresì voleva che fosse Romana. *Quare cum sit quaedam certa vox Romani generis, urbisque propria ...... hanc sequamur; neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus.* (2) E questa pronunzia Romana vuol, che s'impari dagli antichi; e perciò loda Lelia moglie di Q. Scevola, e suocera di L. Licinio Crasso appunto perchè parlava così. *Equidem cum audio socrum meam Laeliam (facilius enim mulieres incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis expertes ea tenent semper, quae prima didicerunt), sed eam sic audio, ut Plautum mihi aut Naevium videar audire ...... sic locutum esse ejus patrem judico, sic majores.* (3)

Ora se Cicerone richiedeva, che gli antichi, benchè rozzi e disadorni, ad esempio si prendessero ed a modello di purità in una lingua, che solo posteriormente si ingentilì e perfezionò col mutar forme e desinenze moltissime, quanto più dovrem noi farlo nella nostra già nel quattordicesi-

---

(1) Ivi Cap. 10.
(2) Ivi Cap. 12.
(3) Ivi

mo secolo perfezionata? So che alcuni negano aver la lingua Italiana avuta in quell' età la sua perfezione, e vantano l'eleganza de' moderni scrittori, e le molte voci di che l' hanno arricchita. Ma per non fare dispute vane osservo in prima, che in quel secolo restarono determinate le proprietà della lingua, la sua indole, il vero significato delle parole, la conjugazione de' verbi, e le altre parti tutte quante della lingua medesima; e ciò io credo che sia perfezionare la lingua. L' aggiugnere voci nuove la rende più ricca, non più perfetta: e lo scrivere con eleganza mostra il valor di chi scrive, il quale merita lode per averla bene adoperata. In questo senso dunque io dico, che i moderni non le hanno data perfezione coll' eleganza de' loro scritti. Confesso, che molti ve n' ha d' elegantissimi; e sono quelli, che, lungo studio avendo fatto sugli ottimi scrittori Greci, Latini, nostri, e se a Dio piace ancor dell' altre nazioni, hanno saputo ritrarne molte bellezze, o col proprio ingegno crearne di nuove. Dico però, che l' eleganza consiste nella purità della lingua, e nell'altre parti dello stile. Ora quanto alla prima nulla hanno aggiunto, nè potevano i moderni aggiugnere a quello, che avevan fatto gli antichi; e le seconde non appartengono alla presente disquisizione.

Ma torniamo ai dialetti d' Italia. A favore di questi si ricorda il giudizio di Dante, il quale nel libro della volgare eloquenza dopo la lingua, che a lui piacque di chiamare illustre, cardinale, aulica, e cortigiana, preferisce il dialetto Bolognese agli altri tutti. Ed altri osserva, che fra gli scrittori approvati dalla Crusca il maggior numero di quelli, che non sono Toscani, son Bolognesi. Qual sarà la ragione di ciò? Un celebre scrittore (1)

(1) Conte Napione luog. cit. T. 2.

l' attribuisce a quella Università famosa sopra ogni altra, alla quale accorrevano da ogni parte scolari in numero grande, e professori insigni, che per intendersi scambievolmente avranno fatto uso di una lingua comune. Ma, se mi è lecito di oppormi in parte alla opinione d' un uomo così grande, dirò in primo luogo, che Dante non poteva chiamar dialetto Bolognese quella lingua, la quale si suppone, che gli scolari e i maestri parlassero fra loro: e che il dialetto Bolognese esser doveva quello usato dai Bolognesi, non dai forestieri. Dico in secondo luogo, che qualunque sia il motivo, perchè egli lo preferisse, ciò è indifferente per la quistione, che s'agita intorno alla lingua da usarsi comunemente in Italia scrivendo. Dante parla del dialetto, che egli poneva innanzi agli altri, ma lo posponeva a quella sua lingua illustre, cardinale, aulica, e cortigiana: ed io cerco qual sia la lingua, nella quale si dee scrivere, ed è quella appunto indicata da lui. E già intorno all' opinione di Dante hanno egregiamente ragionato i signori Rosini e Nicolini, (1) talchè reputo inutile l' aggiugner nuove parole alle cose dette da questi valentuomini.

Gli stessi dotti scrittori hanno altresì risparmiata a me la fatica d' esaminare un' altra sentenza da altri valentissimi sostenuta. Vuolsi da alcuno, che sia in Italia una lingua scritta diversa dalla lingua parlata come dicono, cioè una lingua, che adoperano i savj ed eleganti scrittori diversa da tutti i dialetti, che nelle diverse parti d' Italia si parlano. Io reputo inutile il ripeter

---

(1) Rosini *risposta ad una lettera del Cav. Vincenzo Monti Pisa*. 1818. *Risposta* del medesimo *ad una lettera del Sig. Conte Galeani Napione di Cocconato*. Ivi 1818. Niccolini *Discorso*.

qui ciò che acutamente si è disputato nei libri testè allegati. Ricorderò solamente, che la pura lingua, nella quale si scrive, è quella stessa, che favellando si usa in Toscana dalle colte persone. Qualche non grave differenza in poche cose della conjugazione de' verbi, non è ciò che forma la diversità d' una lingua, come è stato detto, ed io ripeto. Oltre a ciò io domando, quando si formò questa lingua che dicono scritta? Quali sono gli antichi documenti, che facciano testimonianza di questo fatto? Come avvenne ciò? Forse molti uomini dotti si unirono in un congresso? Ma niuna cronica o storia ce ne parla. Forse gli Italiani dispersi determinarono questa lingua? Ma questo parmi impossibile: nè veruna nazione antica o moderna ci offre un esempio di così singolare avvenimento. E se gli uomini dispersi per l' Italia crearono questa lingua tanto diversa dalle natìe par che dovessero esser solleciti di scriverne le regole, cioè una grammatica: ma le prime grammatiche Italiane sono del cinquecento come ognun sa, per opera del Fortunio e del Bembo. E questi primi grammatici non sepper nulla di quel primo accordo, ma i precetti ne cercarono negli antichi autori Toscani. E per qual motivo fu creata questa lingua? Gli uomini dotti sdegnavano di scrivere intorno alle scienze, fuorchè in latino. Il volgare era destinato a cose, che riputavansi di poco momento, versi d' amore, croniche, libri spirituali, qualche laude spirituale, romanzi, novelle, libri di mascalcia, ed altrettali cose per gl' inletterati. I frammenti di storia impressi dal Muratori nelle Antichità Italiane sono scritti nel dialetto Napoletano, o molto simile al Napoletano. I Veneziani autori di croniche citati dal Foscarini hanno usato il lor volgare: e fecero così i lor viaggiatori. A me parrebbe, che questi scrittori avrebbero adoperato altrimenti se stata vi fosse una lingua co-

mune a tutta l' Italia, per universale consentimento destinata per le produzioni letterarie. La Toscana incomparabilmente più d' ogni altra parte di Italia somministra autori delle cose testè indicate, e questi scrissero nel lor volgare, il qual volgare presto si condusse a quella perfezione, che vediamo nel trecento per opera d' alcuni, che seppero scegliere le forme migliori fra quelle usate dal volgo. I forestieri invaghiti di quello stile lo imitarono, e più felicemente forse i Bolognesi. Ciò può ripetersi forse da due ragioni. La prima è l' università, che richiamando colà alcuni Professori, e parecchi scolari Toscani essi avranno parlato la loro lingua, ed avranno portato con loro le rime di fra Guittone, di Guido Cavalcanti, e degli altri poeti di quell' età, e storie, e volgarizzamenti dal Latino, e libri ascetici. La seconda è la vicinanza, e il commercio con Firenze, che dovea produrre lo stesso effetto. Si aggiunga a questo, che *gli antichi rimatori Bolognesi si veggono quasi tutti usciti di riguardevoli parentadi*, come osserva il Dottor Gaetano Monti parlando d' Onesto degli Onesti, (1) e le loro ricchezze forse, agevolarono ad essi il modo di conversare cogli uomini dotti, e di comprar le opere de' nuovi Autori Toscani. La lingua, che alcuni chiamano comune altro non è, che la lingua Toscana spogliata, come ragion vuole dalle irregolarità del volgo, e dai riboboli. Le sue regole sono esposte nella Grammatica, e il Vocabolario della Crusca comprende una parte grandissima delle sue voci unita ad altre molte, che son poste là per giovar alla storia della lingua, e all' intelligenza degli antichi scrittori; altrimenti sarebbe già avvenuto delle opere loro ciò che de' versi saliari avvenne

---

(1) *Fantuzzi Scritt. Bol.* T. 6. p. 181.

in Roma, i quali col volger de' secoli più non si intendevano. Lo stesso dotto scrittore testè citato per quell'amore della gloria d'Italia, che lo anima, vorrebbe, che i Principi tutti d'Italia adoperassero favellando questa lingua da lui chiamata comune, e mostrassero desiderio, che tutti quelli, che li attorniano facessero lo stesso, ed ordinassero, che in questa lingua s'insegnasse ogni scienza nelle università, e nelle accademie, ed egli ha speranza, che le gentili persone non terrebbero altro linguaggio famigliarmente, ed i dialetti rimarrebbero solamente alla Plebe. Ma io dubito forte che, ove ancora ciò si eseguisse, non per questo si avrebbe una lingua comune, regolata, stabile, e per tutta l'Italia diffusa. Fin da principio quel linguaggio usato alla Corte non potrebbe essere scevro affatto da ogni tinta del dialetto nazionale, e il linguaggio della Corte di Turino non sarebbe lo stesso, che quello praticato alle Corti di Milano, e di Firenze, e di Napoli; e questa diversità anderebbe sempre crescendo, talchè dopo forse cinquant'anni ogni paese avrebbe due dialetti diversi, uno cioè delle gentili persone, l'altro della plebe. (1) Nè mai vi sarà la necessaria uniformità di lingua, se non si ha un canone uni-

---

(1) Sarebbe però desiderabile, che almeno le leggi, gli editti, e in una parola tutto ciò che si stampa a nome di chi governa fosse purgatamente scritto. Ma per grande sventura sì fatte cose si vedono sovente in modo al tutto barbaro. Vuolsi però dar molta lode al Signor Conte Vaccari, il quale mentre era in Milano Ministro degli affari interni volle porre qualche riparo a questo obbrobrio, ed esortò il Signor Giuseppe Bernardoni a compilare un *elenco d'alcune parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' Vocabolari Italiani*. Questo elenco fu stampato a Milano il 1812.

forme per tutti, di cui sia custode un' accademia residente in quella parte, il dialetto della quale sia appunto quella lingua comune, o più d' ogni altro vi si accosti, cioè in Toscana.

Non nega il Sig. Cesarotti, che quell' accademia risieda in Toscana, anzi in Firenze: ma vuol che abbia altri accademici d' ogni nazione con parecchi cooperatori, i quali colgano il meglio di ogni dialetto per arricchirne la lingua comune. Ma ciascuno di questi accademici mandando parole, e modi di dire della sua patria vorrebbe poi, che i suoi scelti fossero a preferenza di quelli di altre nazioni; e quindi nascerebbono letterarie discordie interminabili, che farebbono perire la nuova accademia sul primo suo nascere. In fatti non so comprendere, come non volendo egli, che altri ubbidisca all' accademia della Crusca, speri poi che ognuno sia per esser ligio di questa sua, e che i Toscani, i Lombardi, i Piemontesi debbano accogliere facilmente le voci tolte dalla lingua Napoletana, Siciliana, e Genovese, mentre parecchie delle loro ne vedrebbono rigettate.

Ogni lingua aver deve certe regole altrimenti ne nascerebbe una confusione intollerabile, e presto se ne altererebbe l' indole e la natura. La Toscana ebbe nel secolo decimoquarto tre scrittori prestantissimi, cioè Dante, Petrarca, e Boccaccio, che destarono l' ammirazione universale colle opere loro, le quali andavano per le mani di tutti. Essi furono padri della lingua, perchè seppero scegliere le forme migliori energiche delicate piacevoli. Ma non furono i soli. Il B. Giovanni da Ripalta, Fra Bartolomeo da S. Concordio, Fr. Domenico Cavalca, Fr. Jacopo Passavanti, i tre Villani, Francesco Sacchetti, S. Caterina da Siena, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, e parecchi altri, oltre agli anonimi autori delle novelle antiche, del volgarizzamento delle vite de' SS. Padri, e più altri

ebbero forza, grazia, e vaghezza. Da questi scrittori principalmente si trassero le regole di nostra lingua per opera del Fortunio e del Bembo, come ho detto. Nè si pretende con ciò, che tutto sia perfetto ciò che procede da quelle fonti, nè che ora sia disdetto d'aggiunger nulla alla nostra lingua. Il Salviati, contro al quale si fa da alcuni tanta guerra, reca alcune scorrezioni, che negli scritti degli antichi si trovano, (1) nè certamente le approva; e il Corticelli parlando di certa maniera irregolare usata da Fr. Giordano dice così. *Non si vogliono imitare, essendo anzi errori che no. Lasciò scritto un valentuomo*, (lo Scioppio) *che queste figure sono pretesti inventati da' Grammatici per iscusare i fatti, ne' quali sono talvolta incorsi per umana fiacchezza anche i più celebri Autori.* (2) Non si vogliono però condannare nè pure tutte le irregolarità, le quali quando sono adottate da parecchi sono veri vezzi di lingua. Non ammette i vezzi di lingua il Sig. Cesarotti; (3) ma ogni lingua li ha, e quelle principalmente, che vantano maggior numero d'eleganti scrittori: e se questi si tolgono dalle opere loro se ne torrà una gran parte della bellezza. Non è vietato, come ho detto pur ora, d'aggiunger nulla alla lingua. *Chi può negare*, dice il Sig. Cesarotti, *che il Firenzuola, il Gelli, il Caro, il Castiglioni, e varj altri non avessero e castigatezza, e grazia? Ma i loro vocaboli, i loro modi erano gli unici? La lingua, lo stile eran fissati in perpetuo? Qui sta il torto della Crusca.* (4) Qual torto? Quando è

---

(1) Avv. T. 1. lib. 2. Cap. 10.
(2) *Cort. Reg. ed Oss. della ling. Tosc. lib.* 2. *Cap.* 17.
(3) Luogo citato p. 23. e 101.
(4) Luogo citato p. 209.

che la Crusca abbia detto, che quegli scrittori fossero gli unici, e la lingua, e lo stile fossero determinati in perpetuo? La Crusca ad ogni nuova edizione del Vocabolario ha fatto lo spoglio di nuovi autori, ed ha adottate nuove parole, e nuovi modi di dire. Nè mi si opponga la guerra ingiustamente mossa al Tasso; perchè quella non fu guerra della Crusca, ma dell' Infarinato, e dell' Inferrigno.

Ma ormai troppo a lungo mi sono trattenuto su ciò, e molto mi rimarrebbe a dire su quest' opera. Vorrei almeno parlare del Vocabolario Italiano da lui progettato; ma l' esporlo, ed esaminarlo accuratamente richiederebbe troppo lungo discorso. Dirò solo esser questo un lavoro immenso necessariamente difettoso per la stessa sua vastità, nè tale da poter mai conciliare le discordi opinioni dei Letterati.

Anche il Muratori nella perfetta poesìa Lib. 3. Cap. 8. prese a sostenere, un solo essere il vero ed eccellente linguaggio d' Italia, che è proprio di tutti gl' Italiani, il quale per lui non è il Toscano, ma bensì comune a tutti, e da tutti usato scrivendo. Il Salvini però gli si oppose con molta forza nelle annotazioni, e difese la causa della lingua Toscana. Più ampiamente la difese il P. Rosasco nell' opera testè citata, (1) e nel tempo medesimo combattè il Salvini, il quale nel calor della disputa lodando molto gli Scrittor del trecento deprime forse soverchiamente i moderni. Concede a quell' aureo secolo maggior purità ed una certa grazia, che altri poi nell' età posteriori non ha mai potuto perfettamente ritrarre, ma loda altresì gli scrittor più recenti, che di mol-

(1) Della ling. Tosc. dialog. 5. 6. e 7.

te voci, e di molti modi l'hanno arricchita. Quindi parla appunto della facoltà d'aggiugnere voci nuove, e mostra quali sieno gli avvertimenti che debbonsi avere facendolo. Questa facoltà però egli concede ai Toscani, ed ai Fiorentini massimamente. Io confesso, che amerei d'essere alquanto meno severo. I termini, che appartengono alle arti, ed alle scienze, non solamente si possono, ma si devono adoperare: e sarebbe ridicolo quel Geometra, che ricusasse di dire *coseno* e *cotangente*, e quel Chimico che non volesse nominare l' *idrogeno* e *l' ossigeno*, perchè non sono nel vocabolario queste parole. Riguardo alle altre voci, se queste mancano per esprimere qualche concetto (il che avviene rade volte a quelli che sanno ben maneggiare la nostra lingua) credo, che ognuno possa usar nuove voci; l'adottarle però spetta all' Accademia della Crusca. Parecchi oppositori scrivono ciò che cade loro giù dalla penna senza riflessione riguardo alla lingua, e poi vorrebbero, che le cose per essi scritte fossero in ogni parte perfette, e chiaman pedanti chi ardisce trovarvi alcun difetto. Non sarebbe però difficile il dimostrare, come essendo più castigati sarebbero stati più eleganti. Ma chi ha data a quell' Accademia la facoltà di seder giudice nel fatto della lingua? Gliele han data la necessità d'avere un giudice per conservarne la purità, la convenienza, che questo giudice sia in Firenze, il possesso d'oltre a due secoli, il consenso di molti ottimi scrittori, le gloriose fatiche da essa sostenute a pro della medesima.

Delle Grammatiche della Lingua Italiana.

CAPO VI.

Ma passiamo ormai a vedere gli studj degl' Italiani più direttamente relativi alla nostra lingua, e cominciamo dalle grammatiche. Francesco Maria Zanotti scrisse elementi di grammatica a' quali aggiunse un ragionamento sopra la volgar lingua, (1) che intitolò ad una prestantissima Dama Bolognese. È questa un' operetta elementare, come lo stesso titolo avverte, che offre solamente le regole principali, e più necessarie a sapersi intorno alle diverse parti dell' Orazione. Non dirò scevra la sua grammatica da ogni difetto: e per esempio non sa piacermi, che egli tolga dai verbi il modo ottativo, e ponga nel congiuntivo i suoi tempi. Ma forse egli ebbe in animo di sacrificare in parte l' esattezza in grazia della brevità, che dirigendo i suoi insegnamenti ad una giovinetta era necessaria, e perciò pure lasciò di aggiungere tutti que' tempi nei quali entrano i verbi ausiliari. Certo è che con quel suo metodo la conjugazione de' verbi è brevissima, e tutta la sua grammatica occupa poche facciate. Più a lungo scrisse la sua grammatica il P. Benedetto Rogacci della Compagnia di Gesù. (2) Le sue regole sono esatte, e bastevolmente diffuse. Avrei però voluto, che non avesse fatti egli stesso gli esempi, ma si gli avesse tratti dagli autori ap-

---

(1) Zanotti Op. T. 7.

(2) *Pratica e compendiosa istruzione a' ptincipianti circa l'uso emendato ed elegante della lingua Italiana*. *Roma* 1711., *e di nuovo Roma* 1765 in 12.

provati. Assai lungamente altresì scrisse Girolamo Gigli le sue lezioni (1) e le *Regole per la Toscana favella.* (2) Ha però qualche errore, come là dove ammette, che dicasi poeticamente *dee*, e *stea* in luogo di *dava*, e *stava* prima, e terza persona singolare dell' imperfetto dell' indicativo, e nel plurale *deano*, *steano*, in vece di *davano*, e *stavano*. Nelle lezioni altresì appoggiandosi ad un esempio di Dante vorrebbe, che *lui* usar si potesse in caso retto. Ma il Manni nelle lezioni (Lez. 5) mostra, che quell' esempio ed altri parecchi citati dal Cinonio, e dal P. Daniello Bartoli sono errati e tratti da ree stampe.

Fra le Grammatiche si possono annoverare le *lezioni di lingua Toscana* di Dom. Maria Manni (3) da me citate testè, nelle quali egli, quantunque non prenda ad esaminare tutte quelle minute cose, che nelle Grammatiche si richiedono, pure di tutte le parti dell' Orazione tenendo ragionamento moltissime belle avvertenze ricorda ed utilissime. Ed io vorrei, che questo libro avessero frequentemente tra mano principalmente i giovani dopo di aver bene appreso in altri libri le prime regole della lingua intorno alle declinazioni, ad alle conjugazioni.

La megliore e sopra ogni altra pregiata grammatica è quella del P. Salvatore Corticelli Barnabita Bolognese. Precisione di metodo, esattezza di regole, chiarezza nell' esporle, abbondanza di ottimi esempj sono i suoi pregi. Niuno errore credo che vi si trovi, quantunque vi si possa far di leggieri qualche aggiunta; poche però, e non di

---

(1) Lezioni di ling. Tosc. Venezia 1722. in 8.

(2) Roma 1721 in 8.

(3) *Lezioni di lingua Toscana dette nel Seminario Arcivescovale di Firenze. Firenze*. 1737. in 8.

molto momento. Nè darò quì pochi esempi. Nel Libro 1. Cap. 36 dove trattando de' verbi anomali della seconda conjugazione parla del verbo *cadere* nel preterito indeterminato dell' indicativo leggiamo *caddi*, *cadesti*, *caddero*, *caddono*, *e caderono*. Ma nella prima persona del singolare vi ha ancora *cadei*. Tasso *Ger. Lib. C.* 8. *St.* 25. e nella terza *cadè*; come dice il Cinonio, che cita il Villani. Nelle osservazioni sopra la terza conjugazione parlando de' verbi *chiedere*, e *mettere* si vuol aggiungere al preterito del primo *chiedei chiedè*, e poeticamente *chiedeo*, onde il Casa disse: *di quella, che sua morte in don chiedeo*, *Son.* 35. e al preterito del secondo *messe*, di che ha il Cinonio (De' ver. Cap. 17.) tre esempi, e uno se ne ha nelle annotazioni. Se ne può aggiungere un quinto del Berni, cioè: *Onde al fin l' Argalia messe di sotto*. *Orl. Inn. Lib.* 1. *Cant.* 2. *St.* 68. Ma queste, e poche altre simili mancanze non detraggono punto di lode a questa Grammatica, che certamente è la migliore di quante ne abbiamo.

Parla prima delle parti dell' Orazione, poi della costruzione, e finalmente del modo di pronunziare, e dell' ortografia. Gli esempj sono tutti presi dagli Autori, che fanno testo in lingua. A questi ne ha il Corticelli aggiunti tre, cioè i discorsi di notomia del Bellini, le prose del P. Alfonso Nicolai Gesuita Lucchese, e la vita di S. Ignazio del P. Antonfrancesco Mariani Gesuita Bolognese, oltre agli autori di cose grammaticali come l' Amenta, il P. Bartoli. ec. che non entrano in questo novero. Or questa scelta è contrassegno del fine giudizio del Corticelli, perchè quegli scrittori sono purissimi, e i primi due con più altri furono poi dall' Accademia Fiorentina scelti per esser citati nella nuova edizione del Vocabolario secondo il partito preso nel 1786. ed il

terzo non era indegno d'essere in quel numero collocato.

Parecchie altre Grammatiche di nostra lingua hanno veduta la pubblica luce nel Secolo decimottavo (1). Ma io contento di aver quì ricordate quelle, che o pe' loro pregj, o per la celebrità de' loro autori richiedevano special menzione tralascerò le altre, e passerò ad indicare altre opere, che a questo genere si posson riferire. Tali sono le annotazioni del Baruffaldi e del Cavalier Baldraccani al Cinonio, (2) le quali però non si

---

(1) Il P. Zaccaria nella *Storia Letteraria* T. 3. p. 377. sull'autorità del Vincioli attribuisce al Muratori una Grammatica intitolata: *Nuovo metodo per imparare la lingua Italiana in poco tempo*. Ma siccome non se ne fa mezione nella sua vita scritta dal nepote, nè dal Tiraboschi nella Biblioteca Modenese credo che ciò sia errore. Lasciando questa, che almeno è incerta, altre grammatiche si posson citare, e fra l'altre le seguenti. *Trattato sopra le regole per parlare e scriver Toscano di Gio. Battista Pucci. Siena* 1767. *in* 8. *Nuovo metodo per la lingua Italiana estensivo a tutte le lingue di Girolamo Andrea Martignoni. Milano* 1755. T. 2. in 4. Non m'è riuscito di vedere quest'opera, nè so se propriamente essa debba essere annoverata fra le Grammatiche. *Corso Teorico di lingua Italiana, e Logica dell' Ab. Idelfonso Valdastri. Guastalla* 1783. in 4. L'autore ragiona filosoficamente intorno alla lingua, il che succede quasi sempre con vantaggio più apparente che reale. *Prospetto de' Verbi Toscani regolari, e irregolari di Gio. Battista Pistolesi. Roma* 1761. in 4. L'opera del Signor Pistolesi è lodevole, ma dee cedere il primato a quella del Signor Abate Mastrofini. Di questa io non parlo, perchè è pubblicata nel secolo presente, che io non ho preso a considerare.

(2) *Osservazioni della lingua Italiana raccolte dal Cinonio in questa nuova edizione accresciute dall'Accademico Intrepido* (Girolamo Baruffaldi) *Ferrara* 1709. in 4. e di nuovo colle annotazioni del Cavalier Bal-

vogliono avere in molto pregio. Tali sono le osservazioni di Nicolò Amenta sul *Torto, e diritto del non si può* del P. Bartoli (1) nelle quali egli rileva ogni error commesso da questo Scrittore. Ma l' Amenta altresì non fu esente da qualche errore, onde ebbe poi il suo censore in Giuseppe Cito. Degli avvertimenti grammaticali stampati in Padova, e poi altrove più volte, non dovrei far parola, perchè sono opera del Card. Sforza Pallavicini, e perciò appartengono al secolo decimo settimo. Ma non debbo tacere, che in nuova forma, e d' alquante aggiunte arricchiti vider la luce per opera d' ignoto editore, che si celò sotto il nome Arcadico di Alcindo Menonio (2) Finalmente alcune piccole operette polemiche di Lucchesi Scrittori domandano d' esser per me ricordate. Alcuni uomini letterati si radunavano nella bottega del librajo Frediani di Lucca, e solevano per loro studio far critiche osservazioni su componimenti, che uscivano in luce, notando ciò che in essi trovavano degno di lode o di biasimo. E siccome stavano con un' anca sopra l' altra per criticare, perciò essi per ischerzo chiamarono quella loro adunanza, Accademia dell' Anca. Ciò fu

---

draccani. Venezia 1722. in 4. Il Baruffaldi avea preparate altre aggiunte al Cinonio e per questo motivo fece un trattato del nome, che è rimasto inedito. *Zacc. Stor. Lett.* T. 14. p. 355. Era riserbata al chiarissimo Sig. Cavaliere Luigi Lamberti la gloria di dare all' opera la desiderata perfezione, il che egli ha fatto nell' edizione di Milano del 1809. in 4. vol. 8.

(1) Napoli 1717. T. 2. in 8.

(2) *Idea Generale del Vocabolario della Crusca, ed osservazioni intorno alla moderna ortografia Italiana con un piccolo trattato della Poes. Ital. agli studiosi scolari della Città di Foligno, Ozio d' Alcindo Menonio. Foligno* 1756. *in* 4.

nel millesettecento dieci o in quel torno (1) Erano di questo numero Angelo Paolino Balestrieri valoroso Poeta, Matteo Regali Medico, e buon Poeta, e delle cose di nostra lingua intendentissimo, il P. Sebastiano Paoli, e il P. Alessandro Pompeo Berti uomini di gran dottrina ed erudizione, come tutti sanno, e forse altri. Avvenne un giorno che in quest' Accademia fu criticato in qualche cosa di ortografia un poetico componimento di Donato Antonio Leonardi, che era anch' egli pregevol Poeta. L' ira ne' poeti si desta facilmente, e il Leonardi mal sofferendo quella critica volle difendersi, e pubblicò il *Dialogo dell' Arno e del Serchio, sopra la maniera moderna di scrivere e di pronunziare nella lingua Toscana dell' Accademico Oscuro. Perugia presso il Costantini* 1710. in 12. Da Matteo Regali celato sotto il nome di Accademico dell' Anca, gli fu risposto col *Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio di un Accademico dell' Anca in risposta al Dialogo dell' Arno. ec. Lucca presso Pellegrino Frediani* 1710. in. 8. Punto il Leonardi da questo libro vi oppose la *Dieta dei Fiumi tenuta l' Anno* 1711, *per fare il processo al Fosso di Lucca per aver pubblicata una critica derisoria, e mordace contro il Serchio suo padre. Dell' Accademico Oscuro. Macerata per Michele Angelo Silvestri* 1711. in 8. E a questa nuova sua produzione replicò il Regali con *il Filofilo dialogo di un Accademico dell' Anca in risposta alla Dieta de' Fiumi dell' Accademico Oscuro. Lucca pel Frediani* 1712. in 8. Nè la disputa andò più oltre, perchè mentre si stampava questo libro, il Leonardi mo-

---

(1) *Quadrio Stor. e Rag. d' ogni Poesìa* T. 1. p. 75 e *Mazzucch. Scritt. Ital.* T. 2. p. 673. il quale corregge I. Iarchio *Specim. Hist. Ac. Ital.* il quale fa fiorire questa Accademia nel secolo decimosettimo.

rì. La questione a dir vero era di poco momento nella sua origine, non trattandosi che d' un raddoppiamento di consonanti in una parola, ma volendo favellarne con qualche generalità offerse al Regali l' occasione di far conoscere il suo molto sapere, e l' erudizion sua nelle cose della lingua, e quanta pratica avesse de' buoni Autori. Deboli al contrario, e insussistenti erano le opposizioni del suo avversario, il quale non sentiva molto avanti in questa parte d' erudizione. Più altre dispute si destarono nel secolo decimottavo intorno a cose grammaticali, onde abbiamo parecchie opere polemiche, come del Biscioni, e del Bracci sull' edizione de' Canti Carnascialeschi da questo procurata in Lucca con falsa data di Cosmopoli, (1) il parere sulla voce *occorrenza*, (2) la Giampaolagine del Tocci, (3) ed altri simili. Anzi fino i Tribunali furon talvolta costretti a decidere intorno a somiglianti controversie, e della voce *majorasco*, se significhi *primogenitura*, come vuol la Crusca, o *primogenito* come usano i Senesi, decise la Rota Romana a favore di Siena (4). Il Gigli dice, che con ciò quel Tribunale venne a dichiarare,

---

(1) *Parere* (del Canonico Biscioni) *sopra la seconda edizione de' Canti Carnascialeschi. Firenze. Moucke* 1750. *in* 8. = *I primi due dialoghi di Decio Laberio* (Ab. Rinaldo Bracci) *in risposta, e confutazione del parere del Sig. Dottore Antommaria Biscioni sopra la nuova edizione de' Cantici Carnascialeschi, e in difesa dell' Accademia Fiorentina. In Culicutidonia per Maestro Ponziano di Castel Sambucco* (Lugano per l'Agnelli) 1750. *in* 8.

(2) *Firenze pel Martini*. 1707. *in* 4.

(3) *Colonia* (Firenze) *nella Stamperia Arcivescovile* 1708 in 4.

(4) *Coram Reverendis. Molines. in Romana Primogeniturae de Salviatis super localibus et Tabulis pictis* 28. *Iunii* 1706.

che la *Crusca non ha la potestà di Adamo di dare i nomi alle cose* (1). Il che è vero; e però altrettanto vero, che i Tribunali hanno forza nel Foro e in ciò che dal Foro dipende, ma nelle cose della lingua non ne hanno alcuna. Queste ed altre quistioni lascierò da parte, perchè sarei infinito se di tutte parlar dovessi, benchè brevemente. E già aspettano il mio discorso cose maggiori, e più ardue, e di maggior celebrità: voglio dire i Dizionarj.

Prima però che io passi a far parola di questi debbo far menzione d'un libro, che può ugualmente fra le Grammatiche annoverarsi e fra i Dizionarj: voglio dire le cento osservazioni del Canonico Paolo Gagliardi. (2) Più e diversi oggetti a Grammatica appartenenti egli vi prese a trattare, come per avventura gli si presentavano alla mente; ora d'alcune voci, ora dell'articolo, ora di certe irregolarità nella costruzione, e va dicendo. Intorno alle quali cose dà sottili ed utili avvertimenti, e spesso emenda i più solenni Grammatici, ed anche il Vocabolario della Crusca. Il che fa sempre coll'autorità de' buoni scrittori, essendo amantissimo della purità della lingua, come ragion vuole. Laonde io reputo commendabile l'opera sua molto: e solo mi rincresce, che non abbia vie maggiormente accresciuto il numero delle sue osservazioni.

---

(2) Voc. Cater. alla v. *Maggiorente*.

(3) *Cento osservazioni di lingua, nelle quali si spiegan diversi modi particolari, usati dalla lingua Toscana. Bologna* 1740. *in* 12.

Del Vocabolario della Crusca.

CAPO VII.

A me rincresce d'essere a quella parte dell' opera mia pervenuto, che parmi più d'ogni altra piena di pericoli e difficoltà. Gravi guerre si mossero contro il Vocabolario della Crusca fin dal primo suo nascere, e queste guerre, anzi che spegnersi o diminuirsi, vanno sempre crescendo. Ma l' ordine delle cose da me prese a trattare domanda, che io parli de' Vocabolarj della nostra lingua, e perciò di quello della Crusca; nè io posso ritrarmene. Dovrò in alcune cose contraddire ad uomini chiarissimi per dottrina e per ingegno, coi quali non posso in verun modo essere paragonato. Combatterò dunque con armi molto disuguali: ma se in ciò che sono per dire si potrà desiderare maggior dottrina, spero che non si potrà desiderare maggiore urbanità.

Que' valentuomini, che nel 1691. procurarono la terza impressione di questo Vocabolario presto si avvidero, che molto rimaneva da fare, e che altri avrebbe dovuto procacciarne una quarta con molti accrescimenti e correzioni. E così avvenne appunto, perchè dopo non breve fatica si vide uscire alla luce nel 1729. colle stampe del Manni il primo volume del Vocabolario tanto accresciuto ed emendato, che questo solo contiene seimila nuove voci, o nuovi significati di voci. Ma vogliomsi commendare quegli Accademici per essersi adoperati di correggere o accrescere quel libro seguendo l' orme segnate dai lor predecessori, o pure doveano seguendo una via diversa l' opera tutta riformare? Il Signor Conte d' Ayala vuole, che si sbandiscano gli esempj tratti dagli Scrittori approvati, e dice, che l'Accademia *è giudice supremo ed inappellabile in materia di lingua, ed ogni individuo*

è ragionevolmente tenuto di sottomettersì alle decisioni di essa. (1) Così mentre molti gridano contro un giogo, che l' Accademia però non si è mai argomentata d' imporre altrui, questo scrittore le rimprovera di non essersi tolta un' assoluta autorità. Egli cita l' Accademia delle scienze e belle lettere, e doveva citare l' Accademia Francese. Ma non s' avvide, che i Francesi per certo loro abito sono avvezzi a tener gli occhi intenti a Parigi, ed a riverire e seguire ciò che fassi colà; onde ricevono come giudizj senza appello quelli dell' Accademia. Ma in Italia non è così; ed ognuno di per se stesso può le cagioni vederne agevolmente. Oltre a ciò egli non seppe, che nel tempo medesimo, in cui scriveva sì fatte parole, quell' Accademia si dipartiva dal primo divisamento, ed imitando la Crusca si adoperava di raccogliere esempj dagli autori più purgati per una nuova impressione del suo Vocabolario. La Crusca dunque fino dal suo cominciamento fece senno, fornendo di buoni esempj le voci tutte, e le significanze diverse di tutte le voci, quanto era possibile, ed ove mancavan gli esempj ricorrendo all' uso.

Ma niuno forse si vorrà far seguace dell' avviso di questo scrittore, e più presto si biasima la scelta degli esempj. Quel vedere ad ogni tratto citate tante vecchie leggende, e capitoli di com-

---

(1) *Dei difetti dell' antico vocabolario della Crusca che dovrebbero correggersi nella nuova edizione dimostrati dal Conte d' Ayala. Vienna nella Stamp. di Antonio Strauss.* 1811. in 4. Ivi p 10. Questo libretto non appartiene al mio instituto, essendo scritto nel secolo decimonono. Io però ho creduto non dovere trascurare l' esame di questo suo avviso, esaminando la quarta impressione del Vocabolario.

pagnie, e quaderni di conti, e l' oscurissimo Pataffio, e le rime non meno oscure del barbiere Burchiello, ed altrettali libri, e vederli preferiti a Filosofi gravissimi e ad altri scrittori di gran rinomanza, desta non pochi lamenti. Se le lingue tutte sono a grandissime mutazioni sottoposte, siccome tutti confessano, gli Accademici, che a lor potere volevano allontanare sì fatte mutazioni saviamente adoperarono, determinando alcuni scrittori, che reputar si dovessero maestri e modelli di lingua purgata: affinchè, tenendo sempre in quelli rivolti gli occhj, ognun potesse più agevolmente ritornare sul diritto cammino, se traviava. Questo, a mio giudizio, è il solo rimedio, che può riparare a quel corrompimento, che a poco a poco in tutte le lingue s'introduce dalla incuria degli uomini, e dall' amor della novità. Questo è forse il solo rimedio, che può se non al tutto impedire, almeno scemare quella ruina, che reca alla lingua d' una nazione l' inondamento di stranieri conquistatori. Ma quali son gli scrittori, che scegliere si dovevano all' uopo? Quelli son del trecento primieramente, e poi gli altri che seguendo le lor vestigie più vi si accostano; il che reputo si possa assai bene dedurre dalle cose dette nel capo quinto. Fra più altre cose abbiam veduto, che Cicerone altresì raccomandava la frequente lettura degli antichi, benchè rozzi ed incolti. *Sunt enim illi veteres* (giova quì ripetere le sue parole), *qui ornate nondum poterant ea, quae dicebant, omnes prope praeclare locuti: quorum sermone assuefacti qui erunt, ne cupientes quidem poterunt loqui, nisi latine*. Lo stesso dicasi per noi, e con più ragione; perchè Pacuvio e quegli altri non erano a gran pezza così eleganti, come parecchi de' trecentisti. Quì si tratta della purità della lingua, e quanto a ciò quegli antichi, quantunque disadorni se vuolsi, hanno più autorità,

che i maggior baccalari della filosofia, della storia, dell' eloquenza, e della poesia. Ma (dicono alcuni) dovevasi almeno far grazia a parecchi scrittori di cose scientifiche, e di quelle che alle arti appartengono: e tanto più si doveva, perchè troppo è scarso nel Vocabolario il numero de' vocaboli delle scienze, e delle arti. Io non negherò che alcuni se ne debbano aggiugnere a quelli, che fanno testo in lingua; parmi però che sia opportuno andare a rilente. Avviene assai volte, che i più solenni maestri di queste facoltà intesi tutti alle dotte loro speculazioni non abbiano posto abbastanza studio nelle cose della lingua, o che scrivendo ne trascurino la purità. Ed il chiarissimo signor Cavaliere Monti nella sua *Proposta* ricorda un dotto Mattematico, il quale con bel modo fu fatto accorto di parecchi errori, in cui era caduto nelle sue opere. I termini delle scienze e delle arti dipendono dall' arbitrio degl' inventori, e sono proprj di tutte le lingue. Vorrei pertanto, che si prendessero dagli scrittori approvati, se vi si trovano: altramente si registrassero senza avvalorarli con esempj. Ma la sorgente principale del Vocabolario debbono essere a mio giudizio i libri di belle lettere e di storia, perchè contengono voci e modi di dire adattabili a tutto, e acconci a rappresentar quasi tutto.

Rimprovera il Sig. Cesarotti, (1) che sieno marcati indistintamente colla lettera del disuso tanto quei termini antichi, che sono andati in disuso per qualche difetto intrinseco, quanto quelli, di cui è ciò accaduto per semplice capriccio di novità. La stessa lagnanza fece il Magalotti al Canonico Bassetti, (2) perchè all' Accademia la

(1) Op. T. 1. p. 125.
(2) Lettere Fam. T 2. p. 66. ed. del 1769.

comunicasse. Questa però a mio giudizio adoperò saviamente non secondando il suo desiderio. Egli non vide, ed ora non ha veduto il Cesarotti, che ove gli Accademici avessero indicate quelle voci, che meritano d' esser novellamente poste in uso si sarebbero fatti giudici in ciò che spetta al gusto, il che essi a gran ragione non volean fare. Ed ove l'avessero fatto quali rimproveri, quante critiche, quante accuse non si sarebbono scagliate contro l' Accademia! Diciassette di queste voci accenna il Sig. Cesarotti, e le reputa meritevoli di quell' onore. Or quanti saranno per avventura, che opineranno altramente! Quanti giudicheranno lodevoli parecchie voci, che egli non approverebbe! Il Cavalcanti nella sua Rettorica condanna, come disusata, la voce *misfatto*, nè vuol che si adoperi: e pure niuno crederà ora, che questa voce non sia buona, ed avvedutamente si astenga dal farne uso. Gli autori dei Dizionarj non debbono giudicare di proprio arbitrio, ma secondo l'autorità degli scrittori approvati, e se da' buoni scrittori sarà adoperata alcuna di quelle parole, che or sono disusate, in una nuova impressione l'Accademia torrà quella marca contro cui si mena tanto romore. Il secondo rimprovero è, che molte parole francesi sieno state poste nel Vocabolario, come giojelli. Non però come giojelli vi sono state poste, nè *perchè le adoperino i moderni, ma perchè s' intendano gli antichi*, (1) e sono utili per la storia della lingua. Più altre accuse egli oppone al Vocabolario, che tralascio perchè non tutto posso dire, e perchè se non m' inganno non sono poi tanto gravi, che richiedano molto studio per dileguarle, e se non erro si dileguano abbastanza col-

---

(1) Crusca Pref. §. 1.

le cose, che fino ad ora per me si son dette, o che sono per dire. Nè intendo con ciò di tenere in poco conto quell'uomo prestantissimo; ma dubito, che l'amore di libertà l'abbia forse talvolta ingannato.

Parecchi altri rimproveri si fanno da altri de' quali ricorderò prima quelli, che a me sembrano ingiusti, e poi darò luogo a quelli, che anche per mio avviso sono ben fondati. Si dolgono alcuni che gli Accademici sieno stati solleciti di registrare certe voci che hanno due sensi fra lor contrarj, altre che dicono stroppiate, alcune turpi, quelle che diconsi di stil furbesco, moltissime tolte dalla plebe, talune nate da errore d'ortografia, e parecchi proverbj Toscani oscurissimi. Ma cominciando dalle voci di doppio senso io domando, qual v'ha lingua che macchiata non sia di questo difetto? Molto lo ha quella principalmente, cui vuolsi concedere il primato sull'altre, cioè la Greca. Ora perchè vorremo noi sgridar gli Accademici, se trovandolo pur nella nostra non l'hanno tolto, essi che non si credono arbitri della medesima, ma costodi? Lo stesso dicasi delle voci, che chiamano stroppiate. I Greci ne ebbero tante che le distribuirono in certe classi, cui dettero il nome di figure grammaticali, che sono l'aferesi, la sincope, l'apocope, ed altre. Si rimprovera a cagion d'esempio la voce *notomia*, che secondo la sua greca origine dovrebbe dirsi *anatomia*. E per far grazia a questa parola non è bastato l'esempio del Redi, che era medico grande, ed elegantissimo scrittore. Nè basterà forse l'autorità di Francesco Maria Zanotti, che l'adoperò, non quella di tanti altri, che pur l'usarono, non quella del dotto medico Andrea Pasta, che le diede luogo nel suo

vocabolario. (1) E vuolsi osservare, che il Pasta compilò quel suo vocabolario perchè fosse di giovamento ai medici non solo nel curare gl' infermi, ma eziandio nello scrivere i consulti. Lo stesso dicasi di que' vocaboli, che derivano da errore d' ortografia, come *anotomia*, *appostolo*, *munistero*, e simili altre molte. Sì fatti corrompimenti si vedono pure nelle altre lingue, e giova conservarli ne' vocabolarj, perchè mostrano in parte l' indole delle medesime, e l' affinità, che hanno fra loro le diverse lettere, come si mutino, si aggiungano o si tolgano. Le quali cose sono da apprezzarsi per la storia delle lingue medesime. È poi ufficio del diligente scrittore lo sceglier quelle, che son migliori. Con maggior timore parlerò delle parole turpi, contro le quali si grida a gran voce, chiamando svergognato chi difende il Vocabolario. Io lodo quelli che amano la modestia delle parole, ma supplico, che mi sia concesso di dire, che tanta modestia non vuolsi usare in un vocabolario. S. Isidoro era modello d' ogni virtù, ma non si astenne dal ricordare e spiegare ne' suoi libri dell' etimologie quelle voci, che il suo argomento richiedeva. E il Forcellini esemplar sacerdote, e confessore nel Seminario di Padova scrisse nell' insigne suo Lessico quelle parole, che nel sacro tribunale della penitenza avrebbe condannate. Sì fatte parole sono malvagie, o innocenti secondo le circostanze. Consiglierei però gli Accademici a togliere dalla quinta impressione alcune di sì fatte voci, che furono inventate reamente per biasimevole scherzo, le quali non debbono aver luogo nel tesoro della lingua. Non toglierei però

---

(1) Pasta *Voci e maniere di dire e osservazioni di Toscani scrittori* ec.

le parole, che diconsi furbesche, perchè servono all' intelligenza dei libri, e delle persone. Ancor più ingiusto parmi il lamento pe' Toscani proverbj, che vi si vedono in buon dato, e per le voci del volgo, o, come dicono, di mercato vecchio. Al qual lamento rispondono abbastanza le cose dette dai Signori Rosini e Nicolini, nè fa di mestieri, che io stemperi con più parole le loro osservazioni. Io dunque non vorrei, che si togliessero queste cose, nè vorrei, che si aggiugnessero le etimologie, tranne forse alcune pochissime più manifeste, e scevre d' ogni incertezza. Lo studio delle etimologie, ingiustamente spregiato da alcuni, è utile, ma è soggetto a molti pericoli. Leggiamo il Vossio, il Menagio, ed altrettali indagatori d' etimologie, e vedremo in quali traviamenti sono caduti. Nè è necessario, che vi si accennino quali parole ci son venute dall' ultimo settentrione per l' invasione de' popoli barbari, quali ci ha date l' Arabia o direttamente per le crociate o pel commercio, o indirettamente passando per mezzo d' altre nazioni, alterate però secondo l' indole delle diverse lingue.

Altri rimproveri si fanno al Vocabolario, cioè che molte voci e molti significati vi mancano, che le definizioni non sempre sono esatte, che gli esempj allegati hanno talvolta un significato diverso da quello, che reca il Vocabolario: e già parecchi esempj di questi difetti (1) sono stati da scrittori

---

(1) Molti ne ha portati il chiarissimo Signor Cav. Vincenzo Monti nella notissima sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*. Non tutte però le sue correzioni sono giuste. Il Sig. Nicolini nell' opera citata ne ha accennate alcune, e dicesi che altri voglia accrescerne il novero. Io ne noterò una sola, perchè è fondata sopra una sua opinione, che non giudico vera. Egli condanna la voce

chiarissimi indicati. Questi rimproveri sono veri, e niuno è che non li debba riconoscer tali. Ma qual v' ha al Mondo opera perfetta? Il P. Bergantini pubblicò un volume d' aggiunte al Vocabolario. Egli perciò oltre agli autori approvati esaminò il Vocabolario stesso, e la sua prefazione, e ne trasse molte parole, che gli Accademici dimenticarono di registrare. Quella prefazione non è lunga, ed era da credersi, che niuna aggiunta potesse omai cavarsene dopo di lui, e pure vi rimase all' Alberti di che spigolare, ed egli vi trovò la voce Grecità. Almeno dopo l' Alberti nulla vi sarà restato. Nò. V' è la parola *appropiare* in senso d' *assomigliare*, *paragonare*. E dov' è questa parola? In principio, cioè là dove l' attenzione di que' diligentissimi compilatori non poteva essersi stancata pel lungo leggere. *Chiunque vorrà considerare* (così comincia quella prefazione) *l' umile cominciamento, che hanno avuto, e come poi col tratto del tempo si sono andati accrescendo i Vocabolarj delle lingue già spente, vedrà, che e' si possono a buona equità ai grandi fiumi appropriare ec. Ma non così va la bisogna nel fatto de' Vocabolarj di quelle lingue, che tuttavia sono vive, e che da una intera nazione si parlano: imperciocchè questi si possono vie meglio assomigliare all' Oceano ec.* E poco dopo, parlando de' vocaboli moderni e introdotti dall' uso, gli Accademici dicono d' averne posti alcuni nel Vocabolario, ma aggiungono che sono stati in ciò alquanto parchi aspettando, che da tersi e

---

birracchiuolo, o *sbirracchiuolo*, o dice che niun diminutivo ha la lingua Italiana, che termini in *acchiuolo*. E il Vocabolario non ne offre alcuno. L' uso però ha *ladracchiuolo*, *birbacchiuola*, che sono nel tempo stesso diminutivi e peggiorativi, ed hanno certa energia da non disprezzarsi. Ma a me rincresce di trattenermi più a lungo in così cattiva compagnia.

regolati scrittori sieno *nelle loro composizioni adottati*. Ora la voce *adottare* in questo senso non trovasi nel Vocabolario, nè nell'impressione di Verona, nè nel Dizionario dell' Alberti, ma v' è solamente nel senso di *prendere alcuno per figlio*. Questi esempj a mio giudicio fan chiaramente conoscere, che non v' è diligenza, che basti in simili cose, e che il tempo solo può render perfetto, e compiuto il Vocabolario, o piuttosto che esso non potrà mai esser perfetto.

Guari non andò, che l' Accademia rivolse di nuovo le sue cure a questo oggetto. Ai nove di Marzo del 1741 l' Accademico Rosso Martini lesse un ragionamento per norma di una nuova edizione del Vocabolario Toscano, che ora si è consegnato alle stampe. (1) Egli vuole che si cominci dal procacciare i materiali più importanti per sì fatto lavoro, i quali sono una ricca, e abbondante conserva di voci tratte da' buoni libri, ed una regolata, e ordinata disposizione accompagnata da un accurato esame di tutto quello, che si trova nella precedente impressione. I Libri, da' quali si debbono trarre le buone voci e forme di dire o sono antichi, cioè del Secolo del 1300. e in quel torno, o moderni. Dà quindi il catalogo di que' libri, che i compilatori della quinta impressione o non videro, o esaminarono scarsamente; e gli antichi sono 162, e 37. i moderni. Dai primi massimamente vuol che si prendan gli esempj, e allora solo si ricorra ai secondi, ove non se ne abbiano degli antichi. Vuol che gli esempj si aggiungano della formazione dei tempi dei verbi irregolari. Fra le voci moderne altre son quelle sdrucciolate

(1) *Ragionamento presentato all' Accademia della Crusca il dì IX. Marzo* 1741. *da Rosso Martini per norma d' una nuova edizione del Vocabolario Toscano. Firenze nella Stamperia di Gugliemo Piatti*. 1813. in 4.

(com' egli dice) nel volgar nostro, o dalla frequente pratica co' forestieri, o dalla introduzione delle mode e de' costumi stranieri, come *rimarcare*, *rango*, *dettaglio*, e queste si debbono escludere. Altre son quelle, che da un uso più regolato, e corretto, e da accreditati e moderati scrittori vengono comprovate, adottate, ed oramai comunemente ricevute, e di queste si vuol fare diligente ricerca, ed aggiungerle. Crede, che si debbano aggiungere altresì i superlativi, diminutivi, vezzeggiativi, ed altrettali derivati, ove se ne abbiano esempj. Esclude poi i nomi proprj, i termini dell' arti, ed i latinismi, benchè usati dagli antichi, quando per l' uso comune dei più regolati scrittori non sieno concordemente e costantemente approvati. Parecchi altri avvisi egli dà per accrescere il Vocabolario, e per l' emendazione dell' edizion precedente, che stimo inutile indicare. Voleva dunque il Martini, che la fonte principal delle voci fossero gli scrittori del secolo decimoquarto, cioè quello appunto di che si lagnano i favoreggiatori della libertà. Ma alle lagnanze parmi d' avere abbastanza risposto superiormente. A gran ragione dunque voleva il Martini, che nella impression nuova del Vocabolario da que' vecchi padri e maestri si traessero gli esempj prima che dagli altri.

Non così posso commendarlo dell' avere escluso i nomi proprj, e i termini delle arti, e delle scienze. I primi si posson raccogliere dall' uso e da molti libri di storia, di novelle, e simili, e di molti era necessario determinare l' ortografia, e spiegare altri che sono accorciativi, vezzeggiativi, o in qualunque modo alterati da' loro primitivi. Non dirò poi quanto fosse inopportuno l' escludere i secondi, perchè lo dice abbastanza l' universal desiderio, che da gran tempo li richiede. So quanto è malagevole questa parte del Vocabo-

lario, di che darò un breve cenno in seguito. Pure era uopo, che questa difficoltà si vincesse, e vi si accinse con coraggio l' Alberti, come dirò altrove.

Sarebbe qui luogo di narrar le vicende dell' Accademia della Crusca, che fu dal Gran Duca Leopoldo unita all' Accademia Fiorentina. Ma per una parte questo racconto domanderebbe lungo discorso, e per l' altra parte io non potrei tesserne la narrazione e indagarne le cagioni più copiosamente e meglio di quello, che il chiarissimo Sig. Cavalier Baldelli ha già fatto in una sua lettera diretta al Signor Ab. Denina. (1) Prima di quell' unione alcuni degli Accademici si erano adoperati di raccogliere emendazioni, ed aggiunte al Vocabolario, e fra questi si nominano il Casaregi, e Francesco Martini, le fatiche de' quali è fama, che servissero ad arricchire l' edizioni del Vocabolario Napoletana e Veneta (2)

La nuova Accademia Fiorentina poi non rimase oziosa. Il P. Ildefonso Frediani le presentò l' idea, e l' apparato pel nuovo Vocabolario Toscano, (3) di cui debbo ora far parola. Molte cose tralascio da lui proposte, che opportunissime sono al suo intendimento, ma sarebbe quì inutile di ricordarle, e quelle accennerò solamente, che sono più meritevoli di riflessione. Vuol che si aggiungano *le voci tecniche*, e *queste si prendano tut-*

---

(1) Nella Collezione d' opuscoli T. 15. p. 90. e seguenti.

(2) *Luigi Targioni Discorso sulle riflessioni relative al Vocabolario della Crusca*. p. 16

(3) Fu stampato prima nel volume 95 del Giornale letterario di Napoli, ed ora di nuovo in Firenze dal Piatti, 1813. in 4. Questa è l' edizione di cui mi servo.

te dal fondo della nostra lingua Toscana finchè si può. In mancanza della voce Toscana, si prenda da quella lingua, che l' abbia in proprio, avvertendo di preferire sempre tra' varj idiomi quello che nel suono e nell' origine è più analogo e simile al nostro, e molto più l' uso già adottato da' respettivi professori in Toscana o in Italia di tali voci, e procurando quanto è possibile di toscanizzarle nell' inflessione, e nel suono. p. 9. Stabilisce inoltre, che si pongano le voci *di tanti e sì continui ritrovamenti forestieri attenenti agli agj, alle mode, ed al regno insaziabile del lusso, e della delicatezza del vestire, delle mense, e d' ogni genere di delizia,* le quali voci si prendano dagl' idiomi di que' paesi donde tali ritrovamenti sono venuti, procurando di renderle all' orecchio più Toscane che sia possibile. A me pare, che troppo pretenda il P. Ildefonso. Egli avvezzo fra le anguste pareti della sua cella non sapeva quanto era vasto il campo delle mode, e quanto esse sieno variabili, nè credeva, che il Vocabolario di queste sole domanderebbe parecchi ponderosi volumi. Io son di avviso, che registrar si debbano le voci di questo genere, le quali da' buoni Scrittori sono state adoperate, ed i nomi di quei ritrovamenti, che o per l' utilità loro, o per qualsivoglia altro motivo sono durevoli, e lascerci perir gli altri senza timore, che la lingua ne avesse danno. Riguardo poi alle altre voci delle arti vuole, che si raccolgano dagli scrittori purgati, e dai libri di matricole e di ragione di tali arti, dalle leggi, e finalmente dagli scrittori meno purgati, e dagli artigiani, che le esercitano. Confessa però, che una difficoltà grande si incontra in ciò, e grandissima la provò l' Alberti mentre compilava il suo Dizionario enciclopedico. Riguardo alle arti molte cose non solamente in diverse parti dell' Italia, o della Toscana, come dice il P. Ildefonso, ma nelle diver-

se contrade della stessa Città come diceva l'Alberti, e tutti posson provare, hanno diverso nome. Ma se io considero, che anche i Vocabolarj delle altre lingue sono moltissimo mancanti riguardo alle voci delle scienze, e delle arti, se riguardo il numero immenso di queste voci, e il continuo variare dell'une e dell'altre, dubito che più utile sarebbe il compilare un Vocabolario separato per queste; del quale potrebbe addossarsi l'incarico alcuna delle più insigni Accademie scientifiche dell'Italia. Ma son d'avviso, che dopo la fatica di parecchi anni pubblicandosi vi si dovranno fare aggiunte ed emende; e così necessariamente accaderà sempre, fintantochè i Vocabolari saranno opera degli uomini.

Il P. Ildefonso vuol pure che si aggiungano le voci composte, e *quelle che comporsi possono sull' esempio di ottimi nostri Scrittori, e colle regole di un fino criterio e del buon orecchio*. p. 11 Molte se ne trovano nelle poesie del Chiabrera, d'Anton Maria Salvini, e di altri autori, che fanno testo in lingua, e vuolsi dare a queste la cittadinanza Toscana. Altre ne hanno adoperate il Frugoni, ed altri poeti, che non fanno testo, e l' Accademia potrà scerne quelle, che reputerà convenienti; ma non credo, ch' essa debba crearne di nuove. Essa fino ad ora ha registrate nel Vocabolario quelle voci, che vedeva adoperate da' buoni scrittori e dal popolo, e niuna ne ha creata di suo capriccio, ed il fare altramente sarebbe per mia opinione un dipartirsi dal suo istituto. Ne formino pure a lor talento gli autori viventi, e quelli che verranno, ed ove le formino lodevolmente otterranno grazia presso l' Accademia in altra età.

Finalmente di tante voci forestiere, che alcuni adoperano vuol, che si adottino quelle, che la necessità esige, o *l' uso sufficientemente prescritto*

non tanto dal tempo, quanto dall' autorità dei più purgati scrittori o parlatori moderni p. 12. *Altre non poche, che non hanno ancora tanto possesso nell' uso, ma che vanno verso quello inoltrandosi, e perciò voci di mezzano uso possono appellarsi*, si potranno mettere in una tavola a parte in fine del Vocabolario. *Ivi*. Ma vediamo quali sieno le tavole da lui proposte. La prima è pe' dialetti Senese, Pisano, Pistojese, Lucchese, Aretino, e Cortonese. La seconda è degl' idiotismi. Questi si dividon da lui in quattro classi, idiotismi delle persone nobili, e culte, del popolo, del contado, e dell' ultima plebaglia. Esclusa l' ultima concede alle tre altre luogo nella tavola. La terza è dei barbarismi dei sollecismi e di quelle voci forestiere, che ha chiamate di mezzano uso. La quarta è dei nomi proprj di persone o di luoghi, o troncati, o alterati, o trasformati in guisa che appena dai più esperti s' intendono. La quinta è delle conjugazioni ed inflessioni de' verbi regolari ed irregolari un poco più abbondante di quella del Pistolesi, ma collo stesso metodo. (1) La sesta è de' Latinismi. Utili sono queste tavole, e la terza massimamente potrà giovare per togliere una gran parte d' errori troppo comuni. Se non che converrà farla così grande, ch' essa sola formerà un ampio Vocabolario. Meno opportuna forse parrà la prima in un Vocabolario, che aver dee per suo primo scopo la propagazione di quella sola lingua che dai buoni Scrittori si deve adoperare. E già la tavola di que' dialetti sarebbe lunga impresa,

---

(1) Quando il P. Ildefonso scriveva non era anche venuta in luce la *Teoria e prospetto, ossia Dizionario critico de' Verbi Italiani conjugati dal Signor Abate Marco Mastrofini*.

e difficile, e tarderebbe con poco profitto l' impressione del Vocabolario.

Una Grammatica finalmente propone il P. Ildefonso, la quale desidera breve, e che vinca le altre per facilità e chiarezza. Ma una grammatica, che vuolsi mandare in luce per opera dell' Accademia, anzi che breve, credo, che debba esser ampia, e comprendere tuttociò che altri può desiderare. Io però sarei d' avviso, che bastasse imprimère di nuovo quella ottima del Corticelli, emendandola in pochi luoghi, ed accrescendola in altri, principalmente nella conjugazione de' Verbi irregolari, nelle appendici da lui aggiunte nel secondo libro ad ògni ordine de' Verbi, nel trattato delle proposizioni, degli avverbj, e in altri luoghi.

L' Accademia Fiorentina però non giudicò di dover seguitare le tracce segnate dal P. Ildefonso. Per riparare ai difetti ed alle mancanze dell' ultima edizione del Vocabolario deliberò di farne un altra, e se ne pubblicò colle stampe l' avviso. Se nell' edizione del 1729. di tre o quattro autori soli si fece lo spoglio, che nelle precedenti non avevano avuto luogo, in questa se ne approvarono cinquantacinque, ond' era a sperarsi, che di grandissimi accrescimenti si vedrebbe arricchito il nuovo Vocabolario. Ma le speranze si dileguarono sul primo loro apparire, e la promessa edizione non si eseguì. Essa fu annunziata con un avviso pubblicato in Livorno per le stampe del Masi ai 30. Genn. del 1794. e forse così lodevole impresa dalla difficoltà de' tempi restò impedita. Può dubitarsi ancora, che lo stesso avviso testè citato abbia distolto alcuni dal porre il proprio nome nel novero de' compratori. Perchè, vedendovi molte parole, o maniere di dire non pure, avranno in esso (quantunque ingiustamente) ravvisato un sinistro preludio dell' opera. In fatti lasciando stare le

voci *manifesto*, *sesto* cioè la forma d'un libro, *associati*, che se l'Accademia lo giudica opportuno, potrà forse approvare, come voci dell'uso, vi si trova *piano* per metodo o disegno di un' opera, *limitarsi*, *riprodurre* per ristampare, *prevenuto* per preoccupato, *si faranno un dovere*, *privativa*, *per anche*, (1) *va del pari colla importanza delle materie*, (2) *copia* per esemplare o corpo d' un' opera stampata, (3) le quali espressioni non sono ancora approvate, e alcune forse non si approveranno. Ma quel foglio deve essere opera dello stampatore, come lo fa credere la data di Livorno, o se è d'altri non è dell' Accademia, la quale lo avrebbe pubblicato in suo nome. A questa erano ascritti più e diversi uomini chiarissimi, e nello studio della nostra lingua esercitatissimi, fra i quali (per tacere de' viventi) basti di ricordare il P. Ildefonso da S. Luigi Carmelitano Scalzo; e la loro celebrità doveva fare sperare un' opera utile, e gloriosa all' Italia. Erano stati fatti copiosi spogli da parecchi testi a penna del buon secolo non veduti

---

(1) Nel Vocabolario però v' è *per ancora* alla v. *Per* §. XXXVII. E' da avvertirsi, che il passo in cui si legge questa espressione è dell' Accademico della Crusca Rosso Martini.

(2) *Andare di pari*, o *al pari con alcuno* vuol dire andare con alcuno in modo, che uno non vada avanti l'altro. Quando significa *uguagliare* vuole il dativo secondo l'esempio portato dalla Crusca: *Ch'andar la fece altera oggi di pari al Tebro, al Xanto*.

(3) Nel Vocabolario della Crusca non si trovano le voci *esemplare* e *corpo* nel senso in cui le adopero qui. Le usò però il Redi nelle lettere. *Subito, che si darà fuori io gnene manderò un' esemplare. Il S. G. D. ne vuol mandare una mano di corpi a molti letterati suoi amici*. L' Alberti porta questo passo alla v. *Corpo* §. ma si scordò poi d' aggiungere questo significato alla voce *Esemplare*.

dai loro predecessori, e dalle opere citate nell'edizione del 1729. A queste ne avevano aggiunte altre molte d'autori moderni, delle quali si può vedere il novero nel Vocabolario dell' Alberti, e nella serie del Signor Gamba. Quindi molte aggiunte si promettevano, e correzioni, l'indicazione del genere dei nomi, i plurali di doppia terminazione, i perfetti, e i passati de' verbi irregolari, l'etimologie quando sono ben chiare, e possono contribuire a far conoscere la proprietà dell' espressione. Finalmente volevano notare con diligenza grande le voci latine, che sono manco in uso, le familiari, le basse, le figurate, le più generalmente poetiche, e le antiche, fra le quali sarebbono state distinte le non più usabili da quelle dismesse senza loro demerito, e che possono talvolta impunemente rimettersi in corso dai valenti, e giudiziosi scrittori. Io però dubito forte, che questa estrema promessa, quantunque utile molto, fosse per riuscire pericolosa, nè richiesta dall' istituto dell' Accademia.

Ciò che l'Accademia non potè fare ha poi fatto il Signor Antonio Cesari per le stampe del Veronese Ramanzini nel 1806. Non è del mio argomento il tenere discorso di questa edizione: ma non debbo tacere delle molte, ed egregie aggiunte di Clementino Vanuetti di Roveredo, e del P. Girolamo Lombardi Gesuita Veronese, che in compagnia di molte altre ivi si vedono. Il Vannetti, e il Lombardi erano di nostra lingua amantissimi, ed intendentissimi; dagli autori classici raccolsero moltissime voci, e maniere di dire, animati a ciò fare, e a sostenere tanta fatica, il primo dalle preghiere degli Accademici Fiorentini, il secondo dall' amore di nostra lingua. Ma le aggiunte loro sarebbono miseramente rimaste inutili, se l'ottimo Signor Cesari non le avesse a comune vantaggio

nella sua edizione inserite. (1) Sono nelle aggiunte di que' valentuomini alcuni errori, non può negarsi. Ma quanti errori si troverebbono nelle carte degli uomini più grandi se altri le pubblicasse quali da prima furono scritte? Qualche scrittore dottissimo li rimprovera non d' alcuni falli solamente, ma eziandio d' aver registrate parecchie voci antichissime e stranissime. Io però non so rimproverarli di questo. Parmi che anche da quelle voci si possa trarre qualche utile, perchè servono alla storia della nostra lingua e della Francese o Provenzale da cui provengono, mostrano quali mutazioni talvolta si facciano alle parole, e così posson giovare all' etimologia d' altre voci.

Benemerito del Vocabolario fu il P. Bergantini colle sue aggiunte, (2) che poi il Dottor

---

(1) Il Vannetti morì ai 13 Marzo 1795 e il Lombardi ai 9 Marzo del 1792.

(2) Il P. Gio. Pietro Bergantini Teatino Veneziano si è dato (dice il Mazzucchelli Scritt. It. V. 2 P. 2 p. 944) principalmente ad una vasta lettura dei nostri migliori scrittori colla mira d' accrescere ed illustrare la nostra lingua volgare, non solamente estraendo da essi quelle voci, che o non si trovano riferite nell' insigne Vocabolario della Crusca, o vi sono riferite e spiegate in significati diversi dagli usati talvolta dai detti scrittori, ma facendo infinite osservazioni appartenenti all' eloquenza della lingua Italiana. Frutto di questa fatica sono le seguenti opere. 1. *Della volgare elocuzione illustrata, ampliata, e facilitata. Volume* 1. *contenente* A. B. *Venezia presso Giammaria Lazzaroni* in foglio. Lo Stampatore non potendo soffrire la spesa dell' edizione che doveva comprendere dodici Tomi l' opera rimase imperfetta. 2. *Idea d' opera del tutto eseguita, e divisa in sei Tomi, che ha per titolo Dizionario Italiano, ovvero voci di scrittori Italiani separatamente da quelle, che sono sul Vocabolario comune raccolte da Avido Mantinco P. A.* (nome Arcadico del P. Bergantini.) *In Venezia*

Pasquale Tommasi ristampò nell' edizione Napoletana dello stesso Vocabolario del 1740. quasi colle sue stesse parole, ma senza nominarlo. (1) Errò però il Bergantini allegando molti scrittori commendabili per dottrina, ma non per la purità della lingua. Tali sono il Ficino, il Landino, l' Atanagi, Pietro Badoaro, Daniello Barbaro, l' Aretino, il Bascapè, Gio. Battista Lalli, Vittorio Siri, Gio Battista de Vico, ed altri parecchi. Errò ancora col porre nelle sue opere molte voci, che a mio giudizio non meritavano questo onore. Apro a caso la sua opera intotolata *voci Italiane* ec. stampata a Venezia il 1745. e trovo le seguenti parole: *Frizione*, che egli spiega *crepito e insistenza che fanno i liquidi al fuoco*: *disarmo* per *disarmamento*: *conquestione* per *querela, lamento*: *conquisitore* per *investigatore*: *conquisizione* per *investigazione*, ed altre non poche, le quali non pajono degne d' essere registrate nel Vocabolario della nostra lingua. Molte altre però ve ne sono ottime e pure, per le quali la fatica di questo Scrittore merita d' essere commendata.

---

presso Pietro Bassaglia. 1753. in 4. E' questo un avviso della meditata edizione dell' opera precedente, ma accresciuta tanto, che dirsi può un' opera nuova.
5. *Dizionario di Eloquenza Italiana M. S.* Forse è l' opera annunziata al N. precedente. Sospesa la stampa della prima opera il Bergantini trasse dal suo M. S. le voci, e i significati che mancano al Vocabolario della Crusca, e gli stampò col titolo: *Voci Italiane d' Autori approvati dalla Crusca nel Vocabolario di essa non registrate con altre molte appartenenti per lo più ad arti, e scienze, che ci sono somministrate similmente da buoni Autori. In Venezia presso Pietro Bassaglia* 1745. in 4. e molto accresciuto. *Ivi* 1760.

(1) Mazzucchelli luog. cit. p. 947 e Gamba Serie ec.

Del Dizionario enciclopedico dell' Abate Alberti.

CAPO VIII.

Benchè molto si debba al P. Bergantini per le sue opere, molto più si debbe all' Abate Alberti di Villanova pel suo Dizionario enciclopedico, che pubblicò in sette volumi in quarto colle stampe Lucchesi del Marescandoli nel 1797. e negli anni seguenti. L' Accademia della Crusca nel suo Vocabolario poche parole aveva registrate spettanti alle scienze ed alle arti; quelle cioè solamente, che o sono più comuni, o si trovano negli autori approvati; dicendo, che di queste far si doveva un Vocabolario separato. Conosceva essa certamente la difficoltà, che nel raccogliere queste voci si doveva incontrare. Le difficoltà però non isgomentarono l' Alberti. Egli esaminò i libri megliori, che trattano di queste facoltà, viaggiò per le città della Toscana, visitò le officine degli artefici, ed ogni altro luogo, da cui trar potesse sì fatte voci, le quali avendo con diligenza raccolte, ne arricchì il suo Dizionario. Nè trascurò pure le altre parole, che a scienze o ad arti non appartengono, ma un numero grandissimo ne radunò traendole dagli autori citati nel Vocabolario del 1729 e dallo stesso Vocabolario nella prefazione, o nelle spiegazioni delle voci, che dagli Accademici non furono registrate. A queste aggiunse egli altre fonti di nuovi accrescimenti. Ciò furono. 1. Gli autori approvati col partito preso dall' Accademia Fiorentina nel 1786.(1) 2. La derivazione delle voci adottate, cioè i superlativi diminutivi, ac-

(1) Accademia Fiorentina s'intitolò l' Accademia instituita dopo la soppressione della Crusca.

crescitivi, vezzeggiativi, diminutivi di diminutivi, peggiorativi, avvilitivi, participj verbali, ed altri somiglianti, seguendo in ciò l'autorità della Crusca medesima nella prefazione al Vocabolario del 1691 e del Varchi. 3. Altri Autori non mai citati dalla Crusca, che furono però per la maggior parte Toscani, o annoverati fra gli Accademici, e a suo giudizio scrissero in purgata favella. Niuno vorrà non commendarlo per gli accrescimenti, che egli derivò dalla prima fonte, alla quale tutti possono attingere, purchè lo facciano con giudizio. Riguardo ai derivati ve ne sono alcuni, che spontaneamente provengono dalle primitive loro voci, nè vi ha bisogno d'autorevoli esempj, perchè altri senza timore li possa usare. Tali sono a cagion di esempio *animatore*, e *animatrice*, *avvivatore*, (1) *e avvivatrice da animare*, *e da avvivare*, che mancano al Vocabolario, ma dall'Alberti vengono registrati. Riguardo a quelle tante modificazioni di accrescitivi, peggiorativi, diminutivi, vezzeggiativi, ed altrettali, di che abonda la nostra lingua sopra ogni altra è andato a rilente, anzi che nò quando gli mancavan gli esempj. L'Accademia nella prefazione premessa al suo Vocabolario del 1691 lascia agli Scrittori una certa libertà di formare simili derivati, con giudizio però, e con savio avvedimento; ma Monsignor Bottari asseriva, che *non si può lasciar fare a suo modo ad ognuno, perchè senza un poco d'esempio avanti si potrebbe errare per poco*. (2) E l'Accademia stessa nella edizione del 1729 supplì molto anche in questa parte al difetto dell'edizion precedente. L'Alberti ha segui-

---

(1) Di *avvivatore* v'ha un esempio del Menzini, che l'Alberti non ha notato. *E 'l guardo avvivator lieta rivolse. Opere T. 3. p. 15.*

(2) Annotaz. a Fr. Guitt. p. 119.

ti questi esempj, ed in ciò è da lodarsi. Nè vorrò pur biasimarlo quando prende alcune voci spettanti a scienze dall'Alghisi, dal Dottore Bastiani, dal Biringucci, dal P. Bonanni, dal Ceracchini, dal Mattioli, dal Vallisnieri, e da altri, ed eziandio dalla raccolta di bandi, editti ec. pubblicati in Toscana nel secolo decimosesto, e dalla Tariffa delle Gabelle del la Toscana certe voci spettanti a manifatture, commercio, e simili, perchè le prime uopo era trarle dai più solenni Maestri, e per le seconde i bandi, gli editti ec. del Governo, quantunque non sieno puramente scritti, usano però in questo quelle voci, che universalmente si usano dal popolo. Nè pure lo biasimerò se a conferma di qualche sua opinione cita le origini del Menagio, le opere grammaticali del Gigli, ed altrettali opere, che sebbene scevre non sieno da difetti, posson però aver trattato di quelle opinioni lodevolmente, e molte in fatti egregie cose contengono, dalle quali è lecito a chiunque di trar profitto. Non così potrei commendarlo, quando cita certi altri scrittori, come l'Aretino, il Ruscelli, il Dolce, e simili. Dell' Aretino dice, che alcune delle sue rime sono comprese nella Raccolta del Berni, che fa testo in lingua. Vuolsi però avvertire, che alcuni Poeti soltanto di quella Raccolta sono citati dall' Accademia nè fra questi è l' Aretino, autore scorretto quanto altro mai. Scorretto altresì è il Ruscelli, e dir si dee lo stesso di parecchi altri non sempre puri scrittori, benchè pregevoli per altre doti.

Ma qualunque essi siano gli autori per lui allegati, non può non riprendersi per soverchia scarsità d' esempj, e per negligenza. L' angustia somma, a cui negli anni estremi del viver suo l' avean condotto le vicende della sua patria caduta miseramente sotto il giogo della *rivoluzione* fu forse la cagion principale, che lo consigliò a diminuire il numero degli esempj per diminuire il numero dei vo-

lumi. Il che serve a rendere scusabile l'intenzion sua, ma non appaga nel leggitore il desiderio di vedere con maggiore abbondevolezza indicato l' uso d' ogni voce. Se diminuiti avesse gli esempj per quelle parole, che sono registrate dalla Crusca il danno sarebbe stato molto minore, perchè ognuno poteva, quando gli fosse a grado, vederli nel Vocabolario dell' Accademia, ma faceva di mestieri, che almeno per le voci, e pe' significati aggiunti l' Autor fosse stato più liberale. Il diligente editore, che dopo la sua morte continuò l' edizion cominciata, s' accorse di questo difetto, e volle porvi rimedio, come potè. Accrebbe perciò gli esempj alle prime voci, il che eseguì facilmente, perchè la Crusca glie le somministrava, ma per l' aggiunte dell' Alberti non era ormai più possibile di farlo. Quantunque però in questo l' Alberti debba esser ripreso, vuolsi riprenderlo vie maggiormente per la negligenza da lui usata nelle citazioni. Lascio stare qualche errore, che in queste s' incontra. Per esempio alla voce *abbacinato* egli aggiunge un significato, che l' Accademia non avea notato espressamente, cioè che *Famiglia abbacinata* vale *privata de' suoi più illustri soggetti*, e cita Giovanni Villani senza addurne le parole. Ma forse doveva allegare Luca da Ponzano citato nel Vocabolario della Crusca a questa voce § *Per Metafora*. Lascio star questo, perchè non è meraviglia che in una intrapresa tanto lunga, e faticosa scappi qualche raro, e piccolo errore. Intendo bensì di quella trascuratezza per cui le citazioni non sono bastevolmente espresse, e si allega per esempio *Tasso Gesusalemme*, *Segneri Quaresimale*, *Vite de' SS. Padri*, senza indicare della Gerusalemme il canto e la stanza, del Quaresimale la predica e l' paragrafo, delle Vite il Tomo e la facciata. Peggio è quando nomina l' autore senza indicar l' opera, come Vallisnieri, Salvini, Magalotti ec. o se ac-

cenna l' opera lo fa in modo, che, ove ancor si volesse legger tutta l' opera indicata nella citazione, non si troverebbe mai il passo allegato. Alla v. *sfregacciolata* che non è nella Crusca, aggiunge la spiegazione *leggiero sfregamento*, e pone questo esempio del Redi: *al Ditirambo dell' acqua do di quando in quando qualche sfregacciolata di pennello, ma non concludo il lavoro. Red. lett.* Lascio stare, che *sfregacciolata* ivi non è *leggiero sfregamento*, ma *frego*, o piuttosto *colpo di pennello*, *pennellata*; lascio star questo, e dico, che niuno potrà mai trovare quel passo fra le opere del Redi. Esso è veramente in una sua Lettera; questa però non è fra le sue opere, ma fra le lettere familiari del Magalotti pubblicate per opera di Monsig. Fabbroni il 1769. T. 1. p. 270. Ancor peggio è allora che porta gli esempj, senza indicare nè pur l' autore. Altre volte nomina l' autore, e l' opera, e nè l' uno nè l' altra si vedono nel suo indice degli scrittori posto al principio del Tomo. Per esempio alla voce *Capello*, § *a Capello*, a *Fuggire* § *fuggi, fuggi*, a *Roba* § *roba per veste* si leggono esempj di *Panc. lett.* ora qual nuovo Autore sarà questo, che non è registrato nell' indice? Egli è Lorenzo Panciatici di cui si ha qualche lettera fra le familiari del Magalotti stampate il 1769, e quegli esempj sono ivi appunto nel T. 2. p 23. Fra questi esempj è da notarsi il terzo, dove si legge *roba di camera*; il che non vorrei dire sull' autorità del Panciatici, il quale in quella facciata medesima dice altresì *delle mie reverie*, che l' Alberti non ha osato di porre nel suo Vocabolario. Alla v. *Incadere* cita i *Viaggi del Targioni*, che non è da annoverarsi fra gli scrittori purgati, e al più si potrebbe allegare per qualche voce, o modo di dire spettante alle arti ed alle scienze. Or queste mancanze sono di non lieve momento, perchè si toglie altrui il comodo di riscontrar negli Autori le citazioni,

potendosi pur dubitare talvolta, non forse una voce abbia un senso diverso da quello, che l' Alberti le attribuisce, e per togliere o confermar questo dubbio gioverebbe molto l' osservare il contesto del esempio allegato. Un esempio me ne somministra la parola *acquacchiato* dove si legge *abbattuto*, *infiacchito*, *spossato*, *fu detto dal Redi de' Lombrici indeboliti*, *e quasi semivivi*. Questa citazione del Redi fa credere, che si tratti di un grandissimo abbattimento di un totale spossamento. Ma il Redi non dice, che quegl' insetti fossero quasi semivivi. Ecco le sue parole nelle *Osservazioni intorno agli Animali*, *che si trovano negli animali viventi* p. 103 edizione del 1684. *Vi dimorarono* (due Lombrici) *senza morirvi quantunque paressero molto acquacchiati*. Le quali parole non ispiegano abbastanza il senso di quella voce, ma mostrano, che per darle qualche forza è stato necessario l' unirla all' avverbio *molto*. Il Magalotti al contrario lo spiega bene dicendo, *acquachiato* (vuol dire) *l' istesso che confuso*, *mortificato Lett. fam.* T. 2. p. 68 edizion del 1769.

Finalmente alcune parole da lui registrate nel Dizionario, da altri forse si potranno creder men degne di quest' onore. Tali per esempio sono a mio giudizio: *Abbonamento*, e *Abbonare*, che ivi si dicono termini Mercantili, e d' uso; *Toletta* che si di-
„ ce francesismo dell' uso, assortimento, e apparato
„ di varj arnesi ed abbigliamenti per cui si adorna
„ la Dama nel gabinetto servita dalla sua dami-
„ gella „ e si cita l' Algarotti; *sangria* con esempio del Magalotti per cavata, o emissione di sangue, ch' è voce Spagnuola; *altarizzare* per onorare alcuno ergendoli altari con esempio di Fulvio Testi cioè di un Autore non posto nel suo catalogo: *regretto* e *regrettare*, che si chiamano francesismi usati dai Lucchesi fino dal secolo decimosettimo. Queste sono parole forestiere, che l' uso degli accurati scrittori non ha fino ad ora autorizzati, nè doveva

esser sollecito di autorizzarle l' autore del Dizionario.

Altri forse creder potrebbe, che le parole *regretto*, e *regrettare* fossero da adottarsi come quelle, che proprie sono d' uno dei dialetti della Toscana ormai da qualche tempo. L' Alberti trasse quella notizia dal Gigli (1), che l' annovera fra più altre parole dello stesso dialetto e il Gigli l' ebbe dagli Accademici dell' Anca. E se il Gigli, e quegli Accademici riconoscevano queste voci non come poco dianzi introdotte in Lucca, dovevano certamente esser proprie di quel dialetto da qualche tempo, e non anderebbe lungi dal vero chi le stimasse introdotte ivi cento, o dugent' anni prima. Ma quest' antichità non giova per aggiungere autorità a quelle voci, le quali probabilmente recaron di Francia i mercatanti Lucchesi, che là si recavano, e lungo tempo si trattenevano pe' loro traffichi. Certo è, che nelle opere di Giovanni Guidiccioni, del Daniello, del Vellutello, o in altri buoni Scrittori Lucchesi del Secolo decimosesto, o dei Secoli susseguenti non si trovano sì fatte voci, (2) il che è contrassegno, che essi non le credettero di buona lega.

Un altro pregio, e al tempo medesimo un altro difetto ci somministrano le sue definizioni. Gli Accademici nel vocabolario talvolta non dettero buone definizioni delle cose, e l' Alberti ebbe in animo di supplire alla mancanza loro, ponendone altre migliori; ma anche le sue non sem-

(1) *Gigli Regole per la Toscana favella* p. 591. ediz. di Lucca del 1734.

(2) Lo stesso si dica della parola *deserta per messo*, o *servito delle frutte*, che ivi pur si ricorda dal Gigli. Le altre voci Lucchesi registrate da questo scrittore nel luogo stesso non sono di questo genere, ed hanno origine diversa.

pre sono scevre da difetto. Alla voce *Grecità* definisce *tutta la nazione Greca*, e *spezialmente gli Scrittori di quella lingua*, ed a *Latinità* leggiamo *qualità del Latino*. Ognun vede, che se è giusta la prima definizione esser dee riprensibile la seconda. Anche la prima però non è in tutto degna di lode, mentre *Grecità* non vuol dire la *nazione Greca* ma bensì gli scrittori Greci, intendendo con queste parole le opere loro non gli Autori stessi, come si vede dall' esempio ivi allegato. Onde ancora quella definizione è malvagia, perchè in parte è falsa, e in parte equivoca.

Dalle quali cose tutte deduco, che dobbiamo saper molto grado all' Alberti di tanta fatica, di molte voci e significati da lui aggiunti al Vocabolario, di aver cogli accenti mostrato quali voci si debbano proferir lunghe, e quali brevi, di aver date parecchie buone definizioni, e ad un uomo che per solo amore del comodo altrui, e della nostra lingua ha tollerata per molti anni tanta fatica viaggiando, interrogando, leggendo, e scrivendo dobbiamo perdonar qualche difetto, che l' umana natura non può mai in tutto evitare. Per altro il suo Dizionario è pregevolissimo, e necessario a chiunque vuole studiare la lingua Italiana: e il signor Cesari di molte voci, e maniere di dire avrebbe arricchita la sua edizione del Vocabolario della Crusca se l' avesse veduto. Prendo a caso la Lettera B, e in questa prendo le prime sei facciate dell' Alberti, e trovo che al Cesari manca *babbalà* (alla), *bacamento*, *bacchettata*, *bacchiatore*, *baggea*, *pigliarsela in baja*, le quali voci sono usate nel Malmantile, dal Redi, dal Segneri, ne' Canti Carnascialeschi, dal Varchi, e dal Buonarroti. E pure non ho notati, i derivati dei nomi proprj, i termini di scienze, e di arti, e quelli di cui si portano esempi d' autori moderni, perchè a questi non si estendono le sue aggiunte.

Altri Vocabolari, regole per la Pronunzia Sinonimi, ed Epiteti, Rimarj, ed Etimologie.

CAPO IX.

Se il P. Bergantini e l' Alberti meritaron lode accrescendo il Vocabolario, Apostolo Zeno, e Jacopo Facciolati la meritarono con accorciarlo. Al primo si attribuisce il compendio di quest' opera, che egli fece prima sull' edizione del 1691, e poi su quella del 1729, e che essendo stato tante volte impresso offre con ciò solo un manifesto indizio del plauso universale. E meritamente l' ottenne o si riguardi la brevità a cui è ridotto quel compendio a comodo altrui, o l' emendazioni quantunque rare, che quell' uomo grande vi ha fatte. Dobbiamo al secondo l' Ortografia Italiana stampata in Padova molte volte, e che può dirsi anch' essa in qualche modo un compendio del Vocabolario Fiorentino, quantunque quà, e là vi si trovi qualche aggiunta tratta da scrittori approvati. Nè di questo genere di libri farò più a lungo ragionamento, (1) dovendo omai parlare di

(1) Girolamo Andrea Martignoni fece con nuovo metodo un Vocabolario Toscano, nel quale tutte le voci sono ridotte a tre classi, di cose fisiche, morali, e scientifiche, e ciascuna è suddivisa in più altre classi. Ne stampò la prima parte a Milano il 1743. e il P. Daniele Trinchineta Minor Conventuale ne pubblicò ivi la seconda il 1750. Il Cesarotti Op. T. 1. p. 217. ricorda un Dizionario Padovano, e Toscano dell' Ab. Gaetano Patriarchi, in cui a fronte d' ogni vocabolo e iditiosmo Padovano sta l' equivalente Toscano, e il P. Zaccaria *Stor. Lett.* T. 11. p. 5. parla del Dizionario Siciliano, Italiano, e Latino del P. Michele del Bono della Compagnia di Gesù.

alcuni Dizionarj particolari. Tra questi per la sua celebrità domanda il primo luogo il *Vocabolario Cateriniano* del Gigli. Questo bizzarro, e mordace scrittore si pose nell' animo d' onorare il dialetto di Siena sua patria, e poteva in ciò procacciarsi lode, ma lo fece in modo che si attirò sventure e biasimo. Ma di lui ho già detto abbastanza di sopra.

Parecchi altri pure divulgando le opere degli antichi Autori Toscani ne raccolsero le parole e maniere di dire meritevoli d' osservazione, e quelle massimamente che non si incontrano nel Vocabolario, come il Salvini, il Biscioni, Giuseppe Bianchini, il Bottari, il Cavaliere Jacopo Morelli, e finalmente il P. Ildefonso nelle Delizie degli Eruditi Toscani, dai quali altresì ove ancora si tolga ciò che è scorrezione popolaresca rimane sempre alquanto, e in taluni anche molto, da aumentare il tesoro di nostra lingua.

Fra i Dizionari particolari si debbon porre quelli delle arti, e delle scienze de' quali uno solo ne abbiamo in questo secolo. Tale è quello per la Medicina d' Andrea Pasta (1) Medico prestantissimo, che avrebbe voluto sbandire quegli oscuri, e tenebrosi vocaboli, che sì volentieri, e sì spesso soglionsi usare da' medici triviali nei loro parlari, e nelle loro scritture. A questo fine dagli scrittori

---

(1) *Voci maniere di dire, e osservazioni di Toscani scrittori, e per la maggior parte del Redi, raccolte, e corredate di note da Andrea Pasta, che possono servire d' istruzione ai giovani nell' arte del medicare, e di materiali per comporre con proprietà, e pulizia di lingua Italiana i Consulti di Medicina, e di Cirusia. Brescia per Gio. Maria Rizzardi* 1769. E di nuovo in Verona nella Stamperia di Dionigi Ramanzini, 1806. nell' ultimo volume dell' edizione Veronese del Vocabolario della Crusca.

approvati egli trasse le voci, e maniere di dire che appartengono a medicina, e vi aggiunse parecchie osservazioni, con che provvide non solo allo scrivere e parlar bene, ma ancora a bene operare. I libri da lui allegati, o de' quali fece uso, sono il Decamerone del Boccaccio, le opere del Galilei, i saggi dell' Accademia del Cimento, il trattato dell' Agricoltura di Piero de' Crescenzi, il Ricettariò Fiorentino, il Vocabolario della Crusca, le opere del Cocchi, e sopra tutto quelle del Redi. Io non sono punto istruito ne' precetti delle mediche discipline, pure credo di non errare dicendo, che i medici ed i giovani principalmente dovrebbono avere frequentemente tra mano il libro del Pasta, che consiglierebbe loro d' usar favellando, o scrivendo un linguaggio più acconcio a procacciarsi la confidenza del malato, ed a confortarlo, e forse anche li persuaderebbe di diffidare alquanto di certi nuovi sistemi, troppo sovente incerti, e variabili. Un Vocabolario de' nomi proprj tanto delle persone, che de' luoghi sarebbe utile molto, e l' Arciprete Baruffaldi lo aveva non solamente intrapreso, ma quasi compiuto, ma è rimasto inedito. (1) E aggiungerò quì ancora il suo Dizionario Ditirambico, e Baccanalesco, cui non saprei qual miglior luogo assegnare. (2)

A questa classe medesima si può riferire il breve ragionamento dell' Algarotti *sopra la ricchezza della lingua Italiana ne' termini militari*. (3) Alle maniere di dire de' Francesi scrittori intorno a cose militari egli mostra quali, e quante maniere Italiane corrispondano, ed anche in ciò solo altri può vedere di quì, come la nostra lingua sia

---

(1) Zaccar. Stor. Lett. d'Ital. T. 14. p 357.
(2) Ivi p. 356.
(3) Opere T. 5. p. 181. Ed. di Venez. del Palese.

abbondante, e ricca più della Francese. Nè su questo mi tratterrò più lungamente. Aggiungerò bensì, che di non mediocre utilità sarebbe, se ciò che l'Algarotti fece per l'arte militare, altri lo facesse riguardo alle altre facoltà; affinchè ove alcuno debba scrivere intorno alle medesime avesse pronte al bisogno le espressioni che sono più acconce, onde non si dovesse attribuire a difetto della lingua ciò che spesso è difetto di memoria dello scrittore. (1)

Gli Autori qui ricordati insegnano quali siano le voci, e le espressioni, che voglionsi adoperare scrivendo; ma della pronunzia non fanno parola, tranne l'Alberti, che nel suo Dizionario è stato sollecito d'indicare le voci, che lunghe si profferiscono o brevi. Ma noi abbiamo qualche altra cosa nella pronunzia, che domanda d'esser regolata. Le vocali E ed O ora si pronunziano strette, ed ora larghe; le consonanti S Z ora hanno un suono più dolce, ed ora più aspro, come tutti sanno. A questo volle provvedere il Gigli adoperando le Greche lettere *epsilon*, ed *omega* per le vocali larghe, e la S, e lo Z corsivo per le consonanti aspre, e in questa guisa nelle sue regole per la Toscana favella dette un lungo catalogo (2) di quelle parole, che usar si sogliono più comunemente. Dopo lui il Salvini nel volgarizzamento d'Oppiano (3) volle anch'egli introdur qualche segno, che giovasse alla pronunzia, ma solamente per le due vocali E, ed O, alle quali sovrappose

---

(1) Un egregio Vocabolario militare ha poi fatto il chiarissimo Signor Giuseppe Grassi, il quale però essendo impresso recentemente, non è del mio instituto il parlarne.

(2) Dalla p. 260. fino a 576.

(3) Stampato in Firenze il 1728.

un accento circonflesso, quando si doveano profferir larghe. L' uso delle Greche lettere, come non piacque nel secolo decimosesto, quando col fine medesimo le introdusse il Trissino, e dopo lui Adriano Franci, così nè pur piacque nel decimottavo, siccome quelle che troppo sono difformi dalle nostre: e in questa parte fu più saggio l' avvedimento del Salvini, che un contrassegno adoperò più acconciò, e meno strano. Tal novità, quantunque utile, non fu da veruno imitata, e il Salvini medesimo negli altri suoi libri non l' usò.

A uno scopo più alto diressero le mire loro il P. Carlo Costanzo Rabbi Agostiniano, e il P. Giovambattista Bisso Gesuita procurando d' agevolare lo scriver puramente, ed elegantemente il primo in prosa, il secondo in versi. Con questo intendimento il Rabbi raccolse i sinonimi, ed aggiunti Italiani, cui pose in fine un trattatello intorno alle regole per ben valersi sì degli uni che degli altri, e delle similitudini, (1) al che poi fece parecchi accrescimenti il P. Alessandro Bandiera de' Servi di Maria. Gli approvati scrittori di purgata favella sono le fonti, dalle quali l' opera è tratta, e poco v' ha (se non m' inganno) che non le sia uniforme. (2) Ma questo genere di libri è pericoloso pe' giovani, i quali s' avvezzano a prendere senza discernimento non ciò che è più acconcio, ma quello che prima cade sotto gli occhi, ed a riempiere d' inutili aggiunti le loro di-

(1) Bologna pel Pisani 1732. in 4. e di nuovo Bergamo 1744. Colle aggiunte del Bandiera si stamparono per la prima volta in Venezia il 1756. e poi molte, altre volte.

(2) Alla v. *strage* si vede fra i sinonimi *massacro* che egli chiama voce dell' uso, ma un buono scrittore non vorrà adoperarla.

cerìe. E tanto più facilmente essi potrebbono risentirne danno, che si vedono qui talvolta voci, e maniere di dire ora triviali, ed ora strane, ed antiche, che potevano forse esser tollerabili, ed anche lodevoli nel luogo dove furon poste da quegli autori, e altrove desterebbono riso, e meriterebbono riprensione. Con miglior consiglio il P. Bisso raccolse le voci, e locuzioni poetiche di Dante, Petrarca, Ariosto, e Tasso, e d'altri autori del cinquecento (1) aggiungendo ancora talvolta lunghi squarci di que' Poeti, e intieri componimenti. E giacchè il mio argomento mi ha condotto a far parola de' sussidj prestati alla poesia ed ai poeti non voglio lasciar di ricordare i rimarj, libri pericolosi anch' essi, ma comodi. Universale è quello del Rosasco (2) per ogni genere di rime piane, tronche, e sdrucciole ed è ampio tanto, che la stessa sua copia può talvolta imbarazzare il Poeta. Quì poi si trovano tutte le parole e nobili, e mediocri, ed umili, onde chi vuol farne uso debbe essere di fino discernimento fornito per isceglierc quelle che sono più adatte al suo bisogno. Alle sole rime sdrucciole limitò il suo Rimario il Baruffaldi (3). Questi due Rimari offrono le sole parole, che

(1) Palermo pel Feuer. 1756. T. 2. in 8.

(2) Padova nella Stamp. del Seminario 1763. in 4.

(3) *Venezia* 1755. in 4. Egli fece anche il Rimario delle voci Italiane rimate licenziosamente e delle parole tronche, e quello della Commedia e Canzoniero di Dante, che sono inediti. *Zaccaria Stor. Lett. d'Ital. T.* 14. *p.* 357. Ivi gli si attribuisce ancora il rimario della Gerusalemme, che si dice pure inedito. Ma questo rimario fu compilato dallo Sgargi, e il Baruffaldi ne fu l'editore. Questi ne cominciò uno, ma non lo compiè, come dice egli stesso nell'edizione Veneta delle opere del Tasso T. 1 p. 374.

fanno rima; ma con utile avvedimento altri facendo il rimario particolare di qualche poeta vi ha posto gl' intieri versi, il che quanto comodo apporti, coloro tutti lo sanno, a' quali è avvenuto alcuna volta di farne uso. Tali sono quelli del Dante (1) del Tasso (2) del Petrarca Bembo Casa Guidiccioni e Molza (3) e altri.

Anche i proverbj ebbero un dotto illustratore nel P. Sebastiano Paoli Lucchese de' Chierici Regolari della Madre di Dio (4), che una materia così arida, ed ingrata seppe render piacevole con molta, ma sempre amena erudizione. A lui vuolsi aggiungere il Biscioni nelle annotazioni al Malmantile, il qual poema essendo da cima a fondo pieno di proverbj, questi principalmente han dovuto spiegare i suoi Comentatori.

Finalmente a questa classe medesima appartengono altresì i Dizionari etimologici, i quali però richiedono breve discorso, e questo lo vuol quasi tutto il Muratori. Sono alcuni i quali avendo per costume di biasimar ciò, che non sanno, sorrideranno al nome d' etimologie, nè crederanno che reputar si possano illustratori d' una lingua coloro, che i loro studj hanno rivolti a questo genere di considerazioni, che essi chiamano vano ed inutile. Ma se si considera quanti uomini

---

(1) *Padova pel Comino* 1727.

(2) E' opera di Giambatista Sgargi di Gubbio, e il Baruffaldi lo stampò nel primo volume delle opere del Tasso dell' edizione di Venezia, aggiungendovi sei ragionamenti.

(3) *Bergamo pel Lancellotti* 1760. in 12. Baldassar Prosperi fece il rimario del Filicaja, come dice il Baruffaldi nell' edizione citata delle opere del Tasso T. 1. p. 374.

(4) *Modi di dire Toscani ricercati nella loro origine. Venezia, appresso Simon Occhi.* 1740. *in* 4.

preclarissimi a sì fatte indagini hanno consacrate le loro cure, se si considera, che fra questi è il Leibnitz, che molto ne scrisse, e con molta diligenza, ed il Cesarotti, che di questo studio fece una breve, ma giudiziosa difesa ed opportuna, (1) e desiderò che un Vocabolario etimologico avesse la nostra lingua disposto secondo l' ordine alfabetico delle radici (2): se a tutto ciò si ponga mente non dovremo noi esser molto solleciti della disapprovazione di costoro. Potrebbe forse piuttosto dubitarsi, se far si dovesse un rimprovero agl' Italiani di non aver già prima d' ora adempiuto, o prevenuto il desiderio del Cesarotti, lasciando che la palma cogliesse in ciò un Francese, cioè il Menagio colle sue *Origini Italiche*. Ma la difficoltà dell' impresa probabilmente fu quella, che fino ad ora distolse i nostri dal correre pienamente questo arringo. E per ciò che spetta al Menagio, quanto è degna di lode l' intenzion dell' autore dottissimo, che coraggiosamente prese ad illustrare una lingua non sua, altrettanto era da desiderarsi un più felice riuscimento alle sue cure, ed alle sue fatiche. Imperciocchè se da quel suo libro si tolga ciò che egli prese dagl' Italiani Redi, Dati, Chimentelli, Canini, Monosini, Ferrari, Varchi, Castelvetro, e dal Vocabolario della Crusca, poco resta di suo e quel poco generalmente parlando non è molto lodevole. Ma venghiamo a noi.

Il Muratori dunque parlando dell' origine di nostra lingua due lunghe serie di parole ci dette, la prima di quelle voci Italiane, l' origine delle quali è tuttavia sconosciuta, o dubbiosa, e la seconda di molte voci, delle quali cerca donde pro-

(1) Opere T. 1. p. 129.
(2) Opere T. 1. p. 221.

vengano. (1) Nella prima molte son le parole delle quali non reca l' origine, come per lo stesso titolo suo era da aspettarsi; pure d'alcune l' accenna, e di qualche altra non è difficile l' assegnarla. Fra queste sono *basto* che viene da *bast*, *basta*: (2) *cangiare*, dal Latino *cambiare*, di cui si veda il Du Cange; *cascare* da *cascus*, che nell' antico Latino significava *vecchio*, e forse voleva dire *debole*, *cadente*; *caprone* non comprendo come il Muratori non si sia accorto, che viene da *caper*; *zanzara* dal suono che fa, ed altre di quel catalogo, che si potrebbero aggiungere. La seconda serie è un copioso catalogo di voci, delle quali egli va indagando l' origine or dal Latino antico, ed or dal barbaro, ora dalle lingue de' popoli invasori d' Italia, e dal Provenzale, dallo Spagnolo, dall' Arabo, con molta erudizione. Parecchie etimologie si possono aggiungere, ancora quì fra le quali accennerò le seguenti tratte dal Tedesco. *Bara*, cioè cataletto viene da *bahre*: *Becco* per maschio della capra da *bok*: *bosco da busk* (il Muratori alla v. *abbozzare* avea bensì detto, che bosco derivava dalla lingua Tedesca, ma non ne aveva indicata la radice nè l'aveva registrata al suo luogo): *daga* spezie di spada da *dagen* spada: *stanga* da *stange*: *tasca* da *tasche*: *tasso* animale da *dachs*. (3)

Non tutti poi adotteranno tutte le sue etimologie. Per esempio *astio* probabilmente viene dal Tedesco *hass* come altri già ha detto: ed egli lo fa venire dal Latino, la qual lingua non aveva questa voce, erronee essendo le due citazioni di

---

(1) *Antiq. Ital. med. ævi. Diss.* 33

(2) *Bast.*, e poi *Basta*, *Bastum*, *Clitellæ* . . . . . *Basturæ asinorum* ec. Du Cange.

(3) *Antiq. It. Med. Aevi. Diss* 33.

Plauto, che presso di lui si leggono, e che egli prese dal Du Cange. *Randello* viene dal Tedesco *randell*, e il Muratori troppo forzatamente lo fa derivare da *rand*, che significa *giro*, *cerchio*, *margine*. Ma in cose oscure tanto, e difficili, e ravvolte in tante incertezze chi può pretendere, che mai non si devii? Anche Anton Maria Salvini spiegò l' etimologia di alcune voci Italiane ne' suoi discorsi accademici (1) e il Baruffaldi, molte ne aveva esaminate di quelle, che dal Ferrari, e dal Menagio, erano state trascurate. (2)

Edizioni ed illustrazioni degli Autori classici.

CAPO X.

Un altro modo d' illustrar la lingua adoperarono altri or pubblicando l' opere de' buoni scrittori, ed or rischiarandole con annotazioni, e con ogni maniera di spiegazioni. I Salvini, i Manni, i Biscioni, i Bottari, ed altri con nuove, e più corrette edizioni delle opere, che fanno testo in lingua, e già dianzi erano pubblicate, e con ritogliere dalla polvere delle librerie gli antichi manoscritti, e darli in luce molto hanno giovato alla nostra lingua. E molto più le hanno giovato coloro, che sì fatte opere co' loro comenti hanno rischiarate. Le fatiche de' comentatori di Dante non soddisfacevano abbastanza al comun desiderio, siccome quelle, che spesso non erano esatte, e sempre soverchiamente diffuse. Ripararono a questo difetto Gio. Antonio

(1) *Disc. Acc. T. 2. D.* 24. 25. 26.
(2) *Zaccaria Stor. Lett. T.* 14. *p.* 356

Volpi co' suoi indici nell' edizion del Comino (1) poi il P. Pompeo Venturi, (2) e finalmente il P. Baldassare Lombardi Minor Conventuale (3) colle loro annotazioni. Molto si affaticò pure intorno a Dante il Canonico Dionisi di Verona esaminando codici, e raccogliendo varianti per procurare un' edizione esatta della Divina Commedia. Frutto di tanto suo studio sono alcuni suoi opuscoli ne' quali molte cose si vedono utilissime alla illustrazione di quest' opera, quantunque talvolta vi s' incontrino ancora giudizj fallaci, e congetture prive di fondamento. (4) Benemerito

(1) *Padova pel Comino* 1727.

(2) *Lucca pel Cappuri* 1737 senza il suo nome, e poi più altre volte con molte aggiunte, e correzioni.

(3) Roma, Fulgoni 1791 in 4 e di nuovo Roma, de Romanis 1815. T. 4. in 4 ottima edizione.

(4) *Serie d' Aneddoti* N. II. *Verona per l' erede Merlo* 1786 in 4. Contiene una dissertazione sopra Pietro comunemente detto figlio di Dante, e sul suo comento. In fine vi è unito il *piano* per una nuova edizione di Dante.

Serie d' Aneddoti N. IV. Ivi per lo stesso 1788. in 4. Contiene due componimenti in versi esametri Latini di Dante a Giovanni di Virgilio, ed altrettanti di Giovanni a Dante, a' quali succede un saggio di critica sopra Dante. *Serie d' Aneddoti N. V. de' Codici Fiorentini di Dante. Ivi per gli* Eredi Carattoni 1790 in 4. *Dialogo Apologetico per appendice alla serie degli Aneddoti Dionisiani. Verona per gli eredi di Marco Moroni* 1791. in 8. Il ch. Signor Proposto Lastri avendo nelle Novelle Letterarie di Firenze de' 17 e 29 Aprile 1791 censurato il N. 5. di questi Aneddoti il Dionisi si difese con questo Libretto. Non ho registrato il N. 1 degli Aneddoti, perchè non riguarda Dante. Non so se altri numeri sieno usciti dopo questi, che mi furono donati dall' Autore nel 1792. Ma siccome egli aveva sempre in mira Dante, perciò anche in altra opera intitolata de' *Blandimenti funebri, ossia delle Acclamazioni Sepolcrali Cristiane*,

del Petrarca, o piuttosto di quelli, che lo leggono volle essere il Muratori corredando le rime di quel gran Lirico colle sue annotazioni, e con quelle d' Alessandro Tassoni, che egli dette in luce per la prima volta, quantunque non tutti siano per approvare le critiche di quel sommo scrittore, che nelle cose spettanti al gusto non era così grande, quanto in ciò che spetta all'antichità. E benemeriti ne furono veramente il Tiraboschi, che nella sua storia esponendo la vita di lui alcune parti delle sue rime andò illustrando, e il chiarissimo Signor Conte Gio. Battista Baldelli nella bella vita, che ne scrisse, (1) e che tutta è piena di scelta erudizione, e di giusta critica. Così piaccia a lui di darci pure la vita di Dante, come questa ci ha data, e quella del Boccaccio, della quale a me rincresce solamente di non poter qui ragionare, perchè non appartiene all' epoca, nella quale star deve racchiuso questo mio ragionamento (2). Ricorderò bensì la storia del Decamerone di Domenico Maria Manni, (3) a qualche difetto della quale supplì poi il Lami nelle Novelle Letterarie di Firenze del 1754. 1755. 1756. Anche il Bottari illustrò e difese il Decamerone con trentadue lezioni, che

---

Padova nella Stamperia del Seminario 1794 in 4 trova modo di parlar di lui e di illustrarlo.

(1) *Del Petrarca, e delle sue Opere Lib.* 4 *Firenze presso Gaetano Cambiagi*. 1797 in 4. L' Ab. Sebastiano Pagello pubblicò le *rime di Messer Francesco Petrarca con note date la prima volta in luce ad utilità de' giovani, che amano la poesia*. Senza indicazione di luogo e di stampatore, 1754 in 4. Non ho veduta questa edizione, ma so che le note sono lodate.

(2) *Vita di Giov. Boccacci Firenze presso Carli*. 1806 in 8. gr.

(3) *Firenze pel Ristori* 1742 *in* 4.

hanno poi veduta la luce per opera del signor Francesco Grazzini egregio giovine de' buoni studj amantissimo. (1) Ma quanto debbono gli approvati scrittori alle cure indefesse de' due testè mentovati Manni, e Bottari! Quanto ad Anton Maria Salvini, al Canonico Biscioni, al Seghezzi, al Serassi! Se io volessi quì noverare le opere per essi, o per altri più correttamente pubblicate, o da' testi a penna tratte per la prima volta in luce, o di utili prefazioni, e annotazioni arricchite ampia materia avrei di ragionare. Ma troppo increscevole sarebbe un lungo catalogo di nomi e di titoli, e al tutto inutile, da che il Signor Gamba nella sua serie delle edizioni de' testi di lingua Italiana (2) sì accuratamente ha soddisfatto al pubblico desiderio.

Di quegli Scrittori, che hanno illustrata la lingua Italiana scrivendo purgatamente.

CAPO XI.

Ma la più nobil maniera di illustrar una lingua consiste nello scriver bene. Io non pretendo decidere quali sieno gli scrittori, che debbo-

(1) *Lezioni di Monsig. Giovanni Bottari sopra il Decamerone. Firenze presso Gaspero Ricci* 1818. *T.* 2. *in* 8.

(2) Si veda principalmente la nuova edizione fatta in Milano dalla stamperia Reale il 1812 in due volumi in 18, la quale oltre ai testi di lingua citati nel Vocabolario, e quelli che furono approvati dall' Accademia nel 1786 comprende ancora quelli che furono allegati dall' Alberti, e parecchi altri, che il Sig. Gamba propone come Autori di purgata favella, e di tutti accenna le migliori edizioni, come dico nel capo seguente.

no far testo in lingua. Questo è ufficio dell' Accademia della Crusca, ed ha voluto almeno in parte soddisfarvi l' Accademia Fiorentina nel partito preso il 1786 di cui ho parlato più volte (1) Io prendo ad annoverare non solamente coloro, ai quali è stato quest' onór conceduto, o che ottener lo potrebbono, perchè scrissero purissimamente, ma quelli ancora, che meritano lode di molta purità, quantunque alcuna volta, o per trascuratezza, o per debolezza di umana natura sieno caduti in qualche errore, od abbiano usata qualche voce non approvata. Niuno scrittor vivente porrò fra questi, de' quali troppo è pericoloso il dar giudizio: nè intendo di noverare tutti i trapassati, che ne son meritevoli, perchè troppo lunga impresa sarebbe, e difficile. Altri però mi ha diminuita alquanto la fatica. Oltre all' Alberti, di cui ho già fatta parola, il Signor Gam-

---

(1) L' Accademia Fiorentina ha commesso qualche errore di fatto, come vedremo. Si potrebbe dubitar forse, che alcuno ne avesse commesso pure scegliendo qualche opera, che non fosse degna di questo onore? Io non esaminerò questo dubbio, la decisione del quale appartiene all' Accademia della Crusca. Anzi registrerò qui tutte le opere notate nel citato partito, giacchè io prendo a ricordar solamente quelle opere, che sono scritte con sufficiente purità. Ma riguardo al citato partito del 1786 sono da notarsi le seguenti parole, che si leggono nell' Indice manuale dell' opere allegate nel Vocabolario stampato a Firenze il 1807. ,, Niun luogo ho creduto dover dare in ,, questo compendio ai nomi indicati nella nota di au- ,, tori scelti nel 1794 dall' Accademia Fiorentina co- ,, me meritevoli di essere adottati per testo in una ,, nuova edizione del Vocabolario, essendomi noto, ,, che mancò quella scelta della più esatta pondera- ,, zione dei Deputati a formarla, e fu contro il voto ,, degli altri comunicata arbitrariamente da uno di ,, essi all' Abate Alberti. ,,

ha nuovamente stampando la sua *serie dell' edizione de' testi di lingua* (1) agli scrittori scelti dall' Accademia, e dall'Alberti parecchi altri ne aggiunse di purgata favella. E poco fa un anonimo scrittore coltissimo, giudizioso, e della nostra lingua amantissimo ha pubblicato un eccellente *catalogo d' alcune opere attenenti alle scienze alle arti e ad altri bisogni dell' uomo; le quali quantunque non citate nel Vocabolario della Crusca meritano per conto della lingua qualche considerazione* (2) Finalmente il Signor Poggiali alla sua *serie de' testi di lingua* ha aggiunto un catalogo di *opere non citate nel Vocabolario di autori però in esso allegati*, e un altro di *opere scritte in buona favella di autori non citati nel Vocabolario* (3) Molto prenderò da questi scrittori, aggiungendo però non poco, e talvolta allontanandomi dall' opinion loro, e piuttosto agli autori per essi approvati aggiungendone alcuni altri.

Comincio dagli Scrittori di Grammatica, e fra questi vuolsi dare il primo luogo al Corticelli. Di lui ho già detto di sopra, dove ho lodato i suoi precetti; e qui devo nominarlo di nuovo perchè i suoi precetti sono esposti purissimamente. L' opera sua è annoverata fra quelle approvate dall' Accademia Fiorentina. Al Corticelli unisco Francesco Maria Zanotti per gli *Elementi di gramma-*

---

(1) Milano 1812. T. 2. in 12

(2) Milano 1812. in 8. Vi sono aggiunte *tre lezioni sulle doti di una culta favella*, che sono ottime, ma non appartenendo all' epoca da me presa in considerazione in questo ragionamento non ne ho fatta parola. Io lo chiamerò Anonimo Milanese perchè in Milano è stampato il suo libro.

(3) Livorno per Tommaso Masi e Comp. 1813 T. 2. in 8.

tica volgare de' quali altresì ho già parlato, e pel *Ragionamento sopra la volgar Lingua* (1) E poichè in questa parte del mio ragionamento ho nominato per la prima volta questo immortale scrittore, non so trattenermi dal mostrare qualche maraviglia, che l' Accademia Fiorentina in quel partito da me ricordato ponendolo fra gli scrittori approvati di tante sue opere abbia scelte le lettere solamente, e le opere mattematiche, filosofiche, oratorie, e poetiche abbia trascurate. Le sue lettere sono bellissime; ma non sono men belle le altre cose; e in tutte si vede una grazia di stile, che innamora. Io non dico, che egli sia scrittore purissimo nel fatto della lingua, nè volle esser tale. Ma, come il Castiglione, seguì una certa libertà, la qual pure non è senza grazia. Che se i Deputati reputarono opportuno di perdonargli questa libertà nelle lettere senza approvarla, parrebbe che sì fatta indulgenza usar gli si dovesse ancora per le altre opere tanto maggiori, o l' importanza si consideri della materia, o la cura da lui posta nello scriverle. Finalmente ricordo i dialoghi del P. Rosasco, de' quali pure ho già fatta menzione. Avrei desiderato, che questo purgato scrittore non facesse uso di certe voci antiquate che non sono rare in quel suo Libro. Checchè però sia di questo, egli in quest' opera scrive purgatamente, e si deve dargliene lode. Ma progrediamo più innanzi e dai maestri di grammatica passiamo a quelli, che ci hanno dati i precetti dell' eloquenza e della poesia.

Quì pure ci si presentano il P. Corticelli e Francesco Maria Zanotti. I cento discorsi del primo su l' eloquenza meritarono d' essere approvati

---

(1) E' nel Tomo 7. delle sue opere cogli elementi.

dall' Accademia Fiorentina. (1) Parrà forse ad alcuno, che i suoi insegnamenti sieno comuni troppo; ma non è comune in essi la purità della lingua, e il savio avvedimento di prendere gli esempj tutti da ottimi scrittori approvati dalla Crusca. Il secondo scrisse cinque ragionamenti *dell' arte poetica*, (2) parlando della poesia in generale poi della tragedia della commedia dell' epopeja e della lirica. Nella qual trattazione egli condisce tutto con quella grazia, che era a lui naturale e che non lo abbandonava anche ne' famigliari discorsi. I precetti poetici dette pure il Gravina, e la sua opera è annoverata fra quelle scelte dall' Accademia Fiorentina, il qual autorevol giudicio mi fa sicuro, che non m' inganno commendando ancora le altre opere sue scritte in Italiano (3). Con purgato stile procurò di scrivere il Quadrio la sua faticosa, e troppo lunga opera *della storia è della ragione d' ogni poesia*, (4) il Bisso nell' elementare *introduzione alla volgar poesia*, (5) il Baruffaldi ne' ragionamenti poetici, dove parla della rima, dei rimarj, de' centoni, e delle varie edizioni della Gerusalemme liberata, (6) il Parini nei *principj*

---

(1) *Della Toscana eloquenza discorsi cento detti in dieci giornate da dieci nobili giovani in una villereccia adunanza. Bologna* 1752. in 4. e poi più altre volte

(2) *Bologna*, 1768 in 4.

(3) *Napoli* 1756 1758 T. 1. in 4.

(4) *Della Storia e della ragione d' ogni poesia. Bologna Venezia e Milano* 1736 1752. T. 6. in 4. *Della poesia Italiana* (sotto il nome) *di Giuseppe Andrucci. Venezia* 1734 in 4. Si potrebbero aggiungere anche le altre sue opere sopra altri argomenti.

(5) *Palermo* 1749 in 8.

(6) Nel tomo primo delle opere di Torquato Tasso dell' edizion veneta.

delle belle Lettere, (1) e il Borsa nella dissertazione *sul Gusto presente in Letteratura Italiana* onorata di premio dall' Accademia Mantovana (2) Ma parecchi fra questi vince d' assai, ed a niuno è secondo il Sibiliato a giudizio d'uomini intelligenti (giacchè non mi è riuscito di vedere le cose sue). Due dissertazioni di questo scrittor purissimo appartengono a questa classe, e furono da lui destinate a due Accademie diverse. Commenda nella prima l' arte poetica, mostrando quanto alla civil società sia vantaggiosa ed alla politica, e fu premiata dall' Accademia Mantovana: colla seconda corregge e reprime quella pedanteria scientifica, (come la chiama il Cesarotti) che agli anni passati col titolo di spirito filosofico invase e guastò l' amena letteratura. (3) Aggiungo a questi Anton Maria Salvini ed il Marchese Gio. Giuseppe Orsi. Il primo per le annotazioni da lui fatte alla *perfetta Poesia* del Muratori, ed il secondo per le *considerazioni sopra il libro francese intitolato de la maniere de bien penser dans les ouvrages d' esprit*, (4) e pel ragionamento sopra il dialogo di Cicerone *de senectute*. (5) Ambedue fanno testo in lingua, il Salvini per antico diritto, l' Orsi per decreto dell' Accademia Fiorentina. A questa classe appartengono i dialoghi del Regali di cui ho parlato al Capo VI, ed alcune opere di Giuseppe Bianchini, cioè la difesa di Dante, le tre lezioni

---

(1) Nel Tomo 6. delle sue Opere.

(2) Venezia 1785. in 8; colle annotazioni dell' Arteaga.

(3) E' inserita negli Atti dell' Accademia di Padova. Si veda il Fabbroni Vit. T. 18 p. 511 e seg. e Cesarotti Op. T. 17 p. 44 45

(4) *Bologna* 1703 e di nuovo *Modena* 1735. T. 2. in 4.

(5) *Racc. Calog.* T. 51

sopra il primo terzetto del Paradiso di Dante, sopra un sonetto del Petrarca, e sopra uno del Varchi, il Trattato della satira Italiana, e il Dialogo intitolato la villeggiatura, (1) e la difesa del Petrarca per opera del Casaregi, del Canevari, e del Tomasi. (2) A questa classe si possono aggiungere altresì l' acre censura, che il Biscioni fece all' edizione de' Canti carnascialeschi procurata dal Bracci, (3) e la più acre risposta dello stesso Bracci (4). Commendo ne' due feroci rivali la purgatezza della lingua, ma biasimo solennemente la mordacità loro, e principalmente del secondo, che ebbe poi a dolersi di averla usata.

Molti più sono gli Oratori, ed i Poeti, che domandano d' esser qui nominati. Ne sceglierò alcuni, non potendo parlar di tutti. Fra gli Oratori vuolsi concedere il primo luogo al Gesuita Lucchese Alfonso Nicolai (5) per ciò che spetta alla lingua: nè a questo m' induce l' amor della Patria, ma sì l' Accademia Fiorentina, che l' annoverò fra

---

(1) *Difesa di Dante Alighieri Lezione ec. Firenze* 1718 *in* 12. *Tre lezioni dette nell' Accademia Fiorentina. Ivi* 1710. *Della satira italiana, edizione seconda con una dissertazione dell' Ipocrisia degli uomini letterati. Ivi* 1729 *in* 4. *La Villeggiatura, dialogo, nel quale si discorre sopra un giudizio dato da Pier Jacopo Martelli intorno al poetare del Guidi e del Menzini. Ivi* 1732 *in* 4.

(2) *Difesa delle tre Canzoni degli occhi ec. composta da G. B. Casaregi, Gio. Tommaso Canevari, e Antonio Tomasi. Lucca* 1709 *in* 8.

(3) *Parere sopra la seconda edizione de' Canti carnascialeschi. Firenze* 1750 *in* 8.

(4) *I primi due dialogi di Decio Laberio in risposta e confutazione del Parere ec. In Culicutidonia per maestro Ponziano da Castel Sambuco* 1750 in 8.

(5) *Prose Toscane. Firenze* 1772 1773 *T.* 3 in 4.

i suoi scrittori approvati. I Gesuiti Tornielli (1) Bassani, Sanseverino, Dolera, Rossi, Venini, Trento, Pellegrini, Granelli, Muzani, Masotti, Vettori, e il Domenicano Valsecchi, furon lodati da chi li ascoltò predicare dal pergamo e sono lodati da chi legge le loro prediche. Anche fra gli Autori di lezioni sulla Santa Scrittura ve ne ha parecchi di purgata favella. Tali io giudico il Nicolai, il Granelli, il Rossi, il Pellegrini, già mentovati, e il Barotti, il Martinelli, e lo Scotti. Si aggiungano a questi Gio. Maria Luchini, ed Angelo Maria Ricci, pe' loro volgarizzamenti d' alcune Omelie di S. Basilio, di S. Giovanni Grisostomo e di S. Gregorio Nazianzeno, de' quali parlerò altrove, Giuliano Sabbatini Scolopio e Vescovo di Modena, Lodovico Preti, Giuseppe Tozzi, Antonio Monti. Fra gli Oratori profani, si debbono ricordare Benedetto, e Giuseppe Averani, e Anton Maria Salvini. Nomino qui Benedetto, perchè l' Accademia Fiorentina che l' annoverò fra gli Scrittori da lei destinati a far testo in lingua gli attribuisce non so quali orazioni. Queste però non sono note al Mazzucchelli, nè al Signor Gamba, ne a me. Note sono bensì le sue *dieci Lezioni sopra il quarto Sonetto del Petrarca* stampate in Ravenna il 1707. cioè l' anno stesso della sua morte. Dieci lezioni per un sonetto a dir vero sono troppe; ma tale era l' uso del tempo suo che ora è cessato, nè è da dolersene. Altre undici lezioni egli scrisse, le quali abbiamo fra le prose Fiorentine. Molte lezioni al-

---

(1) *In Firenze quei famosi Signori Accademici della Crusca ne hanno chieste a lui vivente le prediche per istamparle a lor carico con offerirgli eziandio di ascriverlo al ruolo della lor fiorita adunanza.* Così si legge nella prefazione delle prediche del Tornielli posta innanzi alle medesime.

tresì scrisse il fratello suo Giuseppe, che il Proposto Gori fece poi stampare. (1) Il Salvini si dee collocare fra gli oratori sacri per le prose sacre, (2) e fra' profani pe' discorsi Accademici, per le prose toscane, ed altre opere. (3) Altri oratori abbiamo nelle Prose Fiorentine, e nell' aggiunta che a questa si fece in Venezia il 1754. Purgatamente scrissero orazioni ancora Francesco Maria Zanotti, Alessandro, e Domenico Fabri, il P. Curzio Boni Chierico Regolare della Madre di Dio, Flaminio Scarselli, ed altri. (4)

Agli Oratori succedano gli scrittori di lettere. Sono alcuni, ai quali niente aggrada, che non sia forestiero, e d' oltre monti non venga o d'oltre mare. Essi magnificando le glorie dell' altre Nazioni in questa parte della letteratura non cessano di rinfacciare all' Italia, che le mancano buoni scrittori di tal genere. Se il mio argomento mel permettesse non sarebbe a me difficile di mo-

---

(1) *Firenze* 1744. e segg. T. 3 in 4.

(2) *Ivi* 1716 in 4.

(3) *Discorsi Accademici Firenze* 1693. 1712. 1733. T. 3. in 4. La prima parte fu ristampata ivi il 1725. in 4. *Prose Toscane*, ivi 1715. 1735. T. 2. in 4. Alcune sue cicalate e lettere sono nelle prose Fiorentine. L' orazione in morte di Francesco Redi è nell' edizione Veneta del 1712. delle opere di questo scrittore. Quella in morte del Magliabechi fu stampata in Firenze il 1715. in foglio e nella Raccolta di Prose Fiorentine non più stampate, parte quinta, volume primo. Venezia 1754 in 4.

(4) Si possono aggiugnere alcune Orazioni di Andrea Alamanni, del P. Lorenzo Berti, di Monsignor Bottari, di Giuseppe Buondelmonti, di Monsig. Giacomelli, di Giuseppe Martelli, di Antonio Niccolini, di Giulio Rucellai, e del Canonico Vincenzo Scopetani, che io non ho vedute, e sono registrate nel Catalogo del Poggiali.

strar pienamente la falsità di questa accusa, indicando molti egregi epistolarj del passato secolo, o dei precedenti. Ma contenendo ancora il mio discorso fra gli angusti confini, che mi sono prescritti, e continuando la mia trattazione mi avverrà di rispondere almeno in parte a quel rimprovero, quasi senza avvedermene. Il Metastasio è autore approvato dall' Accademia Fiorentina per le opere drammatiche solamente, nelle quali era sommo. Le altre opere sue, benchè sieno di minor pregio, sono però lodevoli. Le lettere (1) sono scritte con molta grazia, e con qualche purità. Dotte ed erudite son quelle d' Apostolo Zeno, (2) il quale altresì è approvato da quell' Accademia per alcune delle sue opere drammatiche. Elegantissime sono quelle de' Bolognesi, e leggiadramente scritte (3). Eustachio Manfredi, i due Zanotti Francesco Maria e Giampietro, il Ghedini, Alessandro e Domenico Fabri, e Flaminio Scarselli ne sono gli autori; e i loro nomi sono così noti, che farei cosa inutile se qui prendessi a commendarli. Molte lettere abbiamo dell' Algarotti fra le sue opere. (4) Sanno tutti, che l' Algarotti alla scuola Bolognese attinse il buon gusto delle lettere, e fu scrittore elegante, e da prima anche puro. Ma poi viaggiando in Francia, in Inghilterra, in Germania, ed ivi dimorando lungo tempo il suo stile prese una certa straniera tintura, per cui le maniere de' nostri antichi si vedono talvolta unite a quelle de' moderni oltramontani, il che se non m' inganno fa un

---

(1) Vienna 1795 T. 5 in 12

(2) Venezia 1785. T. 6 in 8. - L' editore è il Sig. Cavaliere Iacopo Morelli.

(3) Delle lettere familiari di alcuni Bolognesi del nostro Secolo. Bologna 1744 T. 2. in 8.

(4) Venezia 1791 1794 T. 17. in 8.

contrasto spiacevole da non imitarsi. L' Alberti citò le sue opere, nè lo condanno per questo, perchè molte voci vi si trovano spettanti alla fisica e alle arti del disegno, che secondo il suo instituto egli dovea raccogliere: ed io cito qui le sue lettere, e citerò altre cose sue, ove mi cadrà in acconcio, perchè molto v' ha in esse scritto toscanamente.

Anche al Magalotti nocquero i lunghi viaggi in ciò che spetta alla purità di lingua. Purgatamente scrisse *i saggi di naturali sperienze*, che fanno testo in lingua. L' Accademia Fiorentina concedette quest' onore anche alle sue lettere sì famigliari, che erudite. (1) Il Cesarotti si doleva (2) che riconoscendosi questo scrittore per fortissimo nei saggi dell' Accademia del Cimento, si accusi *d' esser poi nelle sue lettere familiari scritte in età più matura* (*si noti la circostanza*) *caduto in neologismi*, *gallicismi*, e *barbarismi evidenti*. Non è strano però, che un giovine scrittore di felice indole ben indirizzato nelle lettere, e conversando con uomini dotti scriva da prima lodevolmente, e col volger degli anni, sedotto poi dall' altrui plauso, o dalla soverchia stima di se medesimo, o da qualsivoglia altro motivo travii dal retto sentiero, e cada in errori anche gravi: e di leggieri se ne potrebbe recar qualche esempio. Il Cesarotti rammenta il giudizio di Monsignor Fabroni, il quale dice che l' orazion del Magalotti è piena di maestà, splendida, e luminosa, ed ha in se una somma

---

(1) *Magalotti lettere familiari* (contro gli Atei) *Venezia* 1719 *in* 4. *Lettere scientifiche ed erudite. Firenze* 1721. *in* 4. *Lettere. Ivi* 1736 *in* 4. *Lettere familiari e di altri insigni uomini* (raccolte da Monsig. Angelo Fabroni.) Ivi 1769 T. 2. in 8.

(2) *Opere* T. 1. p. 207

bellezza, e dignità, e porta sempre in fronte (ciò che fu lodato in Messala) la nobiltà dell' autore, il che tutti gli concederanno. Ma il Fabroni non lo difende da quell' accusa, nè credo che altri lo vorrà difendere, e l' Accademia Fiorentina, che approvò le opere del Magalotti non avrebbe forse voluto tutte approvar le parole, e i modi di dire, che sono in quell' opere. Purità grande al contrario, scevra da ogni scoria straniera ci offrono le lettere di Lodovico Preti, e di Natale dalle Laste, o Lastesio. Meno pure di queste sono le lettere di Lodovico Bianconi sulla Baviera, e su Cornelio Celso; ma tanta è la grazia con cui sono scritte, che volentieri gli si perdona qualche scorrezione. Il Signor Gamba pone nel suo Catalogo le lettere di Giuseppe Baretti a' suoi fratelli stampate a Venezia il 1762. e tre altre del medesimo contro Biagio Schiavo uscite in luce il 1747. co' torchj di Lugano. Ma siccome egli confessa, che *questo capriccioso autore va al di là nel coniar vocaboli strani*, non credo dovergli dar luogo nel mio. Per la cagion medesima escluderò la troppo celebre *frusta letteraria*, colla quale sotto il nome d' Aristarco Scannabue malmenò molti scrittori anche insigni del suo tempo.

Un altro lamento sogliono fare alcuni, che in parte ripete il Signor Cesarotti. *Il Boccaccio*, egli dice, *ricco delle locuzioni del comico familiare, manca dei tornj dell' urbanità delicata, e da lui forse è addivenuto, che l' Italia in questo genere è tanto inferiore alla Francia*. E ciò non basta. Altri fra le opere degl' Italiani non ne trovano quasi veruna, che serva a piacevole trattenimento, e fanno querele, perchè quasi tutte dalle scienze, o dalle facoltà, che insegnano, prendono un certo aspetto severo troppo, e contente d' insegnare, non si curano di dilettare. Ma questi lamenti mi sembrano ingiusti. Il Boccaccio prendeva stile di-

verso secondo la diversità delle materie. Nelle novelle di Calandrino, Bruno, e Buffalmacco ed in altre simili fece uso del *comico familiare*; l' urbanità delicata adoperò in quelle della Marchesana di Monferrato, di Bergamino, del Re di Cipri, e in altre molte; e sono per avventura più le seconde, che non le prime. Potrei citare altresì il Castiglione nel Cortegiano, il Bembo negli Asolani, il Caro, e il Bonfadio nelle lettere, e parecchi altri scrittori del secolo decimosesto. Ma io debbo ristringere il mio discorso fra quelli del decimottavo. Or chi non ravvisa l' urbanità, ed anche la piacevolezza negli autori di lettere poco fa mentovati? E chi potrà indicarmi non dirò un' opera, ma direi quasi una sola facciata di Francesco Maria Zanotti, in cui si desiderino questi pregi? Sino le cose mattematiche ne' dialoghi sulla forza, che chiamano viva, e la morale filosofia sono da lui appiacevolite con tanta leggiadria di stile, che non temono veruna benchè illustre comparazione. Urbanità, e piacevolezza io trovo ancora nell' opere dell' Algarotti, del Gesuita Roberti, di Gasparo Gozzi, del Conte Robbio di S. Raffaele, del Conte Giambatista Giovio, del Bianconi, e nelle Donne della Santa Nazione del Gesuita Giuliari. Non finirei così presto, se tutti volessi noverare coloro, che meritano d' esser citati. Tralascio perciò il lungo ed inutil catalogo de' loro nomi, e prosegno l' intrapresa carriera.

Il secolo decimottavo si può dir per l' Italia il secolo de' poeti. Non v' ha quasi città, che non vanti qualche buon poeta, o mediocre. Non è mio ufficio l' esaminare, se quell' immenso torrente di versi, che agli anni passati ha inondate le nostre contrade, fosse affatto inutile o anche dannoso, o se per avventura ne sia provenuta qualche maggiore e più universale, col-

tura degl' ingegni Italiani. Io cerco solamente fra tanto numero di poeti quali sieno coloro, che agli altri pregj di buon poeta seppero unire la purità della lingua. E cominciando dagli autori di certi poemi, che epici in qualche modo si possono chiamare nominerò in primo luogo la Genesi di Monsignor Cerati Vescovo di Piacenza, poi il Tobia di Cammillo Zampieri, gli occhi di Gesù del Martelli, l' Apocalisse di S. Giovanni, e il Telemaco di Flaminio Scarselli, e il Giobbe del Rezzano, e quello dello stesso Zampieri. Tranne i tre primi gli altri si considerano come traduzioni, alle quali non do qui luogo; (1) ma se rettamente si osserva si debbono piuttosto chiamar imitazioni, che traduzioni. Fra i poemi didascalici nominerò prima l' Antilucrezio del Ricci approvato dall' Accademia Fiorentina, e poi la Fisica, l' origine delle Fontane, e il Caffè del Barotti felice imitator dell' Ariosto, la felicità del Bondi, i Cieli del Pellegrini, tutti tre Gesuiti. Si uniscano a questi i poemi di cose agrarie, come la coltivazione del riso dello Spolverini, il Baco da seta del Betti, il Canapajo del Barnffaldi, la coltivazion de' monti del Lorenzi, le fragole del Roberti. (2) Maggior sa-

---

(1) Si potrebbe aggiugnere, *il Falconiere di Jacopo Augusto Tuano, coll' uccellatura a vischio di Pietro Angelio Bargeo poemetti tradotti e commentati da G. B. Bergantini C. R. Venezia per Giambatista Albrizzi* 1735 *in* 4.

(2) Il Poggiali annovera fra i libri di lingua purgata, *delle meteore libri tre Poema filosofico di Gio. Lorenzo Stecchi colle annotazioni del Dottor Girolamo Giuntini. Firenze nella stamperia di Bernardo Paperini*, 1726 in 4. Egli ricorda ancora due altre opere dello Stecchi, cioè *Lezione sopra alcuni passi di M. Lodovico Ariosto. Pisa per Francesco Bindi* 1712 *ed ora-*

rebbe il numero dei poemetti di vario argomento se quì volessi noverarli. Fra questi non debbo tacere la Bucchereide del Bellini, che fa testo in lingua: ma degli altri non farò menzione perchè troppo lungo discorso si richiederebbe. Laonde senza più farò passaggio alla poesia teatrale.

Questa si può dividere in tragica, drammatica, e comica. Il primo ristoratore della Tragedia Italiana nel secolo, di cui parliamo fu Pier Jacopo Martelli, ed egli avrebbe riscosso plausi più durevoli, se non avesse adoperato i nojosi versi, che da lui hanno il nome di Martelliani. Il Gravina scrisse con molta purità cinque Tragedie, che sono altrettanti efficacissimi sonniferi, quantunque non sieno prive di qualche pregio. Lodevoli sono quelle dell' Ab. Antonio Conti. L' Accademia Fiorentina approvò le prose e le rime di quest' autore, colla quale denominazione pare, che abbia voluto indicar solamente le sue opere stampate in Venezia il 1739 e 1756 in due volumi. Ma ivi non sono nè il volgarizzamento della lettera d' Elisa ad Abelardo, nè le sue quattro Tragedie. Dovremo dunque dire, che queste cose sieno escluse? Io non lo credo, e penso piuttosto, che in quelle parole sieno comprese le opere sue tutte quante. Quasi nel tempo medesimo il Marchese Maffei compose la Merope tante volte stampata, e rappresentata sul teatro. Il Voltaire l' imitò in parte, e poi la criticò amaramente, celandosi sotto il finto nome di M. de la Lindelle. Inferiore di pregio alla Merope è la Didone di Giampietro Zanotti, e vie più inferiori sono l' Ezzelino e la Giocasta del

---

zione in lode d' Alessandro Marchetti nell' anniversario della sua morte. Roma 1717. in 4. Ma niuna di queste opere ho veduta.

Baruffaldi, quantunque sieno scritte purgamente. Intorno allo stesso tempo Domenico Lazzarini dette in luce l' Ulisse, il quale non ha altro merito, che d' esser puramente scritto, e d' aver fatta nascere la celebre satira intitolata il Ruzvanscad. Degno di sedere accanto all' autor della Merope è Alfonso Varano pel Demetrio, Giovanni di Giscala, e Agnese, e ne è degno altresì il P. Giovanni Granelli Gesuita pel Sedecia, Manasse, Dione, e Seila figlia di Ieftte. Nè molto inferiori a queste ottime io stimo il Gionata, il Demetrio Poliorcete, e il Serse del Bettinelli Gesuita egli pure. Questo celebre Scrittore non cercò molto la purità della lingua; ma fu maggiore la libertà da lui usata dopo la soppressione della Compagnia di Gesù; nelle tragedie però principalmente e in qualchè altra opera, che indicherò a suo luogo, fu assai moderato. Fu il Pompei amante della nostra lingua, e tale si mostrò in due tragedie intitolate Ipermestra e Calliroe. In queste merita molta lode per regolarità di condotta e per altri pregj; non è però mio officio e lascio ad altri l' esaminare se quelle sue tragedie tanti ne abbiano e tali, che debbano ottener molto plauso rappresentate sul teatro. Parecchi altri Poeti Tragici del passato secolo sono con onor nominati dal chiarissimo Signor Napoli Signorelli nel sesto volume della sua storia critica de' Teatri, de' quali non farò quì parola, perchè o sono viventi, o non si sono abbastanza curati di scrivere puramente, o non ho lette le loro produzioni. Ma fra le Tragedie non vedute da me credo di potere assicurare, che l' Agamennone e Clitennestra pubblicata nel 1786 dal Signor Matteo Borsa abbia quella purità di lingua, che io quì ricerco, perchè egli era colto e purgato scrittore,

talchè il Signor Gamba avrebbe potuto concedergli un luogo onorevole nella sua appendice.

Il novero de' Poeti Tragici, che debbono esser da me nominati terminerà col Conte Vittorio Alfieri. Le sue tragedie al primo loro apparire sulle scene ottennero molto plauso, il quale pel corso di ben ventisei anni non si è punto scemato. Alcuni critici di molto ingegno, e di non mediocre dottrina si sono adoperati di trovare in esse parecchi difetti: ma niuno accusa l' autore di non essere scrittore purgato. A me basta questa lode, che l' universal consentimento, gli accorda, nè a me appartiene d' indicare gli altri suoi pregj, o assottigliarmi d' indagarne i difetti, nè di esaminare se i migliori dei tragici nostri sieno da lui uguagliati, o superati. Lascio questo esame agli spettatori frequenti, che non si stancano di accorrere alle sue tragedie tante volte ripetute.

La tragedia ci è stata trasmèssa dai Greci, e dai Latini, ma il dramma musicale è opera nostra. Niun poeta teatrale è mai pervenuto alla celebrità del Metastasio, i drammi del quale si son cantati su i Teatri tutti dell' Europa. Questi furono approvati dall' Accademia Fiorentina, come pur lo furono quelli d' Apostolo Zeno, che è al Metastasio *longó proximus intervallo*. Degli altri poeti drammatici non credo dover far parola. (1) Anche i poeti comici non mi tratterranno lungamente. Le commedie del Faginoli fra le opere scelte dall' Accademia Fiorentina per la nuo-

---

(1) Il Poggiali ricorda, *il vero onore di Gio. Battista Casotti, Festa teatrale ec. Firenze per Michele Nestenus e Anton Maria Borghigiani*, 1713 in 4. e *le Muse Fisiche di Mattia Damiani, Firenze per Gio. Paolo Giovannelli*, 1751. in 4.

va edizione del Vocabolario. Ma se meritano lode, perchè sono scritte toscanamente, non la meritano molto per gli altri pregj, che alla commedia son necessarj per essere applaudite nel Teatro. Anche le poche commedie, che abbiamo del Lazzarini, del Maffei, e dell' Alfieri sono commendabili per la purità della lingua, ma contente di questa lode non debbono esigerne altra maggiore. Al contrario il Goldoni, cui niuno vorrà negare il primato nella poesia comica italiana per gli altri pregj, che essa richiede, ha trascurato alquanto la purità della lingua.

Se scarso è il numero di quelli, che questa parte della poesia hanno coltivata felicemente, grande è quello de' poeti lirici. Le poesie del Filicaja e del Menzini furono citate dalla Crusca. Quelle di Giovan Bartolommeo Casaregi, del Crudeli, di Monsignor Ercolani, del Guidi, del Lorenzini, del Mozzi, e d' Anton Maria Salvini furono approvate dall' Accademia Fiorentina. L' Alberti cita le rime del Gigli seguace del dialetto Senese, e quelle d' Angelo Maria Ricci, che mi sono ignote, giacchè la guerra de' ranocchi, e de' topi attribuita ad Omero, e da lui volgarizzata in versi anacreontici non può annoverarsi fra le *rime*, quantunque sia in versi rimati. A questi il signor Gamba aggiunge il Lazzarini, il Maffei, il Magalotti, il Manfredi, Alessandro Marchetti, il Martelli, il Mascheroni, il Pompei, e il Varano. Io finalmente ne aggiungerò più altri. Fra questi porrei il Frugoni, se gli editori suoi fossero stati men liberali. Vi porrò bensì l' Algarotti, di cui l' Alberti cita parecchie opere di prosa, non però le poetiche, che sono più toscanamente scritte dell' altre. Vi porrò Francesco Maria e Giampietro Zanotti, Giovan Batista Zappi, il Ghedini, il Salandri, il Conte Agostino Paradisi, il Pozzi, il Vannetti, il Tagliazucchi, il Duranti, i Gesuiti Bas-

sani, Rossi, e Berlendis, il Vittorelli, il Boudi, il Parini, il P. Fasconi, il Baruffaldi, lo Scarselli, Alessandro Fabri, il Bettinelli pe' versi sciolti principalmente, il Dio del Cotta, le canzonette marinaresche del Gesuita Tornielli.

Anche nella poesia piacevole molti meritarono plauso. Il Ricciardetto del Forteguerra, la Svinatura del Carli, le rime piacevoli del Fagiuoli, e le poesie del Saccenti, sono fra le opere scelte dall' Accademia Fiorentina. L' Alberti citò la Celidora ovvero il Governo di Malmantile del Conte Ardano Ascetti cioè del P. Lodovico Agostino Casotti Domenicano, e del Gigli la Scivolata e la Culeide, e il Signor Gamba ha notate nel suo catalogo le poesie piacevoli di Giuseppe Baretti, (1) e quelle di eccellenti Autori Toscani per far ridere le brigate, stampate in Gelopoli cioè in Firenze il 1760. fra le quali ve n' ha alcune del Gigli, del Bellini, e d' altri poeti del secolo decimottavo. Io aggiungerò il Grillo d' Enaute Vignajuolo, cioè del Baruffaldi, la Cuccagna del P. Rossi, le nozze di Pulcinella del Vittorelli, le rime piacevoli del Dottor Vettore Vettori, qualche capitolo di Francesco, e Giampietro Zanotti, del Manfredi, e pochi altri.

Il Bettinelli voleva, che il ditirambo del Redi fosse l' unico ditirambo Italiano, e che delle poesie satiriche si faccia meno conto, che di ogni altra. *La lingua Italiana* (egli dice) *non sembra atta a questa poesia, e gl' Italiani dan troppo pre-*

(1) Torino 1750. in 8. e di nuovo con aggiunte 1764. in 8. Di sopra ho escluse le Lettere, e la Frusta Letteraria di questo Scrittore pe' nuovi, e talvolta anche strani vocaboli, che vi si vedono. Ma non credo dover escludere le poesie piacevoli, perchè in queste è stato assai più moderato.

sto all' armi. (1) Il ditirambo del Redi è veramente cosa unica, e niuna altra nazione può gloriarsi d' averne una simile. Nel secolo di cui parlo si è tentato d' imitarlo, ma gl' imitatori sono sempre inferiori a' loro modelli. Fra questi si può accordare qualche lode al Baccanale in Giovecca del Baruffaldi, almeno per ciò che appartiene alla lingua. Riguardo poi alla satira io non so che cosa avesse in animo il Bettinelli, quando disse, *che la lingua Italiana non sembra atta a questa poesia*. So che l' Ariosto, Salvator Rosa, l' Adimari, il Menzini, ed altri hanno scritte Satire; e se in esse si trova alcun difetto, questo non proviene dalla lingua. L' ultimo di questi appartiene in parte al secolo decimottavò, ed è annoverato fra gli scrittori citati dalla Crusca. Ma un nuovo genere di satira sconosciuto ai Latini e ad ogni altra nazione usò il Parini ne' suoi poemetti intitolati il Mattino, il Mezzogiorno, e la Sera, i quali come prima uscirono in luce riscossero molto plauso in Italia, e fuori. Egli non *dà* punto *all' armi*, ma con una delicata e leggiadra ironia punge il vizio, e non lo flagella, nè reca mai noja in tanta somiglianza di cose, che da lui si debbon descrivere. Nè d' indole molto diversa è il poema *dell' uso* (2) del Conte Duranti da me nominato con lode fra i poeti lirici.

Questi fra molti sono i poeti, de' quali ho creduto dover quì far menzione, lasciandone parecchi altri pregevolissimi per le altre qualità, che dall' arte poetica sono richieste. Lo stesso è da dirsi degli storici, di cui farò adesso parola.

---

(1) *Lett. di Virg. lett. 9. in fin.*

(2) *L' uso parte prima e seconda*. Bergamo 1778. e di nuovo nell' anno stesso in Venezia. *Il vedovo parte terza dell' uso*. *Brescia* 1780.

Ma per procedere con chiarezza dividerò la storia nelle diverse sue parti, e comincerò da quella, che più propriamente si chiama con questo nome. L' Alberti cita gli annali del Sacerdozio e dell' Impero del Battaglini, e lo lodo se ne ha presa qualche voce ecclesiastica, che non si trovi in altro scrittor più pregevole. Non vuolsi però prenderli a modello di buono stile, e purgato. Comincerò dunque il novero delle opere storiche dalla *Verona illustrata* del Maffei registrata dal Signor Gamba nel suo catalogo. A questa aggiunngerò i ragionamenti istorici su i Gran Duchi di Toscana della Reale Casa de' Medici protettori delle lettere e delle belle arti di Giuseppe Bianchini, la storia di Ferrara del Baruffaldi, e la traduzione con ammirabile purità di lingua fatta dal P. Pietro Savi Gesuita delle due opere latine del P. Ferrari, delle geste del Principe Eugenio di Savoja nelle guerre d' Italia e d' Ungheria. Dell' altre sue traduzioni parlerò altrove. Porrò eziandio in questa classe il ragionamento intorno all' origine della Città di Prato di Giovan Batista Casotti, che si legge negli *opuscoli filologici* del Calogerà, e fu poi approvato dall' Accademia Fiorentina. Vi porrò finalmente le memorie storiche Modenesi del Tiraboschi, opera d' argomento non grande, e che non somministra strepitose vicende, o luminosi avvenimenti atti ad eccitare la curiosità di molti; tale però che al suo autore conferma quella fama di critico giusto, e di scrittor accurato elegante ed assai puro, che le altre cose sue gli avevano procacciata. Unirò a queste storie le illustrazioni, che il P. Idlefonso da S. Luigi ha poste nelle sue *delizie degli Eruditi Toscani*, e le descrizioni di feste ed esequie fatte da Giambatista Casotti, Leonardo del Riccio, Rosso Antonio

Martini, e Marc' Antonio Mozzi, (1) de' quali scrittori ho già fatta menzione, e la fo di nuovo.

Cinque opere spettanti alla storia Ecclesiastica dall' Accademia Fiorentina furono approvate. Prima fra queste o l' ampiezza si riguardi della materia, o la sua importanza è la Storia Ecclesiastica del Cardinal Orsi, che impedito dalla morte non potè condurre a fine. Io non so bene, se l' Accademia adottandola tutte volesse adottare le sue maniere di dire, fra le quali ve n' ha alcuna, benchè di rado, tolta dalla lingua Francese, cui si potrebbe dubitare se convenga dar la cittadinanza Toscana. (2) Dell' altre opere da me indicate pur ora due sono di Gio. Battista Casotti, cioè le *Memorie Storiche di Maria Vergine dell' Impruneta*, e *la Storia della fondazione del regio Monastero degli Scarioni di Napoli*, e due sono del Canonico Mozzi, cioè la *Storia di S. Cresci, e de' Santi suoi compagni Martiri, e della Chiesa di S. Cresci in Valcava di Mugello*, e *la lettera ad un Cavalier Fiorentino divoto di S. Cresci*. L' Accademia forse volle ancora concedere lo stesso onore all' Istoria degli anni Santi, e ad altre opere di Domenico Maria Manni, quantunque non l' indicasse espressamente. (3) Infatti qual cosa v' ha di questo

---

(1) Se ne vedono i titoli presso il Signor Gamba. *Serie* ec. p. 520. 521. A queste si aggiungano quelle registrate dal Signor Poggiali a *Buonaventuri Tommaso*, ed a *Rucellai Luigi*.

(2) Si può aggiungere il *Ristretto delle vite dei primi discepoli di S. Domenico scritto in lingua Francese dal P. Antonio Touron e tradotto nell' Italiana favella da un Religioso del medesimo ordine* (il P. Orsi) Roma 1744.

(3) Il Sig. Canonico Domenico Moreni celebre, e infaticabile scrittore di molte ed eruditissime opere nella sua *Bibliografia Storico - Ragionata della Toscana* T. 2. p. 22. 30. ha registrate le opere del Manni,

purissimo scrittore, che non meriti di far testo in lingua? A queste opere poi aggiungerò io la vita di S. Ignazio, la leggenda di S. Anna, e quella di S. Margherita da Cortona del P. Antonfrancesco Mariani Gesuita, il quale scrittore in ciò che spetta alla lingua è sempre così purgato, che a niun altro lo reputo secondo, ed i più tenui suoi libretti ascetici proporre si possono a modelli di stile purissimo, e immacolato. Aggiungerò altresì la *Storia ragionata delle eresie* del Canonico Pietro Paletta, nella quale e gli avvenimenti dell' eretiche sette si descrivono con eleganza, e le cagioni se ne espongono con critica diligente e sottile. Aggiungerò finalmente l' insigne Storia della Badia di Nonantola del Tiraboschi, di cui dirò solamente, che è degnissima del suo autore.

Ma la parte, in cui più che in ogni altra il Tiraboschi si è renduto celebre è la storia letteraria. Egli, Apostolo Zeno, il Mazzucchelli sono in Italia i padri di questa classe, e tutti tre furono purgati scrittori. Niuno è così solennemente inerudito, che non conosca le Dissertazioni Vossiane e le Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini d' Apostolo Zeno, gli Scrittori Italiani del Mazzucchelli, la Storia della letteratura Italiana, e la Biblioteca Modenese del Tiraboschi. Se io prendessi a lodar queste opere, e le altre cose minori di questi scrittori nulla potrei dire, che non sia già stato detto da molti, e nulla aggiungerei alla loro celebrità. Dirò solamente, che vasto è l' argomento, che ciascheduno ha scelto, grande è in essi l' erudizione, ma opportuna, esatta la critica, elegante lo stile, e (ciò che appartiene

---

che appartengono al suo argomento. Fra queste molte ne sono di Storia Ecclesiastica, che tralascio per non esser soverchio.

al mio scopo) non mediocre la purità della lingua; talchè non v' ha officio di buono scrittore, che essi abbiano trascurato. Da Apostolo Zeno non deve andar disgiunto il suo feroce, ma disuguale antagonista Monsignor Giusto Fontanini. La sua opera dell' eloquenza Italiana, e la Biblioteca, che v' è unita, sì attiraron le critiche dello Zeno, di cui ho già parlato, del Muratori, del Maffei, di Gio. Andrea Barotti, e del P. Costadoni, e la più parte di quelle critiche è giusta. Il Fontanini era quanto altri mai litigioso, tenace della sua opinione, e non esatto abbastanza nell' erudizione. Era però erudito, e assai puro di lingua. Questa lode gli si deve ancora per la Storia arcana della vita di F. Paolo Sarpi, che ha pure il merito grande d' aver rappresentato costui quale era veramente, e aver ciò fatto con irrefragabili monumenti. Grato mi sarebbe d' onorare questo mio catalogo colla bell' opera di Marco Foscarini sulla letteratura Veneziana tanto commendata a gran ragione. Ma se le altre parti tutte egli adempie d' ottimo scrittore, in quella solamente, che la purità riguarda della lingua, lascia alquanto a desiderare. Devo bensì collocarvi il Marchese Maffei per quella parte della sua Verona illustrata, dove degli scrittori Veronesi tenne lungo discorso, Gio. Andrea Barotti per le Memorie storiche de' letterati Ferraresi, ed il Bianconi per l' auree lettere sopra Celso. L' Alberti ha citato alcuna volta la Storia, e i Commentarj della volgar poesia del Crescimbeni, ma a me non pare quest' opera purgata tanto, che le si debba dar quì luogo. Per lo stesso motivo fra i libri di sacra eloquenza non ho collocato il suo volgarizzamento delle Omelìe di Clemente undecimo, cui il signor Poggiali dà luogo nel suo Catalogo, nè altrove le altre sue opere, che per molti riguardi meritan lode. Aggiungerò più tosto l' operetta del Manni

dell' invenzione degli occhiali, che fu approvata dall' Accademia Fiorentina, l' istoria del Decamerone del Boccaccio (1) la vita di Niccolò Stenone, e le veglie piacevoli del medesimo scrittore, dove fra più altre vite, che a questa classe non appartengono, parecchie ne sono d' uomini chiari nell' amene lettere. Molte altre cose abbiamo di lui a storia letteraria appartenenti, le quali tralascio, perchè troppo lungo ne sarebbe il novero, ed altri le potrà vedere indicate nell' opera testè citata del chiarissimo signor Canonico Moreni. Non debbono poi esser da me dimenticati il Casotti, e il Mozzi, il primo per la vita del Buommattei, che sta innanzi alla sua opera della lingua Toscana, e per alcune lettere sulla vita, e le opere del Casa, (2) e il secondo per la vita di Lorenzo Bellini, che è fra quelle degli Arcadi. E giacchè queste vite d' uomini letterati ho nominate ragion vuole, che tre altri purgati scrittori di questo genere io ricordi, cioè il P. Pier Caterino Zeno, che la vita ci dette di Giovanni Rucellai, e degli storici Veneti Battista Nani e Michele Fo-

---

(1) Anche Monsignor Bottari fu benemerito del Decamerone, che illustrò con trentadue lezioni da lui dette con molto plauso nell' Accademia della Crusca. Due ne pubblicò il Manni nell' opera qui citata, una il Poggiali nel volume di Novelle d' alcuni autori Fiorentini, un' altra il chiarissimo signor Francesco Grazzini nella *Collezione d' opuscoli*, che si stampa in Firenze dal Daddi in Borgo Ognissanti, e finalmente tutte furono date in luce dallo stesso signor Grazzini colle stampe del Ricci il 1818 in due volumi in ottavo. Quest' opera altresì, come le altre tutte del Bottari, vuolsi annoverare fra quelle purgate di lingua.

(2) Sono unite all' opere del Casa nell' edizion Fiorentina del 1707. e poi accresciute in quella di Venezia del 1728.

scarini, (1) Antonfederigo Seghezzi, che quelle descrisse del Caro, di Bernardo Tasso, del Castiglione, e d' altri, (2) Pier Antonio Serassi, da cui abbiamo quelle copiosissime di Torquato Tasso e di Jacopo Mazzoni, una dissertazione sopra l' epitaffio di Pudente Grammatico, ed un ragionamento sopra la controversia del Tasso e dell' Ariosto, Anton Maria Salvini, che fra le vite degli Arcadi inserì quella di Benedetto Averani, ed il fratello suo Salvino, che ci diede i Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina oltre a cinquantacinque vite le quali tutte con incredibile diligenza ha accennate l' eruditissimo Signor Canonico Moreni nell' opera più volte citata. Alle vite succedano gli elogj, intorno a' quali necessariamente sarò breve, perchè niuno scrittore mi è noto, che lungamente si sia esercitato in questo genere d'eloquenza, ed io non intendo nominar tutti quelli, che poche, e piccole cose hanno pubblicate. Questo mio intendimento però non m' impedirà di nominare il Bolognese Luigi Palcani. Egli educato in quella beata scuola della sua patria, fra tanti uomini chiarissimi, che là fiorirono alla metà del

---

(1) Il P. Zeno, che era molto intendente della nostra lingua, scrisse ancora una parte delle annotazioni alla Storia del Crescimbeni, e colle sue annotazioni illustrò pure alcune delle opere del Casa nell' edizione Veneta del 1728. Egli tradusse l' arte di ben pensare d' Arnaud, e parte del quaresimale del P. Bourdalone.

(2) Del Seghezzi abbiamo altresì un *Dialogo d'incerto* (ma è di lui come avverte il Gamba) intitolato il *Tasso* intorno allo stile del Casa, e al modo d'imitarlo nell' edizion citata del 1728, alcune annotazioni alle rime del Bembo nell' edizion di Bergamo del 1745. e alla storia citata del Crescimbeni. Altre sue opere colle rime del fratello Niccolò furono stampate in Venezia il 1745.

secolo passato o in quel torno, fu non solamente dotto, ma ancora elegante, e purgato scrittore. Abbiam di lui gli elogj di due mattematici, cioè dell' Ab. Leonardo Ximenes e del Colonnello Anton Maria Lorgna, ne' quali la severità della materia è per lui temperata mirabilmente colle grazie dell' eloquenza e ingentilita per modo, che quegl' istessi cui non piacciono le mattematiche discipline sono invitati ad amarle in quei due libretti elegantissimi.

Alla Storia è con vincoli strettissimi unita l' Antiquaria, la quale perciò richiama ora a se il mio discorso. Essa mi ricorda in primo luogo il Gori, ed il Lami. Ambedue per decreto dell' Accademia Fiorentina sono approvati, il primo per la *risposta al Marchese Maffei intorno al Tomo IV. delle osservazioni letterarie*, e *per la difesa dell' Alfabeto degli antichi Toscani*, (1) il secondo *per le Lezioni Toscane*, e *pe' dialoghi d' Aniceto Nemesio in difesa delle lettere di Atromo Trascomaco*. (2) L' Accademia non concedette lo stesso onore alle *Lettere Gualfondiane*, che il Lami stampò sotto il finto nome di Clemente Bini, e non senza ragione: perchè quest' autore, che nelle lezioni Toscane e ne' dialoghi non volle molto

---

(1) L' Accademia approvò ancora la vita di Giuseppe Averani di cui ho già parlato, e la traduzione di Longino, la quale registro in altro luogo.

(2) L' Accademia citò di lui ancora le *Menipee*. Ma il chiarissimo Signor Ab. Fontani nell' elogio del Lami stampato in Firenze il 1789 nomina bensì le Menipee stampate in latino a Londra il 1738. e 1742. sotto il nome di Timoleonte. Ma niuna opera del Lami scritta in Italiano con questo titolo e riuscito di trovare a lui, nè al Signor Gamba. Ora se quest' opera è ignota a due nomini così eruditi, non sarà maraviglia, che sia ignota a me pure.

soggettarsi ad una grande severità nell' usar voci di Crusca, nelle lettere usò d' una libertà anche maggiore. Al Gori e al Lami aggiungerò il Manni scrittor purgatissimo, come ho già detto. Di lui abbiamo più e diverse opere d'antiquaria cioè delle *antiche terme di Firenze*, *notizie istoriche intorno al Parlagio ovvero Anfiteatro di Firenze*, *istorica notizia dell' origine e significato delle Befane*, e principalmente *le osservazioni istoriche sopra i Sigilli antichi de' secoli bassi*. (1) Della Verona illustrata del Maffei ho già parlato due volte, e debbo parlarne ora di nuovo perchè vi sono unite l' opera su gli Anfiteatri, e quella molto minore sull' antica condizione di Verona. Della seconda dice graziosamente il Signor Abate Rubbi, che in essa l' ingegno dell' autore è in ragion del suo cuore, (2) con che egli dette un giusto e profondo giudizio. Ma io non esamino, che cosa possano dir gli antiquarj dell' una, e dell' altra, e mi basta, che ambedue sien pregevoli, benchè possano meritar qualche critica, e che scritte sieno purgatamente. Per lo stesso motivo nominerò pure l' opera dei circhi del Bianconi, quantunque abbia incontrato qualche oppugnatore. Debbonsi poi con molta lode nominare le *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro* di Filippo Buonarroti, (3) le quali gli confermarono quel nome di grande antiquario che le precedenti sue opere gli avevano procacciato. Nè minor plauso vuolsi fare all' Ab. Luigi Lanzi, e a mio giudizio anche maggiore, perchè nuove strade aprì nell' antiquaria, ed usò una esattissima

---

(1) Altre sue opere d' antiquaria si vedano presso il Sig. Canonico Moreni luog. cit.
(2) Maff. Opere T. 5.
(3) Firenze 1716. in f.

critica, cui non erano molto inclinevoli molti di quelli scrittori di sì fatto genere, che più erano celebri poco innanzi a lui. (1) Non parlerò poi di quelli antiquarj, che poche e brevi cose hanno scritte, per non esser soverchio: e passerò piuttosto a noverare i principali scrittori, che di materie scientifiche hanno trattato.

Cominciamo dalla Psicologia, e dalla naturale Teòlogia. L' Accademia Fiorentina scelse la dissertazione del P. Tommaso Vincenzo Moniglia contro i Materialisti ed altri increduli. (2) A me sarà concesso d' unire a questa le altre opere sue di non dissimile argomento, e di merito uguale, cioè la dissertazione contro i Fatalisti, (3) le osservazioni critico - filosofiche contro i Materialisti divise in due trattati, (4), *e la mente umana spirito immortale, non materia pensante*. (5) Alle opere del Moniglia debbono unirsi le celebri lettere familiari del Magalotti contro gli Atei approvate dall' Accademia Fiorentina. Di queste io dirò solamente quello, che il Tocci ne disse nella vita del Viviani, cioè che *esse sono ciò che più di portentoso ha veduto da un secolo in quà la nostra lingua in quel genere*. Di Dio, dell' anima spirituale immortale e libera, e della legge di natura verso Dio, verso l' uomo, e verso se trattò il P. Nicolai in sette ragionamenti che sono nel vo-

---

(1) Le opere del Lanzi intorno all' antiquaria sono la *descrizione della Galleria di Firenze*, *il saggio sopra la lingua Etrusca*, di cui parlerò altrove, *de' vasi antichi dipinti volgarmente chiamati Etruschi dissertazioni tre*, dissertazione sopra un' urnetta toscanica, della condizione e del sito di Pansula città antica.

(2) *Padova dalla Stamp. del Sem* 1750 T. 2. in 8.

(3) *Lucca* 1744. T. 2. in 8.

(4) Ivi 1760. in 8.

(5) *Padova dalla stamp. del Sem.* 1766. in 8.

lume secondo delle sue Prose. Ma più d'ogni altro trattò profondamente di sì fatte materie il P. Antonio Valsecchi colla sua opera *dei fondamenti della Religione, e dei fonti dell' empietà.* (1) Parla egli dell' esistenza di Dio, della spiritualità, ed immortalità dell'anima, e della legge di natura, mostra la necessità della rivelazione, la possibilità della rivelazion de' Misteri, e che veramente la Cristiana Religione è rivelata da Dio, esamina finalmente quali i fonti sieno dell' empietà. *La Religion vincitrice* (2) è quasi un appendice alla prima opera, perchè avendo in quella provati ad evidenza gli assunti suoi, e risposto alle principali objezioni degli avversarj d' ogni maniera, in questa prese a combattere il *sistema della natura*, *il sistema sociale*, *ovvero principj della morale*, e *della politica*, e ne trionfò. Finalmente per dar compimento alla sua impresa pubblicò *la verità della Chiesa Cattolica Romana*, (3) in cui fa conoscere, che in questa, ed in essa sola, la divina rivelazion si conserva. Con minor apparato di dottrina, ma in un modo per dir così più accostevole, scrisse il Roberti alcuni aurei suoi libretti, che se non affrontano apertamente l' incredulità, pure le fanno gagliarda guerra. Tali sono i trattati *del leggere libri di Metafisica e di divertimento*, *della probità naturale*, e *le annotazioni sopra la umanità del secolo decimottavo*.

La Psicologia e la Teologia Naturale aprono la strada alle scienze sacre, alle quali ora farò passaggio. E quì pure ragion vuole, che il primo luogo a quelle opere si conceda, le quali dall'Accàdemia sono citate. Fra queste sono le prose del

---

(1) *Padova*, 1765. T. 3. in 8. e poi molte altre volte
(2) *Padova* 1776. T. 2. in 4. e di nuovo 1805.
(3) *Padova*. 1787. in 4.

P. Gio. Lorenzo Berti, la Dimostrazion Teologica del Cardinal Orsi, (1) lo spirito del Sacerdozio del Cavalier Giraldi. L' Alberti citò il volgarizzamento, che Francesco Giuseppe Morelli fe-

---

(1) Nel 1727. l'Orsi stampò in Roma la *Dissertazione dogmatica, e morale contro l'uso meteriale delle parole, in cui dimostrasi colla tradizione de' Padri, e d'altri antichi scrittori, che le parole ne' casi eziandio di grave o estrema necessità, non perdono per legge della Repubblica il valore del loro significato*: Egli la scrisse contro alcuni Teologi, che a suo giudizio troppo si erano mostrati favorevoli alle restrizioni mentali. A lui si oppose un' *allegazione in difesa del P. Carlo Ambrogio Cataneo*, ed egli replicò con un libro intitolato: *la causa della verità sostenuta contro l'anonimo apologista del P. Carlo Ambrogio Cattaneo. Firenze* (Milano) 1729. Risposero gli avversarj con più e diversi scritti, e specialmente con certa dissertazione teologica, alla quale l'Orsi contrappose la *Dimostrazione Teologica, colla quale si prova, che ad effetto di conciliare i dritti della veracità con le obbligazioni del segreto, nè si può nè si dee ricorrere ad alcuna di quelle leggi, che alcuni moderni Teologi alla umana Repubblica attribuiscono, ma che deesi stare alle regole de' SS. Padri, e specialmente da SS. Agostino, e Tommaso per un tal fine prescritte. Milano* 1729. Anche Pier Francesco Tocci entrò in questa teologica guerra, scrivendo alcune *Lettere critiche contro la dissertazione dommatico-morale sopra la bugia del Cardinale Orsi Domenicano*, che dopo la sua morte furono impresse dal Pecchioni in Firenze il 1779. in 4. Queste lettere e le tre opere citate dell' Orsi possono annoverarsi fra quelle purgatamente scritte, e vi si possono aggiungere il libro *dell' infabilità e dell'autorità del Romano Pontefice sopra i Concilj ecumenici*, la Dissertazjone *della origine del Dominio e della Sovranità de' Romani Pontefici, sopra gli Stati a loro temporalmente soggetti*. Le quali due opere furono stampate in Roma il 1741. 1742.

ce del *Gentiluomo istruito nella condotta di una virtuosa, e felice vita* dell' Inglese Dorell, e avrebbe potuto aggiungere quello, che egli pur fece della *Guida degli uomini alla loro eterna salute* del Gesuita Giuseppe Personio. (1) Ma altri ancor vi sono che purgatamente hanno scritto di sì fatte materie. L' Accademia Fiorentina, che adottò le Prose del P. Nicolai, poteva eziandio adottare le sue Lezioni. Io dubito che di lui volesse parlare il Roberti, quando a un giovine ecclesiastico scriveva così. *Tuttavia dell' erudizione profana, interpetrando la parola dello Spirito Santo, servitevene per bisogno, non per vanto. Non siate un intemperante, come lo è nelle sue lezioni stampate un dottissimo uomo ad amendue assai noto. Tanta intemperanza a me sembra un principio di vanità.* (2) E veramente se quelle Lezioni fossero state dal Nicolai dette così dal Pergamo, come poi furono stampate, dovrebbesi in esse condannare quella erudizione soverchia, e quella dottrina profonda, di che son piene. Ma se, come egli il dice nel prospetto dell'opera, dopo essere stato parco leggendole, le arricchì poi per la stampa a vantaggio de' leggitori scienziati si dee sapergliene grado, e commendarlo. Per la qual cosa egli lascia in dubbio, se dobbiamo intitolarle Lezioni, o più presto Dissertazioni, e altrove le chiama senza più col secondo nome. (3) Or chi sarà che voglia accusarlo

---

(1) L' Alberti citò ancora i *Dubbj sopra le rubriche della Messa* del Ceracchini per trarne *alcune voci proprie dell' Ecclesiastica liturgia*, come ben dice il Sig. Gamba.

(2) *Lettera d' un Ex-Gesuita vecchio ad un Ex-Gesuita giovine fra le sue opere*. T. 6. p. 27.

(3) *Una nuova opera in queste o Lezioni, o Dissertazioni di Sacra Scrittura, come più piaccia di nominarle ec.* Prospetto premesso alle Lezioni. *Due sono*

d' essersi mostrato erudito, e dotto, quando pe' dotti scriveva e per gli eruditi? Molta poi è la purità della lingua, principalmente dove a foggia di parafrasi spiega il Sacro Testo, nella qual parafrasi l' autore si adopera d' imitare il Boccaccio. E l' imitazione di questo gran modello della narrazione si manifesta ancora in un' altr' opera sua, di cui per grande sventura non abbiamo che il primo volume di quattro, che se ne promettevano col titolo, *Dichiarazione letterale del Sacro Testo de' quattro Libri de' Re*. Avrei creduto, che l' Alberti citar dovesse queste opere, o avendole egli trascurate dovessero il Gamba e il Poggiali ricordarle. Avrei creduto lo stesso delle opere teologiche di Monsignor Incontri, e di quelle del Marchese Maffei, delle quali il solo Poggiali ha citate le prime, e niuno le seconde. Io certo non dubito, che non debbano aver quì luogo il *Trattato delle azioni umane*, *le lettere pastorali e la spiegazione delle feste* di quel Prelato. (1) *La storia teologica della Grazia*, *il libro de' Teatri antichi e moderni*, *l' arte magica dileguata*, *l' arte magica annichilata*, *i tre libri dell' impiego del denaro*, in

---

le mie opere di Sacra Scrittura . . . . . L' una ha per titolo Dissertazioni di Sacra Scrittura. Proemio premesso alla Dichiarazione letterale di cui parlerò tosto.

(1) *Trattato delle Azioni umane*, *con annotazioni per lo schiarimento della materia*. *Quarta edizione*. *Firenze per Francesco Moucke* 1783. in 4. Le annotazioni si attribuiscono all' Ab. Antonio Martini, che fu poi successore dell' Incontri nell' Arcivescovato di Firenze. *Lettere Pastorali*. *Ivi pel medesimo* 1771. *in* 4. *Spiegazione Teologica*, *Liturgica*, *e Morale sopra la celebrazione delle Feste*, *diretta a' Chierici della Città e Diocesi Fiorentina*. *Ivi pel medesimo* 1762. *in* 4. Queste sono le migliori impressioni. Per le opere del Maffei basterà ricordare l' edizione Veneta fatta da Antonio Curti nel 1790. che tutte le comprende.

cui mentre si ammira la profondità della Teologica dottrina, si commenda eziandio la nobiltà e e l'eleganza dello stile, e la purità della lingua. Queste lodi medesime si debbono attribuire alle Dissertazioni Teologiche del Conte Canonico Cristoforo Muzani, ed anche maggiori in ciò che appartiene alla lingua ed allo stile, se non che forse parrà ad alcuno, che sieno talvolta troppo oratorie. Non manca la purità, ed abbonda l'eleganza in certe operette del Roberti, che a questa classe appartengono. Tali sono *l' esortazione sopra i danni che reca il tempo alle Comunità religiose*, *la lettera sopra la felicità*, *la lettera di un Ex-Gesuita vecchio, ad un Ex-Gesuita giovine*, *gli opuscoli sopra il lusso*, *il trattato dell' amore verso la patria*, *e l' istruzione Cristiana ad un giovinetto Cavaliere e a due giovinette Dame sue sorelle*. Nè dico già che tutto sia oro nel fatto della lingua ciò che egli scrive. Lasciando stare la voce *ex-gesuita*, che abbiam veduta testè da lui adoperata, vuolsi confessare, che andando innanzi nell' età per la frequente lettura de' libri francesi cominciò senza avvedersene ad usare qualche modo di dire straniero; il che più spesso gli avvenne nell'*amor della patria*, che prevenuto dalla morte non potè emendare. Ma dove sono molte cose pregevolissime non dobbiamo essere difficili troppo per qualche difettuzzo, che sfugga la attenzione d' uno scrittore.

Le opere spirituali dell' Abate Lanzi meritano altresì onorata menzione, perchè qualunque cosa egli prendesse a trattare, vi trasparivano i lampi di quel suo ingegno felice, e della sua eleganza di stile. (1) Ed ancor più debbono ricordarsi

---

(1) Eccone i titoli. 1. *Della divozione al Sacro Cuor di Gesù secondo lo spirito della Chiesa ragionamenti due. Bassano, e Napoli*. 1803. Nel titolo sono

quelle del P. Anton Francesco Mariani della Compagnia di Gesù, le quali sono immacolate. (1) Saranno forse alcuni, i quali prenderanno a sdegno, che fra le opere de' Filosofi, degli Storici, degli Oratori, e de' Poeti si pongano le sacre leggende e le novene di questi scrittori: molti però con maggior senno le ameranno e per ciò che dicono, e pel modo con che lo dicono. Ed è fama che l' Ab. Lanzi dicesse d' essere più contento di quelle sue operette spirituali, che dell' altre erudite. Finalmente voglionsi qui ricordare due volgarizzamenti. Sarà il primo *il libro di Dionisio Certosino contro l' ambizione, con altri due opuscoli sul medesimo argomento* tradotti da Monsignor Bottari, (2) e l' altro *l' opere di Tertulliano tradotte in Toscano da Selvaggia Borghini nobile Pisana*, che lo stesso Bottari fece stampare ornandole di note e d' una erudita prefazione. (3)

i

---

attribuiti al P. Carlo di Porzia allora Prete dell'Oratorio, ed ora Gesuita. Ma questi non ne fu che l'editore, di che dà un cenno anche il P. Raimondo Diosdado Caballeros *Biblioth. Script. Soc. Jesu Supplem.* 1. p. 230. = 2. *Il divoto del SS. Sagramento istruito nelle pratiche di tal divozione*. *Firenze* 1805. = 3. *Ragionamento sulla divozione al S. Cuor di Maria ec. con l' aggiunta di dieci considerazioni ec.* Ivi 1809 = 4. *Novena al glorioso Patriarca S. Giuseppe*. Ivi 1809.

(1) Il lungo catalogo delle sue opere si veda presso il Fantuzzi *Scritt. Bol.* T. 5. p. 265. e segg.

(2) Roma 1757. in 8.

(3) Ivi 1756 in 4. Le opere qui tradotte sono diciotto. Tre dell' altre erano state volgarizzate dalla stessa Borghini, e le rimanenti dal Bottari di che forse egli voleva fare un secondo volume. Il chiarissimo Monsignor Domenico Pacchi ha poi tradotta l' opera *de pallio*, e la sua traduzione colle molte altre sue opere dovrebbe qui aver luogo, se in questo capo parlassi d' autori viventi.

Dalle sacre scienze non deve andar disgiunta la moral Filosofia, gl' insegnamenti della quale saranno sempre uniformi a quelle, ove il corrompimento del cuore non faccia traviare lo scrittor, che ne tratta. Niuna opera di questo genere è nel catalogo dell' Accademia Fiorentina fuor solamente i caratteri di Teofrasto tradotti da un Accademico Fiorentino, cioè da Leonardo del Riccio, di cui farò parola in altro luogo. Ma il Gamba, e l' Anonimo Milanese ne citano due. Il secondo ricorda la morale Filosofia di Francesco Maria Zanotti, che è una delle migliori di quest' uomo immortale e pel l'importanza della materia, e pel modo con cui è trattata, e per la gravità dello stile. Il celebre Cardinal Quirini l'ebbe in tanto pregio, che avendola letta con somma avidità la volle poi sempre sul suo tavolino, e spesso la rileggeva con indicibil piacere. Poteva l' Anonimo aggiungere altresì il suo ragionamento sopra il saggio di morale di M. Maupertuis, e gli opuscoli, che l' accompagnano, cioè i discorsi e le lettere contro le *Vindiciae Maupertuisianae* del P. Ansaldi, la risposta alle lettere di Clemente Baroni de' Marchesi di Cavalcabò, e *la lettera ad un amico, che può servire d' introduzione alla novella letteraria dell' apparizione d' alcune ombre*. Io non parlerò quì della bellezza di questi opuscoli, perchè quando si è nominato il loro autore è inutile ogni lode. Citerò finalmente col Gamba la *scienza chiamata cavalleresca* del Marchese Maffei, utilissima opera, che ha contribuito a scemare alquanto l' uso empio barbaro e stolto de' duelli.

Ma passiamo ormai a quella scienza, che forse sopra ogni altra ha nel passato secolo fatto progresso grande, voglio dire la scienza della natura. Carlo Taglini aprirà questa classe colla *lettera filosofica* al Marchese Riccardi, in cui dette la norma di studiare con profitto la Filosofia.

Essa è fra le opere scelte dall' Accademia Fiorentina, onde non abbisogna dell' altrui approvazione nel fatto della lingua. Ma per procedere con ordine cominciamo dalla Fisica. Il dialogo di Zaccaria Scolastico intorno alla fabbrica del Mondo volgarizzato dal Volpi, le opere dell' Ab. Conti, in cui è pur qualche cosa di Fisica, le lezioni di Monsignor Bottari sopra il tremoto furono approvate dall' Accademia Fiorentina. Se non hanno ottenuto lo stesso onore, meritano però lode di purgati scrittori Francesco Maria Zanotti pel suo Trattato di Filosofia, l' Algarotti pel Neutonianismo, il Marchese Maffei per le sue lettere sopra la formazione de' fulmini. I primi due erano buoni Fisici; ma il terzo non era molto esercitato nella scienza della natura, e scriveva sopra un argomento difficile, prima che il Franklin, e il P. Beccaria l' avessero illustrato. Del Magalotti posso rammentar solamente le lettere, nelle quali alcuna cosa s' incontra intorno alla Fisica, giacchè i saggi di naturali esperienze dell' Accademia del Cimento appartengono al secolo precedente. Poco finalmente ci offrono le opere del Bianconi, ma non vuolsi dimenticare quel poco, perchè egli era elegante scrittore; benchè, siccome ho già detto, alquanto libero nel fatto della lingua. Anche il Roberti volle esser fisico, e il fu con quella grazia, che era a lui naturale, scrivendo due lettere d' un bambino di sedici mesi colle annotazioni di un Filosofo, e sul prendere, come dicono, l'aria ed il Sole. Due brevi ragionamenti abbiamo del Palcani, uno sul fuoco di Vesta (1) e l'altro

(1) Bologna 1795. in 8. Seconda edizione. Non mi è nota la prima edizione di quest' opuscolo, e del seguente.

sul natro orientale, (1) ed è a dolersi, che non se ne abbia un numero maggiore, tanto son pieni di dottrina, e d' eleganza.

Cose maggiori ci somministra la Storia naturale. La piccola terra di Scandiano nel Modenese ha la gloria d'aver dati all'Italia nel secolo decimottavo due sommi naturalisti, che furono nel tempo stesso scrittori purgati ed eleganti, cioè il Vallisnieri, e lo Spallanzani. Del primo basterà indicare l' edizione delle sue opere fatta in Venezia il 1733. nè sarà necessario tutte annoverarle minutamente. Del secondo *il saggio d' osservazioni microscopiche concernenti il sistema della generazione*, *le memorie sopra i muli*, *le osservazioni sull' azione del cuore nei vasi sanguigni*, *il prodromo d' un' opera da imprimersi sopra le riproduzioni animali*, *la contemplazione della natura del Signor Carlo Bonnet tradotta in Italiano, e corredata di note*, *le dissertazioni su i fenomeni della circolazione osservata nel giro universale de' vasi*, *gli opuscoli di Fisica animale, e vegetabile*, *il viaggio alle due Sicilie* sono opere lodatissime per novità di scoperte, per acutezza d' ingegno, per esattezza d' esperienze, e per eleganza di stile. Come una terra sola ha dati due insigni naturalisti, così una sola famiglia ne ha somministrati altrettanti, cioè i Conti Giuseppe e Francesco Ginanni di Ravenna. Il primo scrisse *delle uova, e de' nidi degli uccelli con un' appendice d' osservazioni sulle cavallette*, (2) e una lettera all' Instituto di Bologna *intorno al modo di pascersi, ed alla respirazione e generazione delle telline e d' altre marine conchiglie*. (3) Altre sue opere sulle piante mari-

(1) Ivi 1800. in 8. Seconda edizione.

(2) Venezia 1737. in 4.

(3) Nel tomo quinto della *Miscellanea di varie operette*, che si stampava in Venezia dal Lazzaroni.

ne del mare Adriatico, e sopra alcuni testacei ed insetti furono stampate dopo la sua morte (1) dal suo nepote Francesco, che fu pure buon Naturalista. Questi poi scrisse dottamente delle malattie del grano in erba (2) e delle pinete Ravennati. (3)

E già quasi senza avvedermene sono passato a far parola della scienza agraria, che forma un utile e nobil parte della Storia naturale. L'anonimo Milanese pone nel suo catalogo la relazione istorica, e filosofica del Matani delle produzioni naturali del territorio Pistojese, (4) che può esser utile per prenderne qualche voce di storia naturale: ma io non posso collocarla fra le opere puramente scritte. Fa poi maraviglia, che niuna cosa egli abbia citata del Manni. Quest'uomo instancabile, di cui ho già parlato più volte, ha scritto ancora di cose agrarie. Il suo ragionamento *della piantagione, e coltivazione de' gelsi cagione di ricchezza* (5) è stato dimenticato dal Lastri nella *Biblioteca Georgica*. Ivi si registrano di lui tre sole opere, che hanno per titolo *Introduzione de' gelsi in Toscana*, (6) *Nuova proposizione per trarre dall' Agricoltura un maggior frutto*, (7) e

---

(1) Venezia 1755. 1757. T. 2. in f.

(2) Pesaro 1759. in 4.

(3) Roma 1774. in 4.

(4) Pistoja 1762. in 4. Il Matani, oltre a più, e diverse opere latine, scrisse ancora una *Memoria sulla cultura delle viti in Spagna, e la maniera, come si fa il vino; si aggiunge un discorso sulla conservazione dei vini. Venezia* 1779. in 8. Alcuni suoi trattati sono uniti alla traduzione della dissertazione di M. Tissot sul pane stampata a Napoli il 1781. e a Venezia il 1782.

(5) Firenze. 1767. in 4.

(6) Senza data in 4. Credo, che sia opera diversa dalla precedente.

(7) Ivi 1775. in 8.

Del fare i lavori alla campagna in tempo (1). L'ultima merita da me special ricordanza pe' proverbj usati nel contado, che egli ha raccolti accompagnandoli d'utili avvertimenti. Di sì fatti proverbj utili allo studio della lingua, e molto più all'arte agraria ne avea raccolti in buon dato il Proposto Lastri, e sparsi qua e là nel suo *Lunario pe' Contadini*, donde poi altri li trasse, e riuniti gli stampò di nuovo. (2)

Alla scienza della natura appartengono l'Anatomia, la Medicina, e la Chirurgia, delle quali vuolsi ora tener discorso. Lorenzo Bellini leggiadro poeta fu eziandio anatomico grande, e le sue opere furono spiegate dal Pitcarne nell'università d'Edimburgo. Antonio Cocchi ne stampò i discorsi anatomici, che l'Accademia Fiorentina meritamente reputò degni di far testo in lingua. Essa accordò l'onor medesimo all'editore pel *trattato de' Bagni di Pisa*, pe' *discorsi Toscani*, per *la prefazione alla vita di Benvenuto Cellini*, e pe' *regolamenti dello spedale di S. Maria Novella*, che non sono stampati. Poteva forse accordargielo ancora pel *discorso sopra Asclepiade*, e pe' *consulti medici*. Non aggiungo il *discorso sul matrimonio* perchè non è opportuno, che facciano testo in lingua quei libri, che la retta morale condanna. Il figlio suo Raimondo lo stampò dopo la sua morte, e poteva rimanersene. Doveva più presto pubblicare i consulti medici, che il padre aveva lasciati in gran numero, ed egli inopportunamente li vendè a non so quale straniero; talchè l'edizion che ne abbiamo, fu poi tardi fatta dal Pasta, rac-

---

(1) Ivi 1770. in 4. e nel *Magazz. Tosc.* Vol. 3. P. 3.

(2) *Proverbj Toscani pe' Contadini, in quattro classi divisi, i quali possono servir di precetti per l'Agricoltura. Perugia* 1786. in 16.

cogliendoli con diligenza, e in quella maggior copia, che potè. L'Accademia approvò ancora le sue *lezioni anatomiche*; il Signor Gamba però dottissimo nella Storia letteraria ha osservato, che queste non son d'Antonio, ma di Raimondo. Essa ha pure approvate le opere di Giuseppe del Papa, e già lui vivente citate le avrebbe la Crusca nell' ultima edizione del Vocabolario, se egli non vi si opponeva. La maggior parte di queste appartengono al secolo precedente, e solamente i *Consulti medici*, e i *Trattati varj* dati in luce nel decimottavo possono aver quì luogo. Approvò finalmente le *Lettere scientifiche* di Carlo Taglini, e il libro critico di Pier Francesco Tocci intitolato la *Giampaolagine*. Andrea Pasta altresì fu egregio medico, e purgato scrittore, e il suo *discorso medico-chirurgico intorno al flusso di sangue dall' utero delle donne gravide* meritò d'esser registrato ne' lor cataloghi dal Gamba e dall' Anonimo. Il Poggiali concede quest' onore alle opere mediche d'Antonfrancesco Bertini, che io non ho vedute. (1) Niun poi di loro lo concede ai Consulti medici di Giacomo Bartolommeo Beccari, i quali però ne erano degnissimi, essendo egli stato, secondo la scuola di Bologna sua patria, elegante scrittore in Italiano e in Latino d'un'eleganza nitida, e semplice. In quei due aurei volumetti di lettere fami-

(1) Ecco il titolo di quelle, che appartengono a questa epoca. *Lo specchio che non adula presentato a Girolamo Manfiedi Massese*. Leida per Giord. Luchtmans 1707. in 4. *Risposta di Anton Giuseppe Bianchi* (cioè del Bertini) *a quanto oppone Giovan Paolo Lucardesi al libro di Antonfrancesco Bertini intitolato lo specchio che non adula*. Colonia (Lucca). 1708. in 4. *La falsità scoperta nel libro intitolato: la Verità senza maschera dal Gobbo di Sancasciano ec.* Francfort. 1711. in 4.

liari dei Bolognesi si vorrebbe, che fossero state poste ancor le sue, che dovevano esser bellissime, se lo possiamo congetturare da una diretta al Pontefice Benedetto decimoquarto, che il Conte Fantuzzi ha inserita ne' suoi *Scrittori Bolognesi* T. 2. p. 57. Terminerò poi questa classe con due Lucchesi, Matteo Regali, e Pietro Tabarrani. Del primo ho già fatta menzione altrove. Egli era medico, ma a dir vero era miglior grammatico. Scrisse una *Lezione intorno all' uso dell' acqua della Villa* (cioè dei Bagni di Lucca) col cibo, (1) la quale, se non è approvata dai professori dell' arte medica, è almeno scritta con purità. Il secondo al contrario era buon medico ed eccellente anatomico, e se non uguagliava il Regali nella purità della lingua, non era però illodevole. Le sue *lettere mediche ed anatomiche* (2) sono ricordate dall' anonimo, e sono lodate dai professori di queste scienze, nè saranno molto riprese da quelli, che amano la nostra lingua. Nè diverso è il giudizio, che si dee portare dell' altre cose sue, che si vedono impresse negli atti degli Accademici Fisiocritici di Siena.

In niuna facoltà è più agevole lo scrivere purgatamente quanto nelle mattematiche. Esse hanno un certo linguaggio loro proprio e semplice tanto, che quasi non concede luogo ad errare, principalmente ove si tratti di quelle, che chiamano mattematiche pure, come l' aritmetica, la geometria, e l' algebra. In questa parte pertanto sarò più severo. Fra i Mattematici Italiani del secolo diciottesimo potrei collocare Vincenzio Viviani grande e diletto scolaro del grandissimo Galileo.

---

(1) Lucca 1713 in 8.
(2) Lucca 1765. in 4.

Egli giunse cogli estremi anni suoi a toccare quel secolo, essendo morto il 1703. ma le opere sue Italiane appartengono tutte al secolo precedente, ed io non voglio oltrepassare quei limiti, che mi sono prescritti. Il nome però del Viviani ricorda quello di Guido Grandi, che seguando le prime orme nella carriera geometrica potè destar maraviglia in quel geometra veterano, il quale pareva pure, che di niuna cosa dovesse più maravigliare. Egli unì lo studio dell'antiquaria a quello delle mattematiche, ma l' Accademia Fiorentina approvò solamente due opere del secondo genere, cioè gli *elementi di geometria*, e le *istituzioni delle sezioni coniche*. La seconda però di queste opere in ciò, che spetta alla lingua si dee piuttosto attribuire a Tommaso Perelli, giacchè essa è un volgarizzamento da lui fatto delle sezioni coniche, che il Grandi aveva pubblicate in latino a Napoli il 1737. A queste opere l' Alberti, il Gamba, e l' Anonimo aggiunsero le *istituzioni Geometriche*, quelle d' *Aritmetica*, le *Meccaniche*, il *trattato delle resistenze* unito alle opere del Galileo, ed alcune scritture d' Idrostatica, che abbiamo nella *raccolta degli autori, che trattano del moto dell' acque*. Il Poggiali ben a ragione vi aggiunse la *Risposta apologetica alle opposizioni fattegli dal Dott. A. M.* (Alessandro Marchetti,) *i Dialoghi circa la controversia eccitatagli contro dal Dottore Alessandro Marchetti*, (1) oltre alla Vita di S. Pietro Orseolo. Egli ha poste nel suo catalogo ancora le *Instituzioni Analitiche* della Agnesi, le quali tranne qualche difetto nel fatto della lingua possono esser utili per una nuova impressione del Vocabolario.

---

(1) Questo libro non contiene, che un solo dialogo dei quattro, che l'autore aveva composti.

Ma parlando di Mattematica, e di purità di lingua chi può dimenticare Eustachio Manfredi? Egli fu buon Geometra, e sommo Astronomo ed Idrostatico. Gli *elementi della Geometria*, e *della Trigonometria*, quelli *della Cronologia*, le *instituzioni astronomiche*, la *descrizione d' alcune macchie scoperte nel Sole*, e le *annotazioni al Trattato della natura de' fiumi del Guglielmini* mostrano abbastanza, che si può scrivere profondamente delle materie più difficili senza oltraggiare le leggi della lingua. Lo stesso dimostrano le altre opere sue, che tralascio per non diffondermi soverchiamente, ma si possono veder registrate dal Fantuzzi. (1) L' Accademia Fiorentina nulla ha approvato di lui, fuorchè le lettere, di che forse molti si maraviglieranno. Ma si può credere, che l' Accademia della Crusca vorrà esser meno difficile; giacchè riguardo a un uom così grande può esser tale senza pericolo.

Al Manfredi succeda l'amico suo, il suo lodatore Francesco Maria Zanotti. Celebre è la questione agitata un tempo fra i Mattematici sulla forza viva, la quale i Cartesiani dicono proporzionale alla massa del corpo moltiplicata nella velocità, mentre i Leibniziani la vogliono proporzionale alla massa moltiplicata pel quadrato della velocità. Dopo un disputar lungo M. d' Alembert mostrò, che quella questione era inutile, e tutti si acquietarono alla sua sentenza. (2) Io non la chiamerò inutile, solamente perchè produsse due bei libri,

(1) *Scritt. Bol.* T. 5. p. 190. e seg. Riguardo alle scritture sopra le acque di Bologna egli cita la *Raccolta degli Autori, che trattano del moto dell' acque* dell' edizione del 1723. ma doveva citare quella del 1765. e seg. dove sono in maggior numero.

(2) *Pref. au Traité de Dynam.* de la seconde edition.

una del P. Vincenzio Riccati, e l'altro dello Zanotti. Il Riccati prese a difender l'opinion Leibniziana in un suo dialogo, (1) nel quale ampiamente trattò di sì fatta questione, combattendo certa proposizione, che il secondo avea detta ne' Commentarj dell'Instituto di Bologna. Lo Zanotti, che avea in animo di scrivere alcun dialogo colse l'occasione di rispondere al suo oppositore, e compose quello sopra la *forza che chiamano viva*, (2) il quale io non dubito di chiamare maraviglioso, e ardisco contrapporlo a quelli bellissimi di Tullio e di Platone. Nobiltà e gravità di stile, quando la materia il richiede, chiarezza nelle cose scientifiche, ordine nelle dispute, urbanità, e grazia somma sono pregj, che abbondano in quest'opera, pe' quali basterebbe essa sola a render l'autore immortale. Niun' altra cosa di Mattematica abbiamo da lui scritta in Italiano, fuorchè una lettera a Monsignor Vitaliano Borromeo, in cui prova due elegantissimi Teoremi Geometrici, cioè che ogni poligono circoscritto a un circolo sta al circolo stesso, come il perimetro del primo alla circonferenza del secondo, e che ogni solido chiuso da ogni parte da superficie piane e circoscritto ad una sfera sta alla sfera, come la superficie del primo sta a quella della seconda. (3)

---

(1) *Dialogo, dove ne' congressi di più giornate delle forze vive, e dell'azion delle forze morte si tien discorso, del P. Vincenzo Riccati della Compagnia di Gesù*. Bologna 1749. in 4.

(2) Bologna 1752. in 4. Il Riccati preparò una replica, che poi non diede in luce, ma si conserva manoscritta presso la sua famiglia col titolo: *lettere sei, nelle quali si difende il dialogo sopra le forze dalle opposizioni del Signor Francesco Maria Zanotti. Giorn. di Mod. T. 9. p. 190.*

(3) E' nelle Simbole Fiorentine del Gori T. 10. p. 1. L'autore tolto il proemio la tradusse in France-

Anche il suo nepote Eustachio fu elegante, e purgato scrittore. Il Fantuzzi (1) ha dato il catalogo delle sue opere spettanti alla Astronomia, alla Fisica, all' Idrostatica, ed alla Prospettiva, che giudico inutile di ripetere in questo luogo. Aggiungerò solamente, perchè egli l' ha dimenticato, l' esame del nuovo Ozzeri, (2) cioè d' un canale di scolo, che era stato proposto nello Stato Lucchese.

Il P. Riccati, che ho nominato dianzi, fu uno de' primi Mattematici Italiani del secolo decimottavo. La maggior parte delle molte sue opere sono scritte in latino; parecchie però ne fece ancora in italiano con molta purità di lingua. Di queste pure tralascerò il catalogo, che altri potrà vedere nel nono volume del Giornale di Modena. L' Anonimo Milanese ed il Gamba ricordano anche il padre suo Jacopo Riccati, perchè le sue opere sono scritte con molta proprietà, e chiarezza. Io non gli nego questa lode, che ben merita; ma sì fatti pregi non bastano al mio presente intendimento. Essi debbono essere uniti a una sufficiente purità di lingua, e questa manca a Jacopo non rare volte. Cita l' anonimo anche Tommaso Narducci pel *paragone de' canali*, e pel *trattato della quantità del moto, o sia della forza dell' acque correnti*. Ma se vorremo dar quì luogo a questo scrittore non si debbono dimenticare due brevi suoi opuscoli *sulla misura della velocità e del*

---

se, e la mandò all' Accademia di Montpellier, la quale avendola inviata a quella delle Scienze di Parigi, questa l' inserì ne' suoi atti del 1748.

(1) Luog. cit. p 268. e seguenti.

(2) E' unito al *Piano d' operazioni idrauliche per ottenere la massima depressione del Lago di Sesto, o sia di Bientina. Lucca* 1782. *in* 4.

tempo, in cui una data quantità d' acqua non perenne di un lago, o altro ricettacolo esce dall' incile del medesimo, e sopra la figura della terra. (1) Ma quantunque egli sia purgato più di Jacopo Riccati, pure non è scevro da qualche idiotismo del dialetto Lucchese. Al contrario l' anonimo non annovera il Conte Giordano Riccati fratello di Vincenzio, che io col Gamba porrò fra gli altri purgati scrittori. Molte dissertazioni di Mattematica egli stampò nelle Raccolte d'opuscoli Calogeriana, Lucchese, Fiorentina, e Ferrarese, nella Minerva, nel Prodromo della nuova Enciclopedia del Giorgi, e nel Giornale di Modena, ed inoltre il *saggio sopra le leggi del contrapunto*, (2) gli *schediasmi sulle corde o fibre elastiche*, (3) e le *dissertazioni sulla tensione delle funi*. (4) Vi porrò pure con lui Lorenzo Mascheroni, che fu ugualmente leggiadro poeta ed ingegnoso Mattematico, e lasciando ora a parte stare i suoi versi rammenterò la sua *maniera di misurare l' inclinazione dell' ago calamitato*, *le nuove ricerche sull' equilibrio delle volte*, *il metodo di misurare i poligoni piani*, e *la geometria del compasso*. Un altro Mattematico insigne non si vuol dimenticare, cioè il Cavalier Giulio Mozzi. Un solo rimprovero a lui si può fare, ed è che potendo egli arricchire la Repubblica delle lettere di molte opere pregevolissime non abbia voluta pubblicare che un solo opuscolo. Esso porta per

---

(1) *Memorie sopra la Fisica e Istoria naturale di diversi Valentuomini. Lucca* 1743. e anni seguenti. T. 1 e 3.

(2) Castelfranco 1763. in 8. Il Gamba cita anche *le leggi del contrapunto dedotte da' fenomeni, e confermate col raziocinio libri quattro* T. 2. in 4. Io non ho altra notizia di quest' opera.

(3) Bologna 1767. in 4.

(4) Bassano 1784.

titolo: *Discorso Matematico sopra il Rotamento momentaneo de' corpi*, (1) e fa conoscere ad evidenza quanto egli valesse nelle mattematiche discipline.

Molti sono i purgati scrittori, de' quali ho parlato fino ad ora, ed altri molti ne avrei aggiunti, se non avessi creduto dovermi alquanto temperare. Nelle facoltà diverse però, che formano la scienza del Dritto, quantunque un gran numero d'uomini illustri possa vantare l'Italia, che le hanno felicemente illustrate, pure è scarso il numero di coloro; che illustrandole hanno scritto purgatamente. Non inutil sarebbe il cercarne la ragione; ma per una parte sì fatta indagine troppo mi farebbe deviare dal sentiero, che debbo scorrere, e per l'altra trattar dovrei materie troppo a mio credere pericolose. Per la qual cosa mi rimarrò da sì fatta considerazione, e senza più nominando quegli scrittori, che a me sembrano più purgati porrò in primo luogo Giuseppe Maria Buondelmonti, di cui l'Accademia Fiorentina approvò il *ragionamento sul diritto della guerra giusta*. (2) Purissime altresì sono le dissertazioni di Giuseppe Alaleona, (3) delle quali la maggior parte appartengono a questa classe, e trattano delle Romane

---

(1) Napoli 1763. in 8. Oltre a pochissimi nei relativi alla lingua, che probabilmente sono errori tipografici, un difetto vi trovo, ed è un certo sistema non lodevole nella punteggiatura per cui sette o otto volte nella lettera dedicatoria e nell'introduzione si adopera il punto e virgola, o i due punti in vece del punto in fine di periodo. La tenuità dell'osservazione mostra la stima, in cui io tengo il libro anche per la purità della lingua.

(2) Oltre a quest'opera, che fu stampata a Firenze il 1756. in 8. l'Accademia approva la lettera posta in fronte al Riccio rapito del Pope tradotto dall' Ab. Bonducci, e la descrizione manoscritta delle esequie di Cosimo terzo

(3) Padova appresso Giuseppe Comino 1741. in 4.

leggi delle dodici tavole, del paterno imperio, delle leggi civili, delle leggi Romane e Venete. Anche due ragionamenti di Girolamo Baruffaldi spettanti a ragion canonica vogliono aver quì luogo, cioè un *voto sulla retta intelligenza della clausula* seu alias *inserita nel Canone di P. Bonifacio* VIII. *e nell' altro di Clemente* V. *intorno alla libera elezione della sepoltura*, che egli stampò il 1731. e una dissertazione *sopra il significato delle parole* fide constitutus inserita nella Raccolta del P. Calogerà T. 37. Il Lampredi altresì celebre Professore dell' Università di Pisa può aver quì luogo pel suo trattato *del commercio de' popoli neutrali in tempo di guerra*, (1) pel discorso *del Governo civile degli antichi Toscani*, e *delle cause della lor decadenza*. (2) Altre opere ancora d'altri scrittori si potrebbono unire a queste, ma stimo savio consiglio di trascurarle, e piuttosto passerò a far parola di coloro, che delle arti del disegno hanno scritto, coi quali darò fine a questo capitolo forse increscevole, e lungo soverchiamente. Monsignor Bottari, che tanto fu benemerito della letteratura e della nostra lingua per molte opere pubblicate, tale si rese eziandio pe' *dialoghi sopra le tre arti del disegno*, per le annotazioni alle vite del Vasari, e per l' impressione delle *lettere sopra la pittura, scultura, e architettura de' più celebri professori*. Queste opere sue furone adottate dall' Accademia Fiorentina; talchè altri può trarne in molto numero forme di dire spettanti alle arti belle. Trar se ne possono ancora parecchie dal terzo e dall' ottavo volume delle opere del Conte Algarotti nell' ultima edizion Veneta, che tutti si aggirano su questo argomento. Niuno ignora, come

---

(1) Firenze 1788. in 8.
(2) Lucca 1760. in 4.

egli era dotato di fino gusto nelle arti del disegno, e come trattava la matita lodevolmente. Egli ora instruisce i giovani pittori con ottimi precetti e consigli, ora dà giudizio savio e maturo delle opere de' pittori degli scultori degli architetti, ed or ricorda piacevoli erudizioni, che la storia riguardan dell'arte e de' maestri migliori. All'Algarotti non cedeva nel buon gusto Gian Lodovico Bianconi, e lo vinceva nella grazia dello stile. Le sue lettere sopra la Baviera sono la più cara cosa, che si possa desiderare; nè credo che altra descrizion di paesi si trovi così piacevole, siccome è questa. In essa parla delle arti del disegno, e più ne parla nella vita del Mengs nelle *due lettere al Principe Enrico di Prussia sopra Pisa*, e nelle *otto lettere riguardanti il così detto terzo tomo della Felsina pittrice*. Anche il P. Roberti volle trattar di questo argomento. Scrisse in prima una splendida orazione, con che difese le scuole Italiane contro certa diceria del Marchese d'Argens, (1) e poi una lettera sopra Jacopo da Ponte detto il Bassano: e pare che in ambedue le occasioni l'amore del nome Italiano, e di Bassano sua patria, mentre l'animò a prender la penna, aggiugnessero nuove grazie, nuovi fiori alla sua eloquenza. Più parco negli ornamenti dello stile, ma castigatissimo nella lingua il Cavaliere Clementino Vannetti pubblicò le *notizie intorno al pittore Gasparantonio Baroni Cavalcabò di Sacco*, (2) le quali, come le altre opere sue potrebbono, se non m'inganno, far testo in lingua. Anche Giampietro Zanotti volle esser puro ed imi-

---

(1) Più ampiamente poi difese la nostra causa il Marchese Ridolfino Venuti nella sua *risposta alle riflessioni critiche sopra le differenti scuole di pittura di M. d'Argens. Lucca* 1755. *in* 8.

(2) *Verona* 1781 *in* 8.

tare gli antichi scrivendo la *Storia dell' Academia Clementina*, se non che raccontando talvolta avvenimenti troppo minuti, e di niun conto, e volendo troppo imitar gli antichi annoja il leggitore. Nulla posso dire de' suoi *avvertimenti per l' incamminamento d' un giovine alla pittura*, e della *descrizione ed illustrazione delle pitture di Pellegrino Ribaldi e Niccolò Abati esistenti nell' Istituto di Bologna*, che non mi è riuscito di vedere. A Giampietro unirò il fratello suo Francesco per le tre sue orazioni sopra la pittura degnissime di lui, e del Romano Campidoglio, dove la prima fu recitata.

Ma sopra quante opere di questo genere ho fin qui nominate si dee collocare la *Storia pittorica dell' Italia* dell' Ab. Luigi Lanzi. Essa ebbe il suo cominciamento nell'anno 1792. in cui venne alla luce il primo volume e nel 1796. fu compiuta quantunque poi solo nella seconda impressione del 1809. ricevesse la sua perfezione. Divide egli tutta la trattazione secondo le diverse scuole, ed in ogni scuola distingue le epoche. Accenna i principali pittori di ciascuna, e ne descrive lo stile, nè tace i mediocri, de' quali pure si desidera avere qualche contezza. Ora egli fa ciò con fina critica ed avvedutezza, con abbondanza non soverchia di notizie, e con uno stile vivace, spesso conciso, ed ove la materia il richieda anche eloquente. Non dirò che il Lanzi sia severo nel fatto della lingua; ma qualche libertà da lui usata moderatamente e con giudizio non dispiace, e fra tante cose belle, che allettano e incantano, non sa il lettore fargliene un rimprovero. Anzi io gli so grado di alquante novelle voci e forme di dire da lui adoperate parlando delle arti del disegno e dell'antiquaria, che molti poi non hanno ricusato d'adoperare. Ma i meriti del Lanzi in questa parte della Letteratura sono stati egregiamente esposti da scritto-

ri troppo migliori di me, cioè dal Signor Conte Giambatista Baldelli, e dal Signor Cavaliere Onofrio Boni, ai quali altri potrà ricorrere. (1)

Or dopo la noja per me sofferta nel tessere questa lunga serie di nomi e di titoli di libri, se rivolgo lo sguardo a tanti uomini illustri fin qui nominati, ed a quegli altri molti, che di leggieri aggiunger potrei, mentre per una parte mi conforta e ricrea il pensier della gloria, ch' essi hanno recata al nome Italiano, parmi per l'altra, che si possa quindi trarre un motivo per dileguare un timore insorto nell' animo del Signor Cesarotti. *Un uomo scienziato*, egli dice, *ragionativo, eloquente, ma di coscienza timorata in fatto di lingua, col capo gravido del suo soggetto si mette a scrivere: gli si presenta un' idea nuova che sembra domandar un termine*, che non è nel Vocabolario. *Che farà egli? Mandi con Dio la sua idea o la storpi con un altro termine il meglio che sa.* (2) Or io dico, tanti scrittori insigni da me nominati le scienze e le discipline quasi tutte hanno illustrate con nuovi scoprimenti, con pensieri nuovi, con riflessioni non prima fatte, o le cose già dette da altri hanno esposte in nuova foggia scrivendo purgatamente; nè pare che sia loro avvenuto di stroppiare un' idea per mancanza d'un termine; e forse non avranno voluto sopprimere qualche nuova idea venuta loro in mente. Essi avranno trovato nella ricchezza grande della nostra lingua il

---

(1) *Baldelli Lettera al Denina nella Collez. d' Opusc.* T. 16. p. 90. Boni *Elogio dell' Ab. D. Luigi Lanzi. Firenze* 1814. in 4. E' da desiderarsi, che le opere tutte del Cavalier Boni sieno unite, e stampate. Egli era molto intelligente delle arti del disegno, e nelle sue cose è una certa grazia Lucianesca, che innamora.

(2) Ces. Op. T. 1. p. 202.

modo di supplire alla mancanza d' una voce, o pure hanno usata una voce, che non è nel Vocabolario, la quale se è, non dirò necessaria, ma opportuna, *bella*, *ben derivata*, *acconcia che nulla più* (1) l' Accademia non trascurerà d' approvarla. Si potrebbe ancora dileguar il timore del Signor Cesarotti, negando poter mai accadere, che una parola sia così necessaria per esprimere un' idea, che senza quella convenga assolutamente stroppiarla, come egli dice. Ma ove ancora ciò fosse, ove lo scrittor non volesse oltrepassar i confini del Vocabolario, crederei, che nè la sua gloria nè la Repubblica delle lettere patirebbono un danno intollerabile, se l' uso d' un altra voce o una forma di dire alquanto più lunga venisse a scemar alcun poco la forza o la bellezza di quell' idea. Dall' altro canto se lo studio posto negli antichi dagli scrittor Fiorentini gli preservò nel secolo decimo settimo dal reo gusto in cui tanti caddero miseramente, siccome confessa il Signor Cesarotti, è da credersi, che lo studio medesimo continuerà a produrre un non dissimile giovamento. Ed è da credere ancora, che la diligenza la quale taluno usa per emendare i proprj scritti, onde toglier loro ogni macchia contraria ai canoni della lingua, rileggendoli più volte, e consultando i periti prima di consegnarli alle stampe, produca il vantaggio, che per nuova e replicata riflessione l' autor s' accorga d' altri falli, ne' quali per difetto d' umana natura era caduto. Onde il vantaggio sarà di gran lunga maggiore del supposto danno.

---

(1) Ivi.

Dell' altre moderne lingue d' Europa.

CAPO XII.

Egli è ormai tempo, che il mio discorso rivolga, benchè brevemente alle altre moderne lingue Europee. E qui dovrei far parola dell' introduzione alle più utili fra queste del Baretti, ma non essendo a me riuscito di vederla nulla ne posso dire. (1) Non parlerò adesso della Turca e della Greca, delle quali più opportuno sarà il tener discorso in altro luogo. Cominciando dunque dalla Francia dirò quel poco che abbiamo meritevole di ricordanza. L' Algarotti in un saggio su questa lingua ci ha data in breve la sua storia, (2) e il signor conte Napione nell' opera già citata, esaminandone l' indole, ha combattuto con evidenza gl' irragionevoli elogj, che ne fa il P. Bouhours, ha ricordato il giudicio, che ne danno gli scrittori più celebri della Francia, ed ha mostrato quale essa fosse prima della riforma introdotta da quell' Accademia. (3) Altri non creda dover collocare fra le opere degl' Italiani il Dizionario non molto pregevole del Veneroni. Egli era di casato *Vigneron* nativo di Verdun, e per amore della nostra lingua dette forma Italiana al nome di sua famiglia, (4) come altri crede di rendersi più stimabile, prendendo nome Francese. Compatiamo le debolezze degli uomini, e queste massimamente, che sono in-

---

(1) *Baretti Introduction to the most useful European language. London.* 1772. in 8.
(2) Algar. Op. T. 3.
(3) Nap. de' preg. ec della Ling. It. Lib. 2. Cap. 1.
(4) *Feller. Dict. Hist. a Veneroni.*

nocenti. Italiano era l'Antonini, di cui pure abbiamo un dizionario non migliore di quello del Veneroni. Mal può fare il dizionario di una lingua chi non la possiede perfettamente, e l'Antoni non sapeva abbastanza la Francese, come mostrò traducendo in questa non lodevolmente un opuscoletto del Rolli. (1) Il libro, di cui possiamo gloriarci, è il dizionario dell'Alberti a tutti noto, cioè dell'autore del dizionario enciclopedico rammentato di sopra. Sono circa quaranta anni passati, da che esso venne in luce la prima volta, e in tante edizioni, che ne sono uscite in Italia, e in Francia, non si è mai dovuto farvi considerevoli emendazioni o accrescimenti. Esso ha fatti dimenticare gli altri dizionarj, ed a chi volesse succedergli non ha lasciata molta speranza di far cosa migliore. Nato nel contado di Nizza erano a lui naturali le due lingue Italiana e Francese, nelle quali inoltre pose molto studio finchè visse; quindi colle acquistate cognizioni, e co' dizionarj della Crusca e dell'Accademia Francese potè fare un'opera utile, e degna di vivere lungamente. Il Martinelli ne fece poi un compendio comodo per la sua brevità, in cui le voci tutte del dizionario sono comprese.

Per le altre lingue non abbiamo opere, che a questa si possano paragonare. Per l'Inglese oltre al dizionario del Bottarelli, piccolo in principio, ma poi molto accresciuto, (2) abbiamo la gram-

---

(1) *Examen de l'essai de M. de Voltaire sur la poésie epique par M. Paul Rolli, traduit de l'Anglois par M. L. A. à Paris, Rollin fils* 1728. in 12. L'Antonini scrisse ancora un *trattato sulla pronunzia Francese*, che non ho veduto.

(2) Bottarelli Dizionario Italiano - Inglese e Francese Londra 1789. vol. 3. in 8. Nizza 1792. Vol. 3. in 12. Venezia 1803. 3. Vol. in 8.

matica e il Dizionario dell' Altieri. Questo però è mancante, e quella è non ben sicura nelle sue regole, e di gran lunga inferiore a quella del Barker. Più pregevole assai è la Grammatica e il Dizionario Inglese e Italiano del Baretti, e l' ultimo principalmente dopo che egli vi fece grandi accrescimenti (1). Nè a lui bastò di provveder con quest' opera a coloro, che apprender volessero una di queste due lingue, ma con un' altro Dizionario si adoperò ancora di giovare agl' Inglesi o agli Spagnoli, che studiano la lingua Spagnuola o Inglese. (2)

La lingua Tedesca mi offre ancora minor numero di cose meritevoli di ricordanza, e il poco che mi offre consiste nella Grammatica e ne' Dialoghi del Borroni, e in un Dizionario del medesimo pe' principianti. (3) La Spagnuola nulla mi somministra fuorchè il Dizionario testè citato del Baretti, giacchè la Grammatica e il Dizionario del Franciosini appartengono al secolo decimosettimo.

---

(1) La seconda edizione che è del 1796. si dice aumentata di diecimila Vocaboli. L' ultima impressione è di Firenze, 1816.

(2) *Baretti English and Spanish Dictionary. Lyon* 1786. T. 2. in 4. e di nuovo *London* 1792. V' ha pure una grammatica Inglese del Palermo impressa a Londra dopo il 1780, che non ho veduta e un' opera dello stesso sopra i sinonimi Inglesi.

(3) *Borroni novissima grammatica della lingua Tedesca a l uso degl' Italiani, sesta edizione accresciuta. Venezia* 1805. in 8. Non conosco, che questa edizione, ma so che altre ve ne sono, fatte nel secolo decimottavo. Dello stesso *Dialoghista Italiano - Tedesc. Milano* 1794. in 8. Dello stesso *nuovo-Vocabolario Italianò-Tedesco, e Tedesco - Italiano. Milano* 1799. T. 2. in 8. Abbiamo ancora una grammatica Italiana e Tedesca del Tarmini stampata a Francfort nel 1755. in 8.

Nullà pure ho da dire dell'altre moderne lingue del continente Europeo. Due però dell'Isole adjacenti all'Italia richiedono da me qualche parola. In primo luogo la lingua della Sardegna fu illustrata dal Sig. Madao con due opere da me non vedute. (1) Nè pure mi è riuscito di vedere la Grammatica e il Dizionario della lingua Maltese, che il Signor Vassalli stampò in Roma nel 1791. e 1796. Egli afferma, che essa è un dialetto dell'Araba. Al contrario il Canonico Agius de Soldanis dopo il Majo, l'Erpenio, il Teinesio e altri aveva preteso che fosse Punica, e fino dal 1750. si era accinto a provarlo, ma se non erro con poco felice riuscimento. Stampò egli una breve grammatica e un saggio di Dizionario della lingua Maltese, cui fece precedere due dissertazioni. (2) Nella prima prende appunto a provare, che la lingua Maltese è l'antica lingua Punica rimasta sempre in quell'isola ad onta de' popoli diversi, che l' hanno soggiogata, e nella seconda parla dell'utilità sua. Ma da una parte nè l' uno nè l'altro argomento vien da lui confermato validamente, e dall' altra parte quantunque io non sappia l'Arabo, e solamente ne conosca l'Alfabeto o pocissimo più, ciò non ostante nelle voci

---

(1) *Saggio d' un opera : il ripulimento della lingua Sarda, e sua analogia con la Greca e la Latina.* Cagliari 1782. in 4. *Le armonie de' Sardi.* Ivi 1787. in 4. Catal. *Garampi* 7345. 7350. Di una dissertazione sull' origine di questa lingua, che io credo essere stata composta dall' Ab. Denina, ho dato un cenno nel capo primo.

(2) *Della lingua punica presentemente usata da' Maltesi, ovvero nuovi documenti li quali possono servire di lume all' antica lingua Etrusca stesi in due dissertazioni, e Nuova Scuola di Grammatica per agevolmente apprendere la lingua Punica-Maltese.* Roma 1750. in 8.

Maltesi da lui registrate in questo libro io scorgo voci Arabe, principalmente della lingua volgare, or più or meno alterate. Arroge a ciò, che il Bjoernstael ne' suoi viaggi racconta d' aver udito Maltesi ed Arabi parlar fra loro. ciascuno nella propria lingua, e intendersi ottimamente. Da che egli deduce con gran ragione, che la lingua de' primi altro non è che un corrompimento, o se si vuole un dialetto della seconda. Il Canonico Agius promise ancora un ampio dizionario della sua lingua, e la interpretazione di que' versi di Plauto nel Penulo, che furono da lui composti in lingua Punica, ed egli voleva spiegarli colla Maltese; nè so se poi abbia eseguite queste promesse. Utile sarebbe stato il dizionario; ma riguardo ai versi Plautini dubito forte, che egli non sarebbe stato più fortunato degli altri, che prima o dopo di lui si sono posti a questa impresa. La lingua Punica è perduta, tranne poche voci, che S. Agostino ed altri antichi scrittori ci hanno tramandate; e que' versi di Plauto passando per le mani di tanti copisti, che non gl' intendevano, debbono in tal guisa esser guasti e corrotti, che niuna speranza v' ha di spiegarli.

Mentre questi scrittori illustravano queste lingue colle grammatiche, e co' dizionarj, altri le illustravano colle traduzioni. Non è mia intenzione di tessere qui il novero di tutto ciò, che dagl'Italiani s' è fatto in questo genere nel passato secolo, il che sarebbe impresa da non venirne mai a fine. Le traduzioni in prosa, dal Francese massimamente, sono innumerabili, ed ove si tolgano ancora tutte quelle, che *invita Minerva* si son fatte per traffico, (1) ove ancora si limiti il discorso a

---

(1) Ben a ragione il dottissimo signor Napione le chiama infedeli, barbare, e prezzolate traduzioni, che

quelle, che hanno meritata lode per esattezza, e per lo stile, il numero sarebbe tuttavia immenso. Si aggiunga a ciò, che facile essendo la lingua Francese e comune, pare che in questa mal si possa dar nome d'illustrazioni alle traduzioni. Le traduzioni poetiche dal Francese sono in piccol numero, nè di molto momento, se si eccettuino il poema sulla religione di M. Racine tradotto dall' Ab. Filippo Venuti, quello del Re di Prussia sull' arte della guerra tradotto dal Sanseverino, alcune tragedie volgarizzate dal Cesarotti, dal Paradisi, dal Frugoni, e poche altre. Riguardo alle traduzioni dalle altre lingue mancano in gran parte tali ragioni, e però non terrò per esse il medesimo silenzio, pure non mi vi tratterrò lungamente, ma con brevi parole rammenterò solo le principali.

Prime sieno quelle dall' Inglese che sono in maggior numero. Milton, l' Omero dell' Inghilterra a se richiama innanzi ad ogni altro il mio discorso. Il grande argomento di quel poema esigeva una mente ardimentosa per ben trattarlo, ed esigeva pure una penna robusta per ben tradurlo. Paolo Rolli si accinse a questa impresa; (1) quantunque però fosse valoroso poeta non aveva forze bastevoli per far tanto. Egli tradusse letteralmente, ed esattamente; ma il poema di Milton restò spogliato di tutta la sua forza, e diventò un perfetto sonnifero. Dopo molti anni il Mariottini stampò in Londra il primo libro d'un nuovo suo vol-

---

sfigurano gli originali, e servono soltanto a guastar la lingua nostra, senza agevolare lo studio nè l' intelligenza della Francese. *Dell' uso, e de' pregj della lingua Ital.* T. 1. p. 275.

(1) Londra 1736. in f. e poi altrove più volte.

garizzamento (1) corredato di molte annotazioni sue in parte, e in parte de' precedenti commentatori Inglesi. Non so se poi egli abbia condotto a fine questo suo lavoro. Il verso generalmente è nobile ed armonioso; ma (se mi è lecito esporre la mia opinione, quantunque sia poco istruito della lingua Inglese) a me non sembra abbastanza fedele, e spesso merita il nome di parafrasi. Pure al chiarissimo traduttore si dee non piccola lode, e son pregevoli le annotazioni che v' ha aggiunte. Altri hanno tentato questa difficile impresa nel secolo presente, de' quali non dovrei quì ragionare. Pure non posso temperarmi dal dire, che il miglior traduttore di Milton è un mio concittadino, cioè il Signor Lazzaro Papi, ed il suo volgarizzamento è così in tutte le sue parti perfetto, che niente lascia a desiderare.

Non vuolsi divider da Milton il suo grande encomiatore Addisson, del quale Anton Maria Salvini volgarizzò il Catone. Nè di ciò dirò più oltre, perchè del modo Salviniano di tradurre parlerò altrove più opportunamente. Parlerò piuttosto della bella versione, che del Poema d' Akenside de' piaceri dell' immaginazione fece il celebre Signor Mazza (2) nel primo suo ingresso nella carriera letteraria. Egli seppe maravigliosamente vestire della copia e della grandiosità Frugoniana (giacchè nella prima sua giovinezza questo sommo poeta, seguiva in parte lo stil del Frugoni, che poi se ne è fatto uno bellissimo, e tutto suo proprio) la poesia filosofica dell' originale; seppe esser fede-

---

(1) *Il Paradiso perduto di Giovanni Milton tradotto in verso Italiano da Felice Mariottini con varie annotazioni de' comentatori Inglesi, e del Traduttore. Londra* 1794. T. 1. in 8.

(2) *Parigi* 1764. in 4.

le senza esser servile, emendando anzi que' modi Inglesi, che a noi parrebbono strani: ed essendo allor giovinissimo fece un' opera, che nulla ha di giovanile, fuorchè il calore dell' estro e la vivacità dell' espressioni. In età poi più matura tradusse alcuni lirici componimenti di Parnell (1) e di Thomson egregiamente come si doveva aspettare da un poeta sì grande.

Poco innanzi all' Akenside del Signor Mazza si pubblicò in parte l' Ossian del Signor Cesarotti. (2) Questa dotta fatica di così illustre poeta fu una nuova luce, che improvvisamente apparve sul Parnasso Italiano, ed attirò a se gli occhi di tutti. Un certo calor nuovo di stile, diverso da quello, di che i Greci, i Latini ed i nostri ci offerivano esempj, certe idee nuove, una semplicità congiunta non rade volte a pensieri giganteschi, una straordinaria energia d' espressioni riscosse l'ammirazione di molti, ed eccitò alcuni all' imitazione. Gl' imitatori però cessarono a poco a poco, e rimase la lode; lode che è a lui dovuta per avere arricchita la nostra lingua poetica di molte maniere energiche, grandi, maravigliose, ora terribili, ora delicate, le quali in parte egli prese dal testo, e in parte creò con una fantasia inesausta. Ma fra i pregj di questo volgarizzamento ardirò

(1) Anche il Gesuita Barotti tradusse l' egloga di Tommaso Parnell intitolata la sanità, che è fra l' altre sue opere stampata in Venezia dal Coleti il 1775. in 8.

(2) La prima edizione è di Padova pel Comino del 1763. La seconda di Padova, e quelle di Nizza, e di Bassano sono più complete. Ma la migliore di tutte è quella di Pisa del 1801. in 4. volumi in 8. che è unita all' intiera collezione delle sue opere. Essa fu dall' insigne traduttore riveduta tutta, emendata, e corredata di pregevolissimi accrescimenti.

io cercar difetti? Meriterò forse la taccia di temerità, se espongo qualche mio dubbio contro il lavoro prediletto d' un Cesarotti? L' impresa da me abbracciata lo richiede, nè posso trascurarne una parte. Nulla dirò della condotta de' poemi attribuiti ad Ossian, degli affetti, delle similitudini, ed altrettali oggetti, che non sono del mio instituto. Io debbo parlare della illustrazione delle lingue, onde considererò soltanto alcune cose, che in qualche modo a queste appartengono.

Descrive il poeta la lotta fra Fingal, e Varano, e dice

. . . . Ai forti crolli,
All' alta impronta dei tallon robusti
Scoppian le pietre e dalle nicchie alpestri
Sferransi i duri massi e van sossopra
Rovesciati i cespugli. (1)

In un' annotazione a questi versi il chiarissimo traduttore osserva, che questo forse è l' unico luogo in tutto il poema di Fingal, che si possa chiamar gonfio, e quindi procura di difenderlo. Ma egli aveva allora dimenticati que' versi, ne' quali parlandosi del combattimento tra lo stesso Fingal, e Cucullino si dice:

. . . . i nostri passi
Crollaro il bosco, e traballar le rupi
Smosse dalle ferrigne ime radici. (2)

A me parrebbe questo luogo più gonfio ancora del primo, nè a difenderlo basta il dire, che a quell' età erano gli uomini più forti molto che noi non siamo; il che è la difesa dal signor Cesarotti addotta pel passo precedente. Ma più altre cose ancora vi s' incontrano, le quali a me appa-

---

(1) *Cesarotti Op.* T. 2. p. 251.
(2) *Ivi p.* 135.

riscono gònfie. Tali a cagion d' esempio sono Cucullino, che *sgorga rivi di valore* T. 2. p. 150 *e tu sgorgasti valore*, ivi p. 273. *Morna, che rotola nella morte* p. 148. *la vasta azzurra stellata conca del Cielo* p. 241. *il sangue del monte Gormallo*, cioè il sangue delle fiere di quel monte p. 203. *al suo cospetto sfuma la pugna* p. 51. ed altre simili maniere di dire. Nè mi dispiace meno la troppo frequente ripetizione di certe espressioni favorite, e specialmente della voce *figlio* usata metaforicamente (1) Queste ed altre cose di tal genere non sanno piacermi, e temerei che imitandosi le poesie in molte parti bellissime d'Ossian taluno potesse forse esser trascinato in un gusto non lodevole. Altri pure tradussero altre simili poesie, e fra questi mi piace ricordar qui il signor conte Prospero Balbo.

---

(1) Figli del mare T. 2. p. 154. e 211. figlio dell' onda p. 157. 253. figlio d' anguste valli 139. figli di guerra 139. 219. 227. 238. figlio di codardìa 153 figli del canto 155 160. 220. 265. figli della valle 156. figli dell' Oceano 158. 211. figlio della spada 171. figlio del vento 173. figlio della battaglia 175. schiatta de' tempestosi colli 176. navi figlie di molti boschi 179. figlia dei stellati Cieli 185. figlio del carro 190. figlia di segreta stanza 200. figli della morte 201. 203. schiatta dell' acciaro 206. figlio dell' acciaro 226. figlio del vento 226 aereo figlio (uno spirito) 206. 219. progenie delle verdi valli 207. figlie di beltà 216 figlio della fama 227. 234. 256. figlio della tempesta 235. figlio delle spade 240. figli del deserto 232. 239. figli della rupe 260. figli della grotta 274. i veltri rapidi figli della caccia 281. figli della mia forza 282. figlio rovente della fornace 236. Tutto ciò è preso dal solo Fingal, dove son pure altre ripetizioni che credo inutile di notare. Io non condanno l' uso metaforico di questa parola, o d' altre parole equivalenti, ma la soverchia frequenza, e talvolta se ne potrebbe condannare ancora l' applicazione non opportuna.

La morte d'Arto, un breve squarcio d'altro poema, e la battaglia di Lava volgarizzò egli dalla prosa Inglese di Giovanni Smith in bei versi Italiani, ne' quali nulla si trova che non si debba molto commendare. (1)

Nè quì si arrestarono le cure degl' Italiani per la poesia Inglese. Celebre è il Sidro del Conte Magalotti, che molto dopo la sua morte vide la luce. (2) Il saggio sopra l'uomo del Pope fu tradotto dal Cavaliere Anton Filippo Adami, (3) il Messia dello stesso Pope dal Conte Agostino Paradisi, e dal Conte Benvenuto di S. Raffaele, che tradusse anche il Vindsor. Il Bonducci volgarizzò il Riccio rapito dello stesso. Il Torelli l' elegia di Gray sopra un Cimitero campestre. Le notti di Young furono tradotte dal Bottoni, e i tre canti sul Giudizio universale da D. Clemente Filomarino. (4) Ma a me rincresce di trattenermi più lungamente tessendo un' arido catalogo di nomi che si potrebbe anche accrescer volendo, e vie più mi rincresce perchè fra tanti traduttori, che in questo paragrafo ho registrati, se si eccettua il Magalotti, il Pa-

---

(1) *Ozj Letterarj*. Torino 1787. T. 1. p. 251. T. 2. p. 319.

(2) *Firenze* 1744 in 8. seconda ediz.

(3) *Parma Bodoni* in 4. Venezia 1790. in 8.

(4) Siena 1775. in 12. Venezia 1791. T 2. in 12. Le notti furono ancora tradotte in prosa dal Loschi Venezia 1776. T. 3. in 8. e dall' Alberti ivi 1783. T. 2. in 8. Il Bjoernstahel nelle Lettere de' suoi viaggi T 3. p. 274. dice che il Boccardi traduceva in Torino le stagioni di Thomson, e nel 1773. mentre egli scriveva era già compiuta la primavera. Non è però a mia notizia, che l' opera sia stata pubblicata. Il chiarissimo Signor De Coureil aveva cominciato a pubblicare una serie di poesie Inglesi ottimamente da lui tradotte, ma questa non appartiene all' epoca della quale io debbo parlare essendosi cominciata a stampare nel secolo presente.

radisi, il Conte di S. Raffaele, il Torelli, e il Filomarino, non trovo oggetto meritevole d' osservazione.

Nè pure il Parnasso Tedesco fu trascurato. Il P. Bertola nell' idea della bella letteratura Alemanna (1) volgarizzò diverse cose di varj, e di Gessner singolarmente, la Signora Caminer Turra molti Idilly dello stesso Gessner, (2) il Signor Abate Belli le quattro parti del giorno di Zaccaria (3) e il Signor Rigno il Messia di Klopstok. (4) Ignorando la lingua Tedesca non posso dar compiuto giudizio di queste versioni: e per la stessa ragione non ardisco farmi giudice di quella, che della Lusiade del Portoghese Camoens ha fatta un anonimo Piemontese. (5) Dirò solamente, che tranne alcune versioni del Bertola non vedo nell' altre quelle dignità di stile, che la poesia richiede, e che per ciò sono da desiderarsi nuovi e più felici volgarizzamenti.

Finalmente la lingua Polacca non fu trascurata dai nostri. Ne fece una grammatica non impressa fino ad ora il P. Francesco Angelini Gesuita (6), del quale parlerò altrove con lode. Sulla seconda scrisse il Madao due opere, che non ho vedute. (7)

---

(1) Lucca 1784. T 2. in 8.

(2) *Vicenza* 1781. T 2. in 12.

(3) *Bassano* 1778. in f.

(4 Vicenza 1771. T 3. in. 8. Altre traduzioni vi sono d' altri Poeti, che tralascio per non diffondermi troppo.

(5) Torino 1772. in 12. Essa è in 8.va rima. Molto più felice sarebbe stata quella del Signor Conte Benvenuto di s. Raffaele, se congetturarlo possiamo dal principio, che se ne ha ne' suoi versi sciolti stampati in Torino dal Mairesse il 1772. in 8.

(6) Caballeros op. cit. suppl. II. p. 6.

(7) *Saggio d' un opera il ripulimento della lingua sarda e sua analogia con la greca e la latina. Cagliari* 1782. *in* 4. *Le armonie de' Sardi. Ivi* 1787. *in* 4. *Catal. della Libr. Garampi*. 7349. 7350.

Fine della Prima Parte.

INDICE

DE' CAPI DELLA PRIMA PARTE

DELLA ILLUSTRAZIONE
DELLE LINGUE ANTICHE, E MODERNE
E PRINCIPALMENTE DELL' ITALIANA
PROCURATA NEL SECOLO XVIII.
DAGL' ITALIANI

RAGIONAMENTO
STORICO, E CRITICO

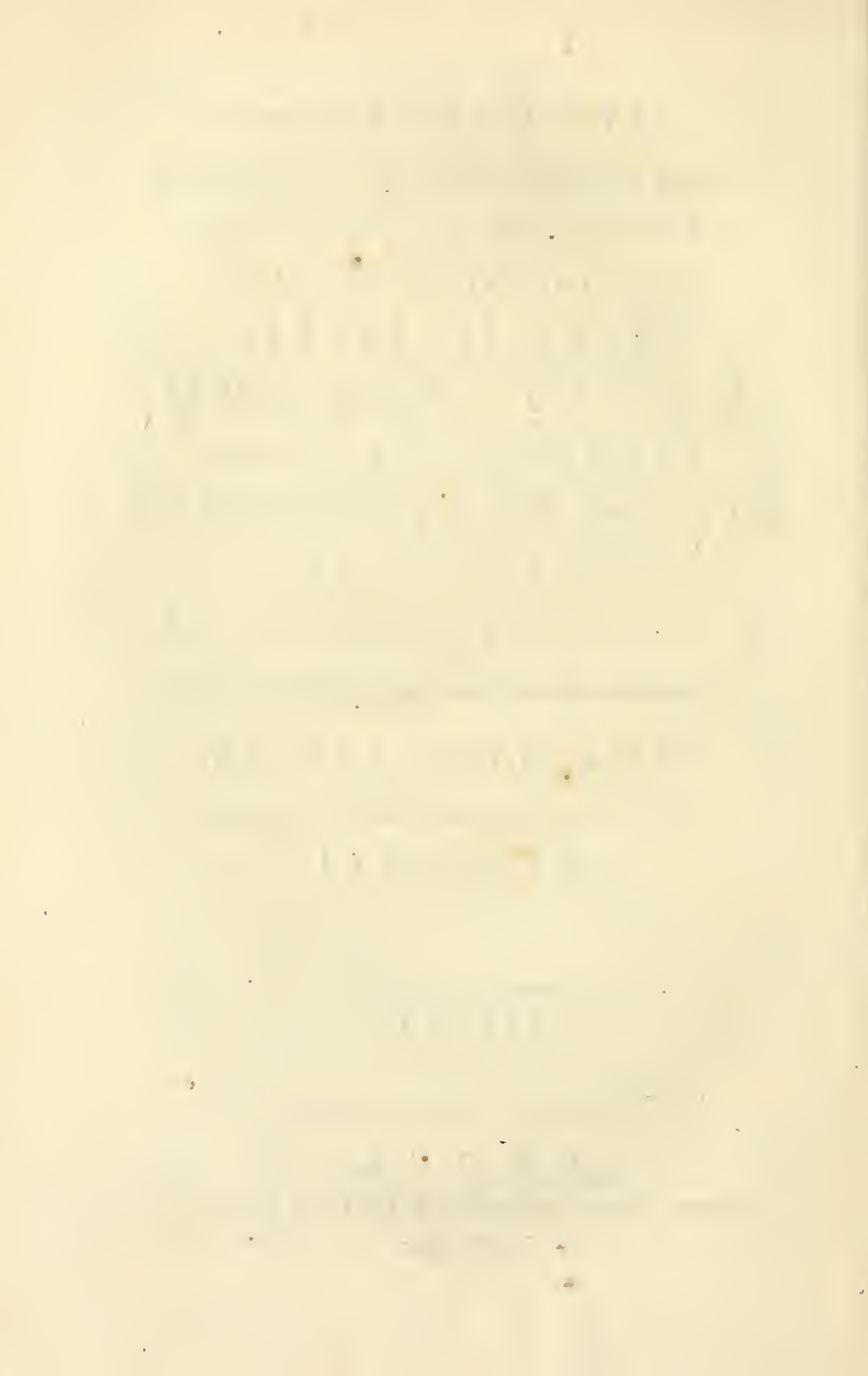
DI CESARE LUCCHESINI

CONSIGLIERO DI STATO

DI S. M. L' INFANTA DUCHESSA DI LUCCA

DELLE LINGUE ANTICHE
E DELLE ALTRE MODERNE, CHE SI CHIAMANO
ORIENTALI

PARTE II.

LUCCA
PRESSO FRANCESCO BARONI STAMPATORE REALE.
MDCCCXIX.

Delle lingue antiche, e di quelle moderne che si chiamano Orientali.

PARTE II.

Trattati Generali.

CAPO I.

Degnissima di lode è l' opera, che altri impiega nell' illustrare la propria lingua, e le altre moderne lingue d' Europa; ma se si considera solo la difficoltà dell' impresa maggior tributo di lode si accorderà a coloro, che i lor sudori, e le loro vigilie dedicarono al coltivamento delle lingue antiche, e di quelle antiche o moderne, che si chiamano Orientali. Di queste debbo adesso tener discorso. Il che facendo, allorchè parlerò di certe lingue più difficili, e dal comune uso più remote, giudico opportuno di prendere in senso più esteso la parola illustrazione; perchè laddove sono più scarsi gli ajuti per illustrare una lingua necessario è raccogliere tutto ciò che anche indirettamente può contribuire a questo intento. Quindi per queste non trascurerò nè i cataloghi de' manoscritti, nè le opere di storia letteraria e di bibliografia, e quelle ancor d' antiquaria, ove alcuna illustrazione d' antichi autori contengano, o interpetrazione di voci e modi di dire.

Un' opera grande sulle lingue d' ogni età, e d' ogni parte del mondo intraprese il P. Bonifazio Finetti dell' Ordine de' Predicatori, che per

difetto d' incoraggiamento non potè eseguire, fuorchè in una piccola parte. Molte lingue hanno fra loro una certa somiglianza, e dirò quasi cognazione, che meritava l' esame degli eruditi. Questa somiglianza si vede nelle declinazioni de' nomi, nelle conjugazioni de' verbi, in certe proprietà della sintassi, e in molte voci; il che talvolta mostra, che una lingua deriva da un' altra, ed altre volte fa conoscere, che una lingua ha modificata, ed alterata un' altra. Dalle quali considerazioni, ove sieno cantamente trattate, dedur se ne possono utili conseguenze intorno alle emigrazioni de' popoli dall' una all' altra contrada. Il P. Finetti dunque nell' opera sua voleva mostrar l' indole d' ogni lingua, ed unendo in un solo capo tutte quelle, che a suo giudizio sono simili, come discendenti da una stessa lingua madre, indicarne la somiglianza. Ne dette egli un saggio nel trattato della lingua Ebraica, e sue affini, (1) perchè fosse quasi il prodromo del suo lavoro. Le affini dell' Ebraica per lui sono solamente la Rabbinica, la Caldaica, la Siriaca, la Samaritana, la Fenicia, la Punica, l' Arabica, l' Etiopica, e l' Amharica. Di ciascuna dà brevemente la storia, accenna le prime regole intorno alle declinazioni e alle conjugazioni, e in essa traduce il *Pater noster*. In fine aggiunge una tavola comparativa della prima conjugazione del verbo *masàr*, *consegnò*. Fa maraviglia a dir vero il novero di tutte le lingue, che si vede nella prefazione p. XIX. e seguenti, e delle quali egli aveva

(1) *Trattato della lingua Ebraica e sue affini del P. Bonifazio Finetti dell' Ordine de' Predicatori offerto agli eruditi per saggio dell' opera da lui intrapresa sopra i linguaggi di tutto il mondo. Venezia presso Antonio Zatta* 1756. *in* 8.

sufficiente cognizione, o possedeva qualche libro, o sperava d' averlo in breve, onde parlarne fondatamente. Il prospetto però, che dell' opera egli dà in questo libro, non è a parer mio scevro da ogni difficoltà. Non parlo dell' impossibilità di parlare di tutte le lingue del mondo, perchè utilissima impresa ed ammirabile sarebbe stata la sua, ancorchè ne avesse tralasciate molte. Le objezioni, che io fo a quel saggio sono due. Per mostrare la somiglianza delle lingue, e conoscere quali derivino da una, che sia lingua madre non bastano le cose da me accennate di sopra; ma bisogna aggiungere le voci simili, e queste trovar non si possono se non da chi è profondamente dotto nelle lingue. Or questa ricerca egli tralascia del tutto nel suo trattato. Io leggo poi in quella sua prefazione che nel secondo capo voleva unire la lingua Greca all' Armena, alla Georgiana, alla Turca, e alla Persiana, e nell' ottavo voleva parlare della Latina, Italiana, Francese, Spagnola, e Portoghese. Ora io non vedo qual motivo inducesse l' Autore ad unire la lingua Greca con lingue, colle quali non ha veruna affinità, e a separarla così dalla Latina, che è sua figlia. Per indagar poi meglio l' affinità delle lingue sarebbe stato a desiderarsi, che non fosse stato sollecito solamente di unire quelle, che da una come madre derivano immediatamente; ma a quelle prime avesse fatto succeder le altre, che da quella prima provengono per una più remota generazione. La lingua Greca unir si doveva all' Ebraica a mio giudizio, perchè io penso, che nella prima sua origine da questa provenga immediatamente; alla Greca dovevan succedere la Latina, l' Etrusca, e le altre antiche Italiche, ed alla Latina l' Italiana la Francese la Spagnola, e la Portoghese.

All' opposto poi a me pare, che al P. Paolino da S. Bartolommeo, il quale altresì della so-

miglianza di alcune lingue ha preso a discorrere si possa rimproverare, che della somiglianza delle voci soltanto abbia parlato, e gli altri argomenti adoperati dal P. Finetti abbia negletti. Questo celebre missionario dell'Indie, di cui dovrò favellare lungamente in altro luogo, in una breve dissertazione sopra l'antichità, ed affinità delle lingue Zend della Persia, Samscrit dell'Indie, e antica Tedesca si vale appunto della somiglianza di alcune voci per provare la somiglianza, che esse hanno fra loro, e che la Zend e la Tedesca vengono dalla Samscrit. (1) Parla egli in prima delle lingue Zend e Samscrit, delle quali adduce molte voci simili tratte dai dizionarj d'ambedue, e quaranta ne aggiunge, che gli antichi scrittori Greci, e Latini ci hanno conservate, benchè guaste e corrotte. Passa poi alla Tedesca, di cui però non molte parole registra simili alle Indiane,

---

(1) *De antiquitate et affinitate linguae Zendicae, Samscrdamicae et Germanicae. Dissertatio auctore P. Paulino a S. Bartholomaeo Patavii typis Semin.* 1798. *in* 4. Il P. Paolino era molto dotto nella lingua Samscrit, che aveva imparata dai Brammani all' Indie, dove stette parecchi anni Missionario. Egli non era abbastanza buon critico, ma tenace delle sue opinioni, per le quali sostenne un ostinato contrasto col celebre P. Giorgi Agostiniano dottissimo nelle lingue orientali. Ma di ciò farò parola in altro luogo. Vuolsi avvertire, che egli chiama Samscrdam l'antica lingua degl' Indiani, e questo forse è il vero suo nome, ed io lo chiamo Samscrit, perchè questo nome è più generalmente adottato, e per ciò più inteso. Lo stesso autore ha scritta pure un'altra breve dissertazione *de latini sermonis origine, et cum orientalibus linguis connexione. Romae apud Ant. Fulgonium* 1802. *in* 4. Di questa però non parlo essendo essa posteriore all'epoca assegnata.

al che vorrebbe egli aggiungere la storica tradizione. Dice Tacito, che i Germani *celebrant carminibus antiquis . . . . . Tuistonem* (*o Tuisconem*) *Deum terra editum, et filium Mannum, originem gentis conditoresque* (1). E siccome gl' Indiani hanno nella loro Mitologia un *Mannu*, che si dice autore e istitutore di questa nazione, perciò il P. Paolino asserisce, che il *Mannu* Indiano sia lo stesso del Manno della Germania, e che i Germani vengano dall' Indie. Se ciò fosse vero non sarebbe maraviglia, che l' antica lingua Tedesca fosse affine dell' Indiana; ma non pare, che la buona critica sia molto favorevole all' asserzione di quest' autore appoggiata a così debole fondamento. Tanto più che quello dal P. Paolino chiamato *Mannu*, dagl' Inglesi dotti nelle lingue dell' Indie, e quindi dagli altri Europei si dice *Menu*, onde vie più si affievolisce il debole argomento fondato sulla somiglianza di questi nomi.

Altri pure posero molto studio nell' indagare la somiglianza che alcune voci delle lingue Orientali hanno con quelle d' altre lingue, e quindi vollero trarre conseguenze talvolta singolari. Il Mazzocchi intento a mostrare chè i Tirreni trassero l' origin loro da quelle parti, che si sogliono chiamar Orientali fece uso dell' etimologia de' nomi proprj delle Città, e d' altri luoghi loro, derivandoli dalla lingua Ebraica. (2) Egli da principio promette di condurre le sue ricerche a tal segno di evidenza, che niuno debba dubitarne. Chiunque però con animo scevro da preoccupazione considera quelle derivazioni, e le riflessioni, che le accompagnano, le trova sovente capricciose,

---

(1) *Tacit. de Situ. ec. Germ* § 2.

(2) *Saggi di Dissertazioni dell' Accademia di Cortona T.* 3.

e prive di fondamento. Questo difetto stesso, ma in grado anche maggiore si scorge nell' opere d'altri due scrittori, che avevano col Mazzocchi comune la patria, cioè Ciro Saverio Minervino, e il Duca Michele Vargas Macciucca. Il primo in una lettera all' Ab. Domenico Tata sull' etimologia del Monte Volture (1) vuole che i primi abitatori d' Italia fossero Etiopi passati prima in Libia, e poi venuti quì, e che il loro linguaggio fosse affine del Cinese, Etiopico, Pehlvi, Zend, Malaico, Persiano, Arabo, e Copto. Questa ed altre sì fatte non comuni scoperte voleva egli *con somma evidenza* provare in altra opera, che non ha mai veduta la luce, *sulla religione de' Pagani*. Come le lingue Cinese Pehlvi, Malaica si possano associare all' Etiopica, ed all' Araba l' autore non ce l' ha fino ad ora insegnato, e forse voleva insegnarlo in quell' opera, in cui pure dar voleva *prove più che convincenti ...... che l' Iliade e l' Odissea, e qualche altro libro attribuito ad Omero, furono libri sacri e simbolici de' nostri Sacerdoti Siriti. Colla prima delle quali opere con tanti personificati Eroi e Dei si volle simboleggiare la rovina cagionata in diverse guise nella Troade da' fuochi sotterranei, dopo che avevano fatto sentire i loro effetti nella Grecia; colla seconda si volle tessere una storia simbolica delle rovine fatte dopo la destruzione della Troade in altre parti da' fuochi sotterranei, che faceano gonfiar la terra, e poi scoppiare nel mezzo, o verso il basso, quasi dandole di morso. Si vedranno pur ivi le pruove, che 'l favoloso Omero è titolo dei detti libri, non già personaggio vero, e reale*. Intanto in questa lettera egli ci ha date più e diverse etimolo-

(1) *Napoli* 1778. *in* 8.

gie del nome Volture, e d'altri luoghi del Regno di Napoli, traendole dalle lingue Ebraica, Etiopica, Araba Copta e Zend con una franchezza maravigliosa. In tanto lusso però d'erudizione orientale non si trova mai, non dirò l'evidenza dall' autore promessa, ma nè pure una mediocre probabilità. Dell' Ebraica sola si servì il Duca Vargas Macciucca per indicar quali fossero i primi abitatori di Napoli. (1) Egli pure segue il metodo dell'etimològie, delle quali è così persuaso, che giudica dover rinunziare *al senso e ragion comune* (2) chiunque pensa in altro modo. Il fatto sta però, che quelle sue etimologie niuno persuadono, tanto sono strane ed arbitrarie. Egli pure volle interpetrare Omero, anzi anche Esiodo in quest' opera, e pretese, che i fatti narrati nell' Odissea e nella Teogonìa fossero accaduti presso a Napoli, e alla Sicilia, il che quanto da lui si faccia forzatamente è inutile il dirlo a quelli, che hanno letti questi due poeti. Ed è da notarsi, che questi due vantatori d'evidenza trovavano negli stessi libri d'Omero e d'Esiodo cose fra loro discordi affatto. Utilissima cosa è l'indagare l'etimologia delle parole principalmente nelle antiche lingue, e queste possono talvolta servire d'ajuto alla storia: ma conviene usare cautela grande nel rintracciarle, nè si può pretendere, che in vece d'ajuto servano alla storia di fondamento.

Comuni ai tre citati scrittori sono questi difetti: ma l'autore dell' opera sulle *antiche colonie*

---

(1) *Dell' antiche Colonie venute in Napoli. Napoli* 1764. T. 2 in 4. Al Vargas attribuisco quest' opera perchè il suo nome si legge nel titolo. Ma il Bjoernsthael ne' suoi Viaggi dice, che è del Mazzocchi, il quale anzi glie ne mostrò la continuazione, che non fu mai impressa.

(2) Pref. al tom. 1. p. XI.

venute a Napoli richiede qualche particolare osservazione. Egli mostra non mediocre cognizione della lingua Greca correggendo o spiegando più e diversi scrittori non rade volte felicemente. Ma nel tempo medesimo uopo è confessare, che assai volte lasciandosi trasportare da una fantasia troppo fervida devia dal retto sentiero, ed appoggiato a deboli congetture spiega a capriccio gli autori. Basti un solo esempio, e si prenda dal T. 1. p. 78. e seguenti, dove pretende, che Prometeo inventasse gli specchj ustorj, e vuole che di ciò parli Esiodo nella Teogonìa v. 566. ed Eschilo nella Tragedia di questo nome v. 498. e si adira cogli interpetri, perchè non hanno assai prima spiegati così que' due poeti. Egli è però manifesto, che il primo parla del fuoco da lui involato in cielo, ed il secondo della divinazione per mezzo del fuoco.

Della lingua Ebraica.
Grammatici.

CAPO II.

Dai trattati, che a tutte le lingue, o almeno a molte appartengono, facciamo ormai passaggio a ciò, che intorno a ciascheduna si è scritto, e cominciamo dall' Ebraica, che probabilmente è d'ogni altra più antica. Ninno v' ha precettor di questa lingua, che non abbia preso a mostrarne l' utilità e la necessità. Così a cagion d'esempio il Pasini scrisse un'orazione su questo argomento, che abbiamo unita alla sua grammatica, e più ampio scopo scegliendo il P. Porta stampò in Milano un suo libro *de linguarum Orientalium ad omne doctrinae genus praestantia*. Ma sarei infinito, se tutti indicar volessi gli scrittori di questo genere. Uno però fra tanti e per la sua dottrina singolare, e per l' importanza del suo libro non

potrebbe senza colpa esser da me trascurato. Questi è il Signor Ab. Bernardo de Rossi, di cui dovrò quì parlare più volte. Era egli nella prima sua giovinezza, e tutto era dedito allo studio delle lingue Orientali. I giovani compagni suoi, che avrebbono voluto divenir dotti senza troppa fatica, credevano inutile quello studio, e molti, e gravi argomenti opponevano al de Rossi, che pensava altrimenti. A persuadere i compagni scrisse un'opera sulle cause principali, per cui lo studio della lingua Ebraica si trascura, e lo diede alle stampe. (1) Mostra in questo libro, che i testi Ebraici non sono nè troppo corrotti, nè indegni d'esser consultati; che le versioni, e l'autorità della volgata non ci dispensano dal ricorrere al testo originale; che colle versioni, e colla volgata non si possono assai volte convincere gli Eretici, e molto meno gli Ebrei, e di ciò si offrono occasioni non rare, nè inutili; che hanno gli Ebrei

---

(1) *De praecipuis caussis ac momentis neglectae hebraicarum litterarum disciplinae disquisitio elencthica. Augustae Taurinorum.* 1769. Scrisse altresì. *De necessitate linguae hebraicae in theologo ex primariis ejus officiis evicta*, opera inedita. *V. le Memorie della sua vita nel catalogo delle opere inedite* § XVI. Aggiungerò qui altre sue cose manoscritte, che in parte non essendo assai indicate nel citato catalogo non posso dar loro conveniente luogo, cioè *introductio ad studia Orientalia*, che forse è lo stesso, che la *Clavis litteraturae Orientalis* § XXIV. *Synopsis quaestionum philologicarum Orientalium* § XXIII. *De sacro Orientalium linguarum usu oratio habita. Ann.* 1769. XLI. *Istruzione sopra gli studj Ebraici e la maniera di ben condurli* § XLIII. *De optima hebraicorum studiorum ratione* § XLIV. Di lui si vedano gli Opuscoli di Filandro Cretense cioè del chiarissimo signor Conte Antonio Cerati T. 1. p. 122. dove fra molti leggiadri e veraci ritratti fa quello ancora di questo insigne letterato.

parecchi libri, dai quali si può trarre giovamento: che questa lingua non è poi difficil tanto, che lungo tempo richieda per bene impararla. E nel trattare di queste materie discute questioni sottilissime, alle quali, aggiunge nuovi lumi di sommo pregio. Si veda a cagion d' esempio ciò che ivi p. 33. e seguenti dice di quel famoso versetto *foderunt manus meas, et pedes meos* Ps. 25. v. 18. Era egli in età di 26. in 27. anni, ma se gli anni eran pochi la dottrina era molta, e l' opera riuscì quale aspettar si poteva da un uom provetto in questi studj.

Ma venendo più da presso a ciò che spetta alla lingua Ebraica parlerò prima delle Grammatiche. E quì mi si presenta innanzi ad ogni altra l' ingegnoso libretto del P. Giovenale Sacchi sul modo di leggere l' Ebraico senza i punti (1). Tutti sanno, che in questa lingua ugualmente che in più e diverse altre Orientali, si suole scrivere senza le vocali, cui si dee supplire leggendo, e che queste si vedono espresse per l' Ebraica nella Bibbia, ed ivi pure non in tutte le edizioni, e per l' Araba nell' Alcorano, per assicurare da ogn' incertezza ed equivoco la lezione in questi libri. Tutti sanno altresì, o almeno vedono tutti la difficoltà, che deve ciò cagionare. Alcuni hanno voluto persuadersi, che antichissimamente non fosse così nella lingua Ebraica, ed han creduto, che l' Alef, He, Vau, Jod, Het, Ain fossero vere vocali. Ma ciò ancora supposto non bastava per poter leggere, perchè molte parole si hanno, nelle quali parecchie consonanti si trovano unite senza interposizione di veruna di quelle supposte vocali; onde varj modi si propongono per supplire

(1) *Dell' antica lezione degli Ebrei, e dell' origine de' punti, dissertazione. Milano, Orena* 1786. in 8.

alla loro mancanza. Così pensava il Masclef, e poi il P. Giraudau. Si oppose a queste innovazioni il Benedettino Guarin, ma alle sue opposizioni non si arrendettero questi novatori, e si vide anche in Italia ristampata la Grammatica del Masclef, (1) il che mostra fra noi pure aver trovato fautori il suo sistema. Il P. Sacchi cadde in questo errore, ma la sua opinione almeno sostenne con maggiore apparato di ragioni, che i precedenti non fecero. Osserva egli, che i punti furono inventati dai Masoreti nel sesto secolo dell' era volgare, o in quel torno, e che S. Girolamo chiama vocali appunto quelle sei lettere dette di sopra. Vuol poi, che, tolte le aspirazioni tutte, quelle vocali si pronunzino A, E breve, E lunga U, I, ed O, ed ove dopo una consonante manchi una di queste lettere si supplisca un A: onde per esempio בראשית si legga *barascit*, non *berescit*, come or si legge. Per qual motivo egli supplisca questa piuttosto, che un' altra vocale troppo lungo sarebbe a ridirsi, e molto più lungo ad impugnarsi. Lasciando dunque star ciò, lasciando stare ugualmente l' improbabilità, che la memoria, e l' uso si perdesse dell' antica pronunzia, quando la regola era così breve, e facile a ricordarsi, domanderei volentieri, come possa accadere, che la lingua Ebraica non abbia veruna aspirazione, mentre quelle, che da lei nacquero ne hanno varie; come possa accadere, che in essa sola non si abbia scontro di due consonanti, mentre in quelle, che sono più dolci non solamente due, ma anche tre si uniscono senza vocali fra mezzo, e quattro e cinque in quelle, che sono più aspre.

---

(2) *Bononiae apud Hieron. Corriolani ec.* 1750. in 8.

Un argomento molto ingegnoso, e al primo aspetto assai forte deduce il P. Sacchi dal confronto de' due alfabeti Greco ed Ebraico e del valore numerico di ciascheduna lettera. Ma per rispondere a questo dovrei molto diffondermi, e perciò lo tralascio, tanto più che non è del mio instituto il fare una completa confutazione di quegli scrittori, che hanno traviato dalla verità. Dirò però solamente, che volendo persuadere i suoi lettori doveva almeno sispondere a tutti gli argomenti, che il citato Guarin ha recati in contrario nella sua Grammatica, e il Dupuy in una dissertazione sulle vocali della lingua Ebraica e dell' altre Orientali, che si legge negli atti della Reale Accademia delle inscrizioni e belle lettere di Parigi T. 36.

Alla Grammatica eziandio appartengono le ricerche erudite, che intorno alle Ebraiche lettere hanno fatte il Bianconi (1) e il P. Arizzara. (2) Il primo fa vedere qual fosse anticamente la forma delle lettere Ebraiche e Greche. Riguardo alle prime esamina se Esdra le cambiasse, e sostiene, che, tranne poche accidentali variazioni introdotte dai copisti, gli Ebrei conservarono dopo la schiavitù Babilonese gli stessi caratteri, che avevano innanzi. Nega in secondo luogo, che essi avessero due sorte di caratteri, cioè uno per le cose sacre, e l'altro per l'uso comune, come alcuni Rabbini hanno preteso. Mostra altresì, che gli Ebrei e i Caldei avevano la stessa lingua, e che solamente il tempo introdusse quelle varietà,

---

(1) *De antiquis litteris Hebraeorum et Graecorum libellus Jo. Baptistae Bianconi. Bononiae, Colli* 1748. in 4.

(2) *De Hebraicorum characterum origine et antiquitate disquisitio elenchtica auctore Fr. Hyacintho Arizzara. Mutinae apud Soc. Typ.* 1782. *in* 4.

che ora vediamo, e che della Caldea hanno fatto un dialetto dell' Ebraica. Qualche strana opinione sostenne questo dotto scrittore, siccome è quella, che anticamente gli Ebrei scrivessero da sinistra a destra, (1) a sostegno della quale opinione ricorse a certo siclo Samaritano pubblicato dal P. Hardouin. (2) Di quest' avviso fu pure il P. Ogerio, (3) il quale sull' orme del Nanclero attribuì ad Esdra l' aver introdotto l' uso di scrivere da destra a sinistra. Io non confuterò quì questo paradosso, che come ha detto il P. Fabricy (4) a niuno stabile fondamento è appoggiato, e riguardo alla interpetrazione di quel siclo è stato già confutato dal Canonico Francesco Perez Bayero. (5) Nè meno strano è l' altro suo divisamento, con cui dopo il Chishull vorrebbe togliere dall' alfabeto parecchie lettere, quantunque i Salmi 9. 25. 36. 37. 118. ed altri luoghi della Bibbia abbiano i versi, o le strofe contrassegnate colle lettere, che abbiamo presentemente, e coll' ordine stesso. Il P. Arizzara si è proposto di provare, che il carattere Ebraico adoprato ne' sacri libri del vecchio testamento è quello stesso, che usò Mosè, e gli altri scrittori sacri contro il Cappell il Vossio ed altri, i quali vollero questo esser Caldaico, e introdotto da Esdra, e quello di Mosè essere stato il Samaritano. Mostra egli, che nulla provano i contrarj argomenti tratti dalla schiavitù Babilonica, o da alcuni passi della Scrittura, o dall' odio degli Ebrei contro i Samaritani,

---

(1) *De antiq. litt. Haebr. et Gr. p.* 29.
(2) *Ad Plin. H. N. Lib.* 7.
(3) *Gr. et Lat. ling. Hebr. p.* 62.
(4) *Diatrib. qua Bibliographiae antiquariae, et sacrae critices capita aliquot illustrantur p.* 270.
(5) *De Numis Hebraeo-Samaritanis. p.* 165.

e quindi da certe parole d' Isaia, e di S. Matteo, e da altre ingegnose osservazioni si sforza di cavar le prove della sua opinione. Egli perciò sostiene la sentenza del Bianconi; ma gli argomenti sono diversi.

Le Grammatiche di questa lingua pubblicate in Italia nel secolo decimottavo non sono poche; ma io indicherò quelle solamente, che o per la celebrità degli autori, o per qualche pregio particolare meritano, che se ne faccia special menzione. E sia la prima quella di Gennaro Sisti, che ha per titolo *la lingua santa da apprendersi anche in quattro lezioni*. (1) Per l' università di Napoli aveva egli pubblicata una breve grammatica (2), e poi l' Officio Pentaglotto a vantaggio di quella gioventù. Ma per agevolare vie più l'apprendimento di questa lingua immaginò poscia un metodo brevissimo e facile, e l' espose in questo libro. Pochi precetti racchiusi in piccoli versi, alcune tavole pe' suffissi de' nomi, e de' verbi e per le conjugazioni, certe industrie nella maniera d' espor le regole, di combinare, e riunire quelle, che hanno fra loro qualche analogia, e regolare gli esercizi, che dagli scolari si debbon fare, sono le cose, che rendono compendioso molto il metodo del Sisti. Esso è diviso veramente in quattro lezioni, ma queste son tali però, che richiedono almeno venti giorni ne' giovani più perspicaci d' ingegno. Nè con ciò s' impara la lingua, il che sarebbe impossibile, come ognun vede; ma

---

(1) *Venezia presso Gius. Bettinelli*, 1747. in 8.

(2) *Epitome linguae sanctae. Neapoli* 1741. *Il Sisti scrisse ancora trattato delle quattro dentali. Venezia.* 1766. in 8. e *Trattato delle quattro gutturali e della sola aspirazione H. Ivi* 1768. in 8. *che non ho veduti*.

solamente la declinazione de' nomi, i pronomi, la conjugazione de' verbi, i principali precetti intorno alla mutazione de' punti, ed a far uso del Lessico, col quale poi si possa cominciare a tradurre. Ma per dire il vero volendo esser breve è riuscito mancante di cose necessarie, e talvolta segue certe sue opinioni, che non da tutti gli saranno concedute. Quei versi poi sono affatto barbari, e spesso non intelligibili, e presso che sempre mancanti talmente, che la spiegazione aggiunta in prosa deve supplire a molte cose. Quantunque imperfetti però mi sembrano utili quei versi, come ajuti della memoria, alla quale basta spesso una parola, o un piccolo cenno, perchè si risvegli l'idea di più altre cose, che a quella parola, o a quel cenno sono connesse. Quantunque poi sia nuovo il metodo del Sisti non è nuovo il vanto d'insegnar questa ed altre lingue in tempo brevissimo. (1) Non può negarsi a questi

(1) Il celebre Cardinal Bellarmino si offeriva di insegnar l'Ebreo in otto giorni, come dice il P. Bartoli nelle sua vita Lib. 1. Cap. 10. Ruggiero Bacone secondo il Vood, *Ath. et Ant. Oxon.* asseriva, che potrebbe insegnare sufficientemente questa lingua e la greca in tre giorni soli. Il P. Bohslao Balbino Gesuita ne' *verisimili delle umane lettere* dice d'avere ammaestrati parecchi nella greca in un giorno in modo, che potessero in essa scrivere non solo correttamente, ma anche elegantemente. Ma questi non hanno palesato i loro metodi. Altri gli hanno pubblicati, come Guglielmo Schikerdo *Horologium Hebraeum, sive consilium quomodo sancta lingua spatio viginti quatuor horarum aliquot collegis sufficenter apprehendi queat*. Michele Dilhero nel 1659. pubblicò *Atrium linguae sanctae Hebraicae*, che domanda nulla più di sei ore. Finalmente del Gesuita Ignazio Weintenaver si ha *modus addiscendi intra brevissimum tempus linguas Gallicam, Italicam, Hispanicam, Graecam, Hebraicam,*

metodi la lode di molta utilità, perchè giovano ad imparare la parte, che chiamano materiale delle lingue, ed a diminuirne la noja, che trattiene parecchi dal continuarne lo studio. Ma riuscirebbono dannosi ove un dotto e diligente Maestro non supplisse poi, quando è opportuno, con altri più diffusi precetti. *In ordine autem, et modo disciplinae*, diceva Bacone da Verulamio, *illud in primis consuluerim, ut caveatur a compendiis, et a praecocitate quadam doctrinae, quae ingenia reddat audacula, et magnos profectus potius ostentent, quam faciant*. Ho quì voluto notare queste parole, affinchè l' autorità di tanto scrittore serva a me di difesa, se tralascerò di registrare tanti compendj, che per la lingua latina massimamente agli anni passati inondaron l' Italia ad imitazione di qualche altra nazione, e al tempo stesso sia d'avviso a coloro, che con simili arti vogliono fare de' giovanetti tanti prodigj di dottrina in ogni facoltà; ma formano de' prodigj d' ignoranza.

Alcuni accusano la maggior parte delle grammatiche dei Cattolici di soverchia scarsità di precetti, ed altri condannano quelle degli Eretici, e molto più quelle degli Ebrei di soverchia prolissità, e minutezza. Il Pasini si prefisse di tenere una via media, e con questo intendimento fece la sua grammatica tratta in gran parte dal Buxtorfio. (1) Discreta e sufficiente quantità di

---

et Chaldaicam, ut ope Lexici explicare queas. Francof. ad Maen. 1755. e il tempo brevissimo da lui richiesto è d' un giorno per ciascheduna di queste lingue. Quanti sogni!

(1) *Dikduk. lascion hakodesc, hoc est Gramatica linguae sanctae institutio cum vocum omnium anomalarum indice, et explicatione auctore Josepho Pasino. Patavii* 1739 in 8. Questa è la più antica edizione, che io ne conosca; ma debbono esservene altre anteriori.

precetti, chiarezza, e precisione nell' esporli sono i pregj di questa grammatica, che a ragione vien molto adoperata in parecchie scuole d' Italia. Molte eccezioni ed anomalìe, che sparse nella grammatica annojerebbono i principianti, e verrebbono dimenticate, si tralasciano, e a ciò si supplisce più opportunamente col porre in fine il catalogo alfabetico, e la spiegazione delle voci anomale, che nella Bibbia s' incontrano. Io bramerei solamente, che maggior estensione avesse data al trattato della sintassi, come tra i Cattolici ha fatto il Guarin, e tra gli Eretici il Buxtorfio, ed altri. Se nella lingua latina, nella quale tanti ajuti abbiamo per bene impararla, a lungo e minutamente si spiega la sintassi, e niuno crederebbe d'aver bene insegnata questa lingua, se ciò non facesse, io non so comprendere, come altri possa sperare d' aver bene insegnata l' Ebraica, facendo altrimenti. Alcuni dicono, che l' uso in ciò è il miglior maestro; ma se nella latina all' uso si vuole unire l' abbondanza delle regole, a me pare, che si debba dir lo stesso ancor dell' Ebraica. Il qual rimprovero io faccio non al Pasini solamente, ma ancora ad altri molti Grammatici Ebraici, ed a quelli delle altre lingue orientali, e della Greca. Nè mi si oppongano quelle, che poco fa hanno mandate alle stampe due chiarissimi luminari in questo genere di letteratura i signori Abb. de Rossi e Valperga Caluso. (1) Essi hanno voluto darci dei compendj, i quali io non condanno; anzi li credo ne' primi rudimenti giovevoli più che i molti precetti. Ma credo poi, che ai compendj debba succedere più

---

(1) *De Rossi Synopsis institutionum hebraicarum. Parmae* 1807. in 8. Caluso *Prime Lezioni di Grammatica Ebraica. Torino* 1805. in 4.

copioso insegnamento o d'una grammatica più diffusa, o della viva voce d'un dotto Precettore, quali sono appunto i due testè nominati. E certamente il primo non tiene in se racchiuso il tesoro (bisogna bene usar questa voce per parlare di lui con verità) della sua erudizione, ma lo comunica senza riserva a' suoi uditori. Ne altrimenti fece il secondo, finchè fu moderatore della scuola Torinese, dove le prime, e vere origini della lingua Ebraica spiegava secondo gl' insegnamenti dello Schultens, e degli altri più insigni letterati Tedeschi ed Olandesi, il che senza dubbio si pratica ancora dal Signor Peyron, il quale ha meritato d'essergli successore. (1)

Oltre alla Grammatica già citata altre opere ha preparate il Signor Ab. de Rossi, che riuscite sarebbono utilissime agli studiosi, e dobbiamo dolerci, che gli siano mancati gl' incoraggimenti per pubblicarle. (2) Utile altresì dovremo credere, che sarebbe riuscita, se si fosse pubblicata la Grammatica Ebraica, e Caldaica di Jacopo Cavalli Veronese, se possiamo congetturarlo dal titolo, che ne porta il P. Zaccaria negli annali letterarj d' Italia T. 3. p. 505. (3)

---

(1) A me rincresce di non potere onorare queste mie carte facendo menzione delle opere, di un uomo così dotto nelle lingue Orientali e nella Greca, quale è il Sig. Amadeo Peyron. Ma egli l' anno 1800. termine a me prescritto non aveva che 15. anni, e le dottissime cose da lui scritte appartengono al secolo presente.

(2) *Istruzione sopra gli studj Ebraici, e la maniera di ben condurli. Chiave dell' Ebreo senza punti, o epilogo d' osservazioni, che ne facilitano la lettura, e l' intelligenza. Synopsis phraseologiae hebraicae. Anthologia hebraica*. Tutte opere inedite, tranne l'ultima.

(3) *Dikduk, sive utriusque grammaticae hebreae scilicet atque Chaldaicae accuratae disquisitiones, praecaete-*

Non mancarono i Lessici all' Italia. Primo di tempo, se non di merito, è quello del Bouget. (1) Egli non era Italiano, ma nato a Salmur, e lo pongo qui solamente, perchè fu per più e diversi anni maestro di questa lingua nel Seminario di Propaganda, e poi della Greca nell' Università di Roma, e per quel Seminario fece il suo Lessico, ed una Grammatica. (2) Egli lasciato l' ordine delle radici segue l' alfabetico, il che dispiacerà a molti. Ma più assai di questo credo, che si debba rimproverare al Bouget la totale mancanza d' esempj, e il significato non sempre esatto e compiuto delle voci, oltre all' esecuzion Tipografica, che spesso genera confusione.

Altri Lessici dettero lo Zanolini e il P. Montaldi. Ambedue seguono l' ordine delle radici, ambedue ebbero in mira di togliere dalle mani della gioventù i lessici degli Eretici, ne' quali v' ha sempre più o meno nascosta qualche parte de' loro errori. Il primo lo fece pel Seminario di Padova. (3) Egli è diligente nel registrare i significati diversi di tutte le voci, le diverse modificazioni de' nomi, e le costruzioni loro cogli affissi; ed inoltre vi ha aggiunte alcune osservazioni intorno alle antichità Giudaiche, ed alla Filologia Sagra,

---

is, quae hactenus prodiere, castigationes non tam aequa, quam facili methodo digestae ec.

(1) *Lexicon haebraicum et Chaldaico-Biblicum ordine alphabetico ad usum Collegii Urbani de Propaganda fide. Romae* 1737. *in fol.*

(2) *Grammaticae hebreæ rudimenta ad usum Collegii etc. Romæ* 1717. *in* 8.

(3) *Otzar laescion hakodesc* (*Thesaurus linguae sancta*) *Lexicon hebraicum ab Antonio Zanolino T. U. D. in Seminario Patavino linguarum Orientalium praeceptore contentum ad usum ejusdem Seminarii. Patavii. Typis Joannis Manfrè.* 1732. *in* 4.

dove gliene veniva il destro. Io sarò costretto d' accusare più volte di plagio quest' autore, ma non posso dire, se simil taccia abbia meritata ancora nel Lessico Ebraico, che non ho veduto. Il secondo, (1) professore della stessa lingua e di controversie nel Collegio Germanico di Roma ha usato anch' egli la maggior diligenza nel porre tutte le modificazioni testè accennate, e le diverse spiegazioni delle voci, ricorrendo, ove è qualche controversia, ai migliori Lessicografi e Critici sacri, ed alle interpetrazioni Greche dei Settanta d' Aquila di Teodozione e di Simmaco, e a quelle delle altre lingue affini all' Ebraica, ed ai migliori Rabbini, avendo però sempre quel riguardo, che alla volgata si deve in quelle cose massimamente, che ai costumi appartengono ed alla Fede. Sì fatta cautela è senza dubbio non solo commendabile, ma ancor necessaria: e riprendo l' ardir degli Eretici autori di cose ebraiche, che spesso a lor talento spiegano il sacro testo. Parmi però, che alcuna volta util cosa sarebbe ricorrere alle lingue araba, e siriaca, che sono, dirò così, della stessa famiglia coll' ebraica, come hanno fatto parecchi Tedeschi, e massimamente lo Schultens, il Michaelis, il Simonis, l' Eichorn, ed altri: ed ove ciò si faccia non a capriccio, ma secondo le regole della critica i cattolici dogmi rimarrebbono inconcussi, salve le leggi de' costumi, e la Santa Romana Chiesa trionfante. Un Lessico Ebraico compilò il dottissimo Cardinale Michelangelo Luchi, che si dee conservare fra i molti suoi manuscrit-

---

(1) *Lexicon Hebraicum et Chaldaeo-Biblicum etc. Jo. Buxtorfii et aliorum doctissimorum virorum operibus excerptum digessit, multisque auxit atque illustravit Fr. Joseph. Montaldi Ord. Praed. ec. Romae ex Typog. Jo. Zempel* 1789. *T.* 4. *in* 8.

ti nella Vaticana. Ed il Bjoernstaehl ne' suoi viaggj parla del P. Conreale monaco Benedettino, che nell' anno 1772. viveva a Monte Cassino e fece una Grammatica, un Lessico, ed altre opere intorno a questa lingua in novanta volumi in foglio, di che ha pubblicato ancora un saggio, (1) ma non mi è riuscito d'averne ulterior notizia.

Celebre è la quistione, che fra gli eruditi si agita intorno alla poesia degli antichi Ebrei. Vogliono alcuni, che essa consistesse in una determinata disposizione di piedi composti di sillabe lunghe, e brevi, come la Greca, e la Latina. Altri pretendono, che avesse rime, e fosse simile alla nostra. V' ha chi la fa consister tutta negli accenti. E finalmente alcuni niuna altra poesia concedono agli Ebrei, fuorchè lo stile. L' Abate Biagio Garofolo scrivendo intorno alla poesia degli Ebrèi e de' Greci difese la seconda opinione. (2) Vuol però, che le rime degli Ebrei non fossero sempre composte delle stesse lettere. Confessa, che mancano molte rime, e lo attribuisce a negligenza de' copisti. Quindi parla dello stile, di cui rileva le bellezze: e finalmente de' principali poeti Greci ragiona secondo i tempi, in cui vissero, e secondo i diversi generi, ne' quali scrissero, dando di ciascuno un conveniente giudizio. Incontrò egli un acre avversario in Raffaele Rabbenio Medico Ebreo, che sotto finto nome stampò, *squarcio di Lettera del dottissimo Bernabò Sacchi sopra le considerazioni del signore Biagio Garofolo intorno alla poesia degli Ebrei. Aosta. (Padova)* 1709. in 8. E poco dopo una *Lettera di* ***

---

(1) *Bjoern. Lettere su i suoi viaggi. T. 2. p. 211.*
(2) *Considerazioni intorno alla Poesia degli Ebrei, e de' Greci. Roma* 1707.

scritta ad uno de' suoi amici sopra un saggio di critica del signor Giovanni Clerico intorno alla poesia degli Ebrei. in 8. Il Rabbenio voleva provare, che la poesia Ebraica avesse metro consistente in una determinata misura di piedi composti di sillabe lunghe, e brevi, ma gli è accaduto di mostrar solamente, che consiste nelle parti del tempo, in cui i versi si pronunziano, e che la quantità di questo tempo dipende dall' accento, il che avverte il Garofolo nella sua replica. (1) Il Rabbenio, negando la rima alla poesia Ebraica, confessò però, che vi si trovano alcuni *finimenti simili*, nella qual confessione crede il Garofolo, che egli si contradica, perchè i *finimenti simili* sono rime. Ma a me pare, che in ciò lo riprenda a torto, perchè il trovarsi qualche rima nel testo Ebraico non vuol dire, che nella rima consista quella poesia. Piu altre operette poi si stamparono da ambe le parti, che tralascio d' indicare, perchè niun utile ne venne per decidere la questione, o per illustrare la lingua. Favorevole alla rima si mostrò ancora il P. Casini Gesuità, e Lettore di Sacra Scrittura nel Collegio Romano nella sua breve dissertazione *de divina poesi sive de psalmis, canticis, deque omni re poetica*. *Romae* 1751 in 4. Ma distingue due sorte di versi, una a più severe leggi soggetta di certa misura di piedi, e di desinenze, e la vuole usata nelle lamentazioni ne' cantici, e ne' Salmi; l' altra più libera, e quasi media fra la prosa e il nostro verso nella quale dice, che scritte furono le profezie. L' Avvocato Mattei, che trattò anch' egli della poesia

---

(1) *Osservazioni di Ottavio Maranta* (cioè del Garofolo) *sopra la Lettera di Bernabò Sacchi ec. Venezia* 1711 *in* 8.

Ebrea (1) molto saviamente lasciò indeciso, se fosse rimata, o simile alla Greca, e alla Latina, o se consistesse in altro modo diverso; ma poi, non so con qual fondamento, pretende, che essa fosse a foggia de' ditirambi, ne' quali si trovano unite a capriccio molte sorte di versi. Il fatto sta che non abbiamo più mezzi per decidere sì fatta questione, cui gli eruditi dovrebbono ormai abbandonare, come insolubile.

Interpetri de' Libri Sacri.

CAPO III.

Lo studio della lingua Ebraica dee sopra tutto esser rivolto alla interpetrazione dei divini libri del vecchio Testamento, e questo scopo non è stato dimenticato dai nostri. Il primo mezzo per ottenere ciò è stato il raccogliere le varie lezioni, il che ha fatto con incredibil fatica ed erudizione il Sig. Ab. de Rossi. Il Kennicott aveva già prima intrapresa ed eseguita questa fatica in Inghilterra, nella quale opera si era prevaluto degli Europei più dotti nella lingua Ebraica, fra' quali vogliońsi da me ricordare il medesimo Signor de Rossi, che non pensava allora ad essergli successore nello stesso lavoro, il P. Porta in Milano, i PP. Berretta, e Bartoli in Firenze, i due Assemani, i PP. Gior-

(1) *I Libri Poetici della Bibbia. Dissertazione preliminare Capo* 1. e 2. Mi servo dell'edizione Napoletana del 1775. non avendo quella più ampia di Torino.

gi, Teoli, Ballerini, e il Costanzo in Roma, ed altri certamente a me ignoti. Fu lodata la fatica di quel dotto Inglese; ma quando vennero alla luce le varianti del Poliglotto Italiano (1) la gloria del primo restò offuscata. I MSS. esaminati dal Kennicott erano 579. e quelli solamente che possedeva l'autore Italiano nella domestica sua ma ricchissima libreria erano 617. A queste si aggiungano 310. sue edizioni, 46. MSS. Samaritani, 134. codici e 42. edizioni d'estere librerie. Se grande fu la sua diligenza nel raccogliere ed esaminare tanti codici, e trarne le varianti di qualche importanza, lasciate le minuzie masoretiche, di che ridonda l'opera Inglese, fu anche maggior la dottrina, con cui nei prolegomeni si parla de' fonti della critica sacra, nelle dissertazioni si esaminano le precedenti collazioni fatte dagli Ebrei e dai Cristiani, e si mostra l'utilità di questa, e tutta l'opera dal principio sino alla fine è condotta. E quantunque tanto facesse allora, pure quest' uomo instancabile trovò poi modo di fare a quell' opera un' appendice di nuove varianti im-

---

(1) *Variae lectiones veteris Testam. ex immensa MSS. editorumque codicum congerie haustae, ad vetustissimas versiones, ad accuratiores sacrae criticae fontes ac leges examinatae, perpetuisque notis historico-criticis illustratae a Io. Bernardo de Rossi Parmae* 1784. 1788. T. 4. in 4. Ne aveva prima dato un luminoso saggio con un libro intitolato *Specimen variarum lectionum sacri textus, et Chaldaica Estheris additamenta cum latina versione ac notis ex MS. codice Pii VI. ac variis dissertationibus. Accedit appendix de celeberr. codice tritaplo Samaritano bibliothecae Barberinae. Romae ex Typ. Prop. Fidei* 1782. in 8. e di nuovo *cum nova auct. praef. et variis lect. ex antiq. MS. suo codice Tubingae* 1782. in 8.

portantissime. (1) Nè in ciò si limita l'illustrazione del sacro testo fatta da lui, ma sono fra le sue carte altre cose non ancor pubblicate, in parte già compite, in parte cominciate soltanto. E' fra le prime una *Manuductio philhebraei ad hebraia biblia*, che contiene una breve, ed esatta notizia del suo pregio, autorità, ed uso delle migliori sue edizioni, e delle più stimate traduzioni. (2) Vi è *l'introductio in criticam sacram veteris Testamenti*, una parte della quale ha servito ai prolegomeni delle varianti. Vi è l'opera *de studio legis, seu Biblico ex Rabbinorum praeceptis optime instituendo*. E fra le seconde la *synopsis institutionum Biblicarum Sacrarumque antiquitatum*, e un commentario *de locis theologicis hebraeorum eorumque tum apud Judaeos tum apud Christianos auctoritate*.

A questa classe può riferirsi ciò che egli scrisse intorno al Messia, cioè in primo luogo l'opera *della vana espettazione degli Ebrei del loro Re Messia dal compimento di tutte le epoche*. (3) Mostra egli che v'ha una data e certa epoca rivelata della venuta del Messia, che questa non poteva esser ritardata, che tutte l'epoche più autorevoli determinate dalla Scrittura o dalla tradizione sono passate, che in niuno, come in Gesù Cristo, si avverano queste epoche, e i caratteri tutti del Messia. Quest'opera applaudita trovò due oppositori, ma per loro onore non dirò quali fos-

---

(1) *Scholia critica in veteris Testamenti libros, seu supplementa ad varias sacri textus lectiones Parmae*. 1798. in 4.

(2) Tutto ciò che io dico delle opere MS. di questo autore, e parte ancora di ciò che dico delle stampate è preso dalle *Memorie Storiche* de' suoi studj stampate in Parma il 1809.

(3) *Parma* 1773. in 4.

sero, e quanto spregevoli le loro obiezioni. Dirò solamente, che il Signor de Rossi rispose coll' *esame delle riflessioni teologico-critiche contro il libro della vana espettazione degli Ebrei*, (1) nè i critici osarono più di ritornare in campo. Altre opere ancora aveva preparate intorno al Messia, cioè il *lumen salutis, seu Biblica Messiae oracula ex Chaldaicis paraphrasibus ac Rabinorum commentariis illustrata*, alcuni estratti del *Sanhedrin* in Ebraico, e in Latino, e il *systema recentioris judaeorum theologiae de eorum rege Messia*, ma rimangono manoscritte.

Se tutti io volessi quì registrare gl' interpetri della Sacra Scrittura, e deviarci dal cammino, che mi debbo proporre, e diffondermi dovrei soverchiamente. Parlerò però soltanto di volo d'alcuni che questa parte coltivando de' sacri studj facevano uso della lingua Ebraica, il che mi pare intimamente connesso col mio argomento. E prima ricorderò l' Ermeneutica del già citato Arizzarra (2) nella qual opera, oltre alle molte cose, che al teologo appartengono, e all' uomo erudito, più altre ne sono, che questa lingua riguardano, cioè dove parla della necessità di studiarla, delle Bibbie Poliglotte, del Talmud, e de' Commenti Rabbinici, dello stile de' Sacri Libri, dell' officio proprio d'un sacro interpetre, del merito de' SS. PP. e degl' Interpetri moderni, de' varj sensi della Sacra Scrittura, e delle regole, che voglionsi osservare nell' Ermeneutica Sacra. All' Arizzarra, che generalmente ha trattata questa parte, coloro debbon succedere, che più particolarmente coll' uso

(2) *Parma* 1775. in 8.

(1) *Elementa Sacrae Ermeneutciæ seu institutiones ad intelligentiam Sacrarum Scripturarum etc. Castri Novi Carfagnanæ* 1790. in 4.

della lingua Ebraica, o dell' altre Orientali han preso a spiegare le sacre carte. Tale è il Gesuita Airoli, che in più e diverse dissertazioni mostrò quanto profondo egli fosse in queste lingue, le quali insegnava nel Collegio Romano. (1) Tale è il Pasini, che mentre nel Seminario di Padova insegnava queste lingue un picciol libro pubblicò pieno di dottirina sul sacro testo sulle sue traduzioni, e su parecchi luoghi del testo medesimo, i quali coll'ajuto di molta erudizion poliglotta egli spiega dottamente. (2) Quest' opera forse fece sì che la fama del suo sapere giunse al Re Sardo, il quale lo chiamò a Torino professore delle lingue Orientali. Ivi oltre alla Grammatica di cui ho parlato, ed altre opere, che altrove si accenneranno, stampò con molto corredo d'erudizione, e di dottrina le sue dissertazioni sul Pentateuco. (3) Al Pasini successe prima in Padova lo Zanolini, e poi nella scuola di Torino il Marchini, i quali pure rivolsero la lor dottrina Orientale alla interpetrazione della Scrittura. (4) Intanto il

---

(1) *Iacobi Mariae Airoli dissertatio Biblica, in qua Scripturae textus alquot insignores adhibitis lingua Hebraea, Syriaca, Chaldaea, Arabica, Graeca, Latina per dialogismum elucidantur. Romae.* 1764. *Liber* LXX. *hebdomadum resignatus ib.* 1717 *et* 1748. *Theses contra Judaeos de* LXX. *hebdomadis ib.* 1720. *et* 1748. *Dissertatio de annis ab exitu Israel de Aegypto ad quartum Salomonis* nell'appendice del P. Tournemine al Menochio.

(2) *De praecipuis SS. Bibliorumi linguis, et versionibus polemica dissertatio, cu accedunt quaestiones aliquot ex ipsarum linguarum interpretatione ortae. Patavii typis Semin.* 1716. in 12.

(3) *Decem dissertationes selectae in Pentateucum. Aug. Taur.* 1722. in 4.

(4) *Antonii Zanolini quaestiones e Sacra Scriptura ex linguarum Orientalium interpretatione ortae. Pata-*

Seminario di Napoli aveva affidata la stessa scuola al celebre Alessio Simmaco Mazzocchi, che col suo *Spicilegio Biblico* (1) aveva confermata quell' alta idea di vasta erudizione, che l' altre sue opere gli aveano procacciata. A queste opere voglionsi aggiugnere le *Pandectae Biblicae* opera inedita di Jacopo Cavalli in trenta volumi, *nella quale si rischiarano tutte le voci, i sensi tutti, tutte le spiegazioni della sacra Scrittura, colla concordanza de' sacri interpetri, de' dottori Cattolici, e di quanto scrisse principalmente il Cardinale Ugone ne' suoi biblici comentarj*, come dice il P. Zaccaria negli *Annali letterarj d' Italia T. 3. p. 505.*

Molto aggiunger potrei, se le minori opere di questo genere volessi andare indagando, come una lettera del P. Ferdinando Mingarelli contro il Celotti (2) il Commentario del Matani sopra il nome di Dio presso gli Ebrei, (3) una dissertazione del Marcuzzi (4) sull' interpetrazione d' un pas-

---

vit 1775. in 8. *Ejusdem dissertationes ad Sacram Scripturam spectantes de festis et sectis Judaeorum ex antiquis et recentibus tum Rabbinorum tum Christianorum monumentis collectae. Venetiis* 1753. *in* 4. *Joannis Francisci Marchini tractatus de divinitate, et canonicitate sacrorum Bibliorum. Taur.* 1777. in 4. Opera postuma. Di lui si conservano ancora altre opere inedite ricche d' erudizione orientale.

(1) *Napoli* 1763. T. 3. in foglio

(2) *Epistola qua Cl. Celotti emendatio v.* 26. *Matthæi Cap.* 1. *rejicienda ostenditur editio secunda aucta adnotationibus et Antirrhesi Romæ* 1761. in 4. La prima volta fu stampata nella nuova raccolta del Calogerà T. 10. Essa è piena d' erudizion Greca, Latina, ed Ebraica.

(3) *Lucae Typis Josephi Rocchii* 1767. in 4.

(4) *Sebastiani Marcutii dissertatio in Matthaei XIX.* 9. *Quicumque dimiserit ec. in qua hic locus ex hebraeorum antiquitatibus illustratur, Catholicae sententiae auctoritas vindicatur. Taurisii.* 1752. in 4. Questo dotto,

so di S. Matteo, quella del celebre Signor Ab. Caluso sul nome tetragramma di Dio stampata dal Bodoni, ed altre sì fatte moltissime. Queste dunque tralascio, e tante altre, che stampar solevano i Gesuiti Interpetri della sacra Scrittura nel Collegio Romano, delle quali molte si debbono al solo P. Antonio Casini. Questi è ancora autore d'un Enciclopedia scritturale piena d' ingegnose riflessioni, ma mancante d' ordine e di metodo. (1)

Finalmente debbo far menzione del P. Luigi Mingarelli. Il P. Cavalieri che ne scrisse la vita ci fa sapere, che egli lasciò manuscritte alcune osservazioni sopra il Salterio Ebraico stampato a Mantova da Rafaele Hajim il 1743: altre osservazioni sopra un' Ebraica Grammatica stampata in Venezia dal Vandramini ed altrove, il titolo della quale suona in latino: *Portae Sion: adduntur praeparatio convivii, et liber formationis*: osservazioni sopra i passi del vecchio Testamento, che occorrono nel nuovo: e finalmente l' indice ragionato de' codici Ebraici, Greci, e Latini della libreria di S. Salvatore di Bologna. Queste tre opere non hanno veduta la pubblica luce, e furono ignote al Fantuzzi, che non ne ha parlato ne' suoi *Scrittori Bolognesi*: ed io non avrei potuto darne questo cenno, se il P. Cavalieri non ne avesse fatta menzione nella vita allegata.

---

o pio Ecclesiastico ha lasciate inedite varie osservazioni, e paralleli de' migliori autori Greci, Latini, ed Italiani. *Giornale di Modena* T. 45. p. 72.

(1) *Encyclopædia Sacrae Scripturae, sive selectae in omni scientiae et doctrinae genere quaestiones ex sacris potissimum litteris enodatae. Venetiis* 1747. in 4. Non ne fu stampato che il primo volume.

Traduttori de' Libri Sacri.

CAPO IV.

Ma questo è un modo troppo indiretto per illustrar le lingue. Molto più tendono allo scopo del mio ragionamento le traduzioni, delle quali ora farò parola. Tralascio però la traduzione in prosa de' sacri libri di Monsignor Martini prestantissimo Arcivescovo di Firenze, il Giobbe del Rezzano, e del Zampieri, le lamentazioni di Geremia del Menzini, e di Gianfrancesco Manzini, i Salmi penitenziali del Vicini, e del Cerati, quelle de' Profeti minori ed una parte delle lamentazioni di Geremia di Monsignor Domenico Pacchi, la parafrasi de' Proverbj, dell' Ecclesiaste, dell'Ecclesiastico, d'alcuni Salmi del medesimo, e le altre molte, che fatte sono sulla volgata per ristringere il mio discorso solo a quelle dell' original testo Ebraico. Il P. Ab. Luigi Mingarelli Canonico Regolare del Salvatore aprirà l' adito a questa parte del mio discorso colla traduzione in prosa dei Salmi. (1) Egli ha voluto combinare il testo Ebraico, e la volgata, e alle volte si scosta da quello per seguire la seconda, senza che se ne veda la ragione. Più famosa molto è la poetica traduzione de' Salmi,

---

(1) *I Salmi tradotti in Italiano dall' originale Ebraico con accanto la versione volgata dei medesimi, e colle differenze di essa dal detto originale. Si aggiungono in fine i Cantici de' quali si serve la Chiesa nel Divino Offizio. Lucca presso Francesco Bonsignori* 1787. T. 2. in 12. senza nome d' autore. La traduzione de' Cantici è fatta sulla volgata. Lo stesso autore pubblicò ancora il bel comento sui Salmi di Marco Marino da Brescia, *Bononiae* 1748. T. 2. in 4. cui aggiunse la traduzione dei Cantici.

e d' altri libri poetici della Bibbia dell' Avv. Mattei, di cui tanto si è parlato a favore, e contro, e della quale si son vedute tante edizioni. L' antologia Romana, il giornale Ecclesiastico pure di Roma, il giornale di Modena, il P. Hintz, il P. Canati Teatino, il P. Fantuzzi, Monsignor Rugilo (1) ed altri ne hanno fatte critiche acri, ma vittoriose, che risparmiano a me la fatica di diffondermi sopra di lui con particolari osservazioni. Dirò solamente in generale, che egli è da riprendersi per gl' indecenti rimproveri, che fa ai SS. Padri ed ai moderni interpetri con espressioni spesso mordaci, e ingiuriose: è da riprendersi per l' arbitraria spiegazione de' titoli de' Salmi, ne' quali di suo capriccio trova i nomi de' maestri di Cappella, degli strumenti, che dovevano accompagnare il canto, il tempo della musica, se comune, o di tripola, ec. ed altri simili sogni: è da riprendersi per la libertà intollerabile, colla quale ora vorrebe, che si cangiasse la punteggiatura, ora che si aggiugnesse qualche versetto, ora che se ne togliessero altri, o si mutilassero: è da riprendersi per erronee spiegazioni del testo, o male adottando le altrui, o proponendone delle nuove: è da riprendersi per gli errori di lingua, ne' quali cade più volte: è da riprendersi per l' imitazione del Metastasio, al quale però poche volte si accosta, ma generalmente troppo ne è lontano. Ma lo stile del Metastasio bellissimo è pe' drammi, e acconcio sareb-

---

(1) Le opere del P. Hintz, del P. Fantuzzi, di M. Rugilo saranno da me citate fra poco. Quella del Canati è intitolata: *Supplimento, che serve per Tomo nono all' edizione di Padova de' Salmi tradotti dall' Ebraico originale da Saverio Mattei, di D. Valerio Canati C. R. T. Venezia* 1785.

be ancora ad alcuni altri generi di poesia, mal però si adatta ad una traduzione de' Salmi, nè ha quel genere di sublimità, o di delicatezza, che questi richiedono. I suoi panegiristi sono col tempo scemati molto di numero, e fra questi il Mingarelli nella sua traduzione si allontanò dalle opinioni del Mattei, ed Evasio Leone, che n'era stato grande ammiratore, confessò poi d'aver cambiato avviso in una lettera diretta al chiarissimo signor Giordani. (1) Molto ancora offerirebbero a dire le sue dissertazioni, ma l'entrare in questa indagine mi farebbe deviar troppo dal mio sentiero. E già di queste pure si è tanto parlato, che pare inutile il parlarne di nuovo.

Altri pure hanno tentato la medesima impresa e fra questi è il signor Canonico Alberto Catenacci d'Ameria, che al cadere del secolo decimottavo pubblicò una sua traduzione dall'Ebraico de' Salmi, e de' cantici della Bibbia in varj metri. (2) Ma l'opera sua è per lo più una vera parafrasi, come il suo titolo annunzia, e una parafrasi poetica non appartiene a quel genere di traduzioni, che illustrano una lingua. Lo stesso è da dirsi della sua traduzione d' altri libri poetici della Bibbia. (3) Un motivo molto diverso mi dispensa altresì dal parlare della traduzione de' Salmi del P. Canati Teatino, che non mi è avvenuto di vedere. Ne parlerà per me il Ch. signor Abate Andrea Rubbi, il giudizio del qua-

---

(1) *Evas. Op.* T. 3. p. 135.

(2) *Salmi, e Cantici parafrasati in versi Toscani dal Canonico Alberto Catenacci Patrizio Amerino. Lucca* 1794. *T.* 2. *in* 8.

(3) *I Libri de' Profeti parafrasati in versi* dal medesimo. *Fuligno Tomassini* 1796. T. 3. in 8. Vi sono uniti il libro di Giobbe, e il Cantico de' Cantici.

le valuto moltissimo, e meco lo valuteranno gli uomini dotti. Egli (1) dunque alludendo alla sua critica del Mattei da me citata poco fa, e a questa sua traduzione dice, che il P. Canati *fece un volume d'ingiurie contro Saverio Mattei; poi volle superarlo con sua traduzione. Col primo screditò la sua fama; col secondo la sua penna*. La traduzione dunque de' Salmi è infelice, e riguardo alla critica del Mattei è vero che screditò la fama del P. Canati, perchè piena è tutta d'ingiuriose espressioni contro quello scrittore, dalle quali ogni uomo onesto si dee astener favellando, ed assai più scrivendo. Finalmente Monsignor Rugilo tradusse i Salmi in metri lirici lodevevolmente, ma per soverchio zelo criticando il Mattei usò maniere troppo aspre, ed ingiuriose.

Molto più felice di tutte quante le traduzionioni fin qui nominate è la Cantica d'Evasio Leone. (2) Essa a dir vero non è tratta intieramente dall' originale, ma in gran parte dalla volgata, alla quale il dotto autore ha avuto molto riguardo. Siccome però non ha mai perduto di mira il testo Ebraico, e questo nelle annotazioni ha egregiamente illustrato, deve aver quì luogo. Egli ha conosciuto con altri, che l' opera ha una forma drammatica, ma divisa in varie parti, che noi diremmo cantate. Ha per ciò usati i versi drammatici, tali però, che sono degni del Metastasio. Lo stile dunque è bellissimo, e solamente alcuno potrebbe credere, che fosse troppo molle principalmente per un sacro argomento. Egli

---

(1) *Parnasso de' poeti classici d'ogni nazione trasportati nella lingua Italiana T. 2. p. 23.*

(2) *Torino* 1787. in 8. Di nuovo nel T. 1. del *Parnasso de' classici trasportati in Italiano*, e nel T. 1. delle sue opere stampate a Piacenza il 1812.

previene questa objezione (*opere* T. 3. p. 140.) indicando il fine, ch'egli si era proposto in questa sua fatica, e ricordando gli esempj di quelli, che l'avevano preceduto. Il suo scopo era di opporsi all'empio autore del *Precis sur le Cantique des Cantiques*, e al non meno empio volgarizzatore Italiano di quel librettaccio Francese, il che richiedeva fedeltà nella traduzione. Nel metro stesso ha egli tradotti i treni di Geremia ottimamente, ma dubiterei, che per questo non fosse adatto il metro drammatico da lui usato anche quì; ed a me pare, che con miglior consiglio il Menzini adoperasse la terza rima, e il Manzoni quello delle Canzoni Petrarchesche. Un altro valoroso traduttore ancora ha avuto la Cantica, ed uno Giobbe; la prima nel celebre signor Abate Valperga Caluso nascosto sotto il nome di Euforbo Melesigene, e il secondo nel signor Ab. Ceruti, (1) i quali hanno mostrato, come si possa esser fedele traducèndo, e meritarsi nel tempo stesso il titolo di buon Poeta.

Nella illustrazione delle lingue meritano onorevol menzione gli editori de' Classici, di che ora debbo parlare. Passerò sotto silenzio le molte edizioni del testo Ebraico del vecchio testamento, che non hanno verun pregio particolare per essere commendate. Ma non tacerò quelle di Mantova di Livorno e di Pisa con ottimo avvedimento emendate secondo le correzioni del Norzi. Non è

---

(1) *Il libro di Giobbe recato dal testo Ebraico in versi* (sciolti) *Italiani dall' Ab. Giacinto Ceruti Dottor di Teologia. Seconda edizione corretta aumentata ed arricchita col testo originale e con note. Roma Casaletti* 1773. in 8. La prima edizione è di Torino del 1754. In questa vi sono uniti alcuni saggi della Cantica, i Salmi 44. e 135. e il Canto d'Isaia al C. 14.

di questo luogo il dire qual fosse la diligenza usata dal Norzi nel secolo sestodecimo per richiamare il testo Ebraico alla primitiva lezione, e come in gran parte riuscirono commendabili le sue fatiche; di che ha già parlato abbastanza il dottissimo signor Abate de Rossi. (1) Il suo comento con troppo superbo nome intitolato da lui *Gomèr peretz*, cioè *Riparatore della rovina* fu finalmente posto in luce co' torchj di Mantova il 1742. insieme col sacro testo da Raffaele Chajim Basilea, che vi aggiunse ancora alcune sue utili note, e l'esame di ben novecento varianti, che il Vander Hoogth aveva raccolte da altre edizioni della Bibbia. Questo dotto editore intitolò il comento del Norzi più modestamente *Minchàd scai*, cioè *oblazione liberale*, e presso che sempre emendò il sacro testo secondo l'avviso di quell'antico Rabbino. L'edizione Mantovana della Bibbia fu ripetuta in Livorno nel 1780. e poi in Pisa nel 1803. (2) Ma i due Editori non la ripeterono servilmente, avendo essi ora seguiti ed ora abbandonati i consigli del Norzi, quando il Mantovano Basilea aveva fatto altramente. Il signor de Rossi colla sua profonda dottrina ha già mostrati parecchi de' pregj e de' difetti di queste edizioni, e a lui potranno ricorrere gli studiosi della lingua Ebraica. (3)

---

(1) *Diz. Stor. degli Ant. Ebr. T 2. p. 79.*

(2) Questa edizione appartenendo al secolo presente non dovrebbe quì aver luogo. Io ne parlo solamente per non lasciare imperfetta la notizia del testo Norziano.

(3) *Compendio di Critica Sacra*. p. 15. e seguenti.

Scrittori d' antiquaria, e di bibliografia.
Scrittori in Ebraico

CAPO V.

Illustratori di questa lingua chiamar si debbono anche coloro, che i suoi riti spiegarono, gli usi, e i costumi, e le leggi, e tuttociò che sotto il nome d' antichità si suole intendere, come pure quelli che trattarono della Bibliografia dei libri Ebraici, e della storia letteraria. Gli scrittori, e i raccoglitori d' opere d' antiquaria allora illustrano una lingua, quando o scrivendo in questo genere entrano ne' misteri di quella lingua, o danno in luce opere d' antichi autori, che in essa hanno scritto. Tale appunto è Taddeo Ugolino, che nel suo tesoro dell' Ebraiche antichità (1) parecchie opere di Rabbini raccolse, o quelle d' altri, che all' intelligenza della lingua Ebrea, della Caldea, e della Rabbinica sono vantaggiose. Noi dobbiamo saper di ciò molto grado a lui, che con molta fatica e dottrina eseguì così nobile impresa, e all' immortal Mecenate, che per solo amore dei buoni studj la promosse, e ne sopportò

---

(1) *Thaddæi Ugolni Thesaurus antiquitatum sacrarum complectens selectissima clarissimorum virorum opuscula, in quibus veterum Hebræorum mores, leges, instituta, ritus sacrai et civiles illustrantur. Venetiis* 1744. 1769. T. 34. in f. E qui e in seguito, dove parlo d'altre lingue, passo sotto silenzio quelle opere d' antiquaria, che non appartengono alla illustrazione delle medesime. Seguo in ciò l' esempio del *Rapport* ec. dove s' è parlato del *Museo Pio - Clementino* del quale io pure farò parola, e s' è taciuto di moltissimi altri libri d' antiquaria.

la spesa, voglio dire il signor Francesco Foscari nobile Veneziano. Nè fu egli editor solamente, ma dieci sue dissertazioni v' inserì, ad alcune di altri fece considerabili aggiunte, e le opere de' Rabbini tradusse, illustrò, ed arricchì di sue appendici. Lo Schooetgenio nelle sue ore Ebraiche, e Talmudiche lo biasimò per aver quì pubblicate alcune opere del Rabbino Maimonide, di cui parlò con sommo disprèzzo. Gli rispose però l' Ugolini, e per avere nella questione un giudice, cui l'avversario non potesse ricusare diresse la sua risposta al celebre Cristiano Benedetto Michaelis, e la stampò in Venezia nel 1748. Due soli oltre all' editore sono gl' Italiani, che in questo tesoro abbian luogo, cioè il P. Casto Innocenzo Ansaldi con un libro *de Forensi Iudaeorum buccina*, e il P. Gio. Girolamo Gradenigo con una dissertazione *de Syclo argenteo Brixiae reperto*. (1)

Per ciò poi che spetta alla bibliografia e alla storia Letteraria ritorna di nuovo in campo il celebre signor Ab. de Rossi, che le origini indicò dell' Ebraica tipografia, la storia della tipografia di Ferrara, di Sabioneta, e di Cremona, non meno, che dell'Ebraica tipografia in generale, e dette il novero degli Ebrei, che scrissero contro la santa Religion nostra, e la descrizione de' codici da' quali trasse le varianti della Bibbia. (2) Dopo questo

---

(1) T. 27. p. 56. T. 28. p. 806.

(2) Le opere di bibliografia Ebraica di questo instancabile scrittore sono le seguenti. I. *De Hebraicae Typographiae origine ac primitiis, seu antiquis ac rarissimis hebraicorum librorum editionibus sec. XV. Parmae* 1776. in 4. E di nuovo colla prefazione dell' Hufnagel *Erlangae* 1778 in 8. II. *De Typographia Hebraeo-Ferrariensi Commentarius historicus, quo Ferrarienses Judaeorum editiones hebraicae, hispanicae, lusitanicae, recensentur, et illustrantur. Parmae* 1780.

grande scrittore si dee far menzione altresì del Pasini, Rivautella, e Berta, che il Catalogo ci dettero dei codici della Real Libreria di Torino, (1) fra' quali han luogo pure gli Ebraici; del

in 8. E di nuovo *cum auctoris epistola, qua non nulla Ferrariensis typographiae capita illustrantur, Hufnagelii praefatione. Erlangae* 1781. in 8. III. *Annali Ebreo-tipografici di Sabioneta in fine della vita di Vespasiano Gonzaga del P. Affo. Parma* 1780. in 4. E di nuovo tradotti in latino dal Roos con un' appendice dell' autore. *Erlangae* 1783. in 8. IV. *De ignotis nonnullis antiquissimis hebraici textus editionibus ac critico earum usu. Accedit de editionibus hebraeo-biblicis appendix historico-critica ad nuperrimam Bibliothecam Lelongo-Marchianam. Erlangae* 1782. in 4. V. *Annales Hebraeo-typographici Saec.* XV. *Parmae* 1795 in 4. VI. *Annales Hebraeo-typographici ab ann.* 1401. *ad* 1540. *Parmae* 1799. in 4. VII. *Bibliotheca judaica antichristiana, qua editi et inediti judaeorum adversus christianam religionem libri recensentur. Parmae* 1800. in 8. VIII. *Apparatus hebraeo-biblicus, seu MSS. editique codices sacri textus, quos possidet novaeque variarum lectionum collationi destinat auctor. Parmae* 1782. Non è di questo luogo il parlare del Catalogo di tutti i suoi codici, nè del Dizionario storico degli Autori Ebrei, perchè sono stampati nel 1802. e 1803. Dirò però che la sua Biblioteca forma l'ammirazione degli uomini dotti, che l' hanno veduta. Basti per tutti il celebre Adler il quale nel suo viaggio *Biblico-critico* di Roma dice, che essa merita di fare un viaggio a Parma per vederla; che chi vuole applicare allo studio de' MSS. Ebraici biblici, o alla critica de' Sacri testi primitivi può risparmiare d' intraprendere altri viaggi, e di vedere o consultare altre Biblioteche, perchè Parma sta in luogo di tutte. S. M. I. l' Arciduchessa Duchessa di Parma, per quell' amore che nutre pe' buoni studj, si è poi degnata di comprarla, e generosamente l' ha donata alla Libreria pubblica di quella Città, lasciandone però l' uso a lui finchè vivrà.

(1) *Codices MSS. Bibliothecae R. Taurinensis Athenaei. Taurini ex Typogr. R.* 1749. T. 2. in f.

Canonico Biscioni, che quello ci dette della Laurenziana di Firenze; (1) e dell' Assemani, che tutti descrisse i codici orientali della Laurenziana e della Palatina della stessa Città. (2) Egli con Giuseppe Simonio Assemani quello ancora intraprese della Vaticana. (3)

Vuolsi finalmente fare onorevol menzione di coloro, che alcune cose scrissero in lingua Ebraica, il che tanto più è da lodarsi, quanto più sono rari quelli che possono farlo. Più e diverse cose in questa lingua, ed in più altre orientali ha scritto il Sig. Ab. de Rossi, che ho già lodato più volte, e che non posso mai lodare abbastanza. Nelle memorie storiche de' suoi studj si vedono registrate, (4) il catalogo delle quali troppo

---

(1) *Bibliothecae Hebraicae et Grecae Florentinae, sive Bibliothecae Mediceae - Laurentianae catalogus. Florentiae* 1757. in f. et in 3. T. 2.

(2) *Stephani Evodii Assemani Episcopi Apamaeensis Bibliothecae Mediceae Laurentianae et Palatinae codicum MSS. Orientalium Catalogus. Florentiae* 1742. in f.

(3) *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codicum manuscriptorum catalogus in tres partes distributus, in quarum prima Orientales, in altera Graeci, in tertia Latini, Italici, aliorumque Europaeorum idiomatum codices: Stephanus Evodius Assemanus. ec. digesserunt, animadversionibusque illustrarunt. Partis primae Tomus primus complectens codices Hebraicos et Samaritanos. Romae ex Typographia linguarum Orientalium Angeli Rotilii in aedibus Maximorum.* 1756. in f. I tomi secondo e terzo contenenti i Codici Siriaci, e Caldei furono anch' essi stampati; ma un' incendio destatosi nella stanza dove erano questi volumi li consumò la notte de' 30. Agosto del 1768. *Bjoerns. Lett. de' suoi viag.* T. 3 p 263.

(4) Si veda ivi l' elenco delle sue opere edite ai N. 1. 2. 4. 7. 11. e quello delle inedite ai numeri 2 3. 9. 11. 12.

lungo sarebbe a trascriversi. Il Cardinal Luchi scrisse un dialogo in questa lingua fra un Cristiano, ed un Ebreo, e prese a tradurre dal Greco in Ebraico il vecchio, e il nuovo Testamento ma la sua versione è rimasta imperfetta. (1) E finalmente l' Ab. Angelini (per tralasciare parecchi altri, che hanno fatto cose minori) alcune sue poesie Ebraiche ha unite alla sua traduzione d' alcune Tragedie di Sofocle. (2)

Delle lingue Caldea, e Rabbinica.

CAPO VI.

Alla lingua Ebrea per intima cognazione unite sono la Caldaica, e la Rabbinica, alle quali farò ora passaggio. Di queste volle mostrarsi benemerito lo Zanolini pubblicandone la grammatica e il Lessico. (3) ma in questi due libri egli non fece quasi altro, che copiare il Buxtorf, di che mi ha fatto accorto il signor Peyron dottissimo professore di lingue orientali nell' Accademia di

---

(1) Si veda il Catalogo delle sue opere inedite, che è unito all' Orazion funebre del Canonico Ciolli stampata in Roma il 1802.

(2) *Roma* 1792. in 8.

(3) *Ratio institutioque addiscendae linguae Chaldaicae, Rabbinicae, Talmudicae cum singularum dialectorum etiam Latinitate donatis ec. Accedit Peregrinatio Patachiae cum interpetratione latina, et adnotationibus. Patavii* 1750. in 4. *Lexicon Chaldaico-Rabbinicum cum Rabbinorum abbreviaturis. Accedit disputatio de Targumim ec. et historia quaedam a Rabbino Abrahamo Majemonide ex lingua Arabica in Hebraicam Rabbinicam translata. Ad usum Sem. Pat. Patavii* 1747.

Torino. In fatti l' ordine, e gli esempj sono gli stessi: nella *Prassi Grammatica* gli squarci del decalogo ricavati da Onkelos, e da Jonatan, e quelli dello Zoar, e del Sanhedrin sono trascritti dalla *Prassi* del Buxtorf. Dal suo trattato *de abbreviaturis* è preso ciò che ivi aggiunge sul Talmud, talchè ne ha copiato fino gli errori tipografici onde alla pagina 105. cita il numero פח dei Chetuvoth invece di פא, perchè si ha così alla pagina 255. del Buxtorf nell' edizione del 1640. (1) Così pure dal Filologo Ebreo del Leusden prese molto di ciò che disse sopra Onkelos. E riguardo alle abbreviature fu sì fedele al Buxtorf, che nè pure vi aggiunse il supplimento unito dal Volfio alla sua Biblioteca Ebraica, nè quelle che Giovanni Enrico Majo diede nel catalogo della Libreria Uffembachiana. (2) Molto certamente aggiugnerebbe il signor de Rossi, se si risolvesse di compiere e di pubblicare la sua opera *de studio Rabbinico*, la quale in cinque libri parla dell' uso, e dell' utilità di questo studio, del modo di leggere ed intendere gli scritti de' Rabbini, e delle oscure loro frasi ed autori. Nè questa è la sola opera che mostri la profonda dottrina sua nella lingua Rabbinica. Perchè oltre a quelle, che intorno alla Ebraica Storia letteraria ho già indicate, oltre a quelle che essendo stampate in questo secolo (3) non appartengono al presente

---

(1) Parimente nel Lessico alla facc. 595 alla v. רעב nel primo esempio si legge per errore ריאת invece di יראת, perchè il Buxtorf nello stesso esempio ha lo stesso error tipografico:

(2) Part. I. col. 511. et 901.

(3) *Rabbi Immanuelis fil i Salomonis scholia in selecta loca psalmorum ex inedito eorum commentario decerpta et latine versa*. Parmae 1806 in 8. *Lexicon hebraicum selectum, quo ex antiquo et inedito R. Parcho-*

mio ragionamento, altre molte ne serba nel tesoro de' suoi manoscritti; che ben si debbono con questo titolo designare, siccome quelli che per la moltitudine sono prodigiosi, e tali debbono essere anche più per la loro profondità. Per esserne convinti basta per una parte percorrerne i titoli nel catalogo delle sue opere inedite, che unito si legge alle memorie della sua vita, e per l' altra parte richiamarsi alla mente la vastità della sua dottrina nelle lingue orientali, e nell' Ebraica massimamente. Nel *Rapport historique sur les progrès de l' histoire et de la litterature ancienne depuis* 1789. presentato a Buonaparte M. de Sacy (giacchè a lui appartiene la parte relativa alle lingue orientali) ricorda appunto il signor Abate de Rossi, come versato nella lingua Rabbinica, e gli dà per compagno il signor Tichsen Professore a Rostoch. Del secondo egli dice, che *frequemment consultè par les tribunaux sur des controverses judiciaires dont la decision exige la connoissance du droit actuel des Juifs, a prouvè par ses consultations imprimèes, qu' aucune question de ce genre ne lui ètoit etrangère.* Non negherò al signor Tichsen la lode di uomo versato in questa lingua; ma domando, che questa lode si conceda ancora al signor Malanima chiarissimo Professore di lingue orientali nell' Accademia Pisana, il quale non dai tribunali, ma dagli Ebrei stessi litiganti è stato chiamato a difendere le loro cause giudiciarie; ed ha pubblicati dotti consulti, in cui dimostra quanto profondamente egli conosca il Talmud e gl' interpetri suoi. (1)

---

nis Lexico novas ac diversas rariorum ac difficiliorum vocum significationes sistit. I. B. de Rossi Parmae 1805. in 8.

(1) *Voto per la verità nella Liburnen. Emphyteuseos quoad jus succedendi pendente in grado di appello*

Oltre a ciò i comenti del Rabbino David Kimchi sopra le profezie d' Isaia trasse dai codici, tradusse, e illustrò dottamente. (1) La stessa lode domando pure, che si conceda all' Ab. Poch Genovese, che nel 1772. scriveva in Roma in lingua Rabbinica una confutazione degli error degli Ebrei, (2) quantunque poi non l' abbia forse condotta a fine, o almeno non l' abbia mandata in luce. Finalmente domando la lode medesima per Biagio Ugolini nominato di sopra, il quale nel tesoro dell' Ebraiche antichità tante prove ci ha date della sua perizia nella lingua Rabbinica, ora illustrando nelle sue dissertazioni gli usi di quella nazione, ora pubblicando e traducendo le opere de' Rabbini, come ho già detto di sopra.

---

avanti gl' Illustrissimi Signori Consoli di Mare di Pisa, fra i signori Fratelli Moscato Ebrei da una parte, e i signori Giuseppe Pizzotti ec. dall' altra parte. Livorno 1787. in fol. Sotto nome di Rabbi Samuel Ozia è nascosto il signor Malanima. Un altro simil voto aveva egli apprestato in occasione di certa legge, che si voleva far contro al lusso dal Sinedrio di Livorno. Ma l' affare fu poi sopito prima che il voto venisse in luce.

(1) *Rab. Davidis Kimchi commentarii in Isaiam Prophetam, quos ex Hebraeo in latinum sermonem vertebat notulisque illustrabat Caesar Malanimaeus J. U. D. Praeter nonnullas confutationes Jeudaicorum errorum inserta est post v. 15. Cap. 7. diatriba in explicationem totius prophetiae de partu virgineo. Florentiae* 1774. in 4. Con questo libro il signor Malanima ha mostrato quanto bene posseda le lingue Ebraica Rabbinica ed Araba, di che dà ottima testimonianza nelle brevi ma dotte annotazioni. Così avesse egli avuti maggiori incoraggiamenti, e quindi ci avesse dati i comenti dello stesso Rabbino sopra Geremia ed Ezechiele, essendo questi assai utili a ben penetrare l' indole della lingua Ebraica, ed a spiegare piu, e diverse cose oscure di quei profeti.

(2) *Bjoernens. Lett.* T 3. p. 33.

Se questi scrittori fra i Cristiani illustravano così la lingua Rabbinica, ragion voleva, che molto più si adoperassero di coltivarla gli Ebrei, scrivendo in essa sopra ogni argomento. Cominciamo dai Grammatici. Io non ho vedute le *Instituzioni Ebraiche* di Giuda o Leone Briel primario Rabbino di Mantova, nè so se sieno scritte in Rabbinico, o in Italiano. Ma in Rabbinico scrisse certamente Simone Calimani la sua *Grammatica Ebraica*, che si legge al principio della Bibbia nell' impression di Venezia del 1739. La volgarizzò poi, e in questa nuova forma la pubblicò colle stampe della stessa città nel 1751. Alla Grammatica doveva poi succedere un lessico Ebraico ed Italiano, che fin da quell' anno aveva cominciato a compilare: ma quantunque lungo tempo vi faticasse non giunse a compirlo. Anche i precetti dell' eloquenza furon dettati in questa lingua per opera di Mosè Chajìm Luzzato che gli stampò in Mantova il 1727. col titolo di *Lescòn limudim*, cioè *lingua dei dotti*, indirizzandoli al suo precettore Isaìa Bassani, di cui parlerò altrove.

Fra gli Oratori due soli ne trovo in questo secolo, e sono Biniamino Coèn, e Giacobbe Saravàl: giacchè quantunque Abramo Coèn, di cui farò parola in altro luogo, appartenga a quest' epoca, i suoi ragionamenti però intitolati *la gloria de' sapienti*, essendo impressi il 1700. appartengono al secolo precedente. Di Biniamino Coèn e del Saravàl abbiamo alcuni ragionamenti morali: ma quelli del secondo principalmente non ottennero molto plauso. Maggior lode riscossero gli Ebrei nella Poesia, o il numero si consideri di quelli, cha la coltivarono, o il lor valore. Se fra gli oratori del secolo decimottavo non

ho potuto annoverare Abramo Coèn, (1) posso almeno collocarlo fra i poeti. Una bella parafrasi de' Salmi abbiamo da lui in varj metri, impressa in Venezia il 1719. col titolo di *Cheunàd Avraàm*, cioè *Sacerdozio d' Abramo*, per cui egli si meritò uno de' più onorevoli posti nel Parnasso Rabbinico. Non meno di lui degno è di lode Israele Biniamino Bassani Rabbino di Reggio commendato ugualmente per le sue virtù e per la sua dottrina. Ma le eleganti poesie di questo Rabbino, che gli detter nome d' uno de' poeti migliori della sua età fra gli Ebrei, giacciono quà e là disperse, nè mai raccolte furono unitamente. (2) Si loda altresì una *Kinà*, o poema lamentevole di Giacobbe Saraval testè mentovato pel funesto accidente della caduta d' un pavimento, per cui nel 1776. rimasero in Mantova morti ad un tratto e sepolti sessantacinque de' suoi; ed un' altra *Kinà* di Sansòn Modòn in morte di Giuda o Leone Brièl. Più lunga e difficil fatica intraprese Sabtai Chajìm Marini Medico e Rabbino di Padova, che in altrettante ottave Ebraiche tradusse la versione dell' Anguillara delle Metamorfosi. L' original manuscritto si conserva nell' incomparabile libreria del signor Abate de Rossi col titolo di *scirè Hahhaliphòth*, cioè *Canto delle mutazioni*. (3)

---

(1) Il Mazzuchelli lo chiama *Abramo Sacerdote*, cioè esprime in nostra lingua il significato del cognome, il che non si deve approvare, dovendosi dare i cognomi, come sono, non tradurli.

(2) Il Mazzuchelli ricorda solamente le sue *Ottave Ebraiche colla versione Italiana all' A. S. di Francesco III. Duca di Modena ec. umiliate per il suo felicissimo ritorno ne' suoi Serenissimi Stati. Venezia, nella Stamp. Bragadina* 1750. *in f.*

(3) *MSS. Cod. Hebr. Bibl. de Rossi T.* 3. *Cod.* 1110.

Niuno scrittore di storia abbiamo in questo secolo, tranne Chajìm David Azulai, che un'opera di Bibliografia pubblicò in Livorno col titolo di *scem haghedolìm*, cioè *Nomi de' grandi* per le prime due parti, e di *Vahad lachachamim*, *o assemblea dei dotti* per la terza. Essa è ripiena di ottime e non comuni notizie, essendo egli stato uomo erudito, e possessore di parecchi pregevoli manuscritti. Anche Sabbatai Ambron romano (1) voleva darci una Biblioteca Rabbinica, che superasse quella del Bartolocci: ma, qual che ne sia stata la cagione, la sua opera o non fu per lui condotta a fine, o non ha veduta la luce. Il giornale de' Letterati d'Italia, che si stampava a Venezia per opera d'Apostolo Zeno (2) gli attribuisce un'altr' opera intitolata *Pancosmosofia*, in cui prendeva *a investigare quanto appartiene alla scienza della fabbrica dell' universo, e di dare una nuova ipotesi del sistema del mondo*. Ivi si dice, ch' essa era sotto il *pesatissimo esame de' Revisori*. Il Mazzucchelli per un equivoco singolare chiamò *pesantissimo* quell' esame, e ad esso attribuì il non essere venuta in luce. Ciò è falso. Basta vedere in quel giornale il breve cenno, che se ne dà, per conoscere gli errori, di che era pieno quel libro: onde è da credersi, che niuno stampator di Venezia, dove l'autor si recò per pubblicarlo, fosse così poco avveduto, che stampar lo volesse con proprio sicuro danno. Che che sia di questo, se si considera, che l' opera, e le sue diverse parti sono intitolate con nomi presi dal Greco, si crederà, ch' essa non era scritta in lingua Rabbinica, e che perciò non appartiene alla mia indagin presente.

---

(1) Il Mazzuchelli chiama questo scrittore Sabbato Ambroni.

(2) T. 2. p. 521. 524.

Non vuolsi dunque annoverare l'Ambron tra' Filosofi, che scrissero in questa lingua, de' quali passando ora a favellare trovo solamente Mosè Chefetz, o Gentili, come lo chiama il Giornale citato, (1) oriundo di Trieste. Egli nel 1710. all'età di cent' anni cominciò a stampare un' opera, che ha per titolo *Melechèd machascevèd*, *opus adinventum*, che è quasi un comento filosofico del Pentateuco, cui aggiunse più e diverse dissertazioni su gli attributi di Dio, su gli Angeli, su l' anima umana, sul libero arbitrio, su i premj e le pene della vita avvenire, e su l'anima delle bestie, spargendo ovunque non volgari cognizioni della moderna filosofia.

Ma la parte, in cui più si esercitaron gli Ebrei nel secolo trapassato è quella, che riguarda l' Ebraica Religione. Cominciamo dai critici Comentatori del sacro Testo. Non farò quì parola di quei dotti Rabbini di Mantova, Pisa, e Livorno, che si adoperarono di pubblicare ed emendare la Bibbia del Norzi; perchè di questi ho già favellato di sopra. Chiunque è mezzanamente instruito ne' biblici studj sa, che sia la Masora, e quali difetti essa abbia, colpa de' copisti, ed anche dei suoi primi autori. David Viterbo Mantovano la prese a scopo delle sue fatiche, e sopra essa scrisse e stampò in patria il 1748. l'*Em lammasored*, cioè *Madre della Masora*, che essendo dal signor Abate de Rossi riputata utile ai sacri Critici, niuno si vorrà opporre alla sentenza d'un giudice così autorevole. I Treni di Geremia interpetrò Biniamino Coèn con un' opera, che dal lamentevole argomento del testo intitolò *Allòn bacuth*, *quercia del pianto*, e con un altro comento illustrò i *Pirkè avoth*, *capitoli de' Padri*, cioè quel-

d

(1) Ivi in fine.

la collezione di sentenze morali degli antichi Rabbini, che porta questo titolo. Emmanuele Riki Rabbino Ferrarese prese ad interpetrare i Salmi con un comento cabalistico, che nel 1742. stampò in Livorno col titolo di *Chazè Tziòn*, cioè *Profeta di Sion*, del quale scrittore abbiamo ancora il *Maasseh Choscèv*, o *opera artificiosa*, che contiene la descrizione dell' antico Tabernacolo, e venne in luce il 1737. co' torchj d' Amsterdam. Un comento sopra i Salmi aveva compilato anche un altro Rabbino, cioè Giosuè Segre di Vercelli, che non è impresso. (1) Non mai pubblicata parimente, e forse nè pure compita è la dilucidazione dell' Ecclesiaste, che fin dal 1772. preparava Giacobbe Saraval Rabbino prima in Venezia sua patria, e poi in Mantova. In essa egli si assottigliava di mostrare che la voce *Koheleth* che porta in fronte questo sacro libro, significa *Accademia*, e che esso consiste tutto in un dialogo fra diverse persone. (2)

Maggior sollecitudine, come ognuno può agevolmente immaginare, adoperaron gli Ebrei nel combattere la santa Religion nostra, o nel difendere i loro errori contro gli assalti de' nostri Teologi. Prese a guerreggiar questa guerra il Rabbino di Mantova con Giuda Briel co' suoi *Assagoth*, o *Argomenti contro i racconti degli Apostoli, e contro gli Evangelj*. Ma quantunque il titolo sia così generale, l' opera però nel codice del signor de Rossi non parla che dei diciannove primi Capitoli del Vangelo di S. Giovanni. (3) Non so, se

---

(1) De Rossi Diz. degli Aut. Ebr. T. 2. p. 125.

(2) Bjoernstahel Lett. de' suoi Viaggi T. 3. p. 210.

(3) De Rossi *Coll. MSS.* T. 3. n. 1202. Pare che il Brièl abbia scritte ancora alcune cose sulla Scrittura sacra, le quali non sono note. Si veda de Ros-

altri manuscritti ve ne abbia, che meglio rispondano alle promesse del titolo: ma so per testimonianza del medesimo signor de Rossi, che l'autore mostra un'ignoranza grande della lingua latina, quantunque pretenda di chiamar ad esame parecchi luoghi della traduzione del sacro Testo lasciataci in questa lingua da S. Girolamo. Non minore ignoranza e presunzione ebbe il suo discepolo Giosuè Segre di Vercelli, Rabbino di Scandiano, che nell' arringo medesimo volle entrare coll' *Ascàm talui*, o vogliam dire *peccato del dubbio*. (1) Non contro i nostri, ma sì contro gl'increduli difese l' Ebraiche dottrine, e le sentenze degli Ebrei Dottori Aviad Basilea Rabbino di Mantova stampando in patria il 1730. il suo *Emunàd chachamìm*, cioè *la Fede de' Sapienti*. Un' opera liturgica altresì egli compose, facendo l'apologia del rito ebraico della Pasqua contro il P. Carlo da Crevalcore: ma il modo, con che ne parla il signor de Rossi, mi fa credere, che essa sia scritta in Italiano. (2) In Ebraico bensì Isacco Lampronti Medico e primario Rabbino di Ferrara scrisse un amplissimo Dizionario su i riti tutti quanti della sua nazione in parecchi volumi in foglio, i quali non oltrepassano la lettera Teth. A queste voglionsi aggiugnere le *Tephiloth*, cioè uno dei libri di preghiere usate dagli Ebrei, che Mardocheo Ventura tradusse in Francese, e stampò in Nizza il 1772.

Se poi dalle leggi, che riguardano i sacri riti facciam passaggio alle altre ci si presentano

---

si *Diz. degli Aut. Ebr.* T. 1. p. 75. Quelle da lui composte in lingua Italiana non appartengono al mio argomento.

(1) *De. Rossi Codd. MSS.* T. 3. n. 1271. e *Diz. dagli Aut. Ebr.* T. 2. p. 125

(2) *Diz. degli Aut. Ebr.* T. 1. p. 62.

in prima i Consulti legali e dommatici d'Isaia Bassani Rabbino di Reggio, che formano la seconda parte dei *Todàd scelamìm* impressi in Venezia il 1741. Ed a questo scrittore voglionsi unire eziandio Giuda o Leone Briel, che ho nominato fra i grammatici, e Sansone Morpurgo Medico e Rabbino in Ancona, i quali ottennero in questo genere molta lode. I Consulti legali del primo sparsi si leggono in varj libri, e quelli del secondo vider la luce in Venezia il 1743. col titolo di *Scemèsc tzedakà*, cioè *Sole di giustizia* per opera del figlio, che gl' illustrò con parecchie annotazioni. Nè questa è la sola opera, che abbia meritato plauso a Sansone: ma fin dal 1704. egli aveva stampato un comento del *Bechinàd olàm* da lui chiamato *Etz adahad*, o *albero della scienza*, il quale come avverte il signor de Rossi si annovera fra i comenti migliori di questa celebre opera morale.

Fra gl' Italiani finalmente non per nascita, ma per lungo domicilio, si può annoverare Zelig figlio d' Isacco chiamato Margalioth, che il 1715. stampò in Venezia una raccolta di sue osservazioni su varj trattati Talmudici. Ma già abbastanza, e forse ancor troppo a lungo mi son trattenuto tessendo questa nojosa serie di nomi, ed è ormai tempo di percorrere un più vasto campo, e meno ingrato.

Della lingua greca

Grammatici.

CAPO VII.

La Greca lingua deve, siccome io credo, la sua prima origine all' Ebraica, e perciò dopo aver parlato di questa e delle altre due, che

da lei non si possono separare, debbo ora parlar di lei. Confesso, che altre lingue vi sono fra le Orientali molto affini all' Ebraica, le quali parrà forse ad alcuno, che dovessero precedere. Ma la Greca è madre della Latina, la quale così prossimamente ci appartiene, che fo quasi a me stesso un rimprovero d' aver fin qui differito a farne parola. Che la lingua Greca nasca dall' Ebraica, come ho detto, è per mio avviso opinione sicura, cui l' abuso delle etimologie fatto da alcuni per confermarla, non deve togliere il credito. Il P. Ogerio Carmelitano ha difesa questa opinione con una operetta, che ha per titolo: *Graeca, et Latina lingua Hebraizantes, seu de Graecae, et Latinae linguae cum Hebraica affinitate libellus, cui accedit brevis tractatus de linguae Italicae Hebraismis. Venetiis typis Sebastiani Coleti*. 1764. *in* 8. Esamina egli in primo luogo la quistione già da molti agitata, se la lingua Ebraica sia la lingua primitiva che parlarono Abramo, e Noè, sulla quale io non mi tratterrò, bastandomi il dire, che non porta nuovi argomenti, e solamente quelli indicati da altri raccoglie con diligenza, e talvolta li estende più che non si era fatto prima di lui. Ciò che sopra tutto richiede il mio discorso è la derivazione della lingua Greca dall' Ebraica. Egli la prova principalmente coll' addurre oltre a quattrocento parole Greche simili di suono ad altrettante Ebraiche d' uguale o affine significato; e questo numero si potrebbe senza fatica accrescer molto. So che il Lennep il Valckenaer e lo Scheid (1) sommi Gre-

---

(1) *I. D. a Lennep Etymologicum linguae Graecae. Trajecti ad Rhenum* 1790. *T.* 2. *in* 8. *L. C. Valckenaerii observationes academicae, quibus via munitur ad origines Graecas investigandas lexicorumque defectus resarciendos, et Io. Dan. a Lennep praelectiones academicae de analogia linguae Graecae ec. recensuit,*

cisti condannano altamente sì fatte derivazioni, tranne poche voci d'arti, erbe, piante, che introdusse il commercio. A me rincresce dovermi opporre a tre così solenni maestri; ma da una parte l'indole del mio ragionamento mi costringe ad esporre il mio avviso, qualunque esso sia; e per l'altra mi conforta alquanto il vedere, che a questo loro divisamento è contrario ancora il Fischer,(1) sommo Grecista egli pure. Essi vogliono, che le vere radici di una lingua siano verbi solamente; il che a mio giudizio si può negare. Suppongono in secondo luogo, che in principio, quando si formò la lingua Greca, gli uomini sciegliier dovessero le voci più semplici, (2) e che perciò i verbi radicali fossero di due, tre, o quattro lettere, o al più di cinque. (3) Ma per ammetter ciò converrebbe supporre, che i primi uomini fossero nati in Grecia, e fossero senza uso di verun linguaggio, nel qual caso le prime voci da essi adoperate sarebbono state semplicissime. Or sappiamo dalla Storia Mosaica, che il fatto andò altramente. I discendenti di Noè andarono ad abitare quelle contrade parlando una lingua, qualunque essa fosse, che col volger degli anni si deve essere alterata in modo, che si è formata la Greca. Vedo in questa molte voci simili all'Ebraiche, ed a ragion ne deduco, che quella prima lingua era l'Ebraica, o affine all'Ebraica. Egli è vero che la somiglianza di qualche voce d'una lingua con quelle d'un altra non è un si-

---

suasque animadversiones adjecit Ev. Scheidius. ib. eod. Anno.

(1) *Animadv. ad Velleri Gramm.* Si aggiunga l'Hermanno *de emend rat. Gr. Gramm.*

(2) Valckenaer luog. cit. Obs. VIII.

(3) Id. Obs. V. VI. Il Lennep però vuole, che i verbi di cinque lettere sieno tutti derivati.

curo indizio, che le une provengano dall' altre, e il caso può produrre ciò facilmente. Se però quella somiglianza è in molte voci, e la tradizione storica mostra probabile, che una lingua provenga dall' altra, allora non posso non riconoscere sì fatta derivazione, se non di tutte almeno di molte.

Ma torniamo all' opera del P. Ogerio. Egli ha voluto evitare le accuse, che si danno al Martini pel suo *Cadmus Graeco-Phoenix*, e perciò è stato parco anzi che no nelle sue etimologie; onde contento di registrar quelle, che quasi spontanee ci presenta il confronto delle due lingue ne ha trascurate molte altre, che richiedevano qualche maggiore indagine. Sono però alcune, che a me sembrano immeritevoli d' esser da lui dimenticate. Ne darò pochissimi esempj. *Ατη noxa*, *peccatum*, ed *Ate* Dea celebre presso Omero, e il verbo *ἀτάω noceo* vengono da *ἄτω*, che significa lo stesso. Ma io vedo in Ebraico חטא, che significa *peccavit*, *peccatum*, *peccator* secondo i diversi punti, e nella conjugazione Hiphil החטיא, *peccare fecit*, *ad peccandum induxit*. Vedo che in Arabo, come in Siriaco חטא, significano pure *peccavit*. La somiglianza di queste due voci Araba, e Siriaca coll' Ebraica mi obbliga a credere, che esse vengano da questa; e non dovrò poi credere che ne provenga *ἄτω* co' suoi derivati *ἀάτω*, *ἄτη*, ec.? Manca in Greco l' aspirazione, che si vede in quell' altre lingue; ma è probabile che anticamente vi fosse, e si scrivesse Ϝατη col digamma Eolico. So che l' Heyne dottissimo Grecista non ve lo riconosce nel catalogo delle voci Omeriche dotate del digamma. (1) Ma egli ammette questa aspirazione solamente, dove la richiedono certe regole da lui stabilite. Ora non

---

(1) Nella sua edizione dell' Iliad. T. 7.

ostante l' alta venerazione, che io ho per un uomo così grande, credo che mi sia concesso di dire, che quelle sue regole non sono abbastanza sicure, perchè (tralasciando altre ragioni) l' escludono da alcune parole, le quali per testimonianza di Dionisio d' Alicarnasso l' avevano. (1) Che ἄτω, ed ἄτη avessero digamma lo mostra la parola ἀυάτη, che leggiamo due volte in Pindaro, (2) e sono d' avviso, che lo mostri il verbo ἀπατάω co' suoi derivati, il quale a me pare che venga da ἄτω, ἀτάω piuttosto che da un supposto verbo ἄπτω, come vorrebbe il Lennep. Osservo, che il citato verbo Arabo presenta ancora un' idea di moto, onde l' Erpenio (3) lo traduce *lapsus est* che vuol dire ugualmente *cadde*, *e cadde in qualche fallo*; il qual significato pare che abbia ancora il verbo Ebraico. Nè diverso forse l' aveva il Greco, che nell' attivo si potrebbe tradurre *fo cadere altri in qualche fallo*, *o in qualche sventura*, cioè *nuoccio*, e quindi nel medio *cado in qualche fallo*, *o sventura*. Ἀασάμην ...... περιέπεσον (ἄτη) dice Esichio. Anche i pronomi potevano aver luogo nell' opera del P. Ogerio. Lo Scheid (4) porta opinione che il pronome ἐγὼ anticamente si dicesse ἔνω, che è la voce Siriaca, e viene dall' Ebraico אני. Ma lasciando star questo, almeno il duale νῶϊ, *nos* viene da אנך. Τὺ conservato nel dialetto Dorico, e nel latino *tu* era probabilmente il vero pronome antico, e pare derivato da אתה. Il pronome della terza persona οὗ, οἱ, ἕ anticamente aveva per Nominativo ἱ, (5)

---

(1) T. 1. p. 16. edit Lips. 1691.

(2) Pyth. 2. 53: 5. 42. inopportunamente corretto dall' Heyne.

(3) *Gramm. Arab.* p. 447.

(4) Animadv. in Lenn. p. 285.

(5) Scheid. ivi p. 301.

che aver dee la stessa origine. In fatti che cosa è in Ebraico la formativa Jod della terza persona del futuro, se non il pronome della stessa persona, come l' Aleph, e il Nun sono quelli della prima persona nel singolare, e nel plurale, e il Thau della seconda? Così parecchie altre etimologie si potrebbono aggiugnere, e non poche ne ho aggiunte nelle margini del mio esemplare fino dal primo momento, che l'ebbi in dono dall' umanissimo e dottissimo signor Cavaliere Jacopo Morelli ora defunto con danno gravissimo de' buoni studj. Ora se di queste voci si vogliono assegnare altre etimologie derivate dalla lingua Greca convien supporre assai volte verbi, ch' essa non ebbe mai, o da quelli, che ebbe, ed ha, trarle forzatamente, mentre derivar si possono dall' Ebraica con certa naturale spontaneità, che concilia persuasione. All' Ebraica ho unita l'Araba, e la Siriaca non per fare vana pompa d' un' erudizion, che non ho, ma perchè ho creduto, che quegli esempj qualche peso accrescessero alle mie asserzioni. Siccome poi parecchie etimologie si possono aggiugnere al catalogo del P. Ogerio, così se ne debbono levare alcune, e quelle principalmente, che egli trae da' futuri Ebraici. Essi hanno le lettere dai Grammatici chiamate preformanti, che essendo veri pronomi personali non possono far parte dei derivati.

Alla storia ed alla etimologia egli aggiunge certe proprietà di lingua, che nel Greco, e nell' Ebraico s' incontrano ugualmente, e la somiglianza del nome e della figura delle lettere dell' Alfabeto. Ma riguardo alle proprietà della lingua avrebbe potuto annoverarne più altre, che ha trascurate, come l' uso del verbo medio nel Greco, il quale suole esprimere in qualche modo il ritorno dell' azione nell' agente, il che spesso accade pure nella conjugazione Hithpahel dell' Ebraico; oltre a molti idiotismi, per cui i sacri scrittori

del nuovo Testamento sovente sono contro ragione accusati d'Ebraismo, quando que' modi di dire sono proprj delle due lingue, siccome da altri già è stato avvertito. Riguardo poi ai nomi, ed alla figura delle lettere Greche nulla dice oltre a quello, che aveva detto il Bianconi.

Dell' etimologia si serve il P. Ogerio per mostrare la derivazione della lingua Latina dall' Ebraica, registrando molte voci, che sono simili nelle due lingue. Anzi le parole latine da lui notate vincono di numero le Greche, perchè gli è piaciuto (nè si vede la ragione) d' annoverarne molte, che sono Greche manifestamente; per esempio *aratrum*, *arceo*, *aspis*, *astrum*, *asylum*, *aula* ec. Queste tutte si debbon togliere, con molte altre, che vengon pure dal Greco, ma non così direttamente: per esempio *aestas* da αἴθω, preterito perfetto passivο ἧσαι, *albus* da ἀλφὸς, *annus* da ἕνος, onde ἕννος, *vetus* ec. Si debbon toglier le parole introdotte ne' bassi tempi, come *abbas*, *cabala*, *celtis*, *cherubim*, *cifra* ec. ed i termini d' arti. Diminuito così di molto quel catalogo non farà maraviglia il vedere, che le rimanenti voci siano simili all' Ebraiche, ove si considerino, che la lingua latina vien dalla Greca, o per meglio dire l' antichissima lingua, che si parlava una volta nel Lazio era la stessa, che antichissimamente si parlava nella Grecia; (1) laonde se la lingua Greca aveva molte parole simili all' Ebraiche debbono esserne restate alcune ancora nella latina. Rimarrebbe a parlare dell' appendice dell' opera, in cui si registrano gli Ebraismi della lingua Italiana. Questi però son pochi; e se si fanno le detrazioni, che abbiamo indicate per

---

(1) Dion. Halicar. lib. 1. cap. 90. Quintil. Instit. Orat. lib 1. cap. 6.

la latina ne resta così scarso numero, che vuolsi disprezzare. (1)

Ma troppo lungamente forse mi son trattenuto intorno a quest' opera, ed è ormai tempo di far passaggio agli altri scrittori di cose grammaticali. E dovrei cominciare da quella del Marchese Maffei intitolata, *litterarum Graecarum potestas et affectiones*, che si vuole stampata in Verona il 1716. o 1726. La pone il P. Zaccaria nel catalogo delle sue opere affidato all' asserzione del P. Reiffemberg, ma confessa di non averla veduta. Io nè pur l' ho veduta, e non trovandola nell' edizion generale delle sue opere dubito che sia supposta.

La lingua Greca ne' primi suoi elementi presenta quistioni difficili ed opinioni diverse, e ciascuna parte crede d' aver ragione, e chiama ostinati i suoi avversarj. Si quistiona dunque sul modo di pronunziare certe lettere, e i dittonghi, e se si debba leggere secondo gli accenti, o secondo la quantità. I Greci moderni tutti leggono e pronunziano in un modo, ed una parte degli altri coltivatori di questa lingua in un modo diverso introdotto, o rinnovato da Erasmo. A me non appartiene di decidere la questione, e questo non ne sarebbe il luogo; onde per esser più rigorosamente neutrale chiamerò le due parti *Greci moderni*, ed *Erasmiani*. La questione fu a lungo discussa ne' secoli passati, e si è di nuovo trattata nel decimottavo. Il P. Piacentini Monaco Basiliano di Grotta ferrata difese la causa dei Greci mo-

---

(1) Il P. Ogerio scrisse ancora una dissertazione intorno ai motivi, per cui la lingua latina si corruppe più presto della Greca, e la stampò nel giornale di Berna; ma siccome non l' ho veduta nulla ne posso dire.

derni; (1) al quale avendo risposto un Gesuita Tedesco (2) replicò il Piacentini (3) e nel tempo stesso il P. Velasti Gesuita di Scio, che si potrebbe quasi dire Italiano, perchè nacque da una colonia Ligure già da gran tempo stabilita in quell' Isola. (4) La loro causa parimente sostenne in questi ultimi anni il Sig. Pietro Pasqualoni professore di questa lingua in Roma. (5) Al contrario nella *Storia Letteraria* d'Italia del P. Zaccaria T. 5. p. 1. 26. Si legge un bell' estratto dell' opera del Velasti, che credo esser fatica del P. Gabardi, dove la controversia brevemente si descrive, e molte forti objezioni si fanno contro gli argomenti (per altro dotti ed ingegnosi) di quell' autore. Il Velasti è a parer mio il miglior difensore di quella causa fra quanti ne furono prima di lui, nè altri poi per molti anni l'ha non dirò vinto, ma nè pur uguagliato. (6) Egli però, e molto più

---

(1) *Epitome Graecae Palaeographiae et de recta Graeci sermonis pronunciatione Dissertatio. Romae Typis Jo. Mariae Salvioni* 1735. *in* 4.

(2) *Mitisbi Sarpedonii* (Il P. Federigo Reiffemberg della Compagnia di Gesù) *de vera Atticorum pronunciatione dissertatio, qua ostenditur quam longe hodierna Graecorum pronunciatio a veteri discesserit. Romae ex Typog. Hieronymi Mainardi* 1750. *in* 4.

(3) *Commentarium Graecae pronunciationis. Romae* 1751. *in* 4.

(4) *Thomae Stanislai Velasti Soc. Iesu Dissertatio de litterarum Graecarum pronunciatione. Romae* 1751. *in* 4

(5) Nella pref. alla sua traduzione dei *sette in Tebe tragedia d' Eschilo. Vinegia* 1794. *in* 8.

(6) Ho detto *per molti anni*, perchè recentemente l'ha superato il Sig. Anastasio Giorgiade, che nel 1812 stampò a Parigi una dotta ed erudita apologia della pronunzia de' Greci moderni.

il Piacentini, e il Pasqualoni evitano accortamente certe obiezioni più difficili a sciogliersi, che altri hanno mosse contro alla lor sentenza. Ne recherò due soli esempj. Par certo, che l'H si pronunciasse E lungo non I, come ora fanno i Greci. Fra gli argomenti diversi, che si adducono a provar ciò ha molta forza per mio avviso l'osservazione, che anticamente la lettera E serviva ugualmente per l'E breve, e per quella vocale, che poi fu espressa coll' H. Or se si usava scrivendo la stessa lettera pare, che si dovesse usare leggendo lo stesso suono, o almeno simile molto, cioè un E lungo come dicono gli Erasmiani. Era forse un E stretto, talchè col progresso del tempo alterandosi, come suole accadere, la pronunzia si sarà cambiato finalmente in I. L'altro esempio, che mi piace di portare spetta all' uso di pronunziare secondo gli accenti, non secondo la quantità delle sillabe. E' certo che gli antichi pronunziando avevano riguardo ai primi e alla seconda nel tempo stesso. E' certo altresì, che i diversi accenti si esprimevano diversamente, alzando la voce per l'acuto, abbassandola pel grave, e prendendo un tuono medio pel circonflesso. Nè questa è una congettura d'Erasmo, o de' suoi seguaci, ma un insegnamento di Porfirio, e d'altri antichi. (1) Pare ciò impossibile ai seguaci de' Greci moderni, perchè quest' alternativa di varj suoni avrebbe fatta del Greco linguaggio una specie di musica: convien però credere così, perchè questo appunto dice Porfirio ed altri con lui. (2) Or questo alzamento e abbassamento di voce non s' insegna dai citati scrittori, i quali

(1) Presso il Villoison Anecd. gr. p. 109. Si veda anche lo stesso Villoison. *Prol. in Hom.* p. xII.
(2) V. ivi.

tutti gli accenti esprimono nel modo stesso. Queste ed altrettali osservazioni dovevano dal Piacentini dal Velasti e dal Pasqualoni esser esaminate. Siccome poi l' ultimo vuole, che dalla varia collocazione degli accenti provenga l' armonia nella Greca lingua, avrei voluto, che ci desse le regole di questa sua armonia nella prosa, e nelle varie qualità di versi, recando anche gli esempj degli scrittori a conferma delle medesime. Certo è, che Aristotele, Dionisio d' Alicarnasso, e Longino (1) fanno consistere l' armonia nei piedi cioè nella quantità delle sillabe, e punto non parlano degli accenti. Non è poi di questo luogo l' esaminare, se alcuna cosa rimanga a desiderare dagli Erasmiani, quando difendono la propria causa, perchè niuno m' è avvenuto di trovarne fra gl' Italiani nel secolo decimottavo, il quale abbia fatto ciò di proposito, e minutamente.

Mentre questi scrittori disputavano intorno al modo di pronunziare, il Sisti insegnava a leggere la intralciata scrittura de' codici Greci. Sono essi pieni di nessi, e di abbreviature difficili, e spesso ancora impossibili a intendersi per coloro, che non v'abbiano fatta molta pratica. Egli perciò pubblicò un *indirizzo per la lettura Greca dalla sua oscurità rischiarata*, (2) dove di ciò e delle sigle note e monogrammi parla diffusamente per appianare le difficoltà tutte, che nel leggere i manoscritti antichi s' incontrano. Sono però d' avviso che il miglior mezzo sia l' esercitarsi molto sui manoscritti stessi per acquistare la necessaria esperienza. Finalmente vuolsi ricordare una dissertazione tuttavia inedita di Giacomo Martorel-

---

(1) *Arist. Rhet. lib.* 3. *cap.* 8. *Dionys. Halic. operum*. T. 2. p. 29. 30 e altrove. *Long. de Subl. Cap.* 39.
(2) *Napoli* 1758. in 8.

li *de origine Graecarum litterarum, seu* στοιχειων (1) Di quella del Bianconi, che in parte tratta ancora di questo argomento, ho già parlato di sopra.

Alla Grammatica appartiene ancora una gran parte de' prolegomeni, che il chiarissimo signor Principe di Torremuzza ha premessi alla sua bell' opera delle inscrizioni della Sicilia. (2) In essi egli tratta de' Greci dialetti de' Siciliani, della loro paleografia Greca, e dei nessi, che si vedono ne' monumenti della Sicilia e della loro antichità. Nelle quali erudite disquisizioni si mostra non meno dotto antiquario, che profondo Grecista.

Molte son le Grammatiche, che han veduta la luce in Italia nel passato secolo, delle quali però nominerò quelle solamente, che per qualche pregio particolare debbono esser distinte. Nella Storia letteraria d' Italia del P. Zaccaria (3) si fa menzione d' un' *eccellente Greca Grammatica* del P. Gennaro Sancez de Luna della compagnia di Gesù stampata in Napoli il 1751. *con molto giudizio condotta a norma della latina, che volgarmente dicesi dell' Alvaro*. Io non l' ho veduta, ma le parole quì recate mi fanno credere, che buona sia o almeno che buono siane il metodo. Nè mi muovono in contrario quell' altre parole ivi aggiunte, che l' autore *va un pò per le lunghe*, perchè niuna via breve io conosco, tranne il tacere molte cose utili, e ancor necessarie, come il più de' Grammatici fanno. Da che ne viene poi che si studia questa lingua per non impararla mai. Quindi du-

---

(1) *Fabbroni Vit.* T. 15. p. 269.

(2) *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata. Panormi, Bentivegna* 1769. *in fol.*

(3) T. 7. p. 62.

bito forte che il *breve metodo per facilmente apprendere la lingua Greca* d'un altro Gesuita, cioè del P. Michele del Bono (1) non abbia forse quell' utilità che egli si sarà proposta. Ma non posso darne certo giudizio, perchè nè pur questa ho letta. Anche il Sisti insegnò un breve metodo, e come per la lingua Ebraica, così per la Greca additò una via cortissima per impararla in poche lezioni. (2) Ma intorno alla sua grammatica credo inutile il diffondermi, bastando il dire che ha i pregj, ed i difetti medesimi dell' Ebraica. Molto dal Sisti dissentiva il Cocchi, e se quegli racchiuse i suoi precetti in quattro lezioni questi voleva estenderli in cento, di che scrisse una lettera, che non essendo impressa basterà d' averla solamente indicata. (3) Commendabile in molte cose è la Grammatica pubblicata ad uso del Seminario di Padova, che si attribuisce a Jacopo Facciolati, e molto è adoperata nelle scuole d' Italia. (4) In essa si hanno tutte le principali regole intorno alle diverse parti dell' orazione con molta chiarezza esposte, e buon metodo. Ottimo è stato il consiglio di disporre i tempi de' verbi non nell' ordine naturale, come nelle precedenti Grammatiche si faceva, ma con quello secondo il quale si generano: onde nell' attivo, e nel medio all' imperfetto succede l' aoristo secondo, il futuro se-

---

(1) Palermo 1757. in 8. e poi di nuovo il 1759.

(2) *Indirizzo per sapere in meno d' un mese la grammatica Greca distribuita in quattro lezioni*. *Napoli* 1752. *in* 8.

(3) Lettera al P. D. Giusto V. contenente un metodo d' imparare la lingua Greca in cento lezioni. Fabbroni Vit. T. 11. p. 376.

(4) *Compendiaria Graecae Grammatices institutio in usum Seminarii Patavini. Patavii typis Sem. apud Ioan. Manfrè* 1705. in 8. E poi molte volte.

condo, il futuro primo, l' aoristo primo, il preterito perfetto, e finalmente il più che perfetto, e nel passivo al futuro secondo succede il perfetto, il più che perfetto, il futuro prossimo, l' aoristo primo, e il futuro primo. Ottimo pure è stato il consiglio di porre in fine le regole de' dialetti dove ad ogni caso de' nomi, e de' pronomi, e ad ogni persona de' verbi si vede aggiunta la corrispondente proprietà d' ogni dialetto. Solamente sarebbe stata opportuna una maggiore abbondanza riguardo a questi, come pure riguardo ai verbi anomali, dei quali alcuni si tralasciono, e d' altri si tacciono alcuni tempi, che sono in uso. Ma ciò che soprattutto è difettoso è il trattato della sintassi, il quale è esposto con metodo non lodevole, ed è mancante di molte cose necessarie. Poco vi si dice delle preposizioni, pochissimo delle congiunzioni, nulla del vario significato dei tempi de' verbi, le quali cose tutte domandavano lungo e diligente discorso. Che dirò poi del verbo medio? Da che il Kustero ha mostrato qual sia di questo verbo il vero significato, da che gl' insegnamenti del' Kustero sono stati da parecchi altri dotti Grecisti confermati, e illustrati, non si vorrebbe ora sentir ripetere, che esso ha significato attivo, e passivo, e nulla più. Nè è da riprendersi meno il trattato della prosodia, il quale pure è mancante, e le sue regole alcuna volta sono fallaci.

Assai migliore è la Grammatica del P. Antognoli delle Scuole Pie, (1) che sventuratamente è divenuta rara molto. Segue essa il metodo del Facciolati riguardo ai verbi ed ai dialetti, ma in tutte le sue parti è più ampia, e la sintassi, se non è completa, è almeno discretamente trattata. Anche il Seminario di Catania ha una lodevol

e

(1) *Florentiae* 1759. in 8.

Grammatica in due parti divisa. (1) Non si è quì dimenticata la sintassi, ma dopo averne dato un saggio più breve nella prima parte pe' comincianti, più diffusamente se ne tratta nella seconda, che è destinata a una classe superiore. Bramerei però un metodo migliore. Quì ad imitazione della Grammatica dell' Hulevvicz (2) dopo aver date le regole relative a una parte dell' orazione si fan succedere quelle della sintassi della medesima; così dopo aver insegnate le declinazioni de' nomi si spiega la loro sintassi, la sintassi de' verbi viene immediatamente dopo le conjugazioni, e così si dica dell' altre parti. Il che non so quanto possa essere utile. L' esperienza c' insegna, che il metodo comunemente adoperato nelle Grammatiche Latine è utile molto a' giovanetti, che danno opera alla lingua Latina, e il metodo stesso sarebbe di gran vantaggio a coloro, che si applicano alla Greca. Si è forse fino ad ora trascurato di usarlo, perchè da molti si stima inutile d' esercitar gli scolari nello scrivere in Greco. Tale in fatti era l' opinione dell' Ernesti, che volendo pubblicare una nuova edizione del Lessico dell' Hederico voleva toglierne quella parte, che ivi è chiamata sintetica, cioè quella che serve a tradurre dal Latino in Greco. Egli aveva osservato, che molti giovani nelle scuole scrivevano pessimamente in Greco; talchè le loro cose o non erano da lui intese,

---

(1) *Gramatica et præcipui idiotismi linguæ Graecæ* (Sebastiani Zappalà) *Catinæ, typis Seminarii* 1775. in 12. La seconda parte destinata ai più provetti è intitolata, *synopsis linguæ Graecæ*.

(2) *Alex. Gabr. de Woiutyn Hulevvicz Nobilis Poloni Institutiones linguæ Graecae regulis quadraginta ortographiam etymologiam et Syntaxin simul plane et plene sistentibus comprehensae. Lugd. Bat. apud Io. Luzac.* 1746. *in* 4.

o gli eccitavano il riso. (1) Quindi avrebbe voluto, che i supremi moderatori delle scuole vietassero severamente ai maestri d' esercitare la gioventù nello scriver Greco. Io, a dir vero, ne avrei dedotta una conseguenza affatto opposta, cioè che gli esercitassero molto. Certo è che il signor Villoison, il giudizio del quale niuno vorrà disprezzare, diceva: *J' ai fait autrefois, sans la moindre prètention une foule de vers Latins, et surtout de vers Grecs, non pour être poéte dans ces langues mais pour entendre les poétes qui les ont parlèes. Je crois, messieurs, qu' il faut avoir beaucoup ecrit dans une langue pour pouvoir en acquerir la parfaite intelligence* (2).

Ma torniamo alla Grammatica di Catania. Due mancanze gravissime sono in essa, cioè de' dialetti, e della prosodia. De' primi se ne dà un breve cenno affatto inutile, e della seconda si dice, che si è giudicato non parlarne punto, anzi che darne un compendio, e che non molto essa giova a intendere i poeti. Quanto sia necessario d' essere instruiti negli uni, e nell' altra lo vede ognuno, che abbia qualche cognizione di questa lingua, nè è necessario che io prenda a provarlo.

Finalmente debbo rammentare la Grammatica del Signor Mazzarella Farao, (3) sulla quale però non farò molto lungo discorso. In questa non

---

(1) Ernesti *Pref. ad Lex. Graec.*

(2) *Recueil de pieces lues dans les seances publiques de l' Accademie établie à Rouen*. 1748 in 8 citato da M. Chardon della Rochette *Mél. decrit. et de Phil.* T. 3. p. 10.

(3) *La Neoellenopedia, o sia il nuovo metodo per erudire la Gioventù nel Greco linguaggio. Napoli nella Stamperia Porfiliana* 1779. T 2. in 8. Dee esservi un terzo volume contenente la prosodia che non ho veduto.

si fa verun uso degli accenti; laonde può servire a quelli solamente, che tanto ne son nemici, che nè pure gli vogliono adoperare scrivendo, i quali però non sono molti. Del rimanente essa è accurata, e se lo stile fosse meno verboso e più castigato, potrebbe loro esser utile.

Alle instituzioni grammaticali debbono succedere i trattati sulla prosodia. Il signor Becucci ne ha parlato a lungo, (1) e lo ha fatto con diligenza e chiarezza somma, e così esattamente, che (ove si eccettui l' Hermanno) egli ha superati quanti sono scrittori di questo argomento.

Niun Lessico nuovo possiamo vantare in quest' epoca, ma i Lessici altrui si sono pubblicati novellamente in maniera che meritano ricordanza. Tali sono le nuove impressioni dello Schrevelio, e dell' Hederico, che dobbiamo ambedue al non mai lodato abbastanza Seminario di Padova. Lo Schrevelio fu pubblicato con accrescimenti considerabili dal Facciolati (2) che avrà voluto provvedere ai principianti, i quali facilmente s' imbarazzano nell' *investigare il tema*, e perdono il coraggio. Ma quel Lessico è pericoloso, perchè fomenta la pigrizia de' giovani, e perciò ne ritarda il profitto, onde io non so bene se dobbiamo esser grati all' editore. Molto più util cosa fece quegli, che di nuovo dette in luce il Lessico dell' Hederico con le emendazioni e gli aumenti del Patrick, e dell' Ernesti. (3) A me non è avvenuto di riscon-

---

(1) *Ioannis Mariae Becucci ars metrica, seu de Graecorum prosodia tractatus. Colle* 1782. in 4.

(2) *Patavii* 1752. in f.

(3) *Graecum Lexicon manuale primum institutum a Benjamine Hederico, tum castigatum a Samuele Patricio, demum locupletatum a Io. Augusto Ernesto. Editio prima Patavina auctior et emendatior. Patavii typis Seminarii* 1774. T. 2. in 4. Abbiamo ancora il

trare in questa impressione veruna aggiunta o ammenda: anzi qualche errore delle impressioni precedenti è qui copiato fedelmente. Era però facile di aggiungnere nuove voci, o nuovi significati: e bastava dirò quasi aprire a caso qualunque greco scrittore e si sarebbe offerta spontanea la messe. Tanto sono manchevoli i Lessici tutti quanti. Dicesi che i dotti Direttori di quel Seminario abbiano in animo di ristampare quel Lessico con più altre aggiunte, il che sarà un nuovo benefizio, che essi faranno alla Repubblica delle lettere. Ma se potessi sperare, che un mio desiderio giungesse fino a loro vorrei pregarli, che facessero anche più. Il Lessico dell' Hederico ha un difetto grande, cioè la mancanza degli esempj. Gli esempj mostrano, come si costruiscano i verbi, e molte altre voci, che richiedono speciale osservanza, quali modi reggano certe congiunzioni ec. Gli stessi significati assai volte meglio s' intendono se vi sono uniti gli esempj. Il Facciolati nell' aumentare tanto il Dizionario del Calepino, e il Forcellini nell' aureo suo Lessico Latino, se avessero lasciati gli esempj quanto tenue sarebbe stata l' utilità della loro grande impresa! Ma limitando ora le nostre considerazioni a più piccolo, ma sempre utile oggetto, i giovani, che danno opera alle latine lettere usano il Dizionario del Pasini. Or qual profitto farebbono essi, se a questo si togliessero gli esempj, nè s' indicassero i casi, co' quali i verbi si debbono costruire? Scarsissimo a mio giudizio. Perchè non si dee lo stesso dire de' Greci Lessici? Qual motivo v' ha per togliere tanto

---

Dizionario copioso di vocaboli Toscani, Latini, e Greco-Latini di Taddeo Cortigiani. Ferrara 1712. T. 2. in 4. Io non l' ho veduto, nè so se appartenga alla lingua Greca antica o alla moderna.

vantaggio nell' insegnamento d' una lingua più difficile per la sua ampiezza, e per la sua varietà, nell' imparar la quale mancano molti di quei comodi, che nella lingua latina si hanno? L' impresa è faticosa, lo confesso; ma il pensiero di giovare alla gioventù è un gran sollievo nella fatica. Oltre a ciò molti ajuti si avrebbono per togliere una parte grandissima della fatica. I Lessici generali d' Enrico Stefano, del Costantini, ed ora dello Schneider, i Lessici particolari, come quello di Senofonte del Thieme e Sturz, d' Omero e Pindaro del Damm, gl' indici di cui son corredate parecchie edizioni dei Classici, come d' Euripide, di Tucidide, di Dione Cassio, di Polibio, degli Oratori Greci, ed altri somministrano molti materiali. Abbia finalmente l' Italia la gloria d' aver dato un Lessico in questa forma, e l' abbia dal Seminario di Padova, cui da molti anni tanto debbono i buoni studj per molte ammirabili, ed dottissime imprese. Vie maggiore utilità apporterebbe ancora il ristampare lo Scapula. Una nuova impressione se n' è fatta testè in Inghilterra di molta spesa, la quale, per questo appunto non può comprarsi da' giovani studiosi. Ma torniamo all' argomento.

Ai Lessici generali della Lingua Greca si vogliono unire quei particolari delle radici, e delle sigle. Si quistiona quante, e quali siano le vere radici; ma a me non appartiene l' entrare in questo esame, giacchè non si è trattata in Italia sì fatta questione. Chi fra noi ha compilato un Lessico delle radici è stato sollecito di giovare alla gioventù studiosa, ed a imitazione di ciò che in Francia aveva fatto il Lancelot ha raccolte tutte quelle, che comunemente si chiamano radici, e le ha poste in versi coi loro significati, affinchè il

verso e la rima agevoli l'impararle a memoria. (1) Più erudito scopo hanno preso i raccoglitori delle sigle, che nelle inscrizioni si trovano, e nelle monete. Il Marchese Maffei può dirsi il primo, che raccogliesse, e interpetrasse le sigle delle inscrizioni Greche (2) e a lui poco dopo successe il P. Corsini delle Scuole Pie, che non solo dalle lapidi, come il Maffei aveva fatto, ma ancora dalle monete le ricavò (3) Più copiosa collezione ne fece poi il P. Piacentini, che dal P. Cardoni fu stampata dopo la sua morte. (4) Anch' esso però fu superato dall' Ab. Andrea Rubbi, il quale nel suo Dizionario d'antichità ad ogni lettera dell' Alfabeto aggiunge le Greche sigle, e le Latine. (5) Dirò ora delle prime solamente, riserbandomi a parlare delle seconde altrove. Pone in prima quelle del Maffei, indi le sue moltissime, e finalmenmente dà il catalogo delle Città libere, di cui abbiamo medaglie, i nomi delle quali essendo assai volte espressi colle sole lettere iniziali accrescono il novero delle sigle, che per le sue cure è giunto ormai a un grado altissimo di perfezione. Era

---

(1) *Il Giardino delle radici Greche disposte in versetti con un trattato delle preposizioni ed altre particelle indeclinabili, ed una raccolta alfabetica delle voci Italiane tirate dalla Lingua Greca per allusione, o per etimologia. Napoli* 1782. in 12.

(2) *De Graecorum Siglis lapidariis Veronae*. 1746. in 8.

(3) *Notae Graecorum, sive vocum et numerorum compendia quæ in æreis atque marmoreis Græcorum tabulis observantur. Florentiæ* 1749. in f.

(4) *Gregorii Placentini Abbatis ec. de Siglis veterum Græcorum opus posthumum, et de Tusculano Ciceronis ec. Romae*. 1758. in 4.

(5) *Dizionario d'antichità comune ai Greci ed a' Romani giusta il metodo di Samuele Pitisco. Venezia* 1793. e seg. in 8.

a desiderarsi, che egli non si stancasse nel continuare quest' opera utile, da cui sommo lustro avrebbono ricevuto le parti tutte dell' antiquaria. Ma sventuratamente la sua morte ce ne ha tolta la speranza.

Editori.

CAPO VIII.

Più vasto campo ci presentano le opere degli antichi pubblicate dai nostri. Non parlerò di quelle edizioni, che essendo fatte unicamente per mercantile speculazone, e con somma trascuratezza, recan danno alla lingua piuttosto che vantaggio pe' molti errori da cui sogliono esser bruttate. Nè pure farò parola di certe magnifiche edizioni, che il chiarissimo Signor Bodoni ha fatto uscir de' suoi torchj, se non quando siano corredate d'utili illustrazioni. Esse servono al lusso degli uomini ricchi, non al comodo degli uomini studiosi. Omero è il più antico scrittor profano, e ragion vuole, che si cominci da lui. Dell'Omero del Sig. Cesarotti dirò fra i traduttori. L' Iliade stampata a Parma è commendabile per la magnificenza dell' impressione, e per la scelta del testo. La prima lode si deve al Sig. Bodoni, e la seconda al dottissimo Sig. Cavaliere Luigi Lamberti, che alcune delle lezioni ivi adottate ha poi illustrate con molta erudizione e sottil critica. (1) Ma della illustrazione impressa nel secolo presente non debbo quì tener discorso. Più vasto campo prese a percorrere il P. Alessandro Politi delle Scuole Pie, che tutto Omero, ed i comenti d'Eustazio cominciò a pubblicare colla traduzion

(1) *Osservazioni sopra alcune Lezioni della Iliade d' Omero. Milano.* 1813. in 8.

Latina, e parecchie annotazioni sue in gran parte e in parte d'Anton Maria Salvini; ma la morte interruppe il suo disegno, mentre si stampava il quarto volume (1). Le annotazioni sono erudite e giudiziose, la traduzione è esatta, il testo è emendato dall' editore, che era dotto Grecista. Taluno forse potrebbe reputare inutile la traduzione, e di quest' avviso era il Sig. Heyne. E in un' opera così voluminosa il togliere una cosa inutile è un vantaggio grande. Benemerito d' Omero fu altresì il Buongiovanni pubblicando uno Scoliaste inedito pregevolissimo (2). Se non che egli non ne dette, che una parte, ed era riservato al Signor Villoison il darlo tutto con altri Scolj antichissimi (3). Ma giacchè ho nominato l' edizion procurata da questo Francese Grecista dottissimo concedendo a lui la gloria d'aver dati in luce quegli Scoliasti coll'Iliade d'Omero, coi segni critici usati dagli antichi, e con prolegomeni ricchi di molta erudizione, non

---

(1) *Eustathii Diaconi a supplicibus libellis et oratorum magistri, postea Archiepiscopi Thessalonicensis Commentarii in Homeri Iliadem. Alexander Politus Florentinus de Cl. R. Scholarum Piarum nunc primum Latine vertit, recensuit, notis perpetuis illustravit. Accedunt notae Antonii M. Salvini. Florentias apud Bern. Paeperinium.* 1730. — . 1735. T. 3. in f.

(2) *Anonymi Scholia Graeca in Homeri Iliados Librum primum. Venetiis* 1740. in 4.

(3) *Homeri Ilias ad veteris codicis Veneti fidem recensita. Scholia in eam antiquissima ex eodem Codice aliisque nunc primum edidit cum asteriscis, obeliscis, aliisque signis criticis. Io. Bapt. Caspar d'Ansse de Villoison. Venetiis, typis et sumptibus Fratrum Coleti.* 1788. in fol. Sarebbe stato opportuno che il Grecista Francese avesse voluto mostrarsi in questa edizione meglior critico, e avesse purgati quegli scolj dai molti errori, di che sono soverchiamente imbrattati. Dovevasi ancora porvi gli accenti, perchè a questi vi si allude talvolta.

debbo tacere, che una parte di questa gloria si ha da attribuire ancora ai Signori fratelli Coleti dotti nella Greca Lingua, come in ogni maniera d' erudizione, i quali nella lontananza dell' editore eseguirono quella difficile impressione. E per non dissimile ragione ad essi pure si debbe parte di quella gloria, che egli si meritò divulgando i celebri suoi Greci Aneddoti, dove dei Signori Coleti fece giusta, ed onorata menzione (1). Anzi pareva quasi destinato, che le opere maggiori di quel sommo uomo si mandassero in luce dagl' Italiani; perchè anche il suo Apollonio si deve all' Italiano Signor Molini dimorante in Parigi (2), il quale se non poteva colla dottrina giovare all' edizione, come i Coleti fecero nelle accennate due opere, le giovò almeno col tollerarne la spesa.

Da Omero non deve andar disgiunto Esiodo, del quale si possono quì ricordare due edizioni, quella cioè di Padova coll' Italiana versione del Salvini (3), e quella di Parma del celebre Signor Bodoni colla traduzione Latina del Gesuita Zamagua (4). Ambedue sono più commendabili per le traduzioni, che le accompagnano, che per le illustrazioni aggiunte all' originale. E queste illustrazioni l'intelligenza riguardano del testo, non l' emendazione, nè pure in quei luoghi, ne' quali lo richiederebbe forse l'edizion del Clerc, che quì si segue sempre fedelmente. Ad Esiodo succeda Teognide, le sentenze del quale furono dal Canonico Bandini pubblicate

(1) *Anecdota Graeca e Regia Parisiensi et e Veneta S. Marci Bibliothecis deprompta edidit I. B. C. d' Ansse de Villoison. Venetiis typis et sumptibus Io. Coleti* 1781. T. 2. *in* 4.

(2) *Apollonii Sophistae Lexicon Graecum Iliadis et Odisseae etc. Lut. Par.* 1773. T. 2. in 4.

(3) *Patavii* 1747 in 8.

(4) *Ex Regio Parmensi Typographio* 1785 in 4.

col poemetto ammonitorio, ed i versi aurei attribuiti a Pitagora (1). E giacchè il mio discorso è caduto sopra questo editore stimo non inopportuno l' aggiunger quì ancora gli altri poeti, che egli fece stampare, perchè di tutti dovrò dare lo stesso giudizio. Questi sono Callimaco, Arato, Nicandro, Trifiodoro, Coluto, e Museo (2), ai quali tutti, come pure a Teognide, e agli altri già nominati, unì le traduzioni in versi Italiani d' Anton Maria Salvini. Util cosa fece il Bandini, dando questi volgarizzamenti, che erano inediti, ed oltre a ciò alcune varianti a Callimaco, a Trifiodoro, e a Nicandro prese dai Codici Fiorentini, e l' inedita metafrasi di questo poeta fatta da Eutecnio Sofista, che egli in parte ricavò da un codice Laurenziano, e in parte da uno Viennese. Nulla però v' aggiunse di proprio, fuorchè alcune annotazioni a Callimaco molto diffuse, ma poco utili a spiegare il testo, e nulla ad illustrare la lingua. Le note aggiunte a Museo, e a Coluto sono o copiate fedelmente, o abbreviate da quelle, con che il Röver, e il Lennep accompagnarono i versi di questi due poeti, e la metafrasi d' Eutecnio fu da lui pubblicata con tutti gli errori de' codici, benchè manifesti.

---

(1) *Theognidis Megarensis sententiae, Phocylidis poema admonitorium, Pythagorae aurea carmina. Graecis ex adverso Latina interpretatio adposita; multis in locis quam antea correctior prodierit. Accedit Italica versio metrica* (Ant. M. Salvini) *curante Ang. M. Bandinio etc. Florentiae typis Mouckianis*. 1766. in 8.

(2) *Callimachi Hymni etc.* Ibid. 1763. in 8. *Arati Solensis apparentia etc.* Ibid. 1765 in 8. *Nicandri Theriaca et Alexipharmaca etc.* Ibid. 1764. in 8. *Tryphiodori Aegyptii Grammatici excidium Trojae* etc. Ibid. 1765. in 8. *Coluthi raptus Helenae* etc. Ibid. 1765. in 8. *Musaei Grammatici de Herone et Leandro Carmen*. ec. Ibid. 1765. in 8.

Nella traduzione dell' Harvood fatta in Venezia si attribuisce al Bandini un'edizione Fiorentina d' Anacreonte del 1742.; ma ciò è errore e lo ha già osservato il Signor Chardon de la Rochette nelle sue *Melanges de Critique, et de Philologie* T. 1. p. 190 (1). Tre sono le edizioni d' Anacreonte, delle quali debbo quì far parola, tralasciandone più altre, che nulla hanno di osservabile per la illustrazione della lingua, o che sono osservabili solamente pe' volgarizzamenti di cui dirò altrove. E' la prima quella dell' Ab. Spalletti, nella quale egli ci ha dato il testo d' un codice del secol decimo della Libreria Vaticana. Il Barnes ne aveva ottenute le principali varianti delle quali fece uso, non però sempre fedelmente. L' Ab. Spalletti volendo pubblicare il testo di questo codice ne ha fatta incidere una copia, che dicesi non esatta, ed ha poi stampate le poesie d' Anacreonte con caratteri fusi espressamente a imitazione del manoscritto, e vi ha contrapposto il testo del Barnes, che era allora più comunemente adottato. Quindi si vede quanta superfluità sia in questa edizione,

---

(1) Egli avverte con ragione, che l'edizione del 1742. è del Lami, ma erra poi asserendo, che è proibita dalla Chiesa. Il Lami la fece ad uso del Seminario Fiorentino. Monsignore Incontri però se ne dolse con lui non essendo conveniente di porre in mano di giovani, e ciò che è più, di giovani ecclesiastici l'intera collezione delle poesie d' Anacreonte; onde il Lami fu costretto di mutare il frontispizio, togliendone le parole *ad usum Seminaii Florentini*. Io ne ho un esemplare con queste parole donatomi dal Ch. Sig. Ab. Fiacchi. Egli ha seguita la prima edizione d' Enrico Stefano, e vi ha aggiunta la versione poetica del medesimo, e in mancanza di questa ha supplito con quella d' Elio Eobano Hesso. Il testo è senza accenti tranne quei luoghi, dove giovano all' intelligenza. Ciò parmi strano giudicando, che o debbansi porre tutti, o tutti tralasciare.

che a minor prezzo poteva offerire quel testo. In fatti M. Levesque dotto Grecista Francese ha poi stampate le varianti di quel codice (1), il che rende inutile la fatica del Romano editore. Pregevolissima poi è la magnifica edizione, che il Sig. Bodoni dette di questo poeta nel 1785 (2). in lettere majuscole. Non considero la bellezza de' caratteri, e della carta, e tuttociò che all' arte tipografica appartiene, nelle quali cose tutti sanno quanto quell' insigne tipografo fosse grande. Questi sono esteriori ornamenti; ed io debbo esaminar solamente i pregi intrinseci dell' edizione. Erudito è il comentario posto in principio, in cui dottamente si parla del poeta, delle edizioni de' suoi versi, e delle traduzioni Italiane, e Francesi. Con molto avvedimento si è scelta per testo la prima edizione, cioè quella del 1554. in cui Enrico Stefano dette esattamente la lezion de' suoi codici, e le poesie di Anacreonte non erano anche state alterate dalle congetture degli editor posteriori. Io lodo que' dotti critici, che le fatiche loro consacrano alla emendazione degli antichi scrittori; ma più lodo quelli, che contenti di esporre le loro correzioni ne' comenti si astengono dall' inserirle nel testo. Così fece allora lo Stefano, e così pure ha fatto il dottissimo Sig. Ab. Valperga Caluso, che è l' autore delle varianti poste in fine di questa edizione. Queste egli ha scelte da tutti gli editori, ed alcune sue ne ha aggiunte molto lodevoli, talchè ha dato quì in poche pagine il meglio, che

---

(1) *Notices des Mss. de la Bibl. Nat.* T. 5 p. 465.

(2) *Anacreontis Teii Odaria praefixo commentario, quo Poetæ genus traditur et Bibliotheca Anacreontica adumbratur additis var. Lectionibus. Parmæ ex Regio Typographeio.* 1785 in 4.

dar si potesse in questo genere (1). Dobbiamo al Ch. Signor de Rogati la terza edizione nella quale egli ha accompagnato il testo colla sua traduzione poetica, e con annotazioni (2). Della traduzione parlerò in altro luogo. Le annotazioni mentre servono a dar ragione del suo volgarizzamento, o ad esaminare gli altrui, giovano ancora a spiegare il testo. Ma niente v' ha intorno all' emendazione del testo, niente per isceverare le odi genuine, da quelle che certamente non sono d' Anacreonte.

Un solo editore di Pindaro ci offre l' Italia in questo secolo, cioè l' Abate Gautier (3). Della sua traduzione parlerò altrove, ed ora considero solamente l' edizione del testo, e le annotazioni, di che egli l' accompagnò. Ma di ciò ancora non posso dire che poco; perchè quanto al testo seguì fedelmente l' impressione d' Oxford, e nelle annotazioni nulla è di nuovo: niun confronto, non dirò coi codici, ma nè pure colle edizioni precedenti, niuna spiegazione relativa alla illustrazion della lingua. Più benemerito del Principe dei Poeti Lirici fu il P. Luigi Mingarelli Canonico del Salvatore, che per le sue congetture su questo poeta meritò d' essere annoverato dal dottissimo Heyne

---

(1) Io aveva scritte queste cose, quando mi sono pervenuti *Empedoclis et Parmenidis fragmenta*. *Lipsiae*. 1810. carissimo dono dell' egregio poliglotto Sig. Ab. Peyron. Ivi alle pag. 52. 53. si difende questa edizione dalle inurbane accuse del Fischer. A lui perciò mi rimetto.

(2) *Le Odi d' Anacreonte e di Saffo recate in versi Italiani da Francesco Saverio de Rogati*. *Colle* 1782 T. 2. in 8. Una bella traduzione ha poi fatta d' Anacreonte e Saffo il signor Giovanni Caselli, che ha pubblicata magnificamente pe' torchi del Piatti a Firenze il 1819. in f.

(3) *Roma*. 1762. T. 3. in 8.

inter praestantissimos rei metricae magistros (1). Nè quì si arrestò il Grecista Bolognese, ma più altre illustrazioni mandò all' Heyne principalmente intorno ai metri, delle quali questi fece uso nella edizione del 1798. essendo a lui liberale di molta lode (2).

Poco si è fatto per Eschilo, ed ancor meno per Sofocle. Il Pasqualoni, che ho già citato, volgarizzando due Tragedie, cioè *i Sette a Tebe*, ed il *Prometeo* del primo ne ha pubblicato il testo colle sue annotazioni (3). In queste egli spiega l' originale attenendosi frequentemente allo Schutz senza esser però al tutto ligio delle sue opinioni, dalle quali talvolta si allontana per seguire lo Stanlei, il Pauvv, e l' Heathe. Ma niuna correzione v' ha tratta dai codici o dal suo ingegno. Il Prometeo fu pubblicato ancora da Monsignor Giacomelli, come pure l' Elettra di Sofocle (4) che arricchì di sua traduzione e di note. Questo dotto Prelato, che dovrò mentovar più volte, era assai valoroso Grecista, e ben lo dimostra nel comentare queste due tragedie ora spiegando i passi più oscuri, ora scegliendo le migliori fra le diverse varianti proposte da altri, ora proponendo egli stesso nuove lezioni. Assai più s' è fatto per Euripide,

---

(1) P. 50. della prefazione alla sua edizione di Pindaro di Gottinga 1798 L' Opera del Mingarelli è intitolata: *De Pindari Odis Conjecturae Bononiae* 1772. in 4. Non 1775. come per errore si dice nella citata prefazione

(2) Si veda fra gli altri luoghi la Prefazione p. 17.

(3) *I Sette in Tebe Tragedia d' Eschilo recata per la prima volta dal testo Greco in versi volgari e con annotazioni illustrata. Vinegia Coleti* 1784. in 8. *Prometeo legato* etc. Ivi 1785. in 8.

(4) *Roma* 1754. in 4.

cui toccò in sorte un editore, che tutte le opere ne pubblicò e tradusse. Questi fu il P. Carmeli (1). Il Reiske negli atti di Lipsia del 1748. dando ragguaglio del primo volume di quest' edizione, il quale solo era pervenuto alle sue mani fece alcune critiche osservazioni sull'Ecuba d'Euripide, sulla traduzione del P. Carmeli, e sulle sue note. Questi però non tacque, e rispose ai rimproveri del Grecista Tedesco (2). Lasciando stare la difesa del Greco Tragico, e considerando solamente quella del volgarizzamento, e delle note dirò, che il Reiske o ingiustamente, o troppo severamente condanna il traduttore d' inesattezza. Una sola delle sue critiche può dirsi giusta, ed è dove al v. 183. il Carmeli traduce *Perchè con voce di pietà mi chiami*? le parole *τί με δυσφημεῖς*, perchè *δυσφημῶ* non ha questo significato. Egli lo trova nello Scoliaste, e ve lo trovò pure Enrico Stefano nel Tesoro della Lingua Greca. Ma se ben si considera lo Scoliaste dice: *διατί δυσφημεῖς καὶ ἐλεεινολογεῖς ἐμέ*; dove *ἐλεεινολογεῖς* non è posto, come spiegazione di *δυσφημεῖς* nel qual caso in vece di *καί* avrebbe detto *τουτέστι* o in altra simil maniera, ma come spiegazione, del modo, con che Ecuba veniva a dar cattivo augurio a Polissena. Ciò non ostante però la critica di questo luogo è troppo severa a parer mio, perchè in una poetica versione non si dee pretendere, che il senso d' ogni parola sia trasportato dall' una all' altra lingua rigorosamente, bastando solo che i concetti, e i sentimenti sieno conservati. Riguardo poi alle note, il critico biasima il Carmeli se corregge

(1) *Padova* 1743. e seg. T. 20. in 8.

(2) *Pro Euripide et novo ejus Italico Interprete dissertatio P. Carmeli. Patavii* 1750. in 8. Si replicò negli atti di Lipsia del 1751. con nuova, e più acre censura.

il testo condannando le sue emendazioni, come non necessarie, e inopportune: lo biasima se non lo corregge, indicando egli stesso parecchie emendazioni, che a suo giudizio si doveano fare. Io confesserò, che talvolta il Reiske ha ragione; ma dubito forte, che ciò succeda non molte volte, e tengo per fermo, che alcune delle correzioni Reiskiane non saranno approvate da altri. Era il Reiske dotto Grecista, ma nelle sue illustrazioni degli antichi scrittori soverchiamente si lasciava trasportare dal desiderio d'alterare il testo. Questo difetto è stato a lui apposto da uomini dottissimi: fra' quali mi piace d'allegarne tre, che tutti riconosceranno come ottimi giudici. *Perversam*, dice lo Jacobs, (1) *Reiskii omnia mutandi libidinem tot exemplis cognitam*: e il Brunck (2), che pure non era troppo parco nell'emendare lo condanna, come poco attento alle leggi della prosodia. *Reiskius qui minus etiam quam Strepsiades metra curabat etc.* Il terzo sarà lo stesso Reiske, il quale parlando delle sue emendazioni a Demostene dice: *retractans nunc longo tempore post illa mea ausa demosthenica, incipio nonnunquam vereri ne festinatio me passim locorum praecipitem egerit* (3). Difendendo però in qualche modo il Carmeli da alcune fra le accuse di quel dotto critico non intendo di difenderlo da quelle, che altri potrebbe fargli. Lo condannò l' Heyne dicendo le sue annotazioni *nec multum continere novi*, *nec prodere insignem scientiam linguae*, *artis criticae*, *reique metricae* (4), ed alla sentenza di tanto giudice niuno sarà che voglia contradire.

f

(1) *Comment in Anthol.* T. 1. p. 12.
(2) *Not. in Aristoph.* T. 1. p. 47.
(3) *Appar. Dem.* T. 2. p. 468.
(4) *V. Euripidis opera* T. 3 p. XV. ed. Lips. 1788.

L' ordine dei tempi, e la menzione da me fatta del P. Carmeli mi costringe a trattenermi ancor per poco sul teatro Ateniese per parlare d'Aristofane. L' avvocato Invernizzi Romano si adoperò con molta lode ad emendare ed illustrare le sue commedie (1). A me rincresce, che avendo un giorno letta ed esaminata la sua edizione, ora non l' abbia al presente uopo, nè possa farne quell'accurato elogio che merita il suo dotto lavoro. Parlerò perciò solamente del poco che altri ha fatto intorno a questo poeta. Il P. Carmeli testè mentovato ne pubblicò una Commedia, cioè il *Pluto* (2), e due ne dette il Nerucci di Siena, cioè lo stesso *Pluto*, e le *Nuvole* (3). Ambedue accompagnarono il testo di traduzione poetica Italiana, e di note dirette a spiegare, ed illustrare l' originale, non a correggerlo, o mutarlo. Nè da Aristofane separerò il suo Scoliaste, e i due comici Filemone e Menandro. I frammenti di questi illustrò il Salvini con alcune sue brevi annotazioni, che poi il Clerc senza sua saputa o licenza pubblicò nel libro intitolato: *Philargyrii emendationes in Menandri, et Philemonis reliquias etc. Amstelodami* 1711 in 8. Lo Scoliaste poi d' Aristofane fu tradotto in latino, e con molte ed erudite annotazioni spiegato da Francesco Galluppi di Tropea in Calabria. Egli fece ancora un comento a Teocrito, in cui prese a censurare specialmente quel dell' Heinsio, ed uno sopra Stefano Bizantino, che mandò al Dor-

---

(1) *Aristophanis Comoediae Graecae emendatae ex auctoritate praesertim libri optimi saec. X. cum scholiis antiquis hactenus ineditis et commentario, auctore Philippo Invernizzio Lipsiae* 1795. T. 5. in 8.

(2) *Venezia* 1752. in 8.

(3) *Firenze* 1751. ivi 1754. in 4.

ville perchè fosse inserito nelle sue *Observationes Miscellaneae* (1).

Maggiore impresa, e più ardimentosa assunse Gio. Vincenzo Lucchesini, che poi fu Prelato nella Corte di Roma, e pel suo valore nella lingua latina meritò d'esser Segretario di più Pontefici. Egli tradusse in Latino, ed illustrò pressochè tutte le orazioni politiche di Demostene (2); il che io chiamo impresa ardimentosa, perchè nel tempo medesimo prese ad esaminare, e condannare in più luoghi la traduzione del Volfio sommo Grecista. Il Dorville lo biasimò; (3) e il Reiske, se si considera il modo, con cui ne parla nella prefazione al suo Demostene (4), e il non citarlo mai nelle sue annotazioni, mostra abbastanza, che non dissentiva dal Dorville. Tre cose debbono osservarsi nell' opera del Lucchesini: la fedeltà ed eleganza della traduzione, le note critiche sulla traduzione del Volfio, e le note storiche. La fedeltà della traduzione si potrà revocare in dubbio in quei luoghi, in cui discorda dal Volfio, e di questi parlerò dopo. Nel rimanente essa è fedele, quanto si dee richiedere da chi traduce, come oratore, non come interpetre. Riguardo all'elegenza, tutti coloro ve la troveranno grandissima, i quali hanno qualche familiarità con Cicerone, e cogli altri aurei scrittori di quell'età. Le annotazioni storiche sono erudite, sono profonde, si discutono in esse molte belle ed opportunissime quistioni, si illustrano molti luoghi d'altri scrittori, e meritano lode

---

(1) *Giorn. de' Lett. di Fir.* T. 5. p. 221. e 222.

(2) *Demosthenis Orationes de Repubblica ad populum habitae Latio donatae ab. Jo. Vincentio Lucchesinio Patritio Lucensi cum notis criticis et historicis. Romae* 1712. in 4.

(3) *Ad Charit.* p. 177.

(4) T. 1. p LI.

ancorchè non in tutto abbia colto nel segno. Anzi è a parer mio una mancanza grande nel Demostene e negli Oratori attici del Reiske d' avere eccessivamente trascurata questa parte d' illustrazione, che è necessaria a ben intendere le opere degli antichi. Per ciò che spetta alle note critiche confesserò, che egli combattendo contro al Volfio combatteva con armi disuguali. In primo luogo però mi si concederà non esser la traduzione del Volfio quel Sacrario, sul quale non sia lecito di porre le mani. Lo stesso Reiske parlando della sua edizione dice: *porro si recudenda interpretatio Volfiana fuisset, non sola mera, intemerata debuisset repraesentari, sed etiam annotationes criticae ei substerni, quibus lapsus ejus benigne indicarentur, et blande castigarentur* (1). No: l' applauso, che a gran ragione meritano le opere del Volfio, non impedisce che vi si trovi qualche difetto, e trovatolo si accenni altrui. Vero è che talvolta il Lucchesini lo condanna a torto, tal altra volta le sue osservazioni si aggirano sopra cose minute troppo, e che non meritavano d' esser censurate. Ma è poi vero altresì che parecchie altre volte le sue critiche sono giuste, e mostrano in lui ingegno acuto e dottrina: e che ciò sia vero non mi si potrà negare dal Reiske almeno allora, quando egli stesso senza citare il Lucchesini ha adottate le stesse spiegazioni e le correzioni del testo, che il Grecista Lucchese aveva proposte cinquantotto anni prima di lui (2). Colle quali

(1) App. Dem. T. 2. p. 3.

(2) Vediamolo solamente nelle tre Olintiache. Olint. 1. T. 1. Reiske nella nota alla p. 9. l. 13. adotta la spiegazione proposta nella prima nota all' Olint. 1. p. 153. La spiegazione del verbo *διάθεσθαι* per *vendere* dell' Olint 2. è seguitata nella nota alla p. 22. l. 1. 23. La correzione della punteggiatura fatta nella prima nota all' Olint. 3. p. 153. è ammessa nella nota alla p. 30. l. 10.

mie estreme parole non voglio già accusare il Reiske di plagio. So che non abbisognava di togliere le emendazioni altrui di nascosto egli che è accusato d' essere soverchio nell' emendare arbitrariamente. Voglio però dir solamente, che se avesse avuto agio di consultar la dotta fatica del Grecista Italiano, se nel gusto della lingua Latina fosse stato così profondo, come era nella Greca Filologia, se avesse stimato più (come doveva) le illustrazioni storiche, che erano pure stimate molto dai Salmasj, dai Pitischi, dai Burmanni, e da tanti altri comentatori delle età trapassate, più assai, che non faceva, avrebbe stimata l' opera del Lucchesini. Degli altri Oratori d' Atene null' altro debbo indicare tranne i *Monita Isocratea* stampati in Padova dal Facciolati il 1747. e questi stessi per la loro piccolezza non richiedono più lungo discorso.

Coetaneo di Demostene fu Teofrasto, il quale ne' suoi caratteri mostrò quanto ben conoscesse il cuor umano. Il Senatore del Riccio li pubblicò, li comentò, li tradusse (1); ma la sua opera non ha ottenuto molto plauso. Quelle sue lunghissime note non contengono cose di gran pregio, nè assai felice è la traduzione. L' Ab. Prospero Petroni scrittore della Vaticana ne aveva preparata una edizione. Era noto, che un codice di quella Libreria dava il titolo di due nuovi capitoli. cioè del ventinovesimo, e del trentesimo, i quali mancavano, e si credevan perduti. Il Petroni gli scoperse nel 1740 in un altro codice della medesima Libreria, li copiò, e divisò di dare un edizione di tutta l' opera illustrando il testo, e traducendolo in Latino novellamente. Le notizie letterarie, che si stampavano in Roma dal Pagliarini l' annunziarono nel 1742. dicendo, che i caratteri di Teofrasto sarebbono accresciuti di più

(1) *Firenze* 1761. T. 4. in 12.

del terzo. In fatti si cominciò l' edizione, e l' Ab. Amaduzzi ne aveva i primi tre fogli, che giungevano quasi alla fine del capitolo tredicesimo; ma rimase interrotta, nè se ne sa il motivo. Dopo la morte del Petroni si perdè il suo manoscritto, col quale egli doveva aver preparata tutta l' opera, ed ingiustamente il Siebenkees ed il Goes hanno accusato l' Amaduzzi di plagio asserendo, che egli s' impadronì delle carte del Petroni, e che da queste fece l' edizione, di cui parlerò fra poco. L' Amaduzzi aveva solamente i tre fogli indicati della sua edizione, ed avendo da lui sentito, che in quel codice si trovavano i due capitoli inediti, li copiò ed eccitò M. Chardon de la Rochette a stamparli. Questi però occupato tutto dell' Antologia non accettò l' invito, ed anzi animò lo stesso Amaduzzi a farlo, siccome eseguì con magnifica edizione Bodoniana il 1797. in 4. Gli si rimprovera non senza ragione di non avere alcuna volta spiegato bene l' originale, ed io gli rimprovererò ancora l' eccessiva e non utile prolissità della prefazione, e delle note, per cui di due brevi capitoli ha fatto un libro di 148. pagine.

Al P. Giuseppe Pagnini dobbiamo un egregia edizion di Teocrito, ed una di Callimaco (1). Parlerò solamente della prima, non avendo veduta mai la seconda. Si ha quì il testo di Teocrito Mosco e Bione accuratamente stampato colla versione Latina, e poetica in Italiano. Vi ha aggiunte in fine l' Egloghe di Virgilio colla traduzion Greca di Daniello Alsvort stampata già in Roma il 1594. e l' Italiana dell' editore, ed alcune sue poesie. Egli vi unisce alcune annotazioni, nelle quali ora spiega i luoghi più oscuri, ed ora esamina le emendazioni

---

(1) Ambedue stampate a Parma pel Bodoni, la prima il 1780. T. 2. in 4. e la Seconda Ivi p. 1792.

proposte dai Comentator precedenti, o alcune nuove ne propone tratte dai codici Vaticani da Lui con molta diligenza collazionati.

Gio. Battista Zanobetti pubblicò come inedito l'Idillio di Meleagro sopra la primavera (1), che avevamo più esattamente nelle precedenti edizioni dell' Antologia. Pure fece cosa utile assai, perchè lo illustrò lodevolmente con erudite annotazioni e parecchi Greci Epigrammi. L' Ab. Spalletti, del quale ho già parlato, forse aveva in animo di dare una edizione dell' Antologia di Costantino Cefala, giacchè tutta la trascrisse da un celebre codice Vaticano, ed il suo apografo dopo la morte sua passò ad arricchire la Libreria del Duca di Saxe Gotha (2). Ora quali altri tesori è da credersi, che egli abbia copiati da quella gran Libreria, e qual uso ne avrebbe egli fatto, se in tempi più felici gli fosse avvenuto di vivere, o più efficaci favoreggiatori de' suoi studj avesse incontrati!

Un altro autore più difficile per la materia, che tratta, e più bisognoso di nuova edizione era Archimede, e richiedeva un editore, che fosse nel tempo stesso buon mattematico, e grecista. Tale appunto era il Torelli, che accintosi all' impresa vi riuscì con somma felicità (3). Il Bjoernstahel, che ne' suoi viaggi aveva veduta l'opera prima che uscisse alla luce, molto la commendò (4), e tutti gli uomini dotti hanno poi confermato il suo giudizio. I codici non gli hanno recato nessun ajuto, e il dotto editore ha dovuto correggere il testo guidato solamente dal proprio ingegno, il che ha fatto egregiamente, e quindi v' aggiunse la traduzion

---

(1) Romae. 1759 in 4.
(2) *Chardon de la Rochette Mel.* T. 1. p. 253.
(3) *Archimedis opera ec. Oxoniae* 1792. in f.
(4) *Lett. de' suoi viaggi* T. 3. p. 201.

latina. Un altro mattematico fu illustrato da Antonio Matani cioè Eliodoro, ma piccolo è il libro, e il nuovo editore non v' adoperò molta fatica non abbisognando il testo d' emendazione (1).

Molto fece altresì per l'Argonautica d'Apollonio il Cardinal Flangini (2), il testo della quale arricchì di poetica traduzione, di doppio genere di note e di copiose varianti. Delle note alcune servono ad illustrare il testo, o a correggerne la lezione, o a dar ragione della traduzione. Ma in ciò che si spetta alla correzione del testo egli non fa quasi altro, che dar giudizio delle emendazioni del Brunck, le quali spesso egli suole adottare. Ora sarebbe stato a desiderarsi, che avendo collazionati alcuni codici Romani, e recatene le varianti avesse poi fatto qualche uso delle migliori fra queste in quelle sue annotazioni. L'altro genere di note appartiene alla spiegazione delle favole mitologiche, nella quale egli si diffonde con molta erudizione, e merita somma lode.

Molto dopo questi scrittori dovrei porre l' opuscolo sul sublime, che porta il nome di Longino, e comunemente a quel Longino si attribuisce, il quale viveva presso Zenobia Regina di Palmira nel terzo secolo dell' era volgare. Ma recentemente il dottissimo Sig. Amati scrittore della Vaticana non senza probabilità ha sostenuto, che l' autor sia Dionisio d' Alicarnasso, di che si veda l' edizion fatta in Lipsia il 1809. di quell' opera. Credo perciò di poter collocare fin d' ora a quest' epoca l' edizione di quell' opera, che il Gori dette in Verona con traduzione Italiana, e Latina arricchita di non dispregevoli annotazioni (3).

---

(1) *Heliodori Larissaei capita opticorum*. *Pistorii* 1758. in 8.

(2) *Roma*. 1791. 1794. T. 2. in 4.

(3) *Lett. de' suoi viaggi* T. 3. p. 202.

Più spècial menzione domanda ciò che si è fatto intorno a Dione Cassio. Notissimo è quanto poco sia fino all' età nostra pervenuto della sua storia, e quanto dannosa sia la perdita del rimanente. Nicolao Carminio Falcone con un Codice antichissimo della Vaticana pretese di darne gli ultimi tre libri, e gli stampò a Roma nel 1724. Ma tutto ciò, che egli pubblicò, o era già stampato assai prima, o non sono che tenui avanzi di poca o niuna utilità. Il Reimaro in una lettera diretta al Cardinal Quirini, e stampata in Amburgo il 1746 lo censurò per non avere assai esattamente collazionato quel codice, confrontandolo coll' epitome di Xifilino, e per non avere bene inteso l'autore in alcuni passi: vuolsi però temperare alquanto la severità di questa censura. Il Codice fu prima pubblicato da Fulvio Orsino, ed essendo esso malconcio, e guasto vi lasciò molte lacune, le quali furono supplite in parte dal Falconi, usando molta diligenza, e ricorrendo appunto a Xifilino, il che non era caduto in mente al dottissimo Orsino. Vuolsi dunque dargli lode di quel che ha fatto, e non riprenderlo soverchiamente, perchè non ha fatto di più. Egli poi pretese di far molto più e ristabilire i primi libri, (1) credendo d'aver tanta esperienza dello stil di Dione da conoscer ciò che vi può esser di suo negli altri scrittori, che ne avessero copiata alcuna cosa senza citarlo. Altro però non fece che un centone tratto da Dionisio d' Alicarnasso, Plutarco, Zonara, e Tzetze.

Più benemerito di Dionisio, è stato uno de' più grandi letterati, che a' passati giorni vantasse l' Italia, cioè il chiarissimo signor Cavalier Morelli celebre Bibliotecario di S. Marco a Venezia. Egli da un codice del secolo undecimo, che fu già

---

(1) Neap. 1747. 1749. T. 2. in f.

del Cardinal Bessarione, ed ora è nella Libreria di S. Marco, alla quale con tanta lode presiedeva, trasse molte pregevoli varianti, ed alcuni insigni frammenti di questo istorico, e li pubblicò in un libretto piccolo di mole, ma grande di pregio (1). Al medesimo signor Cavaliere dobbiamo ancora un' orazione d' Aristide contro Leptine, una di Libanio a favor di Socrate, e un lungo frammento dei Ritmici d' Aristosseno (2), il che era inedito, ed egli mandandolo in luce lo ha accompagnato con un elegante traduzione latina, e con prefazione, e note dottissime, quali da lui si poteano aspettare.

Ma ciò che per una certa singolarità supera ogni altra cosa sono i papiri d' Ercolano. Il giorno 3. di Novembre del 1753. sarà memorabile sempre ne' fasti della Storia letteraria per la scoperta, che in esso se ne fece. Sono questi in rotoli mezzo bruciati, ed il Mazzocchi fu il primo, che si accorgesse che erano papiri. Qual fosse allora la sua allegrezza per sì fatta scoperta si può piuttosto immaginare, che descrivere. Difficile era lo svolgerli ma il P. Antonio Piaggio Genovese delle scuole pie riuscì a trovare una macchina, ed il metodo opportuno a questo intento; il che poi fu descritto dal Vinkelmann, dal Bartel, e nelle lettere de' Signori Heinse, Gleim e Muller. Svolti i papiri si copiano esattamente, ed il Mazzocchi da prima fu incaricato di tradurli in latino ed illustrarli. A lui successe l' Ignarra, e a questo il dotto Monsignor Carlo Rosini Vescovo di Pozzuolo. Un solo volume abbiamo fino ad ora per frutto del-

---

(1) *Historiarum Romanarum fragmenta cum novis earumdem lectionibus a Iacobo Morellio Bibliothecae Venetae Praefecto nunc primum edita. Bassani* 1798. *in* 8.

(2) Venetiis 1785. in 8.

le sue fatiche, e contiene il quarto libro dell' opera di Filodemo contro la Musica (1). Non mi è riuscito di vedere quest' opera pregevolissima, onde son costretto di seguire favellandone le altrui relazioni. Il chiarissimo Prelato editore ne' prolegomeni parla erudítamente di Filodemo, ed illustra alcuni de' suoi epigrammi (2). Il suo comento sull' opera contro la musica mostra ingegno acuto, e profonda dottrina; ma lo svolgimento de' Papiri è così difficile, che quantunque si adoperi ogni diligenza non si possono ottenere, che frammenti confusi, intorno ai quali invano s' affatica l' editore per deciferarli. (3) Nè è da sperarsi, che nuove cure nello svolgerli possano dare un esito più fortunato. Infatti alcuni papiri furono dalla Corte di Napoli donati (son già alcuni anni) al Principe di Galles, ora Re di Inghilterra, intorno ai quali con niun successo l'Inglese Hayster si è affaticato per interpetrarli. E non migliori speranze ha la classe della storia dell' Instituto Francese, alla quale Buonaparte ne contò sei (4). Può sperarsi però, che qualche papiro si trovi meno indocile alle cure assidue di quelli, che sono incaricati di questa fatica, il che sarebbe di sommo vantaggio al coltivamento de' buoni studj (5). Ed ove ancora tutti fossero ugualmente

---

(1) *Herculanensium voluminum, quae supersunt Tomus I. Philodemi de Musica Liber IV. Neap. ex R. Typ.* 1793. *in f.*

(2) *Jacobs Animadv. in Anthol.* V. 2. P. 1. p. 244. e segg. *Chardon de la Rochette Mel. T.* 1. p. 206. e segg.

(3) *Rapport historique sur les progrés de l' histoire et de la litterature ancienne depuis* 1789. *presenté a S. M. l' Empereur et Roi par le Classe d' histoire etc. de l' Institut. p.* 68.

(4) Ivi.

(5) Dicesi, che il celebre chimico Inglese Cav. Davy dia qualche speranza di riuscirvi. Certo è che

difficili, se ne raccorranno almeno de' frammenti, che saranno utili, e preziosi avanzi d' un immenso e ricchissimo naufragio. Si dice che 1700. sieno i papiri trovati fra le rovine d' Ercolano, e che intorno a 300 sieno quelli già svolti, o su quali si è fatto qualche tentativo. (1) Oltre all' opera già indicata di Filodemo due altre se ne sono trovate dell' autor medesimo, cioè due libri sulla Rettorica ed uno sopra i vizj e le virtù ad essi opposte, si parla pure d' altre opere di Demetrio, d' Epicuro, di Polistrato discepolo di Epicuro, ma comunemente quei papiri non hanno nome d' autore. Un solo latino se n' è trovato di cui parlerò altrove.

Con molto minor fatica le opere degli antichi si trovano ne' codici delle Librerie d' Italia, e molte se ne trovano inedite, delle quali alcune han veduta per la prima volta la luce nel passato secolo. Fra queste nominerò in primo luogo diciassette orazioni di Libanio, che il Buongiovanni stampò in Venezia (2) Egli non avvertì, che fra queste quella contro Severo era già stampata dal Morell, il che gli rimprovera il Reiske, e molto più lo condanna per la traduzione, e per le note, che vi aggiunse delle quali parla in modo aspro e mordace più assai del dovere e del giusto (3) Il Cocchi dotto medico e buon Grecista

---

se la chimica può somministrare mezzi per ottener questo intento egli saprà trovarli.

(1) *Magasin. Encycl. de M. Millin Jan.* 1812. p. 120.

(2) *Libanii Sophistae Orationes XVII. Antonius Bongiovanni nunc primum e MSS. codicibus eruit, latine vertit, notisque illustravit. Venetiis.* 1754. in 4. Leonardo Adami preparò un' edizione più ampia, e più corretta di tutte le opere di Libanio, che poi non fu stampata. Amaduzzi *praef. ad leg. Nov.* V. anecd. p. XXII.

(3) *De originibus arabicis aliquot vocabulorom civitate Germanica donatorum in Act. Soc. Lat. Jen. T.* 4.

raccolse le opere degli antichi Scrittori di Chirurgia, (1) e da un codice de' Monaci Benedettini di Firenze trasse l' elegantissimo Romanzo di Senofonte Efesio, che poi ristampò in Lucca (2) in quattro lingue.

Il Baron Loccella che di quest' opera ha data una nuova ed egregia edizione in Vienna mentre loda l' editore Lucchese d' alcune ingegnose, e felici correzioni, lo rimprovera poi di non avere emendati parecchi altri evidenti errori di quella di Londra, e d' averne anzi aggiunti alcuni, che in quella non erano. Ma l' amore della verità richiede, che io conceda alcune parole di risposta a quest' accusa. Quello che il Loccella chiama editor Lucchese era il testè defunto Malanima, dotto Professore nella Pisana università che fu pregato soltanto di emendare gli errori tipografici. A lui non si lasciavano i fogli, se non quanto bastava per quest' oggetto, nè poteva egli vedere, se il tipografo faceva le correzioni da lui segnate, o se volendo pur farle, cadeva (come spesso avviene) in nuovi errori. Vuolsi dunque lodarlo molto d' avere in parrecchi luoghi migliorata l' edizione inglese in tanta angustia di tempo; nè gli si può attribuire a colpa di non aver fatto anche più, e molto meno gli si possono rimproverare gli error tipografici.

---

(1) *Chirurgici veteres. Florentiae* 1764. in f.

(2) *Xenophontis Ephesii de amoribus Anthiae et Abrocomae libri V. Londini* 1726. in 8. E di nuovo *Lucae* 1781. in 4. *Graecae Latine, Italice, et Gallice.* Più altre fatiche ancora fece il Cocchi intorno ai Greci Codici Fiorentini. Imperciocchè raccolse le varianti di Filone Ebreo, che poi servirono all' impressione fatta in Londra per opera del Mangei il 1742 trascrisse il Romanzo di Caritone, e lo vende al d' Orville, e finalmente molto lavorò intorno agli scrittori di medicina, che manoscritti si conservano nella Laurenziana, copiandoli, ed indicandone, le vavianti. Fabbroni nella sua vita.

Al Cocchi succeda un altro medico, e grecista ottimo, il Sig. Gaetano d' Ancora, che nel tempo stesso ha giovato alla Greca lingua, ed alla storia naturale con una nuova eccellente edizione del libro di Senocrate sugli alimenti, che si ricavano dagli animali acquatici, (1) pregevolissima per l' emendazione del testo, e per le dotte illustrazioni e varianti di che è arricchita. Nè minor giovamento prestarono alla storia delle filosofiche oppinioni degli antichi il P. Corsini colla sua edizione del libro di Plutarco *de placitis Philosophorum* (2) e il Sig. Ignazio Rossi exgesuita colle sue *Commentationes laertianae* (3) e il secondo principalmente, che molti luoghi o scorretti, o male interpetrati prima di lui, emenda o spiega felicemente. All' antica Geografia recò non mediocre giovamento il P. Alessandro Politi stampando e traducendo il poemetto di Dionigi Periegete de *situ orbis*, e il comento d' Eustazio, e poi illustrandolo con erudite annotazioni. (4) Vol-

---

(1) *Xenocratis Arphrodisiensis de alimento ex aquatilibus cum notis integris T. G. Frid. Franzii. Accedunt novae variantes lectiones ex Cod. MS. depromptae et animadversiones Diamantis Coray nunc primum editae: itemque adnotationes, additamenta in glossarium Franzii hodiernam ichthyologiam illustrantia, et lucubratio de piscium esu Cajetani de Ancora. Neap. typis regiis* 1794.

(2) *Florentiae.* 1750. in 4.

(3) *Romae* 1788. in 8. Egli ha preparate altresì alcune correzioni ed illustrazioni alla Preparazione Evangelica d' Eusebio, a parecchie iscrizioni del Grutero, del Muratori, dello Spon, e d' altri, ed a più e diversi autori Greci e Latini. *Caballeros suppl. I.* p. 246.

(4) *Eustathii ec. commentarii in Dyonisium Periegetam Alexandro Polito interprete. Coloniae Allobr.* 1745. *in* 8. *Orationes octo Alex. Politi ad Accademiam Pisanam. Ejusdem animadversiones in Eustathium ad Dyonisium Periegetam.* Romae 1742. in 4.

le poi correr di nuovo lo stesso arringo stampando un' altra volta quel libro, colle sue annotazioni molto accresciute, e con Rufo, Festo, Avieno, e Prisciano, e già l' impressione era cominciata; ma per mancanza di danaro, e di mecenati rimase interrotta. (1)

Si può aggiungere a questo la storia Bizantina di nuovo pubblicata a Venezia, e massimamente l' appendice, che il Foggini ne dette in Roma stampando per la prima volta le opere di Giorgio Pisida, Teodosio Grammatico, e Corippo. (2) Appendice di quella storia si può chiamare altresì la vita di Giorgio o Gregorio Ciprio Patriarca di Costantinopoli data in luce dal P. de Rossi. (3) A un altro Impero, cioè a quello di Russia aveva rivolti i suoi studi l' Ab. Vernazza scrittor Greco della Vaticana che da' codici di quella libreria voleva pubblicare gli ammaestramenti, che lo Czar Basilio aveva dati al figlio Giovanni con molti altri trattati, e discorsi del medesimo: (4) ma qualunque ne sia stato il motivo non eseguì il suo disegno.

Benemeriti di sì fatti studi si rendono eziandio i raccoglitori d' opuscoli non mai impressi, i quali

---

(1) Fabroni Vit. T. 8. p. 59.

(2) *Corporis Historiae Byzantinae nova appendix, opera Georgii Pisidae, Theodosii Diaconi, et Corippi Africani Gramatici complectens. Romae* 1771. in f.

(3) *Georgii, seu Gregorii Cyprii Patriarchae Constantinopolitani vita, quae ex Codice Lugduno-Batavensi nunc primum græce in lucem prodit cum latina interpretatione et notis. Accedunt dissertationes duae Historicae et Dogmaticae cum binis epistolis ejusdem Cyprii ad amicum, et Moschamperis Excarto-phylacis ad ipsum nunc primum editis: queis Byzantina Georgii Pachymeris historia illustratur auctore Fr. Jo. Francisco Bernardo M. de Rubeis Ord. Pred. Venetiis* 1753. in 4.

(4) *Bjornstahel Lett. de' suoi viaggi T.* 3. *p.* 42.

con Greca voce chiamano *aneddoti*. Il che pe' greci scrittori soltanto fecero alcuni, cioè il muratori (1) e il Canonico Bandini: (2) ed altri più ampiamente gli hanno raccolti come il lami, (3) il Mingarelli (4) il P. Lazzari (5) e l' Amaduzzi (6) benemeriti pure ne sono gli autori de' cataloghi di manoscritti, che le ricchezze nascoste nelle librerie d' Italia hanno indicate a pubblica utilità, e vi hanno inseriti parecchi cose di questo genere, il Canonico Bandini in quello della Laurenziana, il Buongiovanni in quello della Veneta di S. Marco, il Mingarelli per la Naniana (7) oltre agli autori del catalogo della libreria Real di Turino, de' quali ho già parlato.

Se poi di tutti gl' italiani, che utilmente si sono affaticati nel pubblicare i Greci scrittori Ecclesiastici volessi tener minuto discorso troppo sarei costretto di diffondermi. Basterà per tanto d' indicarli brevemente. E in primo luogo non farò che accennare le venete edizioni di S. Ireneo, Clemente Allessandrino, Origene, S. Basilio, S. Giovanni Grisostomo, S. Cirillo Gerosolimitano, S. Giovanni Damasceno,

---

(1) *Anecdota Graeca Patavii*. 1713 T. 3. in 4. Oltre agli Aneddoti latini stampati separatamente.

(2) *Graecae Eclesiae vetera monumenta Florentiae* 1761. T. 3. in 8.

(3) *Deliciae eruditorum seu veterum anecdotorum collectanea. Florentiae* 1736. — 44. T. 15. in 8.

(4) *Anecdotorum fasciculus. Romae* 1756. in 4.

(5) *Clarorum virorum ec. epist. ex. codd. MSS. Bibliothecae Collegii Romani S. T. nunc primum vulgatae Romae* 1754. T. 2. in 8.

(6) *Anecdota litteraria ex. MSS. Codicibus eruta. Romae* 1773. T. 4. in 8.

(7) *Catalogus codicum MSS. Bibliothecae Laurentianae ec. Florentiae*. 1764. — 93. *T.* 11. *in f. Graeca Divi Marc Bibliotheca codicum MSS. Venetiis* 1740 T. 2. *in f. Graeci codices manuscritti apud Nanios*

alcune delle quali in ciò che spetta alla tipografia uguagliano, ed anche vincono le celebri Francesi de' Maurini. Accennerò pur solamente gli scrittori della storia Eclesiastica ristampati in Turino non però così correttamente, come erano stati in Cambridge. Più special menzione richiedono le instituzioni teologiche de' PP. antichi raccolte prima dal B. Cardinal Tomasi, e poi di nuovo arricchite di note dal P. Anton Francesco Vezzosi, (1) la storia ecclesiastica d'Eusebio ristampata dal P. Tommaso Cacciari, (2) l' anonimo scrittore d' un' altra storia ecclesiastica pubblicato da Gio. Battista Bianconi, (3) il S. Gregorio di Girgenti tratto per la prima volta dai codici per opera del chiarissimo Gesuita Morcelli, (4) al quale

g

Patricios Venetos asservati. Bononiae 1784. in 4. Il P. Luigi Mingarelli descrisse altresì i codici Greci e Latini della celebre libreria del Cardinale Passionei, come dice il P. Cavalieri nella sua vita, e il Cardinal Quirini mentre era monaco compilò il catalogo di quella della Badia di Firenze. Un breve, ma bel catalogo della libreria Veneta di S. Marco dette il Cavaliere Abate Morelli nel 1802 co' torchi di Bassano, il quale non appartiene al mio instituto.

(1) *Institutiones Theologicae antiquorum Patrum* ec. *Romae* 1769. T. 4. in. 4.

(2) *Romae* 1740. in fol. e Tom. 2. in 4.

(3) *Bononiae* 1779. in fol. Il dottissimo Sig. Ab. Morelli, alla diligenza del quale niuna cosa fugge, ha benissimo osservato, che questa storia non è diversa da quella che col nome di Giulio Polluce pubblicò poi come inedita il Sig. Ignazio Hardt a Monaco nel 1792. in 8.

(4) *S. Gregorii Agrigentini Explanationes Ecclesiasticae, libri X Ven. Coleti* 1791. in fol. L' unica cosa, che è da desiderarsi in questa edizione è l' uso degli accenti, che si sono tralasciati contro la pratica de' migliori editori d' opere Greche principalmente di quegli scrittori non molto antichi, che certamente gli adoperavano.

dobbiamo ancora un' egregia illustrazione del Calendario di Costantinopoli, (1) la spiegazione Pseudo-Atanasiana sul simbolo per opera del P. Giuseppe Bianchini dell' Oratorio, (2) la spiegazione di Filone della cantica per opera di Monsignor Giacomelli, (3) il *vetus officium quadragesimale* de' Greci Ortodossi dal Cardinal Quirini, quando era tuttavia monaco, (4) un' Omilia di Eusebio Alessandrino in *Parasceven*, (5) le opere di Dionisio Alessandrino, (6) e gli atti de' Martiri d' Ostia (7) da Monsignor de Magistris Vescovo di Cirene, nelle quali due edizioni egli dà una luminosa conferma di quella cognizione delle lingue orientali che aveva dimostrata, nel suo Daniele, una lettera Greca di Francesco Filelfo dall' Ab. Angelo Teodoro Villa (8). Del Daniele del citato P. De Magistris terrò discorso, quando dovrò parlare di quello in lingua Siriaca pubblicato dal chiarissimo Signor Dottor Bugatti. Finalmente non debbo tacere, che il Signor Gerbini Assistente della Real libreria di Torino meditava di pubblicare le quistioni Amfilochiane di Fozio da un manoscritto di quella libreria, nel quale esse ascendono al numero di 297. Egli aveva già tutto copiato il testo Greco, e ne apparecchiava la versione, ma qualunque ne sia la ragione la sua fatica restò inedita. Il Bjoernstahel attribuisce questo lavoro all' Ab. Berta; ma il Signor

---

(1) *Romae* 1788.
(2) *Veronae* 1732. in 4.
(3) *Romae* 1772.
(4) *Romae* 1721. in 4. Altre cose liturgiche de' Greci egli pubblicò ancora nelle *Diatribae quinque etc.*
(5) *Romae* 1794. in 4.
(6) Ivi. 1795. in f.
(7) *Romae*. 1795. in f.
(8) Nella Raccolta Milanese del 1757.

Peyron, da cui ho ricevute queste, ed altre parecchie pregevoli notizie mi ha avvisato, che appartiene al Gerbini.

Anche gli editori delle antiche inscrizioni sono illustratori delle lingue, laonde essi pure non debbono essere dimenticati. Il Muratori nel suo Tesoro, il Donati nel supplimento, il Gori nelle iscrizioni Doniane e in quelle della Toscana dettero iscrizioni Greche, ma l'indole di queste opere non era tale, che porgesse loro occasion favorevole per far conoscere una perizia non ordinaria in questa lingua. Maggiori Grecisti si mostrarono nel Museo Veronese il Marchese Maffei, in varie opere il P. Corsini, ne' monumenti del Peloponeso il P. Pacciaudi, e nelle due iscrizioni di Regilla il sommo antiquario Signor Visconti cui la Francia poi rapì all' Italia. Non bastò ai tre ultimi principalmente di mostrare il lor valore in questa lingua pubblicando, e spiegando iscrizioni; ma vie più lo mostrarono in queste, e nelle altre opere d'antiquaria interpetrando ed emendando gli antichi scrittori. Ed io son d'avviso, che se il Pacciaudi, ed il Visconti non si fossero rivolti a maggiori imprese, e avessero voluto coltivare ex professo quella parte della critica, che si aggira intorno alla emendazione delle opere antiche non sarebbono mancanti all'Italia gli Hemsterhusi, gli Heyne, e i Wittenbach. Lo stesso dicasi d'altri parecchi, che in ciò si sono esercitati quasi per ozio. Tali sono oltre il Mingarelli, il Pagnini, ed altri nominati di sopra, il Martorelli nelle sue opere d'antiquaria, l' Ignarra nelle annotazioni sopra l'inno a Cerere attribuito ad Omero, il Salvini in varie opere, e massimamente nelle emendazioni di Menandro e Filemone, di cui pure ho già fatta parola. A questi si deve aggiungere Benedetto Averani, che nelle sue dissertazioni parecchi luoghi dell'Antologia, di Tucidide,

ed Euripide tra i Greci, di Livio, Cicerone, Virgilio tra i Latini spiega o corregge. (1) Anche l' Almagesto di Tolomeo avrebbe ottenuto da lui somigliante favorevole officio, ed i Comentarj di Teone, di Nicolao Cabasila, e di Pappo sull' Almagesto, le quali opere aveva egli cominciato a trasportare in latino, ed a collazionare coi codici Laurenziani: ma poi ne abbandonò l' idea, quando seppe, che il Viviani dal Cardinal Leopoldo de' Medici aveva ottenuto un Codice contenente la traduzione de' Comentarj di Teone fatta da Teofilo d' Urbino, e che questi troppo liberalmente donata l' aveva non so a qual Francese a condizione che ritornato in Patria la desse alle stampe. Ma il Francese quanto fu facile a ricevere il dono, altrettanto fu restio a mantenere la data fede. (2) Al secolo diciassettesimo a dir vero appartiene Benedetto Averani più presto che al diciottesimo: siccome però in questo egli è morto, in questo sono stampate le sue dissertazioni, ho giudicato non alieno dal mio argomento il farne parola. All' Averani si unisca il P. Politi. Fino dagli anni suoi giovanili egli coltivò questa parte della critica, e non cessò di coltivarla finchè visse. Molto si adoperò per illustrare l' Etimologico magno, Stefano Bizantino, Dionisio d' Alicarnasso, Erodoto, e Marziale; ma nulla di ciò è uscito in luce. Se però dalle annotazioni sopra Eustazio possiamo trarre argomento, di leggieri c' indurremo a credere che utile ne sarebbe la pubblicazione. (3)

---

(1) *Benedicti Averanii dissertationes habitae in Pisana Academia. Florentiae* 1716. 1727. in fol.

(2) *Fabbroni Vit.* T. 8. p. 17.

(3) Avvedutamente ho trascurate alcune piccole cose di non molto momento impresse nelle Raccolte del Calogerà e del Mandelli ec.

Traduzioni.

CAPO IX.

Dopo avèr finquì parlato degli editori vuolsi ora far passaggio ai traduttori. Questi però sono tanti di numero, che reputo conveniente di tralasciare del tutto coloro, che poche, e piccole cose hanno volgarizzate. Degli altri poi parlerò brevemente, tranne alcuni che richiedono più lungo ragionamento. E in primo luogo si dee molto commendare il chiarissimo Sig. Ab. Rubbi, il quale con ottimo divisamento prese a raccogliere le versioni dei poeti tutti d' ogni età, e d' ogni nazione, e solamente è da dolersi, che la morte dello Stampatore Zatta abbia interrotto così util disegno (1). Nè bastò a lui d' esser giudizioso editore, ma fu ancora traduttore elegante, inserendovi oltre ad alcuni pezzi biblici, (i quali non essendo volgarizzati dall' originale non appartengono alla presente trattazione) la versione del poemetto di Museo sugli avvenimenti d' Ero, e Leandro, che ivi si legge da lui recato in bei versi sciolti. Due sono i traduttori, che per certi riguardi a mio giudizio richiedono special menzione, cioè Anton Maria Salvini, e il Cesarotti. Moltissime son le traduzioni fatte dal primo, parecchie stampate, ed alcune inedite; e sono tante, che appena si crederebbe esser lavoro d' un solo uomo. Egli volgarizzò Omero, Esiodo, Anacreonte due volte,

---

(1) *Parnasso de' Poeti Classici volgarizzati. Venezia* 1793. 1805. T. 41. in 12. Comincia dai Biblici, e termina con Giovenale. Dovevano seguire altri latini e poi i Francesi, Inglesi, Tedeschi, Spagnoli, Portoghesi.

Callimaco, Teocrito, Oppiano, Orfeo, Nicandro, Teognide, Museo, Trifiodoro, Coluto, Senofonte Efesio, Epitteto, Quinto Calabro, Nonno Panopolita, alcune cose d' Euripide, d' Aristofane, di Proclo, di Luciano, di Diogene Laerzio, di Plotino, di Libanio, e di S. Gregorio Nazianzeno, oltre ad alcuni scrittori Latini, Francesi, Inglesi, e a molte altre produzioni letterarie. Egli traduce sempre letteralmente, avendo cura di rendere Italiana quasi ogni parola dell' originale. Lo stesso si dica delle versioni da lui fatte in latino, e di quelle che dal Latino ha fatte in Italiano o in Greco. Ora ognun vede, che traducendo così in versi i poeti debbono le sue versioni esser prive di quella grazia o maestà o forza, che hanno gli originali. E tali sono veramente; onde gran lamento si fa da molti contro a lui per questo appunto. Anzi non v' ha quasi traduttore buono o mediocre (parlo di quelli, che si sono allontanati dal metodo Salviniano) il quale non l'abbia a quando a quando voluto mordere. Ma tanti rimproveri sono poi giusti? Era il Salvini assai buon poeta, come si vede dalle sue rime; e se nelle versioni usò modi triviali, e diciam anche plebei che non usò poi nelle rime, è manifesto segno, che egli non volle in queste esser poeta, e solamente ebbe in mira di giovare a coloro, che hanno bisogno di qualche ajuto per intendere quegli Autori. Laonde il biasimar lui, perchè non ha conservata la dignità la grazia e gli altri pregi de' Greci Poeti, è lo stesso che se altri biasimasse il Cesarotti, perchè non ha espresso nella *morte d' Ettore* il rigoroso significato di qualche parola, o di qualche espressione dell' Iliade. Ha egli tradotto in versi, perchè forse credeva, che, qualunque sia il fine, che altri si propone traducendo, fosse disdicevole di recare in prosa le opere de' Poeti; non perchè usando la misura de' versi giudicasse

necessario adoperar lo stile proprio della poesia: cioè prese dalla poesia tutto quello, che poteva senza allontanarsi dal suo scopo. Un' altro fine ancora ebbe egli forse, o almeno un altro vantaggio si ritrae da' suoi volgarizzamenti, ed è il vantaggio della nostra lingua. Molte voci, e maniere di dire, che erano disusate richiamò a nuova vita, molte ne tolse dalla lingua Greca dalla Latina dalla Francese ad arricchire il tesoro della nostra. I suoi contradittori hanno avuto in mira d'emulare quanto era possibile gli originali, sforzandosi di rappresentare con parole, e modi Italiani, o Latini la grazia, la forza, la dignità loro, mentre procuravano di rappresentarne il senso. Quantunque io confessi, che non sempre sia riuscito al Salvini di conseguire i fini, che si era proposti, pure desidero, che i suoi critici non si siano mai allontanati dal loro meno di quello, che egli abbia fatto dal suo.

Ho detto, che al Salvini non è sempre riuscito di conseguire ciò che si era proposto, volendo intendere, che non è stato sempre fedele all'originale. Questo rimprovero gli fece Giuseppe Torelli, (1) al quale però procurò di rispondere il Lami sotto il nome di Accademico Apatista nelle Novelle Fiorentine del 1747. Glielo fece altresì il celebre Ab. Lazzaro Spallanzani, che la sua carriera Letteraria cominciò con due lettere dirette al Conte Algarotti, (2) nelle quali esamina i primi due libri della traduzion dell' Iliade. E in altri volgarizzamenti ancora altri potrà notare qual-

---

(1) *V. Prefazione alle Traduzioni poetiche, o sia tentativi per ben tradurre*. 8. Verona 1746.

(2) *Riflessioni intorno alla traduzione dell' Iliade del Salvini*. *Parma* 1760. in 8. e *Algarotti Opere*. T. 14. p. 581. ediz. Ven. 1791.

che difetto. E perchè nò? In una notte tradusse Museo, come si vede da una postilla, che egli vi aggiunse in fine. E gli altri suoi volgarizzamenti debbono pure esser fatti con molta fretta, il che si deduce dal loro numero grande, e dal numero pur grande dell'altre cose sue. Che se Omero dormicchia talvolta, come dice Orazio, e chi è discreto, gliele perdona, può ben dormicchiare anche il Salvini. Ma la sua negligenza non è frequente, ed è perdonabile. Pure le sue versioni meriterebbono d'essere alquanto più accarezzate dagli eruditi, e dirò anche studiate, e ne ritrarrebbono ottime emendazioni degli originali. Ognuno se ne potrà di leggieri persuadere, ove solamente si prenda fra mano il Senofonte Efesio del Baron Loccella, che più, e diverse volte lo fa vedere. So che l'Hemsterhusio, l'Abresch, il d'Orville, e sopra gli altri il Loccella hanno molto più del Salvini giovato alla correzione di quel romanzo. Ma essi lo studiarono lungamente a fine d'emendarlo, ed il Salvini lo leggeva per tradurlo, e traducendo faceva quelle emendazioni, che spontanee gli si presentavano alla mente.

Certo è che dottissimo era nella lingua Greca, e il Pope non molto modestamente soleva dire, che due sole persone a'tempi suoi erano al Mondo, le quali sapessero bene questa lingua, cioè il Salvini in Toscana, ed egli stesso in Londra. Io non dirò tanto nè dell'uno nè dell'altro, ma francamente asserisco, che ambedue erano dottissimi, e del Salvini lo mostrano i contrastati suoi volgarizzamenti, fra'quali non tiene l'ultimo luogo quello testè citato di Senofonte Efesio, e tiene il primo per l'eleganza, colla quale ha ottimamente emulato l'elegantissimo originale.

Il Cesarotti è l'altro traduttore di cui vuolsi far, come ho detto, più special menzione. Osserva il Salvini una scrupolosa fedeltà; segue il Cesa-

rotti una libertà or più or meno grande. Non tenne egli questo metodo volgarizzando il Prometeo d' Eschilo nel qual lavoro fu Salviniano anzi che nò. (1) Ma poi nella traduzione di Demostene, nel corso di letteratura Greca, ed in Omero fu molto diverso. E qui, se pongo mente alle molte cose, che meriterebbono d' essere esaminate, ed alla riputazione grande, alla quale questo celebre letterato è salito, mi vedo costretto ad entrare in un campo vasto e pericoloso e superiore di molto alle mie deboli forze. Pure dirò ciò che sento, e lo dirò più brevemente che mi sarà possibile.

Volgarizzò il Cesarotti l' orazioni politiche di Demostene, quelle della corona, e dell' ambasceria colle contrarie d' Eschine, e le criminali, e in ciò fare volle essere fedele, ma non servile, prendendo qualche discreta libertà dove non solamente il genio della lingua nostra lo richiedeva, ma ancora qualche piccolo difetto dell' originale pareva a lui, che lo consigliasse. Tutti debbono confessare che le orazioni scritte da Demostene per le cause civili sono inferiori alle altre. Il Cesarotti non le volle tradurre, nè lo condanno per ciò; giacchè non era obbligato a tradurre tutto. Ne fece però l' analisi, e ne tradusse i pezzi più belli, e dobbiamo essergliene grati. Lo stesso fece nel corso di letteratura Greca riguardo a quelle Aringhe dei Greci Oratori che a lui sembrarono meno felici, e volgarizzando quelle solamente che reputava migliori. Ma ciò che non posso non biasimare è un certo disprezzo col quale sovente egli tratta quegli scrittori. In due difetti contrari principalmente si può cadere giudicando gli scrittori antichi, cioè o di stimarli troppo, come se fossero più che uomini, e niente possa essere in loro che non sia perfetto, e in questo errore cadde

---

(1) *Padova* 1764. in 8.

Madama Dacier, o di sprezzarli troppo, come faceva l'Ab. Terrasson. Il primo errore certamente non è proprio di questa età, nella quale ormai pochissimo si studia la Greca lingua, e non molto la Latina. Quindi il gridare continuamente contro gli scrittori Greci essere deve pernicioso alla gioventù, e non può non alienarla vie più dallo studiare que' gran Maestri. Il Cesarotti protesta, che egli riprende l'ingiusta pretensione d'alcuni, che esaltando gli antichi voglion deprimer troppo i moderni. Ma le sue osservazioni tendono, se non m'inganno, a provare assai più di ciò, che egli dice. Rechiamone un'esempio. Nell'analisi dell'aringa di Demostene contro Conone egli osserva, che i giovani d'Atene delle migliori famiglie erano dissoluti, e insolenti; e poi dice così,, Dica ora chi ha fior di ,, senno se possa credersi che gli Ateniesi con una ,, tale educazioue possedessero esclusivamente quel- ,, la squisitezza di gusto, quel senso delicato del ,, bello del gentile e del conveniente, che si co- ,, munica all'espressioni ed alle parole. La poli- ,, tezza dello stile va del pari con quella delle ,, maniere. Ambedue sono il risultato del comples- ,, so delle idee dominanti nel sistema della vita ,, socievole: e queste non si riconoscono più chia- ,, ramente quanto dai divertimenti generali d una ,, nazione. I bordelli, e le taverne sono scuola di ,, tutt' altro che di politezza; nè la decenza può ,, essere *du bon ton*, ove la sfrenatezza, e la cra- ,, pula son *du bel air*. (1) ,, Se queste parole provassero qualche cosa proverebbono, che gli Ateniesi (e diciam pure de' Greci in generale) non avevano politezza di stile, non senso delicato del bello del gentile del conveniente: di che lascio il giudizio agli uomini sensati d'ogni età, d'ogni

---

(1) *Ces. Op.* T. 28. p. 87.

culta nazione. Condannerò sempre coloro che frequentano i bordelli, e le taverne; ma credo che fra questi esser possano buoni poeti, buoni storici, buoni Oratori. Se quelle parole provassero qualche cosa proverebbero ancora che non potevano i Greci aver buoni pittori, scultori, e architetti, giacchè non vedo, come non si dovessero applicare alle arti loro quelle riflessioni. A me pare che il Cesarotti dotato d'ingegno acuto talvolta si lasciasse trasportare da questo, e quindi prendesse a sostenere certe opinioni lontane dal comune pensamento degli uomini. Egli era ammiratore degli scrittori Francesi, e dichiara M. d'Alembert autorevolissimo in letteratura, e in filosofia ugualmente. (1) Io lo credo autorevolissimo in mattematica, ma (non parlando della filosofia) poco o nulla nella letteratura. Egli dopo aver condannati parecchi scrittori antichi, ed Omero massimamente chiama poi M. Thomas *dittatore dell' arte degli elogi*, e quel che è molto più *incomparabile* (2). Certo è che chi pensa in questo modo non può esser favorevole agli antichi.

Il Greco scrittore, che sopra ogni altro fu celebrato, è quello stesso che più d'ogni altro è stato criticato dal Cesarotti. Questi è Omero. Prese egli da prima a far traduzione poetica molto libera dell' Iliade, ma poi gli parve così difettoso quel poema, che stimò opportuno di fare un poema quasi nuovo in cui, seguitando in generale le tracce d' Omero se ne allontana quando egli crede, che esso abbia errato, cambiando anche il titolo d' Iliade in quello di morte d' Ettore. Vi aggiunse oltre a molte altre cose la versione in prosa, e moltissime annotazioni erudite, e critiche. In queste si leggono bellissime

(1) Ivi Pref. p. V.
(2) Ivi p. 385.

osservazioni, che possono essere di grande utilità, e degne sono di un uomo grande, com' egli era. Ma nel tempo stesso fra le critiche se ne trovano parecchie, che molti stimano non giuste. Lascio stare la celebre pasquinata, che contro lui fu fatta, perchè odio le satire, colle quali arti non si dee riprender niuno, e molto meno un uomo celebre. Il Chiarissimo Signor Ab. Ciampi ora Professore di lingua Greca nell' università di Varsavia si oppose al critico Padovano in una maniera più nobile, e degna di lui. Non ha egli preso a tessere una minuta apologia d' Omero, che troppo lunga opera sarebbe; ma esaminando le principali accuse ad esse ha risposto senza mordacità, ma con energia (1). Egli per tanto ha risparmiata a me la fatica di parlare più a lungo di questo oggetto. Dirò piuttosto succintamente qualche cosa delle traduzioni degli Oratori, e di quella in prosa dell' Iliade, che ho già indicate. Generalmente sono queste fedeli, ed eleganti; vi scorgo però talvolta qualchè negligenza. Ne recherò due soli esempi per non abusare della sofferenza dei leggitori. Sarà il primo nell' Archidamo d' Isocrate, dove si legge: *sovvengavi di quegli antichi Lacedemoni, che fattisi incontro agli Arcadi con una sola banda d' uomini armata di scudo molte migliaja di nemici messero in fuga*. (2) Sarebbe alquanto strano, che gli Spartani si esponessero contro i nemici armati non d' altro che di scudo, cioè d' un arma difensiva; nè meno strano sarebbe, che così li ponessero in fuga: e non credo che in tutta la storia militare si trovi esempio di ciò. Il testo Greco dice ἐπὶ μιᾶς ἀσπίδος παρατάξαμένοι. Ora è noto, che ἀσπίς si adopera per denotare il soldato

---

(1) *Riflessioni sulla necessità di studiare gli antichi Scrittori. Venezia.* 1800. in 8.

(2) *Corso di Lett. Gr. Op.* T. 20. p. 125.

e che la proposizione ἐπὶ con un numero cardinale in genitivo se è declinabile significa spesso ordinanza o di fronte o di profondità. Οἱ δὲ Θηβαῖοι οὐκ ἔλαττον ἢ ἐπὶ πεντήκοντα ἀσπίδων συνεσραμμένοι ἦσαν *I Tebani avevano non meno di cinquanta soldati di profondità* dice Senofonte (1). Quindi le parole d' Isocrate si dovevano spiegare, *disposte in una sola fila*. L' altro esempio sarà preso dall' Iliade. Teti nel libro 18. dolendosi, che Achille dovesse presto morire dice secondo il Signor Cesarotti così: *Lassa: che dopo aver partorito un figlio . . . . che cresceva simile a pianta, poichè l' ebbi allevato siccome pianta in campo fecondo ec.* Ed ivi egli aggiunge questa nota. *L' immagine è bella e buona. Ma era poi necessario di replicarla in due versi consecutivi? Il Bitaubè afferma, che questa è una bellezza. Lo creda chi vuole, ma è certo, che*

---

(1) Hist Gr. lib. 6. cap. 4. Erra l' interpetre latino nell' edizione del Wels., che traduce *in latitudine*. Altrove si può spiegare così; ma qui il contesto mostra, che si dee intendere della profondità. Così nell' orazione per la Corona nel decreto de' Bizantini (p. 256. ed. del R.) dove si dice, che gli Ateniesi soccorsero quella Repubblica πλοίοισιν ἕκατον καὶ εἴκοσι, καὶ σίτῳ, καὶ βέλεσι, καὶ ὁπλίταις: *navibus centum et viginti, frumento, telis, et legionibus*, come traduce il Volfio. Ma sarebbe stato un debole soccorso il mandar *dardi*. Il Sig. Cesarotti pare che si sia accorto di questa difficoltà avendo volgarizzato le due ultime parole, *arme e soldatesca*, e certo sarebbe stato assai utile il mandar arme d' ogni sorte, ma il testo nomina soltanto i *dardi*, dunque non si mandarono *armi* in generale. Io dubiterei, che βέλεσι qui si prendesse per saettatori; e mi confermo in questo sentimento, vedendo che dopo si nominano gli *Opliti*, che significa armati, ma più specialmente si prende per *soldati di armatura greve;* onde tradurrei *jaculatoribus et militibus gravis armaturae*. Lascio di ciò il giudizio agli eruditi Grecisti

in un moderno si chiamerebbe una vera battologia (1)
Ecco ora le parole dell' originale
. . . . ὁ δ' ἀνέδραμεν ἔρνεϊ ἶσος
Τὸν μὲν ἐγὼ θρέψασα, φυτὸν ὡς γουνῷ ἀλωῆς κ.τ.λ.
Ἔρνος in questo luogo è una pianticella tenera, φυτὸν è la pianta già cresciuta. ἔρνος, ὁ κλάδος dice l' autore del Lessico degli spiriti pubblicato da Valckenaer con Ammonio p. 218. Apollonio nel Lessico Omerico, ἄρνεϊ. δένδρῳ θάλλοντι, ed Esichio, ἔρνος. κλάδος ςέλεχος δένδρον βλάστημα, e in ultimo luogo φυτόν. Se il Signor Cesarotti avesse usato in vece di pianta nel primo luogo il vero significato di ἔρνος, non avrebbe ravvisato quì veruna battologia; ma un' elegante, è necessaria continuazione di metafora. Teti si rammenta delle materne cure da lei usate per Achile, quando nella sua puerizia era quasi tenera pianticella, e si duole, che debbano queste esser perdute ora, che è pervenuto alla giovinezza, ed è quasi pianta vigorosa, e fiorente.

Altri hanno poeticamente tradotta l' Iliade, e l' Odissea. Lascio stare il Lucchese Bugliazzini, che non merita d' esser ricordato per l' infelicissima sua versione (2). Parliamo piuttosto del Bozzoli del Ceruti e del Ridolfi. Il primo (3) volle usare l' ottava rima, aggiungendo così una difficoltà maggiore, quasi che il mestier di tradurre non fosse abbastanza difficile per se stesso. Volle imitare lo stile dell' Ariosto, cioè lo stile il più lontano da Omero. Io cerco in lui la forza poetica dell' originale, ma la cerco inutilmente: e molte volte vi trovo il senso snervato in una parafrasi, la quale

(1) Op. T. 15. p. 272. 273.
(2) *L' Iliade Lucca* 1703 in 12. *L' Odissea*, ivi in 12. senza nota d' Anno.
(3) *L' Iliade, Venezia* 1770. T. 4. in 8. *L'Odissea. Mantova* 1778. T. 5. in 8.

spesso aggiunge ancora ciò che il poeta Greco non dice. Meglio pensarono il Ridolfi e il Ceruti, che usarono il verso sciolto. Del primo non ho veduto che qualche breve squarcio, nel quale ho trovata fedele la versione, ma non abbastanza poetica (1). Più poetica è l' Iliade del Ceruti, e più commendabile di quante ne ha prodotte il secolo decimottavo, e bene avvisò l' Ab. Rubbi, che la scelse pel suo Parnaso. Pure assai volte non è nè fedele nè poetica, onde rimase ad altri libero il campo di far cosa migliore (2). Il Marchese Maffei cominciò a trasportar l' Iliade in versi sciolti, e ne pubblicò i primi due libri, ma non è molto a dolersi, che non abbia compito il suo lavoro (3).

Fra i volgarizzatori dell' Odissea oltre al Bozzoli, di cui ho già parlato può meritare qualche menzione il P. Soave. (4) Egli giudicò che due cose diverse si debbano considerare in questo poema, cioè il *ritorno d' Ulisse in Itaca e i mezzi da lui usati per vendicarsi de' proci e rimettersi al possesso del regno.*

---

(1) *L' Iliade in versi sciolti e la Batracomiomachia in ottave rime. Venezia* 1776. T. 2. in 8.

(2) Il Signor Cav. Monti ha poi tradotta l' Iliade in versi sciolti, e la sua traduzione ha ottenuto un plauso corrispondente alla celebrità del suo nome. Essa è stata impressa nel secolo presente, e non è mio officio il parlarne.

(3) *Li due primi Canti dell' Iliade del Marchese Scipione Maffei, e li due primi dell' Eneide da Giuseppe Torelli tradotti in versi Italiani, si aggiunge la traduzione di un' elegia di Catullo in Greco fatta dal Signor Anton M. Salvini. Verona* 1749. in 8. E prima il solo primo libro dell' Iliade, e dell' Eneide nelle *traduzioni poetiche, o sia tentativi per ben tradurre esemplificati col volgarizzamento* etc. Ivi 1746. in 8. E di nuovo nelle sue opere T. 19. aggiuntovi il terzo libro.

(4) *I viaggi d' Ulisse tratti dall' Odissea d' Omero. Venezia* 1796. in 12.

Tradusse la prima parte solamente, e in questa pure tralasciò il viaggio fatto da Telemaco per rintracciare il padre, onde dal v. 87. del libro I. salta improvviso al 28. del V. Pare per tanto che il P. Soave condannasse l' Odissea, come mancante d' unità, e l' episodio del viaggio di Telemaco come strano, e non tendente al fine del poema: il che non tutti gli vorranno concedere. In ciò poi che gli è piaciuto di volgarizzare trovo comunemente bastevole fedeltà, non però quell' anima poetica, che si ravvisa nell' originale. Manca dunque una buona traduzione dell' Odissea, e l' aspettiamo dal Signor Marchese Ippolito Pindemonti, che tanti saggi ha dati del suo valore in questo genere, ed è senza dubbio uno dei più illustri poeti, che vanti l' Italia in questa età. Egli ne ha già pubblicati i primi due libri con sommo plauso, ma essi appartengono al secolo decimonono; onde non è di questo luogo il parlarne. Più felici traduttori hanno avuto gl'inni, che portano il nome d' Omero. Quello a Cerere fu egregiamente volgarizzato dallo stesso Signor Pindemonti, e dal P. Pagnini, e quello a Venere da Dionigi Strocchi e da Amarilli Etrusca, cioè dalla Signora Teresa Bandettini celebre ugualmente nel far versi estemporanei, e meditati. Non parlo della guerra de' topi e delle rane, che il Ricci, ed altri hanno recata in versi Italiani; perchè essendo quello un poemetto piacevole, i volgarizzatori hanno forse creduto non doverci impiegare molto studio.

Un altro molto lodevole traduttore dell' Iliade Omerica fu Paolo Brazuolo, ma la sua traduzione non è stata impressa mai. Se io però la commendo ho del mio giudizio due autorevoli mallevadori il Conte Algarotti, ed Angelo Mazza. Il primo ne parla più e diverse volte nelle sue let-

tere (1) e gli rimprovera d' essere incontentabile nell'emendarla. Ma il rimprovero fu inutile, perchè la rifece tutta, e non contento pure della riforma, l'arse, e finalmente venuto in furore si uccise. Egli tradusse eziandio l' Europa di Mosco di cui l' Algarotti reca qualche verso, come ne ha ancora alcuni dell'Iliade, della quale altri ne reca il Mazza. (2) Questi piccoli saggj accrescono il dolore che l' opera sia perduta, e mostrano quanto egli fosse accurato nel trasportare in Italiano i modi di dire, e dirò ancora le voci stesse del Greco poeta, senza che se ne perda la gravità e lo spirito.

Esiodo fu tradotto dal Salvini, e con metodo quasi Salviniano il Conte Gian Rinaldo Carli dette la Teogonia, e il Marchese Giovanni Arrivabene l'opere e i giorni. Del primo è inutile il dar giudizio perchè delle sua maniera di tradurre ho già detto abbastanza. Gli altri due sono fedeli, non però scrupolosamente.

L'avviso celebre d' Orazio non ha sgomentato alcuni da tentare i voli di Pindaro. Il P. Stellini ne tradusse alcune odi in versi sciolti di varia misura, ed il Gautier tutte le dette in versi rimati. Il primo è assai fedele, quando ha inteso l'originale. Del secondo vuole il Sig. Heyne, che abbia tradotto non dal testo Greco, ma dalla versione Latina, e da quella dell' Adimari (3). Egli pure non sempre ha inteso l'originale, ed il metro, e la rima l'ha costretto a dir ciò, che Pindaro non ha detto. In niuno poi si cerchi lo stile di Pinda-

(1) Algar. Op. T. 9. p. 89. 90. 91. 115 116. T. 14. p. 247.

(2) Mazza Opere, Parma. 1817. T. 3. p. 196. si veda ancora alla facc. 87.

(3) *V. Pind. Op. Goetting.* ec. 1798. T. 1. *Praef.* p. 51.

ro perchè non se ne troverà veruna traccia, benchè remota. Alcune odi volgarizzò il P. Gius. Mazzari Gesuita che non ho vedute, onde nulla ne posso dire (1). Ma quello che maggiore impresa d' ogni altro ha tentata, e felicemente eseguita è il Sig. Ab. Costa, il quale tutte le odi di Pindaro ha trasportate in bei versi Latini. L'opera è stampata nel secolo presente (2), e perciò non dovrebbe aver quì luogo: ma fino dal 1787. (3) cominciò egli a presentare all' Accademica di Padova le sue osservazioni su questo poeta, e nel 1792. vi aveva già letta una parte della sua versione (4); onde io mi credo in diritto d' attribuire al secolo decimottavo la gloria d' avere almeno in parte prodotta un' opera così insigne (5).

Molta somiglianza col Principe de' Lirici Greci ha Eschilo in ciò che spetta allo stile, e molte delle difficoltà, che si hanno nel volgarizzare il primo si provano riguardo al secondo. Ciò non ostante ten-

---

(1) *Sassari* 1772. in 8.
(2) *Patavii* 1808. T. 3. in 4.
(3) *Cesarotti Op.* T. 17. p. 284.
(4) Ivi T. 18. p. 143.
(5) Altri hanno preso a tradurre Pindaro in questo secolo. Della bella e dotta versione del signor Mezzanotte abbiamo il primo volume stampato in Pisa, il quale sarà seguitato dagli altri. Questo poeta è stato poco fa tradotto in parte ancora dai signori Bellini e Bianchi le opere de' quali non ho vedute. V. *Bibl. Ital. Gennajo* 1820. p. 22. Non dovrei far parola di me che ho pure tradotte le Oimpiche, e la terza Istmica. Ma non so trattenermi dal dire, che il mio volgarizzamento (tranne la tredicesima Olimpica, che è inedita) fu sventuratamente malmenato dallo stampator Veneto nel tomo 15. del Parnasso de' poeti classici volgarizzati, avendo egli tralasciati intieri versi, mutate o tolte parole a capriccio, e commessi parecchi errori tipografici. Forse riparerò un giorno a tanta rovina.

tarono questo guado, oltre al Cesarotti di cui già ho parlato, il Pasqualoni nel Prometeo e nei sette a Tebe (1), e il Giacomelli altresì nel Prometeo (2). In primo luogo non so approvare in questi traduttori l' uso de' versi ottonari settenari ed altri simili senza rima nei cori, il che riesce ingratissimo al mio orecchio; e poi i cori essendo affatto lirici pel metro, e per lo stile parmi che richiedano stile e metro lirico, e perciò qualche rima. In secondo luogo questi due volgarizzatori hanno voluto esser molto fedeli, e una fedeltà troppo rigorosa non si può ottenere senza pregiudizio della poesia. Lo stesso io dico della versione dell' Elettra di Sofocle che fece il secondo. Bellissime poi sono le traduzioni che questo dotto Prelato dette di Caritone (3) e dell' opera di S. Giovanni Grisostomo del Sacerdozio (4). Non ugualmente felice in tutte le sue parti parmi quella di Senofonte dei detti memorabili di Socrate che forse non fu da lui emendata (5). La prima fu paragonata colla latina del Reiske, e fu dimostrato quanto sia a questa superiore dal P. Antognoli in una bella lettera da lui diretta al Perelli (6); nè meno pregevole è la seconda per esattezza ed eleganza. Ma torniamo ai Tragici.

---

(1) *I. Sette in Tebe. Vineg.* 1794. in 8. *Prometeo legato.* Ivi 1795. in 8. Il P. Caballeros *Bibl. Script. soc. Jesu, suppl.* II. *p.* 65. attribuisce per errore queste due traduzioni all' Ab. Marotti.

(2) *Roma* 1754. in 8. Su questa traduzione il P. Pietro Lazeri Gesuita scrisse una *lettera a Monsignor Michelangelo Giacomelli* stampata nel *Giorn. de' lett. di Roma.* 1754.

(3) *Roma* 1752. in 4. e 1756. in 8.

(4) Roma 1757. Vi è unito il testo Greco con ottime annotazioni che lo illustrano.

(5) *Brescia. Bettoni* 1806. in 4. Il chiarissimo editore signor Alessandro Verri nelle note ne ha indicati alcuni errori, ma non tutti.

(6) *Giorn. de' Lett. di Firenze* T. 7. p. 2. Art. 6.

Commendabile molto è la versione di parecchie tragedie di Sofocle del Signor Lenzini, che mostra in lui molta cognizione della Greca lingua e dell' Italiana, nella quale è puro scrittore (1). Commendabile pure è quella che di tre tragedie dello stesso poeta, e del Ciclope d' Euripide ha fatta il P. Angelini in bei versi nobili, e armoniosi. L' Euripide del P. Carmeli è stato da me considerato di sopra riguardo alla illustrazione del testo. Ma la sua letteral traduzione non ha i pregi di quelle del Salvini, e ne ha i difetti (2). Anche il Mattei volle tradurre qualche squarcio de' tragici Greci; ma i suoi tentativi non furono più felici di quello che fossero nella version de' Salmi. Egli adoperandosi d' accostarsi allo stile del Metastasio affievolisce la forza degli originali, e introducendo qua, e là terzetti, e duetti altera la natura della Greca Tragedia. Darò fine al novero dei traduttori de' poeti tragici con un nome grande. Ennio Quirino Visconti sin dalla fanciullezza dette segno di ciò che doveva essere un giorno. Gli scrittori della sua vi-

---

(1) *Filottete*. *Siena* 1791. in 4. *Sofocle volgarizzato*. *Vol. primo Siena* 1791. in 8. Contiene le Trachinie, e i due Edipi. Il Secondo volume non si è stampato.

(2) *Elettra*, *Edipo*, e *Antigona di Sofocle*, e *il Cicople dramma satirico* d' *Euripide dall' original testo Greco nuovamente tradotto dall' Ab. Francesco Angelini Piacentino con un saggio di sue poesie Italiane*, *Latine*, *Greche ed Ebraiche* etc. *Roma Salvioni* 1752. in 8. Non ho veduto questo libro e il giudizio che ne do è fondato sugli squarci riportati nel Giornale di Modena T. 26. Art. 7. A queste si aggiungono le seguenti. *L' Elettra del Lazzarini* fra le sue opere Venezia 1736. *Il Filottete* del Sig. Tommaso Farsetti *Venezia* 1767. *L' Edipo* (del Conte Agostino Piovene) *Venezia* 1711. La *Morte d' Ercole* (cioè le Trachinie) di Tommaso Farsetti fra le sue Opere *Venezia* 1764. Le *Trachinie* di Francesco Boaretti nel Tom. II. del Parnas. de' Clas. Volg.

ta hanno raccontato le prove letterarie per lui date in Roma a quell'età, fra le quali è mio officio mentovar solamente l'Ecuba d'Euripide, ch'egli recò in versi italiani, e stampò a tredici anni (1). Il libro è raro, nè mi è avvenuto di leggerlo: ma oltre agli allegati scrittori ne parla l'Abate Amaduzzi in una lettera al Brunelli, che può vedersi nel tomo settimo delle Miscellanee stampate a Lucca, e nella lettera, colla quale gl'indirizzò uno degli opuscoli inserito negli Aneddoti Romani (2). Il Visconti si accinse altresì a volgarizzar Pindaro, e nel tomo secondo del Giornale, che si stampava a Modena si vedono le odi undecima e dodicesima delle olimpiche (ivi per errore dette decima ed undecima) da lui tradotte in versi con brevi annotazioni, e con qualche riflessione sul modo da tenersi volgarizzando questo poeta. Io non dirò che queste traduzioni sieno al tutto scevre da ogni macchia, ma queste son piccole, e vuolsi concedere qualche cosa all'età sua giovanile, ed alla difficoltà della rima.

D'Aristofane, e de' pochi suoi volgarizzamenti ho già parlato, dove degli editori ho tenuto discorso. A queste nulla ho da aggiugnere fuor solamente, che il Bjoernstahel (3) ricorda il volgarizzamento, che delle sue commedie fece Monsignor Giacomelli e che è rimasto inedito (4).

---

(1) Roma 1763. in 8. con poche annotazioni in fine.

(2) *Anecd. ex MSS. Codd. eruta* T. 3 in principio.

(3) *Lett. de' suoi viag.* T. 3 p. 276.

(4) La traduzione del Giacomelli era nella libreria del Cardinale Zelada e passò poi in Ispagna. Io dubito che a questa alluda l'Invernizzi nella prefazione al suo Aristofane dove parlando delle traduzioni di questo Autore dice, *quod aetate nostra vir quidem litteratissimus nec vulgaris poeta infelici tamen successu tentavit cujus in quatuor Comoedias conatus extant Romae manuscripti*

Le grazie d' Anacreonte, che tanto piacciono a chi le legge nell' originale, non potevano esser dimenticate da' poeti Italiani. L' Argelati raccolse le traduzioni d' alcuni fatte da' varj Anonimi (1), che furono poi svelati dal Quadrio, e dal Paitoni, e sono Claudio Nicola Stampa, Francesco Lorenzini, Giambattista Ciappetti, Giovanni Salvi, e Domenico Petrosellini. Le ristampò poi nel 1736. il Piacentini in Venezia col testo Greco secondo le correzioni del Barnes, la versione letterale Latina, e le Italiane poetiche del Corsini, del Regnier des Marais, del Marchetti, e le due del Salvini. Anche Paolo Rolli volgarizzò Anacreonte (2), e verso la fine del secolo il P. Pagnini (3), e il signor de Rogati (4), che vi unì il testo Greco con pregevoli annotazioni. Di queste traduzioni recherò quì il giudizio, che ne dà l' Ab. Rubbi, il quale all' esattezza della critica unisce le grazie tutte dello stile. „ Il Salvini fece due traduzioni. La „ prima con rime. Ma qual venustà danno esse „ mai al più venusto di tutti i Poeti? L' altra non „ è rimata; ed ecco il povero Anacreonte spogliato de' migliori abbigliamenti, perchè lo veggiate nudo nudo alla Greca. L' Ab. Conti era troppo esatto, perchè troppo possedeva la Greca lingua, o sia assai più delle grazie Italiane. Il „ Corsini amò più una parafrasi, che una traduzione, e scelse anche il metro de' Sonetti. Il „ Marchetti pure egli parafrasò, ma senza ordine,

---

in ornatissima Zeladiana Bibliotheca Se qui si è voluto parlare del Giacomelli si dovrà dire che la sua opera si stendesse a sole quattro commedie, e saranno certamente quelle che non sono imbrattate d' oscenità.

(1) *Milano* 1731. in 4.
(2) *Londra* 1739. in 4.
(3) *Lucca* 1794 in 12.
(4) *Colle* 1782. T. 2. in 8.

„ e si rivolse talvolta alla forma de' ditirambi. Fu
„ parafraste il Lorenzini. Il Rolli, che aveva l'a-
„ nima più anacreontica di tutti gli altri, si at-
„ tenne alla fedeltà del testo, e riuscì snervato con
„ versi sciolti, e con qualche rima per grazia. Il
„ Catalani ha seguito i difetti de' traduttori con-
„ temporanei. Lo stesso dite del Ridolfi. Mi trovo
„ il palato insipido dopo tanta lettura: Il Cav.
„ Gaetani si è incatenato nel Sonetto di versi ot-
„ tonarj. Mal per lui che ha dovuto così talora
„ divider le odi, e i sensi non ricordandosi che il
„ Sonetto è un poema finito. Appena leggete il
„ de Rogati potete cantarlo, e dire; questi è Ana-
„ creonte Italiano (1). Quando il Sig. Ab. Rubbi
scriveva così non era stampato l' Anacreonte del
P. Pagnini, ed è da osservarsi, che egli come edi-
tore doveva giudicare per isceglierе la miglior tra-
duzione. Io debbo avere mire diverse. Senza al-
lontanarmi dunque dalla sua opinione dirò, che il
Salvini, il Rolli, il Ridolfi sono ottimi per coloro
che abbisognano di qualche ajuto per intendere il
testo. Il P. Pagnini ha voluto unire la fedeltà con
qualche grazia; ma la sua grazia è arida troppo. Il
Lorenzini, e il Marchetti hanno fatte buone parafrasi,
e il Derogati è quello, che ha vinti tutti gli altri
suoi predecessori (2).

Il Rolli dette anche la versione di Teocrito, Mos-
co, e Bione, che non ho veduta come nè pure ho
vedute quelle che di questi poeti (3) e di Callima-

---

(1) *Parn. de' Cl. volg.* T. 14. p. 214

(2) Il chiarissimo Signor Giovanni Caselli ha poi vinto il de Rogati colla sua bella traduzione stampata egregiamente a Firenze dal Piatti in f. in quest'anno 1819 col testo Greco come ho detto altrove. Alcune odi tradusse ancora Costantino Ridolfi che non ho vedute Caballeros suppl. 2. p. 89.

(3) *Venezia* 1780. in 12.

co fece l' Ab. Giambattista Vicini (1), e il breve saggio, che della seconda si ha nel Giornale di Modena (2) non è bastevole per giudicarne. Ho bensì veduta quella, che di Teocrito fece il Regalotti languida, e fredda molto, perchè volle esser servile, e non lo fu però tanto, che basti a coloro che di sì fatti ajuti han bisogno per intendere l' originale (3). A dir vero a me pare, che tra i volgarizzatori seguaci d' una severa fedeltà pochi abbiano così lodevolmente colto nel segno quanto il P. Pagnini, il quale oltre ad Anacreonte Saffo ed Erinna tradusse ancora Callimaco, Teocrito, Mosco, e Bione (4), e parecchi epigrammi dell' Antologia, nei quali seppe unirla felicemente alla grazia poetica, ed alla eleganza. Non così fece nell' Epitteto, e nel Cebete, ne' quali talvolta ha voluto più presto parafrasare, che tradurre, e (se mi è permesso di parlare liberamente d' un uom così dotto) temo non forse la sua parafrasi sia riuscita alquanto snervata. Anche i Poeti de' bassi tempi Museo, Coluto, e Trifiodoro ebbero i loro traduttori. E il primo come migliore degli altri, n' ebbe più e diversi, cioè oltre all' Ab. Rubbi, di cui ho detto di sopra, il Pompei castigato ed elegante, il P. Caracciolo pedestre, e il Signor Mazzarella Farao Napoletano, che o scriva in prosa o in verso in ciò che spetta allo stile non so commendarlo.

Del Pompei sono pure da lodarsi molto altre poetiche versioni, che abbiamo fra le sue opere, cioè sei Idillj di Teocrito, e due di Mosco con pregevoli note, molti epigrammi dell' Antologia,

---

(1) Modena 1781. in 8.
(2) T. 23 p 316.
(3) *Torino* 1729. in 8.
(4) *Dell' Europa di Mosco* v' ha anche una traduzione di Vincenzo Corazza Ferrara 1736.

e i lavacri di Pallade di Callimaco, nelle quali tutte si vede e fedeltà ed eleganza di stile. Di questi pregj medesimi sono arricchiti eziandio i volgarizzamenti del Signor Luigi Lamberti Prefetto della Real Libreria di Milano, il quale dottissimo essendo in ambedue le lingue, e buon poeta, ci diede l' Edipo di Sofocle, i cantici guerrieri di Tirteo, l' inno a Cerere, ed altro (1); pe' quali niun altro rimprovero gli si può fare se non che sono troppo scarsi di numero pel comun desiderio. Anche della Cassandra dell' oscuro Licofrone ci fu promessa una traduzione per opera del Conte Francesco Montani. Il Giornale de' Letterati d' Italia, che si stampava a Venezia l' annunziò nel tomo 31. art. 13. e il Marchese Maffei la registrò ne' suoi *Traduttori Italiani*. L' Autore però morì nel mese di febbrajo del 1754. senza averla pubblicata. E veramente non so bene quali speranze si potessero concepir di quest' opera. In fatti se nel volgar nostro si trasportassero le maniere di quel poeta essa riuscirebbe oscura per modo, che pochi ed a fatica giunger potrebbono ad intenderlo; se si riducesse ad una conveniente chiarezza si altererebbe l' indole dell' originale. Alcuni epigrammi dell' Antologia furono volgarizzati da Antonio Buongiovanni, e da Girolamo Zanetti, (2) e finalmente il P. Giuliano Ferrari della Congregazione dell' Oratorio tradusse in versi Italiani il poema, che sulla propria vita scrisse il Nazianzeno, come ci avverte il P. Bevilacqua nella prefazio-

(1) *Poesie di Greci scrittori recati in versi Italiani. Brescia, Bettoni* 1808. *in* 4. Cito questa edizione, quantunque sia fatta nel secolo presente, perchè vi sono unite tutte le sue traduzioni. Parecchi anni sono egli mi disse, che meditava di recar in Italiano la Cassandra di Licofrone, ma forse no 'l fece.

(2) *Venezia* 1751.

ne alla sua versione di due Orazioni del medesimo santo. Ma non è a mia notizia, che la traduzione del P. Ferrari sia venuta alla luce

Altri chiarissimi ingegni trasportarono i Greci Poeti nella lingua del Lazio. Fra questi debbono aver il primo luogo gli Ab. Cunich e Zamagna Gesuiti, Ragusei di patria, ed Italiani per domicilio. Recarono essi egregiamente in versi latini, il primo l' Iliade d' Omero, e parecchi epigrammi dell' Antologia (1), il secondo l' Odissea, le opere d' Esiodo e di Teocrito. E Teocrito incontrò ancora un' altro valoroso traduttore nel Sig. Roni di Garfagnana Professor d' eloquenza nel Collegio d' Osimo.

Un altro egregio traduttore è il P. Giuseppe Petrucci della Compagnia di Gesù. Egli in bei versi latini veramente Virgiliani trasportò gl' inni di Callimaco nel 1795. tranne i lavacri di Pallade pe' quali vi pose la versione del Cunich (2). O si consideri la fedeltà della traduzione, o la purità della lingua latina, o la eleganza e la maestà dello stile poetico pareva che il suo lavoro non lasciasse nulla a desiderare. Egli però ha saputo trovarvi non so bene se io debba dire qualche neo da togliere, o qualche bellezza da aggiugnere, e ne ha data una nuova impressione col testo Greco nel 1818 (3).

---

(1) Dell' Antologia preparava una versione in versi Latini Biagio Ugolini, come si legge nelle Lett. del Bjoerns. T. 3. p. 182. Dell' Iliade del Cunich abbiamo tre edizioni di Roma, di Vienna, e di Padova, e due dell' Odissea del Zamagna di Siena, e di Padova. Più altre cose minori hanno tradotte in bei versi latini questi due celebri Exgesuiti, che tralascio, ma possono vedersi indicate dal P. Raimondo Diosdado *Caballero Bibl. Script. soc. Jesu*, suppl. I. p. 123. e segg.

(2) Romae. 1795. in 4.

(3) Ib. 1818. in 4.

In questa il P. Petrucci sostituì la sua versione de' lavacri di Pallade a quella del Cunich: e quantunque questa sia ottima, pure quella del P. Petrucci mi sembra e per fedeltà e per eleganza migliore. Egli fin da principio vi aggiunse parecchie note critiche e filologiche pregevolissime, che nella seconda stampa hanno ottenuto qualche accrescimento.

Molti sono i Greci poeti nel passato secolo volgarizzati; e pel numero superano quelli degli scrittori di prosa. Di parecchi ho già parlato, e debbonsi ricordar gli altri. Giulio Cesare Becelli tradusse Erodoto, come dice il P. Zaccaria, ma non ho veduta la sua versione. Il P. Politi tradusse lo stesso storico in latino; ma questa sua fatica è rimasta inedita (1). Dieci orazioni di Demostene volgarizzò il Gesuita Gio. Battista Noghera con esattezza ed eleganza (2), se non che è caduto in qualche troppo umile espressione, non degna della gravità Demostenica. Il P. Michel' Angelo Bonotto Domenicano trasportò nella nostra lingua i libri della repubblica di Platone (3), ma non seppe conservar la grazia dell' originale. Il quadro di Cebete fu tradotto da un anonimo (4), dal Canonico Gio. Battista Tognaccini, e dal Conte Gasparo Gozzi (5). A Cebete succeda un altro filosofo assai più celebre, e al tempo stesso storico grandissimo, cioè Plutarco. Il Pompei ne volgarizzò

---

(1) *Fabbroni Vit.* T. 8. p. 45.

(2) *Milano* 1753. in 8. Non avrei voluto veder quì attribuita a Demostene l'orazion funebre, che Dionisio d'Alicarnasso, Libanio, e Fozio negano che sia di lui.

(3) *Venezia* 1751. in 8.

(4) *Siena* 1720. in 4.

(5) *Venezia* 1780. Il Conte Cornelio Pepoli e il Sig. Onofrio Gargiulli lo trasportarono in versi, il primo in Venezia 1765. in 8. e il secondo nel *Pa-*

le vite con molta lode (1), l'Ab. Zendrini il Ragionamento intorno all' Amministrazione degli affari pubblici (2), ed altre operette il P. Giovanni Guglielmi (3).

Da un filosofo grave passiamo ora ad uno scrittore, che amava di filosofare scherzando, e derideva ugualmente i costumi degli uomini, e le favole degli Dei del Gentilesimo, ch' erano spesso

---

nas. de' Classici volgarizzati T. 15. e 33. Non conosco la traduzione del Tognaccini se non perchè la trovo nominata in una lettera, la quale il celebre Signor Canonico Domenico Moreni si è compiaciuto d' indirizzarmi.

(1) *Verona* 1772. 1773. T. 3. in 4.

(2) *Venezia* 1787.

(3) *Verona* 1783. in 4. Mi sia qui permesso di ricordare le belle traduzioni, che il chiarissimo Sig. Cav. Canonico Ciampi Professore di lingua Greca nell' Università di Varsavia ha fatte di tre opuscoli di Plutarco, cioè del *tardo gastigo della Divinità. Pistoja* 1801. *dell' educazione de' figliuoli*. Ivi 1806. *e l' ammonizione ai Maritati*. *Pisa* 1801. *e del Convito di Senofonte*, *Venezia* 1801 e finalmente di quella parte di Romanzo di Longo sofista, che era inedita, e M. Curier ha tratta da un codice della Laurenziana di Firenze. Esse sono posteriori all' epoca prescritta a questo mio ragionamento; ma non ho potuto astenermi dal farne parola pel merito del traduttore, e per la molta stima, che ho di lui. Le sue versioni sono eleganti ed esatte. Le prime sono corredate d' annotazioni eruditissime dirette o ad illustrare le storie, le favole, e gli antichi costumi, a cui alludono quegli scrittori, o ad esaminare le varianti proposte dai precedenti editori, e a proporne delle nuove molto lodevoli. Nell' ultima egli ha preso ad imitare lo stile del Caro, e vi è riuscito con somma felicità, e perciò nella nuova edizione del volgarizzamento dello stesso Caro fatta dal Molini il 1811. essa vi è stata con gran ragione inserita a preferenza di quella, che altri aveva scritta meno lodevolmente.

peggiori degli uomini; voglio dire Luciano. Il Conte Gasparo Gozzi ne tradusse alcuni dialoghi, e Spiridione Lusi altri, e aggiunti ai primi li pubblicò (1). Essi si sono adoperati di trasportare nel nostro volgare non solo i sentimenti, ma le grazie ancora dell' originale, e vi sono riusciti assai felicemente.

Non fu altrettanto felice il Gozzi nel conservare l' eleganza del suo autore, quando prese a tradurre gli amori di Dafni, e Cloe di Longo Sofista, del quale non vedo in Italiano che troppo languide orme (2). Degli altri romanzi Greci poi nulla ho quì da dire, giacchè del Caritone del Giacomelli ho già parlato di sopra. Fra i libri storici oltre alle vite di Plutarco e ad Erodoto, di che pure ho già parlato, domandano d' essere ricordati i Cesari di Giuliano volgarizzati da G. F. Zanetti (3), le Storie de' Greci di Giorgio Gemisto Pletone da Antonio dalla Bona (4), e le opere di Giuseppe Ebreo dall' Ab. Francesco Angiolini Piacentino (5). Dell' Angiolini ho già parlato due volte con lode, e debbo ora commendarlo anche più per questa laboriosa impresa. Pregevole è la traduzione per la fedeltà sua, e per lo stile nobile con cui è scritta, e pregevoli sono le

---

(1) *Delle opere di Luciano filosofo tradotte dalla Greca nella Italiana favella*, *Parti* 4. *Londra* (Venezia) 1764. 1767. T. 4. in 8. Del Gozzi sono il Sogno e il Timone nel primo Tomo, e il Maestro di Rettorica nel quarto. A questi fece il Lusi qualche piccola mutazione per renderli più conformi al testo, e principalmente all' edizione del 1743.

(2) *Venezia* 1761. in 4. Della traduzione del Salvini ho già parlato di sopra.

(3) *Trevigi* 1764. in 8.

(4) *Verona* 1759. in 8.

(5) *Verona* 1779. T. 4. in 8.

note, che l'accompagnano, e che mentre illustrano l'originale, dove fa di mestieri mostrano la molta dottrina del traduttore nelle lingue Orientali.

Non molto si è fatto pel volgarizzamento degli autori ecclesiastici. Dell'opera di S. Gio. Grisostomo del Sacerdozio tradotta dal Giacomelli ho già fatta menzione di sopra. Le altre non sono di gran momento, e perciò non farò che accennarle. Dobbiamo dunque a Giov. Maria Lucchini alcune Omelìe de' Santi Giovanni Grisostomo, e Basilio(1) ed altre pure di S. Basilio, e di S. Gregorio Nazianzeno con un Ragionamento di Plutarco ad Angelo Maria Ricci (2), il Pastore di S. Erma (3), l'orazione di Taziano ai Greci con un frammento di Bardesane sul destino (4) al Gallizioli. Il P. Francesco Colangelo della Congregazione dell'Oratorio di Napoli ha elegantemente, ma alquanto liberamente tradotto il trattato di S. Gio. Grisostomo, che *Cristo sia Dio* (5) e vi ha aggiunte parecchie dotte annotazioni, le quali però essendo dirette solo a combattere i miscredenti non appartengono al presente mio instituto.

Sarà forse alcuno cui recherà maraviglia osservando, che molti essendo i traduttori de' poeti, pochi sieno stati quelli di prosa, pochissimi quelli degli scrittori ecclesiastici. Non è però difficile a mio giudizio, il rendere di ciò ragione. Quantunque le parti tutte de' buoni studj siano state dagl' Italiani nel passato secolo ben coltivate, pure fra quelli delle umane lettere, se non m'inganno, la poesia è quella, che ha ottenuto un maggior numero di seguaci. E a ciò contribuirono le tan-

---

(1) *Firenze*. 1711. in 4.
(2) *Firenze*. 1752 in 4.
(3) *Venezia* 1796. in 8.
(4) *Venezia* 1800 in 8.
(5) *Napoli* 1794. in 8.

te Accademie, che erano in ogni città, e dirò quasi in ogni borgo. Vi contribuirono pure quelle malagurate raccolte, che ad ogni matrimonio alquanto illustre si consacravano, e in certe città ad ogni Laurea dottorale, ad ogni celebrazione di nuova Messa, ad ogni sacra Vergine, ad ogni buono, o mediocre Predicatore, anzi si profanarono per fino alle Taidi del ballo e della musica teatrale. Fra tante migliaja di versi degni solo d' esser portati

In vicum vendentem thus, et odores,

Et piper, et quicquid chartis amicitur ineptis (1)

si leggevano i versi de' Manfredi, Ghedini, Frugoni, Paradisi, Bettinelli, e di tanti altri chiari poeti. La celebre ode del Conte Agostino Paradisi, che comincia

A te che siedi immota ec.

fu fatta per una Raccolta, e il gran Sonetto del P. Quirico Rossi Gesuita

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto

fu letto per la prima volta appeso a una colonna d' un portico di Bologna per una festa secondo la costumanza di quella città. Ora senza quella Raccolta, e senza quella festa la poesia Italiana sarebbe priva di questi due solenni componimenti, che vivranno finchè vivrà o sarà intesa la lingua Italiana, e il buon gusto non sarà spento affatto. Così si dica pure di qualche centinajo d' altri buoni componimenti, che in altrettali occasioni furono scritti. Le Accademie, le Raccolte, le Feste animavano molti a far versi, e fra i molti se ne destavano poi alcuni ottimi, o almeno assai lodevoli, che avevano dalla natura ingegno da ciò, e altrimenti avrebbono intorpidito nell'ozio e nell' oscurità. Fra tanti coltivatori della poesia buoni, mediocri, e cattivi non è strano, che parecchi si applicassero a tradurre i poeti an-

---

(6) Hor. Ep. Lib. 2.

tichi, e quindi che sia maggiore il numero de' volgarizzamenti di questi, che degli scrittori di prosa. Pochi poi dovevano esser coloro, che traducessero gli scrittori Ecclesiastici, perchè ciò naturalmente conveniva agli uomini di Chiesa, e questi sogliono farne uso predicando o scrivendo, ma raro è che li adoprino in altra lingua, fuorchè nella latina, onde una traduzione poteva sembrar loro di non grande utilità. Si aggiunga a ciò, che molti sono d'avviso non doversi trattare gli studj sacri in lingua volgare per togliere alla gente idiota l'occasione di legger ciò che gli antichi hanno scritto in Greco o in Latino. Mi si perdoni questa breve digressione, la quale mi pareva in qualche modo richiesta dal mio assunto, e ritorno all'argomento.

Scrittori in Greco.

CAPO X.

Per compimento di ciò che della lingua Greca per me si doveva dire resta ora solamente, che di coloro i quali in Greco hanno scritto, faccia onorevole ricordanza. Pochi nomi però posso quì ricordare; ma fra questi uno solo domanderebbe lungo discorso. Della Greca traduzione delle Orazioni concistoriali di Clemente XI. ho dato un cenno parlando della lingua Ebraica. Una sola Omelìa dello stesso Pontefice trasportò in Greco Biagio Garofolo, che non ho veduta (1). Anton Maria Salvini, che tanto scrisse si esercitò ancora in questa parte. A esortazione del Marchese Maf-

---

(1) *Clementis XI. homilia in SS. Apostolos Petrum et Paulum ex Latino in Graecum versa a Blasio Caryophilo. Neapoli* 1704.

fei prese a tradurre in versi Greci le favole di Fedro, ma non le terminò. Terminò bensì la traduzione di Catullo (1), della quale però abbiamo alle stampe solamente l'elegìa, che quel poeta aveva tradotta da Callimaco, e di cui l'original testo Greco è perduto. Il Salvini tien quì pure il suo metodo di tradurre letteralmente, e con ciò appunto mostra quanto possedesse la lingua Greca. A me sembra però che la fedeltà troppo scrupolosa e servile non sia quì commendabile, perchè non può aver quello scopo, che egli si era proposto nelle versioni Italiane. Chi vuol rendere in versi Greci quell'elegia dovrebbe, se non m'inganno, adoperarsi d'indovinare il modo, con che la scrisse Callimaco, e dovrebbe inserirvi que' pochi frammenti dell'originale, che sono fino a noi pervenuti. A maggiore impresa, e più difficile si accinse il P. Carmeli, che nel 1757. stampò un Greco poema in quattro libri in lode di Lorenzo Morosini intitolato Θεῶν ἀγορὰ, cioè *il Concilio degli Dei* e a me rincresce che non solamente non ho potuto vederlo, ma nè pure m'è riuscito d'averne verun'altro indizio. Il Canonico Checozzi Vicentino tradusse i Salmi in versi greci, come ci assicura il Lazzarini (2). Di quest' opera rimasta inedita non parla il P. Zaccaria nel suo elogio (3) nè il dizionario storico stampato a Bassano nel suo articolo, e invece parlano di *molte sue poesie Latine e Greche* unite a quelle del Volpi. Essi però errarono, perchè il Checozzi ivi non ha che un solo epigramma Greco colla versione latina. Ma quello che più d'ogn'altro ha scritto in questa lin-

i

(1) Zacc. Stor. Lett. d'Ital. T. 14. p. 275.

(2) *Estro poetico armonico di Girolamo Ascanio Giustiniani* T. 1. p. 12.

(3) *Ann. Lett. d'Ital.* T. 1. P. II. p. 221.

gua è il Cardinale Michel' Angelo Luchi troppo immaturatamente rapito alla Chiesa ed alle lettere. Le sue lodi sono maggiori di quello che io potessi dir quì, e sono state esposte dal signor Canonico Luigi Ciolli nell' orazion funebre da lui detta in Subiaco ai 2. d' ottobre del 1802. e l'anno medesimo stampata in Roma dal Lazzarini. Molte sono le opere sue, fra le quali settantacinque son quelle scritte in Greco tutt' ora inedite oltre agli Esapli, di cui ho già parlato, e tutte si conservano nella Vaticana. Voglionsi a queste aggiungere due dialoghi stampati, uno sulla vita rustica, e l' altro sulla necessità, che i giovani hanno d' applicare allo studio, e far buon uso del tempo (1). Egli scriveva queste operette in Greco sopra argomenti d' ogni genere, affinchè i giovani studiosi di questa lingua trovassero in esse raccolte le principali voci, e modi di dire usati dagli scrittori, onde minor difficoltà incontrassero nel leggere l' opere degli antichi, di che gli si dee saper molto grado. Ma lasciam finalmente questa lingua, della quale troppo a lungo forse ho favellato, e a quelle facciam passaggio, che nacquer da lei.

Della lingua
Etrusca.

CAPO XI.

Dalla lingua Greca crede ormai la maggior parte degli eruditi, che provengano l' Etru-

(1) Ὑπὲρ τȣ̃ γεωργικȣ̃ βίȣ διάλογος. (*De Vita rustica dialogus*) *Florentiæ apud Caj. Cambiagi* 1796. in 8. Διάλογος πρὸς τȣ̀ς νέȣς παραινετικός. (*Dialogus hortatorius ad Iuvenes*) Ibid. 1798. in 8.

sca, e la Latina. Nel parlar della prima terrò una via diversa da quella, che ho calcata parlando delle altre lingue. Per queste ho procurato, quanto era in me di raccogliere i nomi de' principali scrittori Italiani, che le hanno illustrate, e le opere loro ho esaminate secondo che la tenuità del mio ingegno me lo ha permesso. Per l' Etrusca posso esser più breve. La storia di questa lingua si raccoglie abbastanza dal Giornale de' Letterati, che per opera d' Apostolo Zeno, e poi del P. Pier Caterino suo fratello si stampava in Venezia, dal Gori nella lunga prefazione premessa alla difesa dell' alfabeto Etrusco, e credo inutile il ripeter ciò che ivi si legge minutamente descritto. Dopo la pubblicazione di questi libri più altre opere di autori Italiani sono uscite in luce, e fra queste sono principalmente degne d' osservazione quelle del Passeri *Picturae Etruscorum in vasculis etc. Romae* 1767. 1775. T. 3. in fog. e *in Thomae Dempsteri libros de Etruria Regali paralipomena. Lucae*. 1767. in fog. Abbiamo nella prima *linguae Oscae specimen singulare, quod superest Nolae in marmore musaei Seminarii*, l' alfabeto Etrusco dell' Ab. Amaduzzi (1), una tavola Eugubina, cioè la seconda del Dempstero illustrata dal Passeri, e tre brevi lessici di parole Ebraiche, dalle quali si derivano altre simili voci Etrusche o Latine, delle parole Etrusche, che si hanno negli scrittori o ne' monumenti antichi, e di quelle delle tavole Eugubine. L' Amaduzzi con molte parole dette solamente l' alfabeto del Gori; e dovendo io parlare del secondo stimo inutile il far quì parola di lui. Del sistema del Passeri dirò a suo luogo. Altre opere

(1) *Alphabetum Etruscorum secundis curis illustratum et auctum*. Lo aveva pubblicato prima nel 1771. colle stampe di Propaganda.

ancora han veduta la luce dopo la *difesa* del Gori, che saranno da me ricordate, dove tornerà più in acconcio.

Furon parecchi, che ne' passati secoli con diligenza raccolsero gli antichi monumenti Etruschi, e si adoperarono di legger le parole, che vi si vedono scolpite. Vane però furono per lungo tempo tante fatiche ed era riserbata al secolo decimottavo la gloria di gittare i primi fondamenti di questa parte dell' antiquaria, e poi sollevarla a così alto segno, che niuno da principio ardito avrebbe sperar tanto. Il Francese Bourguet (1) fu il primo, che trovò il vero metodo per conoscer l'alfabeto di quella nazione; il che fece prendendo le tavole di Gubbio pubblicate dal Dempstero, e confrontando le due prime scritte in Latino colla quarta scritta in Etrusco; giacchè si era avvisto, che molte voci e molti sensi si ripetevano in questa; i quali con piccola variazione si contenevano in quella. Imperfetto è quel suo alfabeto; ma merita molta lode, perchè con esso additò agli altri la strada per farne uno migliore. Il Gori seguitò le sue tracce, e condusse quell' alfabeto più vicino alla perfezione (2). Contro gli si oppose il Marchese Maffei (3) uomo d'acuto ingegno e d'e-

---

(1) *Saggi di Diss. dell' Accad. di Cort.* T. 1. p. 1. e seguenti e *Bibl. Ital.* T. 18. p. 1. e seg.

(2) *Mus. Etr.* T. 1. in. Prol. p. XLIX.

(3) Si vedano le sue *osservazioni Letterarie*. Lascio stare quello affatto arbitrario proposto da Andrea Adami nella *Storia di Volseno antica Metropoli della Toscana* etc. *Roma* 1737. T. 1. p. 31. E quelli non dissimili ai numeri 23. e 25. dell'*indice de' caratteri con gl'inventori e nome di essi, esistenti nella stamperia Vaticana e Camerali* etc. *Roma* 1628 in 8. Ben' è vero però, che in questo libro anche riguardo a qualche altro alfabeto si mostra molta imperizia, dandosi il Siro per Fenicio, e in questo il *Kof*, e *lo Scin.* sono male espressi.

rudizion grande, ma troppo amante di contradire agli altrui divisamenti. Dopo questi Girolamo Zanetti propose un sistema nuovo asserendo, che le lettere Etrusche erano Gotiche e Runiche, e che tutti i monumenti, i quali noi chiamiamo Etruschi erano stati posti dai Goti invasori dell' Italia (1). Se pure non fu quello (come pare) uno scherzo fatto per deridere gli antiquarj, che con tenue profitto intorno ad essi si affaticavano per intepetrarli.

Stabilito l' Alfabeto volle il Bourguet spiegar le tavole Eugubine, e si valse in ciò della lingua Greca ed anche delle Orientali, ma specialmente della Caldea; e credette di ravvisare in esse preghiere rituali a Giove, e ad altre Divinità per ottenerne il favore nelle disgrazie e desolazioni delle campagne e degli armenti; onde le chiamò *Litanie Pelasgiche* (2). L' Olivieri rimase da prima abbagliato da quell'erudizione etimologica, e seguì le sue pedate, spiegando il Bronzo Lespiriano (3). Il Gori però giudicò non doversi ricorrere alle lingue Orientali, ma principalmente alla Greca, e talvolta ancora alla Latina antica, e quindi con nuove etimologie prese a spiegare una tavola Eugubina, che è la seconda del Dempstero (4), nella quale trovò egli pure preci e lamenti non molto dissimili da quelli del Bourguet. All' opposto il Lami voleva, che si spiegasse l' Etrusco col latino principalmente; nè si ricorresse al Greco se non se rade volte; e con questo metodo spiegando una tavola, che è la seconda presso il Dempstero

---

(1) *Nuova trasfigurazione delle lettere Etrusche*. 1751. in 4.

(2) *Bibl. Ital.* T. 14. p. 1. *e saggi di Dissertaz. dell' Accad. di Cort.* T. 2. p. 55.

(3) *Accad. di Cort.* T. 2. p. 1.

(4) *Mus. Etr.* T. 1.

vi trovò la fuga de' cittadini di Gubbio dalla città loro presa dai nemici, messa a sacco, e devastata (1), i lamenti de' fuggitivi, e le loro preghiere a Giove vendicatore. Il Passeri imitò il Lami servendosi molto della lingua latina; ma nella spiegazione delle tavole fu più cauto degli altri, perchè non s' impegnò a una traduzion letterale (2). Un sistema affatto diverso da questi tennero il Maffei, che ricorse alla lingua Ebraica (3), e il Mazzocchi, che i nomi delle città Etrusche derivò unicamente da questa, e da altre lingue Orientali (4). Il P. Bardetti seguì molto da vicino le vestigie del Lami, e solamente nuove etimologie v' aggiunse derivate dalle lingue Settentrionali (5). Tutti poi questi scrittori errarono, perchè nel derivare le etimologie bastò loro una somiglianza, qualunque essa fosse, delle parole Etrusche colle Greche Latine e simili. Anzi a taluni bastò ancora la somiglianza di due o tre sole lettere. Oltre a ciò spesso ne' loro libri si trova incertezza di metodi, incostanza nelle decisioni, e nulla in somma, che debba appagare i desiderj degli eruditi.

All' Ab. Luigi Lanzi era riserbato di terminare le dispute in questa parte dell' antiquaria (6). Egli si procacciò copie esatte delle principali iscrizioni; stabilì il vero alfabeto; col soccorso dell' antica lingua latina e de' più antichi dialetti della

---

(1) *Lett. Gualfond.* *Firenze* in 12.

(2) *Lett. Roncagliesi nella Raccolta del P. Calogerà e Paralipomena in Dempsterum.*

(3) *Degl' Itali Primitivi nella storia Diplomatica, indi nelle Osservazioni Letterarie.*

(4) *Saggi di Diss. dell' Acc. di Cort. T. 7.*

(5) *Della lingua de' primi abitatori d' Italia.*

(6) *Saggio di Lingua Etrusca e di altre antiche d' Italia per servire alla storia de' popoli delle lingue e delle Belle arti. Roma Pagliarini* 1789. T. 3. in 8.

Greca, e con diligenti osservazioni su certi nomi determinò l' ortografia; raccolse le più antiche voci Greche e latine da' lessicografi dagli scoliasti e dagli antichi grammatici; trasse profitto dalle figure protesi, aferesi, ed altre simili frequenti presso il volgo, e dal volgo passate agli scrittori, e principalmente ai poeti; lo trasse dall' etimologia giudiziosamente adoperata, e dall' analogia. Questi unitamente alla storia de' primi abitatori dell' Italia sono i fondamenti della sua grand' opera, de' quali egli fa uso colla maggiore avvedutezza. Fra il sistema del Gori, che quasi tutto riduceva alla lingua Greca, e quello del Lami, che riduceva quasi tutto alla Latina, egli tiene una via media, la quale sembra più sicura. In questa guisa potè indagare gli articoli, i nomi, i pronomi, i nomi numerali, i verbi, le proposizioni, gli avverbj, le congiunzioni, e la sintassi di questa lingua perduta. Spiega da prima le iscrizioni più brevi, poi le maggiori, e finalmente le celebri tavole Eugubine. Giunto il lettore al termine dell' opera se addietro si volge, e porta lo sguardo sul lungo cammino già fatto in mezzo a tanti scogli, a tanta oscurità, appena crede d' esser pervenuto a quel segno, a cui da principio creduto avrebbe impossibile di pervenire. Gli eruditi principalmente hanno adottato il sistema del Lanzi, e se v' ha alcuno, che ricusi d' arrendersi, e speri di poter derivare dalle lingue Orientali l' etimologia di qualche parola, non può però, e credo che non potrà mai formare per questa via un' altro sistema così saldamente fondato e connesso in tutte le sue parti.

Della lingua latina
Grammatici.

CAPO XII.

Ho già detto, che dalla Greca lingua è nata la Latina (1), laonde ragion vuole, che si parli ora di questa dopo avere pel mio instituto detto abbastanza dell' Etrusca, che ebbe la stessa origine. E quì non abbiano a sdegno i dotti miei leggitori se alla loro memoria richiamo sulle prime tenuissimi oggetti, cioè i libri de' teneri fanciulli, che cominciano a dar opera agli studj. Sono questi i fondamenti di quel letterario edificio, che deve un giorno inalzarsi, e se piccola ed umile è l' opera, non è però piccola l' utilità, cui sì fatti libri cercano procacciare. Parlando però degli elementi della lingua Latina sarò brevissimo. Alessandro Zorzi Veneziano scrisse *del modo d' insegnare ai fanciulli le due lingue Italiana, e Latina* (2). Egli riduce le declinazioni, e le conjugazioni à certe tavole, colle quali si debbono facilmente imparare i nomi, e i verbi. Quindi il maestro dee trarre dai migliori scrittori Latini dei dettati, ne' quali la sintassi corrisponda esattamente all' Italiana, e su questi si addestrerà il prin-

---

(1) Si veda l' Etimologico del Vossio, o *Schedii Proleg. in Etymol. Lennepii et Index Etymologicus vocum Latinarum*, che è in fine dell' Etimologico del Lennep. Il Passeri aveva scritto *de Hebraismo Latinorum*; (*Govi Symb. Litt. Flor.* T. 5. p. 69.) ma nulla si è pubblicato di lui su questo argomento, nè credo, che si potesse fare cosa di molto pregio. Si veda ciò che ho detto di sopra parlando del P. Ogerio.

(2) *Ferrara* 1775 in 8.

cipiante senza fatica. Per gl' idiotismi poi, per certe figure grammaticali, e per altre simili difficoltà, che ad ogni passo s' incontrano, egli si riserba d' istruire il discepolo praticamente nell' atto stesso della traduzione. Con queste, ed altre simili industrie egli spera, che un fanciullo di sei anni possa applicarsi alla lingua Latina con profitto, e si vuole, che ne abbia fatta la prova. Io però non sono punto sollecito, che un fanciullo cominci a sei anni a studiare il Latino; ma vorrei, che, quando lo comincia, si avvezzasse a ragionare alquanto, e non fosse ammaestrato con sì fatti metodi meccanici, i quali se giovano, perchè diminuiscono la fatica, nocciono, perchè intorpidiscono la riflessione, e l' ingegno. Il metodo migliore è, siccome io giudico, quello di Ferdinando Porretti, (e sarà questa la prima grammatica, di cui parlerò) che imitò la grammatica celebre del P. Emanuele Alvarez Gesuita. Chiari sono e precisi i precetti, ottimi gli esempj, naturale è l'ordine, e se v' ha qualche neo si potrebbe agevolmente emendare. A cagion d' esempio vorrei, che parlando dei verbi non fosse trascurato il modo *potenziale*, e il *concessivo*, che da tutti i moderni scrittor di Grammatica si tralascia. Non lo trascurò però il loro gran maestro Alvarez, perchè raro non ne è l' uso negli antichi autori. Reputo poi inutile di aggiugner quì il novero delle molte altre Grammatiche venute alla luce in Italia nel passato secolo, le quali non essendo notabili per qualche pregio parmi, che non richiedano d' essere ad una ad una nominate con noja soverchia di quelli che leggono, e mia.

La seconda Grammatica, di cui ho deliberato di parlare è quella d' Agostino Maria del Monte. Egli provvide prima ai fanciulli con alcune illustrazioni dell' Alvarez, e le stampò in Roma col titolo d' *Emanuele elucidato*, che basti d' aver nominato.

Maggior opera poi intraprese scrivendo un' ampia grammatica pe' maestri, cui chiamò *Latium restitutum* (1). Le parti tutte quante di questa facoltà vi si vedono esposte diffusamente con molta copia d'esempj, secondo il metodo dell' Alvarez, che a mio giudicio è ottimo. Le regole sono chiare, gli usi diversi di molte voci, che ne' Latini scrittori s' incontrano, vi son notati, i modi di dire meritevoli d' osservazione vi sono accennati minutamente.

Ma torniamo ancora per poco fra i libri elementari dei fanciulli. Maurizio Francesconi compilò un Dizionarietto acconcio al bisogno de' principianti, ed un altro ne fece il P. Mandosio Gesuita; ma il celebre Tiraboschi, che li trovava alquanto difettosi, prese a correggere il secondo, e ad accrescerlo; il che fece per modo, che riuscì un' opera affatto nuova, e questa fu la prima fatica dell' immortale autore della storia della Letteratura Italiana, e di più altre opere, che portarono poi la sua gloria a quell' alto segno, a cui la vediamo pervenuta. Ma questo Dizionario serve solamente all' età più tenera, che si trattiene fra gli elementi primi della lingua Latina. L' Ab. Pasini volle, che del necessario ajuto non mancassero nè pure quei giovanetti, che qualche maggiore progresso hanno fatto in questo studio, e compilò un ottimo Dizionario in due parti diviso, che servisse nel tempo stesso a tradurre dal Latino in Italiano, e dall' Italiano in Lati-

---

(1) *Latium restitutum, seu latina lingua in veterem restituta splendorem opera et industria Augustini Mariae Savonensis Romae*. 1720. e di nuovo ivi 1752 T. 3 in 8. Vi è in principio una critica della Minerva del Sanzio, ovvero di Francesco Sanchez, che egli attribuisce allo Scioppio con questo titolo *Scioppii Minerva Sanctiana impugnatur atque refellitur*, e fu ristampata dal Kappio a Lipsia il 1723.

no. Giudiziòsa è la scelta delle parole, che sono tutte di tersa Latinità, copiosi ma non soverchi gli esempj tratti da' buoni scrittori per mostrar l' uso delle diverse voci, e i modi di dire più eleganti.

Ma usciamo finalmente dagli studj puerili. Il Dizionario di Ambrogio Calepino tante volte stampato, ed accresciuto in guisa, che egli non avrebbe potuto più riconoscerlo come opera sua, aveva tuttavia bisôgno di molte cure, e Iacopo Facciolati ve le impiegò ajutato in ciò da Egidio Forcellini, che stato era suo discepolo, e dal P. Lagomarsini Gesuita. Lo stampò egli di nuovo, molte cose aggiungendo, altre levandone con fatica grande di parecchi anni. Quantunque però la diligenza da lui usata fosse molta, e moltissima fosse la dottrina, che in questa lingua aveva il nuovo editore, la sua edizione riuscì imperfetta, e Gio. Francesco Corradini dall' Aglio vi fece un supplimento non senza molta mordacità (1). Con migliore e più utile divisamento il Gallizioli deposta ogni malignità sempre ingiusta e biasimevole prese a supplire ai difetti del Facciolati, e procurando una nuova impressione di quel Dizionario l' accrebbe di moltissime voci Latine, e di molte delle lingue Orientali, e in questa guisa lo condusse presso alla perfezione (2).

---

(1) *Lexicon Latinum criticum Io. Francisci Corradini de Allio in quo novæ latinæ voces etc. quæ in thesauris linguæ latinæ etc. desiderantur, præsertim in Calepino Patavino septem linguarum, cujus errores ingenii et eruditionis, fictitiæ voces, quæ latinæ minime sunt, latinæ quae barbarae non sunt, in calce notantur. Venetus* 1742 in 4.

(2) *Ambrosii Calepini dictionarium septem linguarum curante Jacobo Facciolato. Editio a Cl. Jo. Baptista Galliciolo a mendis quam plurimis expurgata linguarum Orientalium millenis ac millenis vocabulis suis locis adaucta, et insuper articulis ad octo fere millia ex magnorum Lexicorum fontibus et * signatis locupletata. Venetus.* 1778 T. 2. in fol.

Ma la gloria di dare a questa lingua un Lessico in tutte le sue parti compiuto, era riserbata ad Egidio Forcellini (1). Egli v' impiegò trenta anni, e la perfezione dell' opera corrisponde egregiamente alla lungezza di questo tempò. Niuna altra nazione può vantare un Dizionario Latino così pregevole: anzi tutti quelli, che l' hanno preceduto gli sono di gran lunga inferiori. Si hanno quì raccolte le voci Latine tutte quante, i diversi loro significati, il modo di usarle; e gli esempi accennano ciò che appartiene ai secoli migliori, e si può usare volendo scrivere puramente, e ciò che è de' secoli posteriori, e vuolsi evitare. Ma per ciò che riguarda le voci da evitarsi abbiamo ancora un altro Dizionario compilato per opera del P. Marchelli (2). Egli è stato parco in quest' indice, che dopo il *Lexicon Latinae linguae antibarbarum* del Noltenio, e dopo l' opera del Vossio *de vitiis latini sermonis et glossematis latino-barbaris* avrebbe agevolmente potuto rendere molto più copioso. Ma l' autore ha voluto provvedere al commodo de' giovani studiosi, cui la copia soverchia riuscita sarebbe rincrescevole; e piuttosto ha abbondato nella critica con maggior loro vantaggio. Un altro vocabolario in parte di cattiva latinità, ma pur necessario preparò il Baruffaldi di quelle voci che nel vecchio, e nuovo Testamento, nel Rituale, nel Martirologio, e in altrettali libri ecclesiastici s' incontrano, che è rimasto inedito (3).

---

(1) *Totius Latinitatis Lexicon consilio et cura Iacobi Facciolati opera et studio AEgidii Forcellini Alumni Seminarii Patavini lucubratum. Patavii typis Sem.* 1771. T. 4 in f.

(2) *Index criticus vocum ab iis, qui latine scribere velint, vitandarum auctore Ioanne Marchelli S. I. Mediolani* 1753 in 4.

(3) *Vocabolario manuale d' alcune voci latine, o d' altro linguaggio straniero, stravaganti, e d' oscuro si-*

Ma làsciando la Latinità barbara, e quella che i riti sacri hanno necessariamente introdotta, altre opere devo aggiungere, che in qualche modo appartengono ai Dizionarj. Tali sono in primo luogo le *animadversiones criticae*, colle quali il Facciolati emendò il Dizionario Latino Francese del Danet. Al genere stesso ridur si può l'aurea operetta del Gesuita Tursellini *Particulae latini sermonis*. Essa appartiene al secolo XVII.; ma poi nel seguente il Facciolati la prese tra mano, l'accrebbe, la migliorò a vantaggio del Seminario di Padova (1), al quale tante opere eccellenti dobbiamo; o per dir meglio nulla ha dato quel Seminario, che non sia eccellente.

Non son mancati alla lingua Latina i Dizionarj spettanti alle arti. Tre ne ha dati il P. Carlo d'Aquino, cioè quelli dell' arte militare (2), dell' architettura (3), e dell' agricoltura (4). E Vincenzo Cavallucci insegnò, come latinamente si esprimano le voci degli animali (5). A questa classe riduco ancora le sigle. Molti avevano nei passati secoli raccolte e interpetrate le sigle latine, e principalmente si era reso celebre in ciò Sertorio Orsato. Ma l' antiquaria è una facoltà vastissima, nuove

---

gnificato, le quali si trovano ne' libri del vecchio, e nuovo Testamento, nel Messale, nel Breviario, nel Martirologio Romano nel Concilio Tridentino, nel Rituale, e in altri simili libri ad uso de' Chierici. Zaccaria St. Lett. T. 14 p. 357.

(1) *Patavii* 1715 in 12.

(2) *Lexicon militare Romae* 1724. *Additiones ad Lexicon militare* ib. 1727 in 4.

(3) *Vocabularium architecturae aedificatoriae cum indice vocum Italicarum*. *ib.* 1734 in 4.

(4) *Nomenclator agriculturae* ib. 1735 in 4.

(5) *Lexicon vocum, quae a brutis animantibus emittuntur opera et studio Vincentii Cavallucci Parisiis* 1790.

iscrizioni vengono alla luce, e quindi nuove sigle si trovano, o le antiche si debbono spiegare diversamente da quello che si era fatto; onde era necessario, che se ne desse una nuova compilazione. Il Marchese Maffei nel Museo Veronese l'aveva promessa; ma poi non l'eseguì. Il chiarissimo signor Giovan Domenico Coleti si accinse all'opera, e raccolto quanto in sì fatto genere si ha nelle grandi collezioni lapidarie, o altrove potè trovare, tutto riunì, e lo pubblicò nella *Raccolta Ferrarese d'opuscoli* T. 14. e seguenti. Egli stesso previde subito che altri vi avrebbe fatto qualche supplimento. *Deerunt* (dice nella prefazione) *fortasse aliqua? Non inficior: erit aliquando, qui augeat, quum „ Quicquid sub terra est in apricum proferet aetas*. Il supplimento lo ha poi fatto l'Abate Rubbi nel già citato Dizionario d'antichità, dove è inserita l'opera del signor Coleti con parecchie aggiunte di lui. Ma è da dolersi, che sia rimasta interrotta l'impressione di quel Dizionario, che non oltrepassa la lettera M, e perciò fino a questo segno solamente giungono ancora le sigle del Rubbi. Avrei desiderato, che il Coleti ugualmente che il Rubbi non avessero tralasciate le illustrazioni, colle quali l'Orsato accompagnò le sue sigle, ed altre ne avessero aggiunte, ed erano bene da ciò. Ma la grettezza degli stampatori, come sovente avviene, impedì forse una cosa tanto opportuna. A queste compilazioni di sigle una se ne dee aggiugnere non mai impressa. Il signor Conte Polcastro pronipote di Sertorio Orsato coll' Ab. Gennari prese a perfezionare l'opera citata di quel suo bisavolo, correggendo qualche errore, in cui egli era caduto, ed accrescendola di cinquemila segni; ed in questa fatica ebbe gran parte ancora il signor Gianantonio Mussato. Il Cesarotti ne parla in una Relazione Accademica

del 1786. (1) e dopo quest' epoca non si è più fatto parola dell' opera loro, nè so se essi abbiano reputato inutile il pubblicarla, da che si cominciarono a stampare le sigle del sig. Ab. Rubbi. Vuolsi pur ricordare il Lessico lapidario, che il Gori meditava di fare (2), e il *Lexicon vestiarium sacrum et profanum*, che forse aveva già fatto (3). Porrò quì pure quasi appendice dei Lessici la *Calligrafia Plautina*, e *Terenziana* del Ricci (4), alla quale si potrebbe aggiungere quella d' Angelo Rocca (5) e qualche altro libro di simil genere. Sopra tutto si deve aggiungere il Lessico Ciceroniano compilato già dal Nizolio fino dal secolo sestodecimo, ed accresciuto poi di molto dall' instancabile Facciolati (6). Egli però non impiegò in quest' opera tutta quella diligenza, che era necessaria; talchè non poco rimarrebbe a fare a coloro che dopo lui volessero assumere lo stesso incarico.

Chiuderò finalmente la serie de' Grammatici con uno scrittore d' etimologie. Notissimo è il lessico etimologico latino del Vossio. Il Mazzocchi ne procacciò una nuova impressione in Napoli, cui fece molte aggiunte (7). Il Vossio trae gran parte del-

---

(1) *Cesar. Op.* T. 17. p. 250.
(2) *Zacc. Ann. Lett. d' Ital.* T. 2 p. 482.
(3) *Symb. Litt. Flor.* T. 5 p. 70.
(4) *Firenze* 1735 in 8.
(5) *I Luoghi occulti della Lingua Latina* fra le sue opere T. 1 p. 404.
(6) *Lexicon Ciceronianum Marii Nizolii ex recensione Alexandri Scoti, nunc crebris locis refertum, et inculcatum. Accedunt phrases et formulae linguae latinae ex commentariis Stephani Doleti. Patavii* 1734 in fol.
(7) *Gerardi Ioannis Vossi Etymologicum linguae latinae cura Alexii Symmachi. Mazzochii Neapoli* 1762. 1763 T. 2 in fol.

le sue etimologie dal Greco e il Mazzocchi dall' Ebraico. Egli era assai dotto in questa lingua; ma troppo facilmente a dir vero gli pareva di scoprirne le vestigie anche dove non sono. Ne ho dato un cenno nel primo capo di questa parte; e lo stesso giudizio credo, che si debba fare anche di questa per altro ingegnosa fatica di quel grande erudito.

Edizioni degli Autori Classici, e comentatori.

CAPO XIII.

Usciamo finalmente dalle noje Grammaticali, e passando a cose alquanto maggiori vediamo qual vantaggio abbian recato gl' Italiani alla lingua latina procurando nuove edizioni de' classici scrittori. Quella di molti Poeti fatta dall' Argelati in Milano, ed accompagnata da versione Italiana, la quale chiamerò prima collezione Milanese, e la collezione di tutti gli stessi poeti pubblicata in Pesaro niuna illustrazione presentano, e perciò non debbono aver quì luogo. Celebri sono le edizioni Cominiane; ma debbono la celebrità loro alla nitidezza della stampa, ed alla correzione, non a nuovi comenti; se poche se ne eccettuino delle quali parlerò fra poco. Anche il Loschi co' torchj del Bettinelli stampò nitidamente gran parte de' classici latini con poche annotazioni, le quali però non sono quasi altro che un succinto compendio di quelle de' precedenti comentatori. Parecchi Poeti latini con versione Italiana furono pubblicati dai Monaci di S. Ambrogio di Milano poco innanzi alla fine del secolo, e questa edizione sarà da me chiamata seconda collezione

Milanese. In essa i chiarissimi editori accompagnarono il testo d' alcuni autori con pregevoli annotazioni di sobria, ma utile erudizione, e di giudiziosa critica. Lasciando però queste grandi Collezioni parlerò piuttosto dei particolari scrittori, e di Cicerone prima d'ogni altro. Le opere di questo grande Oratore, e Filosofo prese a pubblicare lo stampator Porcelli di Napoli, ed è da dolersi, che la sua ottima edizione non sia compiuta (1). Quanto v' ha di meglio nelle edizione del Manuzio, del Grevio, del Vesburgio, del Davis, del Pearce, e in una parola di tutti gli editor precedenti, con parecchie altre collezioni inedite si trova quì raccolto. Sono alcuni, ai quali dispiacciono quei lunghi commenti, che nell' edizione de' Classici usurpano la maggior parte d'ogni facciata, concedendo appena poche linee al testo. Questi forse si dorranno dell' editore Napoletano, che è stato copiosissimo nel raccogliere annotazioni. Ma quì la copia non è inutile, anzi è giudiziosa molto, e mal si apporrebbe chi volesse fargli per ciò querela. De' commentatori, che quì si vedono, io debbo nominar quelli soltanto, che sono Italiani, e vissero nel secolo decimottavo. In primo luogo vuol essere ricordato Gasparo Garatoni, che parecchie egregie note somministrò, ora interpetrando alcuni luoghi più oscuri, ed ora presentando nuove varianti utilissime. Il secondo è Marc' Antonio Ferrati, che nelle sue Latine epistole (2) non poco giovò all' intelligenza del testo, ma non fu sollecito di consultar manoscritti per emendarlo. Jacopo Facciolati è il terzo, che le due orazioni *pro P. Quintio* e *pro Sex. Roscio Ame-*

k

---

(1) *M. Tullii Ciceronis opera cum notis variorum. Neapoli Typis ac sumptibus Joseph Mariae Porcelli* 1777. e seg. in 8. Dovevano essere trentasei volumi.

(2) *Patavii* 1738 in 4.

rino pubblicò in Padova, (1) e poi in Venezia i libri *de officiis* e quello di Quinto Cicerone de *petitione consulatus* (2), corredando queste opere d'ottime sue note, che nell' impressione del Porcelli si vedono almeno in parte ristampate. Molto più di questi, e più d'ogni altro illustratore di Cicerone faticò intorno alle opere sue il Gesuita Lagomarsini. Egli impiegò ben trent'anni a collazionare trecento codici, e trarne le varianti, che in ventisei volumi trascrisse (3). Ma sventuratamente il frutto di tanta fatica è forse perduto (4) Certo è almeno, che dopo la morte del Lagomarsini, e dopo che con grave danno della Chiesa, e delle lettere furono soppressi i Gesuiti niuno ha più fatta menzione di quella sua opera, e l' editore Napoletano di Cicerone, che tanta diligenza adoperò per la sua edizione nè pure ha fatta parola di lui (5). Egli aveva altresì

---

(1) *Patavii* 1713 in 8.

(2) *Patavii* 1732 in 8. e di nuovo *Venetiis* 1744. in 8. Vi è unita la traduzione Italiana.

(3) *Bjoernl. Lett. de'suoi viaggi* T. 3 p. 23.

(4) Ne abbiamo solamente un saggio nell' orazione contro Pisone dal Lagomarsini stampata con questo titolo. *M. Tullii Ciceronis oratio in L. Pisonem ex editione Iacobi Gronovii cum omnibus omnium Florentinorum MSS. Codicum ec. variis lectionibus ec. Character Scripturæ duodecim Codd. MSS. ec. Venetiis typ. Albrizinis* 1741. E nell'anno medesimo stampò a Firenze *specimen editionis operum M. Tullii Ciceronis*. *Caballeros Bibl. script. Soc. Iesu*, *Supl.* I. p. 170.

(5) Alle illustrazioni di Cicerone s'aggiunga *Loci Graecorum auctorum a Cicerone interpretati*, *sive Lexicon Ciceronianum Graeco--Latinum*. *Augustae Taurinorum*. 1743. in 8. Nulla posso dire di questo libro, che non ho veduto, nè so se sia una ristampa del lessico Ciceroniano Greco-Latino stampato da Enrico Stefano il 1577. Il P. Zaccaria *Stor. Lett.* T. II p. 409 dice, che il Canonico Guenzi stampò, e comentò le partizioni

dai Codici Fiorentini raccolto gran numero di varie lezioni per gli autori delle cose rustiche, e in molti luoghi aveva emendata l' edizion Gesneriana, e ciò che egli scrisse e radunò intorno a questa si conserva nella libreria del Collegio Romano (1). E giacchè è caduta menzione degli autori delle cose rustiche mi viene in acconcio di parlar quì del Morgagni, e del Pontedera. Poco fece il primo in questa parte, ma quel poco è ottimo. *Morgagni paucae nimis observationes ingenium suave atque eruditionem egregiam medici peritissimi totae spirare mihi visae sunt* dice lo Schneider accuratissimo editore di questi scrittori (2). Ma il Pontedera non solamente gl' illustrò bene, ma gl' illustrò anche molto. I precedenti editori Gesner, ed Ernesti erano stati verso lui alquanto ingiusti, e v' ha chi asserisce ancora essersi il primo non poco arricchito delle spoglie dell' Italiano Filologo (3). Il che mal sofferendo l' amico suo Andrea Marano, e facendone con lui amichevole lagnanza il Pontedera si risolvette finalmente di apprestare un' edizion nuova di Catone, Varrone, e Columella. Fu allora che da lui pregato il Lagomarsini raccolse le varianti, delle quali ho fatto parola. La morte interruppe poi il suo disegno, ma non fu inutile ciò che egli aveva apparecchiato, perchè un dotto Padovano raccogliendo le sue

---

oratorie di Cicerone, ma di questa edizione non ho contezza.

(1) *Nuovo Dizionario Stor. Ediz. di Bassano alla v. Lagomarsini* e alla v. *Pontedera* (Giulio). Una parte però almeno è nella Magliabechiana di Firenze secondo il P. Caballeros *Bibl. Script. Soc. Iesu. Suppl.* II. p. 54.

(2) *Praef. in Script. R. R. edit. Lips.* 1794. T. 1. p. VII.

(3) Caronelli Apotegmi agrarj p. XVII.

carte inedite le stampò non sono ora molti anni. (1)

A questi succedano due medici illustrati dal principe de' moderni anatomici, cioè Celso, e Sammonico. Una bella edizione ne fece uscire dai celebri torchj Cominiani Giambattista Volpi ricca di due lettere sopra il primo, ed una sul secondo (2) del Morgagni, il quale però non cessò con ciò di lavorare intorno alle opere di quegli autori. Ma alcuni anni dopo le sue lettere Celsiane aggiunsero al numero di otto, ed a due quelle intorno a Sammonico (3). Molto fece quel grand'uomo in quest'opera per correggere ed emendare il testo, e v' impiegò tutta la sua dottrina medica, che era somma, e la sua cognizione nella lingua latina che era pure grandissima; ed in ciò l'ajutò ancora il latinissimo Facciolati, che gli somministrò quindici belle osservazioni da lui ivi inserite. Restò però molto a farsi, ed altri medici chiarissimi si affaticarono intorno a Celso. Leonardo Targa *dotto medico Veronese, e pieno della più bella letteratura* (4) intraprese il viaggio di Firenze e di Roma per consultar codici, e col soccorso di questi ne dette un' ottima edizione in Ve-

---

(1) *Iulii Ponteder ae epistolae et disertationes, opus posthumum prefatione et notis auctum ab Josepho Antonio Bonato Publ. Bibl. Pat. Praefecto. Patavii* 1790 T. 2. in 4. Di quì lo Schneider ha prese quelle annotazioni che stampò col titolo: *Iulii Pontederae curae posteriores* e che si vedono nell' ultimo volume dell' edizione citata di Lipsia.

(2) *Aur. Corn. Celsi de medicina libri octo. Patavii Cominus* 1722. *in* 8. *L. Sereni Sammonici de medicina praecepta saluberrima* ib. 1722. in 8.

(3) *Io. Bapt. Morgagni in A. Corn. Celsum et L. Ser. Sammonicum epistolae decem. Patavii Cominus* 1750 in 8.

(4) *Bianconi Lett. sopra Celso* p. 258.

rona nel 1769. (1) Anche Lodovico Bianconi ebbe in animo di far lo stesso, e ve l'ebbe lungo tempo, perchè molto amava Celso, e frutto del suo amore furono le auree sue lettere dirette al Tiraboschi. Collazionò molti codici Romani, Parigini, Modenesi, Milanesi, Bavaresi, e mandò da Dresda a Firenze un suo Segretario per collazionarne altri. Qual fosse l'esito delle sue carte, e come all'impresa medesima si accingessero il Lupacchini medico dell'Aquila e il Mariotti di Perugia si può vedere nelle citate lettere p. 262. 263.

Difficil cosa era il dare una buona edizione di questo scrittore, perchè richiedeva pazienza molta, e molta cognizione di medicina. Ma più difficile era il far lo stesso per Vitruvio, l'opera del quale con molti errori ci è stata tramandata per la negligenza ed ignoranza de' copisti, ed a correggerli si richiede profondità di dottrina nell'architettura. La possedeva il Poleni, che pensò di darne una nuova edizione, ma con danno grave della Repubblica delle lettere non l'eseguì. Qual sarebbe riuscita per le sue cure si può facilmente congetturare dalle sue *Exercitationes Vitruvianae Patavii* 1739. T. 2. in 4. e dal giudizio, che Apostolo Zeno ne dà. ,, Egli (il Poleni) dopo molti anni sta tutto ancora applicato ,, nell'illustrare Vitruvio, sopra il quale ha fatte ,, fatiche incredibili, collazionandone non solo tutte le edizioni, e le versioni, che ne abbiamo alle ,, stampe, ma ancora molti antichi codici, che da ,, varie parti gli sono stati inviati, e corredando ,, l'opera sua di bellissime annotazioni: talchè ,, sono persuaso, che la pubblicazione di quest'opera sarà per fare onore non solamente a lui, ,, ma all'Italia, ed al secolo in cui viviamo ,, (2).

---

(1) E di nuovo *Lugd. Bat.* 1785 in 4.
(2) *Zeno Lett.* T. 5 p. 154. Lett. del 1735.

Lo fece poi il Galiani ristampando il testo latino, che accompagnò con traduzione, note, e varianti (1). Fece egli cosa utile molto, e lodevole; non tanto però che abbia tolta l' occasione di desiderare un'altra edizione più accuratata, e meglio illustrata. All' architettura appartiene ancora l' opera di Frontino su gli acquedotti di Roma, che il Poleni ristampò corredandola d' un egregio comento, che niente lascia a bramare (2).

Gratissimo dono fece al pubblico l' Abate Giovenazzi d' un frammento inedito di Tito Livio, che ha il solo difetto d' esser troppo breve: ed egli lo ha reso ancor più prezioso accompagnandolo con eruditissime annotazioni (3). Alla scoperta di così insigne monumento paragonar si potrebbe in qualche modo, benchè molto inferiore di pregio, la nuova edizione di Sesto Rufo, e di Publio Vittore de *regionibus urbis*, che il Gori nel Tomo quinto delle sue simbole Fiorentine promise, in cui il testo non solamente esser doveva emendato, e corredato di note, ma ancora accresciuto. Egli però non eseguì la sua promessa, e difficilmente mi

(1) *L' Architettura di M. Vitruvio Pollione colla traduzione Italiana, e comento del Marchese Berardo Galiani Napoli* 1758. in fo.

(2) *Sex. Iulii Frontini de aquaeductibus urbis Romae commentarius antiquae fidei restitutus, atque explicatus opera, et studio Io. Poleni. Patavii* 1722. *in* 4.

(3) *Titi Livii historiarum libri* XCI. *fragmentum Romae* 1773. in 4. e di nuovo ad Amburgo, a Napoli, e a Lipsia. Il P. Caballeros Bibl. Script. Soc. Iesu, Suppl. II. p. 40. cita del Giovenazzi *dissertationes de versibus Plauti MSS.* ed ivi a p. 116. alcune sue illustrazioni sopra Properzio, e sopra gli antichi Poeti Cristiani. Le seconde non sono stampate; ma le prime si possono dire pubblicate, perchè il Santenio nell' impressione di Properzio fatta in Utrecht il 1780. confessa d' averne fatto molto uso.

posso persuadere, che gli accrescimenti dovessero esser molto considerabili. Chiuderà il novero degli scrittori di prosa lo storico Sallustio. Molto egli deve a Gaetano Volpi, che una nitidissima edizione dette delle sue opere dopo averle con diligenza collazionate con ottimi codici, e le illustrò con eccellenti annotazioni (1).

Non parlerò quì delle *disquisitiones Plinianae* del Conte della Torre di Rezzonico, le quali appartengono piuttosto alla storia letteraria, che al mio argomento. Nè dirò pure d' alcune edizioni d' autori classici accompagnate dalla traduzione Italiana, che mi tornerà in acconcio di ricordare, ove de' traduttori terrò discorso. A parlar de' poeti mi condurrà naturalmente l' *Apocolocyntosi* di Seneca, mordace Satira mista di prosa, e di versi. Il Guasco ristampandola la corredò di molte e belle annotazioni, e di parecchi pregevoli monumenti (2), con che quell' operetta, che dopo le cure de' precedenti editori era tuttavia alquanto oscura, è adesso chiara abbastanza. Un piccolo saggio, ma lodevole diede ancora il Vannetti del suo valore nell' illustrazione degli antichi scrittori, comentando una scena di Terenzio (3). Ma passiamo a cose maggiori. Non molta fatica fu impiegata intorno a Virgilio. Le opere sue di propria mano trascritte da Turcio Rufo Aproniano, che fu console il 494. giunsero fino a noi non offese dal tempo, e

---

(1) *C. Crispi Sallustii, quae extant ex optimis codicibus castigata. Accedunt Iulius Exsuperantius ec. cum notis et epistola ec. cura et studio Cajetani Vulpii Patavii* 1722.

(2) *L. Annaei Senecae Apocolocyntosis sive ludus in mortem Claudii Caesaris a Francisco Eugenio Guasco illustratus. Vercellis* 1787. in 4.

(3) *Clem. Vannetii commentariolus in scenam* III. *actus* I. *Heautontimorumenon P. Terentii Venetiis*. 1781. in 4.

quel codice prezioso si conserva nella Laurenziana. Il Foggini lo pubblicò nel 1741, pe' torchj del Manni con ottimo divisamento, ed è questa edizione per la singolare antichità del manoscritto la migliore illustrazione, che si potesse desiderarre. Orazio ebbe nell' Abate Francesco Dorighelli un buono interpetre, che da' precedenti comentatori scegliendo il meglio, ed aggiungendo le sue spiegazioni ha dato prova non mediocre di giusto criterio e di erudizione (1). Forse alcuno potrebbe accusarlo di soverchia parsimonia nelle note, ma dove tanti editori sono in ciò copiosi eccessivamente merita scusa quello, che per evitare tale difetto inclina alquanto al difetto opposto. Fra gl' illustratori d' Orazio si dee collocare il Signor Cesarotti per le *Osservazioni* che si leggono nel tomo trentesimo delle sue opere. Riguardano queste due oggetti diversi. Alcune sono filologiche ed hanno in mira di spiegare alcuni luoghi, che desiderano qualche dilucidazione, altre sono critiche, ed indicano le maggiori bellezze, o riprendono i difetti, ne' quali a suo giudizio è caduto il principe de' lirici Latini. Molti forse non vorranno adottare certe sue spiegazioni, come nel principio della prima ode, dove propone con una nuova punteggiatura una nuova spiegazione. E basti questo cenno solo per brevita, giacchè l' opera è nelle mani di tutti. Che dirò poi delle critiche? Nel primo libro l' ode 13. (secondo altri 12,,) *Quem virum* ec. *non è che un accozzamento d' elogi che vanno a terminare in Augusto senza proporzione, disegno ed economia*, ed in essa *l' auritas quercus è un' espressione assai ardita, e che a' tempi nostri si direbbe non a torto secentistica*. Nella 16. (ovvero 15.) al v. 3. *in vece che Nereo incatenasse i venti a loro dispetto non sareb-*

---

(1) *Patavii* 1780 T. 3 in 8. Questa è l' edizione più abbondante, e piu corretta.

be stato meglio l' immaginar che i venti s' arrestassero da se? Così feci nella mia traduzione. La chiusa poi è *languida*, e il Signor Cesarotti con ammirabile ingenuità ci assicura, che egli ha fatto assai meglio traducendo, *Per te fellon fia cenere*, come ho accennato di sopra. La 21. (oppure 20) *è un biglietto che non vale la pena d' esser posto in versi*. La 24. e la 27. *sono cose da nulla*, la 39. *è una vera inezia*. Nel lib. 3. l' ode 4. *così vantata* a lui *pare una fanfaronata poetica piena di luoghi comuni nella quale si è incastrato un episodio mitologico senza appicco, e che in fondo ha più di borra, che d' interesse o di sostanza*. La 9. *alzata alle stelle generalmente* a lui *pare una pucrilità priva di naturalezza, di interesse, e di grazia*. Anche nella lingua Latina egli vuole che abbia peccato Orazio ora usando qualche espressione, che sente *del comico*, come *uxorius amnis* Lib. 1. od. 2. la quale però egli avrà creduta poetica (1), ora adoperando altre espressioni non adattate, come nella 14. (ovvero 13.) al v. 8. *lentis penitus macerer ignibus*, dove il critico c' insegna che *lentus* vuol dire arrendevole, ed Orazio forse avrà creduto che avesse ancora altri significati, e fra gli altri quello di *diuturno* e per ciò non male esprimesse la qualità d' un fuoco, che lentamente lo tormentava; e in questa opinione sarà stato anche Tibullo, quando disse *lento torquet amore* Lib. 1. El. 4. v. 81. Su queste ed altre simili critiche non farò veruna riflessione, poichè qualunque leggitore saprà farla

---

(1) Anche Virgilio adoperò la stessa voce dicendo:
. . . . *Tu nunc Carthaginis altae*
Fundamenta, locas pulchramque uxorius urbem
Exstruis Aen. Lib. 4. v. 265.
E pure Virgilio non viene accusato d' usare uno stile comico.

da se, e senza più parlerò d'un'altro illustratore d'Orazio assai diverso, cioè del Cavaliere Clementino Vannetti. Egli nelle sue osservazioni sopra questo poeta (1) parlando di più, e diverse traduzioni delle sue opere, nel volgarizzamento d'una epistola, nelle lettere sopra il Sermone Oraziano imitato dagl' Italiani e sulle poesie didascaliche di lui ingiustamente condannate dallo Scaligero, nella descrizione della sua Villa, e nel giudizio sopra l'Orazio Bodoniano si può chiamare un perpetuo comentatore; ma un comentatore molto giudizioso ugualmente se ne spiega i concetti, o se ne accenna le bellezze.

Un ampio comentatore hanno avuto nel Volpi Catullo, Tibullo, e Properzio (2). Egli considera il testo e lo emenda come giudica opportuno, non però con quella insaziabile avidità di mutar, sempre per cui certi editori hanno guastate, e guastano le opere de' classici; spiega ingegnosamente i luoghi alquanto oscuri, e sparge a larga mano gran copia di erudizione forse soverchia, raccogliendo i luoghi simili d' altri autori, il che non è senza utilità per l'imitazione ove si faccia parcamente. Parecchi anni prima aveva egli data un'altra edizione degli autori medesimi pregevole anch' essa, e forse più comoda, perchè ivi le note sono più brevi, e perciò meno ricche d' erudizione (3). Anche Gio. Francesco Corradini dell' Aglio dette un' edizione di Catullo con diffuso comento, che non ha ottenuto molto plau-

(1) *Roveeto*. 1792. T. 3. in 8.

(2) *Patavii* 1737. 1755. T. 4. in 4. Del Volpi si ha ancora: *Liber de Satirae Latinae natura et ratione ec: item paraphrasis perpetua et commentarius uberrimus in X. satyram Iuvenalis. Patavii*. 1744 in 8. Ed è veramente amplissimo questo commentario che in 248 facciate spiega una satira sola.

(3) *Patavii* 1710. T. 2. in. 8.

so (1). Mordace l' abbiam veduto nel suo Lessico contro il Facciolati, e tale è pure in quest' opera contro tutti gl' interpetri che lo precedettero, e contro il Volpi massimamente. Raro è che approvi le spiegazioni e l' emendazioni altrui, e vuol che si seguano le lezioni di certo suo codice, il quale a dir vero ne ha alcune assai buone, non però quante egli vorrebbe. Lodata è l' edizione delle favole di Fedro; che con buone annotazioni, e buona traduzione dette il Padre Trombelli, ripetuta poi molte volte per soddisfare al desiderio comune (2). Un altro poeta, alquanto più recente di questi, cioè Rutilio Numaziano si dovea pubblicare dal Gori colle illustrazioni di Giovanni Targioni (3) ma l' edizione non si è poi eseguita. Nè pure si sono stampati mai i comenti dal P. Alessandro Politi delle Scuole Pie preparati a Lucrezio, Catullo, Marziale, ed altri poeti Latini, di cui ho fatto parola in altro luogo.

Ho detto di sopra, che tra i papiri d' Ercolano se n' è trovato uno solo Latino, e questo non ci presenta che poche linee. È un poema anonimo sulla guerra d' Alessandria, che terminò colla battaglia d' Azio e colla morte di Cleopatra. I pochi versi, che si sono potuti leggere, sono stampati a Napoli, ma non sono ancora là renduti pubblici. Il Sig. Morgenstern però avendone ottenuto un esemplare lo ha indirizzato all' Accademia di Gottinga con un suo com-

---

(1) *Venetiis* 1738. in f. Il P. Anton Maria Lupi Gesuita scrisse annotazioni sopra Catullo, (*Fabbroni vit.* T. 15. p. 55.) che sono inedite.

(2) *Milano* 1752 in 12. Vi sono altre edizione anteriori a questa, che non ho vedute.

(3) Vedi le simbole Fiorentine del Gori T. 5. p. 68. Il signore Chardon de la Rochette Mel. T 1. p. 355. dice che D. Pasquale Baffi Napoletano aveva preparata di Fedro *une edition bien soignée*, ma le sue carte si sono perdute alla sua morte.

mentario, e M. Millin lo ha ristampato nel *Magasin Encyclopedique Janv.* 1812. Noi dobbiamo render grazie all'editore Tedesco d'aver procurato di spiegare alquanto questi laceri avanzi dell'antichità; ma la sua industriosa fatica non appartiene al mio argomento. I versi latini però dell'anonimo autore di niuna utilità possono esser fuorchè per la paleografia, giacchè nell'edizione Napoletana si vedrà la forma degli antichi caratteri, i quali (come si dice) vi sono esattamente delineati.

De' Padri delle Chiesa, e d'alcuni altri scrittori ecclesiastici Latini si sono altresì fatte edizioni di gran pregio. Perchè lasciando stare certe Venete ristampe, che solamente ripetono ciò che prima si aveva, v' ha il S. Leone Magno del P. Cacciari (1) e dei Ballerini (2), S. Girolamo del Vallarsi (3), Venanzio Fortunato del Cardinal Luchi (4), Lattanzio del P. Eduardo Franceschini (5), Sulpizio Severo del P. Girolamo da Prato (6), le Complessioni di Cassiodoro del Marchese Maffei (7), S. Zenone de' Fratelli Ballerini (8), Lucifero di Cagliari de' fratelli Coleti (9), S. Gaudenzio del Gagliardi (10), Rufino del P. Cacciari (11), e del Vallarsi (12),

---

(1) *Romae* 1751. — 1753. T. 3. in f.

(2) *Venetiis*. 1752. T. 3. in f.

(3) *Veronae* 1734. 1740. T. 10. in f.

(4) *Romae*. 1787.

(5) *Romae*. 1754. T. 14. in 8. *Ejusdem de mortibus persecutorum notis illustr. a Jo. Andrea Paternò Castello Venetiis*. 1766. *in* 8.

(6) *Veronae* 1741. 1754 T. 2. in f.

(7) *Florentiae*. 1721. in 8.

(8) *Veronae* 1739. in 4. E di nuovo *Augustae Vindelicorum*. 1758.

(9) *Venetiis* 1778. in f.

(10) Patav. Comin. 1720. in 4. E di nuovo August. Vind. 1757.

(11) Romae 1741 in 4. gli opuscoli.

(12) *Veronae* 1745. edizione non terminata di tutte l'opere.

S. Paulino del Mandrisi (1), S. Pier Grisologo del P. Paoli (2), S. Massimo del P. Bruni (3), e Cresconio del Foggini (4).

Traduzioni.

CAPO XIV.

Ma passiamo alle traduzioni, delle quali tal è la copia, che mi vedo costretto a tralasciarne molte. Cominciamo dai poeti, e fra questi da Plauto. Il Cavalier Lorenzo Guazzesi volgarizzò l' Aulularia, e l' Ab. Angelo Teodoro Villa il Curculione ambedue egregiamente. Il P. Brunamonti, il P. Carmeli, e l' Ab. Domenico Ferri ne tradussero alcune commedie con lode, ma il Napoletano Nicolò Eugenio Angelio diede la versione di tutte. Il signor Napoli Signorelli trova nell' Angelio una particolare accuratezza ed intelligenza de' due idiomi (5), nè in ciò lo contradirò. Credo però che meritino maggior lode il Guazzesi, il Villa, e gli altri testè nominati, ed approvo i Monaci Milanesi, che nel loro Plauto hanno poste le traduzioni di questi, e solamente per l' altre commedie hanno prese quelle dell' Angelio. Luisa Bergal-

---

(1) *Venetiis* 1736. in f. Bisogna aggiungervi tre Carmina natalitia stampati poi dal Mingarelli. Anecd. Fasc. Romae 1756.

(2) *Venetiis* 1750. in f.

(3) Romae 1784. in f.

(4) *Flavii Cresconii Corippi de laudibus Iustini Augusti minoris libri IV. ac carmen panegyricum in laudem Anastasii Quaestoris et Magistri cum notis variorum. Romae* 1777. in 4. Il Foggini promise di dare ancora *Bellum lyricum libris octo* e *Bella syrtica del medesimo Autore.*

(5) *Storia de' Teat.* T. 6. p. 255. Edizione *del* 1790.

li (1), Monsignor Forteguerri (2), e l' Ab. Francesco Bellaviti (3) volgarizzarono Terenzio. Il Forteguerri merita plauso, se si ha riguardo alla difficoltà di trasportare nella nostra lingua i sali, le grazie, e certi modi spiritosi e concisi de' Comici Latini: il che si deve osservare ancora riguardo ai traduttori di Plauto. Della Bergalli poi, e del Bellaviti non posso dar giudizio, perchè non mi è riuscito di vedere le loro traduzioni. Non minor difficoltà forse s' incontra nel trasportare il poema filosofico di Lucrezio: ciò non ostante con ammirabile felicità la superò Alessandro Marchetti, la versione del quale è celebre tanto, che non abbisogna delle mie lodi (4). Commendando però l'opera del Marchetti io intendo dire, che belli sono i suoi versi, e che fedelmente ha espressi i sensi dell' Autore, ma biasimo solennemente i sentimenti d' irreligione e d'Epicureismo, che la Chiesa ha in lui condannati, e da' quali doveva la sua penna tenersi più lontana, come n' era lontano il suo cuore. Questo rimprovero ha meritato ancora, e l' ha meritato assai più l' Ab. Raffaele Pastore, la versione del quale non ho veduta (5).

Quantunque grande sia la difficoltà, che si prova nel tradurre i poeti nominati fin qui, assai maggiore però a mio giudizio la presentano Virgilio, ed Orazio. Ciò non ostante, o che la stessa difficoltà dell' impresa abbia animato alcuni colla speranza di superarla, o che gli abbia allettati la familiarità,

---

(1) *Venezia*. 1733 in 8.

(2) *Urbino* 1736. in f. col testo Latino a fronte a le figure delle maschere ricavate da un MS. della Vaticana.

(3) *Bassano* 1758. in 8.

(4) *Londra* 1717. in 8.

(5) *Filosofia della natura di T. Lucrezio Caro e confutazione del suo Deismo e Materialismo dell' Ab. Raffaele Pastore. Londra* 1776 T. 2. in 8.

che tutti abbiamo fin dall' adolescenza con questi poeti, essi hanno avuto maggior numero di versioni che gli altri. La Buccolica ne ha avute tre, una in terza rima, unitivi dov'era opportuno altri metri, del Marchese Prospero Manara (1), la seconda del P. Ambrogi Gesuita (2), la terza del P. Soave (3). Non dispiacerebbero quelle degli ultimi due, se non si fosse letta quella del primo. La traduzione del Manara è opera egregia; e credo quasi che se Virgilio avesse voluto esprimere in versi Italiani i suoi sentimenti non lo avrebbe potuto fare in altro modo. Maggior numero di volgarizzamenti vanta la Georgica. Sette ne sono a me noti in questo secolo. La prima è del Modenese Cantuti in versi sdruccioli, che basti d' aver nominati. Degli altri sei uno è in ottava rima del Conte Lorenzo Tornieri (4), e cinque in versi sciolti, cioè del P. Ambrogi (5), del P. Soave (6), di Lodovico Antonio Vincenzi (7), del Manara (8), e dell' Abate Clemente Bondi (9). Il Tornieri è elegante, ma dalla tirannia della rima spesso è strascinato, anzi che tradurre, a dir cose, che in Virgilio non sono. Il P. Soave è di soverchio abondante di epiteti; l' Ambrogi, il Manara, e il Vincenzi sono fedeli, corretti nello stile, ma forse un poco troppo timidi

---

(1) *La Bucolica di P. Virgilio Marone in rime Italiane. Parma in* 8. *Senza* indizio d' anno

(2) Colle altre Opere di Virg.

(3) Nella seconda Raccolta Milanese

(4) *Vicenza* 1780.

(5) Colle altre opere di Virgilio e separatamente *Roma* 1758. in 12.

(6) Nella seconda Raccolta Milanese de' Poeti Latini.

(7) Modena Anno VI. della Repubblica Francese.

(8) *Parma* 1801. opera postuma

(9) *Vienna*. 1800

seguaci dell' originale, e perciò appunto non aggiungono alla maestà Virgiliana; il Bondi non è fedele abbastanza, e anch' egli non si può sollevare fino alla maestà del poeta latino. Anche l' Eneide ha avuti i suoi volgarizzamenti per opera dell' Ambrogi, e del Bondi, de' quali credo, che dar si debba il giudizio medesimo, che ho dato poco fa delle loro Georgiche.

Maggiore è ancora il numero de' traduttori d' Orazio. Parecchi ne sono a me noti, fra' quali due inediti, o al meno promessi. Lascio il Calabrese Ierocades, che è di tutti il più malvagio. Lascio il Genovese Caprio ed Ottavio dalla Riva (1), de' quali non ho veduto nè pure alcun saggio, onde far congettura del merito loro. Giuseppe de Necchi d' Aquila (2), e Gio. Pezzoli (3) hanno usato il verso sciolto, ed anche per ciò solo non saprei commendarli. Ma oltre a questo il Pezzoli scrivendo ad uso dalle scuole e quindi traducendo letteralmente non ha potuto conservare la forza dell' originale, e l' Aquila non ha saputo conservarla, quantunque non abbia nè pure il pregio della fedeltà. Lo stesso si dica di Girolamo del Buono, che ha la sua traduzione nella prima Raccolta Milanese. Questi volgarizzò ancora i sermoni e le Epistole, l' Egloghe e la Georgica di Virgilio, e i Fasti d' Ovidio, il che è rimasto inedito, come dice il Fantuzzi negli scrittori Bolognesi; nè è gran danno. Non molto migliore è il Savelli (4) per certa sua fiacchezza di stile, che

(1) *Le odi di P. Orazio Flacco espresse in vari metri da Ottavio dalla Riva. Verona* 1746. in 8.

(2) *Milano* 1779.

(3) *Bergamo* 1789.

(4) Non posso indicare il luogo e l' anno della stampa, non avendo ora l' opera sotto gli occhi. La vidi alcuni anni sono, e ne do il giudizio che ne formai leggendola in parte.

troppo è lontana dallo stile d' Orazio. Francesco Corsetti dopo aver plausibilmente tradotte le satire e le Pistole (1) volle tradurre anche le odi, che morendo lasciò imperfette. L'Abate Bertola le stampò poi e ne supplì più di trenta, che mancavano, senza avvertire quali sono aggiunte da lui (2), ed alcune, non però molte, vene ha di bellissime; ma la più parte non sono fedeli, e mancano di quella forza, e concisione, che tanto si ammira nell' originale. I miglior traduttori d' Orazio sono a mio giudizio il Pallavicini notissimo a tutti, l'Ab. Venini, che contrasta con lui, e molte volte lo vince, il Borgianelli, il Bramieri, il Cassola, ed il Cesari (3). Ciascuno di questi volgarizzatori meritano molta lode, si sono adoperati d'accostarsi all' originale con ogni sforzo, e se non hanno potuto ottenere il loro intento non si debbe attribuire a difetto d' ingegno, ma alla qualità dello stile Oraziano, che non può essere uguagliato traducendo. Il Pallavicini, e il Borgianelli fra questi hanno tradotti anche i sermoni, meno però felicemente delle odi. Luigi Ceretti altresì, e il P. Soave (4) e il P. Paguini (5) tradussero alcune odi, ed alcune pure il Balì Gregorio Redi,

l

(1) Le prime furono stampate a Siena il 1759. e le seconde ivi il 1764.

(2) *Siena* 1778.

(3) La prima edizione del Pallavicini è di Lipsia del 1736. L' Orazio del Venini è nella seconda Raccolta Milanese, e corretto in Milano, 1791.; e nel Parnasso de' Classici è quello del Bramieri. Francesco Borgianelli stampò le odi in Venezia il 1736. il Cassola a Reggio nel 1786. e ne fece poi una seconda edizione miglior della prima, che non ho veduta. Il Cesari stampò prima in Verona 12. Ode nel 1783. che pubblicò di nuovo con altre diciotto in Bassano il 1789.

(4) Atti dell' Accad. It. T. I. p. XXXV. e CXXVIII.

(5) Sono fra le sue Poesie unite a Teocrito Mosco, e Bione.

che sono fra le sue opere, ma non le ho vedute. Finalmente il Vannetti tradusse un' epistola, e due nuove versioni annunziò (1), cioè del signor Ab. Godard, e del signor Roberto Sanseverino: ma il Sanseverino non so se veramente abbia pubblicata l' opera sua, e l' Abate Godard non si è fino ad ora determinato di pubblicare la sua versione. Alcune però delle odi per lui volgarizzate ho sentite leggere nella Romana Arcadia dove ottennero molto plauso, e n'erano degne. Delle versioni della Poetica non fo parola, perchè non posso annoverare tutte le cose più minute, e solamente indicherò quella del Metastasio, non osando però darne giudizio, perchè a me non appartiene il giudicare ciò che ha scritto un uomo così grande (2).

Catullo, Tibullo, e Properzio (3) sogliono unirsi nelle edizioni, nè io li separerò adesso ricordando la versione che ne fece il Sig. Agostino Peruzzi nel *Parnasso de' Poeti Classici d' ogni nazione trasportati in lingua Italiana*. Noi dobbiamo commendarlo doppiamente, e per la sua traduzione, che è assai pregevole, e per la modestia, che non ha voluto offendere. Il chiarissimo signor Ab. Rubbi loda in lui *l' armonia del verso, la prontezza della rima, la nobiltà dello stile negli argomenti sublimi, e la morbidez-*

---

(1) *Osservazioni intorno ad Orazio* T. 1. p. 93. L' epistola dal Vannetti volgarizzata è ivi p. 163.

(2) Tralascio quelli che poche cose hanno volgarizzate, come il Frugoni, l' Ab. Civetti, ed altri

(3) Le opere loro furono tradotte da Raffaele Pastore. Venezia 1776. in 12. da Guido Riviera, ivi 1761. T. 2 in 8. Nella prima Raccolta Milanese v' ha Tibullo, e Properzio di lui, e Catullo di Parmindo Ibichense, cioè Francesco M. Biacca. Non parlo della traduzione del primo, perchè non l' ho veduta; nè di quelle del Riviera e del Biacca, perchè avendo cominciato a leggerle non mi ha sofferto l' animo di terminarle.

za negli amatorj, ed io confermo le sue lodi. Non può piacermi però l' uso de' metri lirici nel volgarizzamento delle elegie. Oltre a ciò mi pare di scorgere talvolta nella sua opera qualche indizio di soverchia fretta, per cui alcuni tratti sono meno felici del rimanente. Ne recherò due soli esempi. In Catullo egli usa l' espressione *amare alla follia* (1), la quale dubito che non sia Italiana: e in Properzio trovo questi versi.

Sul sasso assisa a piangere
S' udia sue piaghe nuove
Da far pietate a Giove (2).

Il testo dice, *Vulnera vicino non patienda Jovi*, il che significa l' opposto. L' amorosa ferita della Vestale Tarpea, che amava Tazio nemico di Roma, ed era in procinto di tradir la patria, non poteva eccitar pietà, ma collera in Giove. Più felice nella scelta del metro fu Francesco Corsetti, ed inclinerei ancora a giudicarlo più felice nell'eleganza, e nell' esattezza; ma poche Elegie di Tibullo e Properzio, e quella d' Albinovano abbiamo da lui con altre cose, che non appartengono a questo luogo (3). Di Ovidio son molti i traduttori; io però per non tesser quì un lungo, e nojoso catalogo di nomi, mi contenterò di ricordar solamente quelli che per la celebrità loro e pel merito delle loro versioni debbono essere preferiti; cioè Girolamo Pompei per l' Eroidi, Giov. Batista Bianchi pe' Fasti per le Tristezze e per le Pistole scritte dal Ponto, un Anonimo, che si nasconde sotto il no-

---

(1) *Parnasso citato*. T. 20 p 335.
(2) Ivi T. 36 p. 112. Prop. Lib. 4. El. 4.
(3) *Elegie scelte di Tibullo Properzio ed Albinovano tradotte in terza rima da Oresbio Agieo P. A.* ec. *Lucca* 1745. in 4. Giulio Cesare Becelli tradusse Properzio, ma la sua traduzione è insoffribile.

me Arcadico d' Eschilo Acanzio pe' Rimedj d'amore, l' Ab. Pellegrino Salandri per l' Invettive contro Ibi, pe' Lisci, e per la Pescagione, e l' Abate Angelo Teodoro Villa per la consolazione a Livia, e per la Noce, oltre alle tre lettere d' Aulo Sabino (1).

Coetaneo d' Ovidio fu Fedro liberto d'Augusto, e il P. Trombelli interruppe i gravi suoi studj per tradurne lodevolmente e illustrarne con buone annotazioni le favole (2), siccome ho detto, alle quali fece precedere quelle d' Avieno e di Gabria (3). Ma parlando di questi poeti siamo già passati ad un' età meno felice per la lingua Latina. Ciò non ostante non furono trascurati ancora gli scrittori di questi tempi e de' seguenti. Lucano fu volgarizzato dal P. Gabriele M. Meloncelli Barnabita in ottava rima (4), e dal Signor Cassoli in versi sciolti nella seconda Raccolta Milanese. Più assai del primo è lodevole il secondo. Egli è buon poeta, e se considerar si potesse l' opera sua separatamente dall' originale meriterebbe plauso. Difficile impresa è il tradurre Lucano, perchè se si vuole esser fedele si arrischia di ritrarre nel nostro volgare i suoi difetti, e se questi si vogliono evitare si arrischia

---

(1) Le altre traduzioni d' Ovidio a me note sono le Eroidi del Conte Giulio Bussi, dell' Ab. Cesare Frassoni, e di Marc' Aurelio Soranzo: le Tristezze di Francesca Manzona Giusta; l' Epistole scritte dal Ponto del P. Massimiliano Giusti Barnabita: gli Amori e i Rimedj d' amore di Giuseppe Baretti: l' Arte d' amare di Filippo Sacchetti: le Metamorfosi di Fabio Maretti. Si vedano le due Raccolte Milanesi, e il Parnasso dell' Ab. Rubbi.

(2) *Venezia* 1735 in 8. Felice è pure la versione anonima che abbiamo nella prima Raccolta Milanese.

(3) *Venezia* 1725. in 4.

(4) *Roma* 1707. in 4.

di trascurare alcune bellezze, che in lui sono grandissime, e talvolta sono di tal natura, che difficilmente si trasportano in altra lingua. Dubito che il signor Cassola abbia urtato nel secondo scoglio. Vediamo il principio della sua versione.

„ La civil di Farsaglia orrida guerra
„ E il fren lentato ai rei delitti io canto,
„ E un popol forte, che la man vittrice
„ Armò contro se stesso, e sciolti i nodi
„ D'ogni amistà le consanguinee schiere
„ Con l'intere del mondo armate forze
„ Guereggianti alla pubblica rovina
„ E tutte contro lor rivolte a zuffa
„ L'Aquile, i dardi, e le Romane insegne.

Non aggiungo quì il testo Latino perchè è nelle mani di tutti. Ora io non trovo nella versione il *plusquam civilia*, delle quali parole Floro Lib. 4. Cap. 2. fa quasi il comento, come osservò già il Gronovio. *Il fren lentato ai rei delitti* dice molto meno che *jusque datum sceleri*. Tralascio per brevità le osservazioni, che gli altri versi domandano, e solamente aggiungo che poco dopo questi versi il traduttore si dee riprendere ancora per un fallo assai maggiore, dove egli dice l'opposto del testo. In Lucano Lib. 2. v. 20. leggiamo, *Gens si qua jacet nascenti conscia Nilo*, e il traduttore, *Se v'ha gente sulla foce del Nilo* in vece di dire *alla fonte, o alle fonti* (1).

Alle versioni di Lucano succedano quelle assai commendabili dell'Argonautica di Valerio Flacco fatte da un'anonimo nella seconda Raccolta Milanese, e da Marc'Antonio Pindemonte (2), e poi

---

(1) La traduzione di Lucano del Signor Cristoforo Boccella non appartiene al mio argomento essendo impressa nel secolo decimonono. E già mi riuscirebbe malagevole il darne giudizio per l'amicizia che a lui mi unisce.

(2) *Verona*. 1776. in 8.

la Tebaide di Selvaggio Porpora, cioè del Cardinale Bentivoglio (1). Questa è celebre tanto, che non abbisogna delle mie lodi. Non debbo però tacere l'autorevol giudizio d'Apostolo Zeno, che nelle annotazioni alla Biblioteca del Fontanini dice: nel *volgarizzamento del Cardinal Bentivoglio Stazio è sempre Stazio, con altro abito, ma col medesimo aspetto sublime senza gonfiezza, grande senza sproporzione, soave senza mollezza* ec. Anche l'Achilleide e le selve del Poeta medesimo ebbero i lor traduttori, la prima in Orazio Bianchi, e le seconde nell' Abate Biacca non affatto spregevoli, ma non paragonabili col traduttore della Tebaide. L'ebbero il Tragico Seneca in Benedetto Pasqualigo (2), Calpurnio, e Nemesiano in Tommaso Giuseppe Farsetti (3) e Claudiano in Nicola Beregani (4). Fra i poeti di questa età, che hanno avuto in sorte ottimi volgarizzamenti debbono porsi Giovenale, e Persio. Tali non li chiamo per la versione ed illustrazione, che di molte satire del primo ha fatte il celebre Cesarotti, e pel saggio d'altra versione d'un anonimo, che il chiarissimo signor Ab. Rubbi ha dato nel suo Parnasso de' Classici volgarizzati, perchè queste appartengono al secol presente; ma bensì per quella del Silvestri (5). D' ambedue questi Satirici fece egli una parafrasi, piuttosto che una traduzione, in modo però che il sentimento è accuratamente presentato nel nostro volgare. E siccome egli era dotto antiquario, la sua parafrasi è accompagnata da

---

(1) *Roma*. 1729. in f.

(2) *La Medea, l' Edipo, la Troade l' Ippolito di Seneca, e l' Ippolito d' Euripide*. *Venezia* 1750 in 8.

(3) *Venezia* 1761. in 8.

(4) Nella prima Raccolta Milanese

(5) *Venezia* 1758. T. 5. in 8.

un comentàrio erudito, in cui illustrandosi il testo molte cose spettanti all' antichità si espongono copiosamente. Due altri volgarizzamenti ebbe Persio. Il primo è il Salvini (1), di cui ho già indicato abbastanza il modo di tradurre: l'altro è il Soranzo, la versione del quale non ho veduta. Ma basti ormai de' Poeti; giacchè credo inutile il diffondermi ricordando le minori lor produzioni.

Primo fra gli scrittori di prosa esser dee Cicerone, e prima fra le sue opere sia quella, in cui mostrando quale esser debbe il perfetto oratore mostrò qual era egli stesso. Il P. Cantova Gesuita poteva aver luogo onorato fra gli editori, come ora glielo do fra i volgarizzatori. A lui dobbiamo i tre libri dell' Oratore di belle note arricchiti, e d' una egregia versione (2). Le note in parte sono scelte da quelle dei miglior commentatori, in parte sono sue; e sì l' une che l' altre sono giudiziose, ed utili all' intelligenza. La versione è fedele senza esser servile, elegante, e scritta con parità di lingua. Il P. Cantova volgarizzò ancora dodici orazioni di Cicerone, che mi duole di non aver vedute. Di queste tre altri traduttori sono a me noti, cioè il Bordoni (3), il P. Alessandro Bandiera (4) de' Servi di Maria, e il P. Leonardo Giannelli de' Chierici Regolari della Madre di Dio (5). Non esaminerò quì la fatica

---

(1) *Firenze*. 1726. in 8.

(2) *Milano* 1771 T. 3. in 8.

(3) *Le orazioni scelte di M. Tullio Cicerone tradotte in lingua Italiana ed arricchite di note dall' Al. Placido Bordoni*. *Venezia* 1795. T. 3. in 8.

(4) *Orazioni di M. Tullio Cicerone in volgar Toscano recate* ec. *Venezia* 1750 T. 7. in 8.

(5) *Orazione in difesa di Sesto Roscio d' Ameria Lucca* 1789. in 8. *Orazione in favore della legge Manilia*. *Ivi* 1789. *Le quattro Catilinarie* Ivi 1790. in 8. *Orazione a favore di Milone* Ivi 1794 in 8. Anche il P. Michele Angelo Bonotto tradusse alcune orazioni di Cicerone

primo, perchè i pregi degli altri due tutto a se richiamano il mio discorso. Anche il Giannelli poteva essere da me annoverato fra gli editori per ogni maniera di copiose illustrazioni rettoriche, critiche, ed erudite, colle quali accompagna l' opera sua. Egli poi traducendo esprime i sentimenti dell' originale con maggior precisione che il Bandiera non fa, abbondando ancora di parole ove ha giudicato, che la maggior copia di queste giovar potesse al suo intento: ed il Bandiera è stato forze più sollecito del Giannelli di rappresentare nel suo volgare la dignità, l' armonia, e l' eleganza di Cicerone. Nè bastò al P. Bandiera di darci tutte le orazioni nella nostra Lingua, ma volgarizzò ancora l' epistole familiari (1) l' epistole al fratello Quinto (2), i tre libri degli Officj (3) e finalmente le vite di Cornelio Nepote (4). Ed i Libri degli Officj ebbero ancora tre altri volgarizzatori, cioè Gianagostino Zeviani (5) Matteo Facciolati (6) e il Marchese Luigi dè Silva (7), ed uno n' ebbero l' epistole familari nell' Ab. Chiari (8) che tradusse pure i libri di Celso sulla medicina (9). Due storici furon tradotti, cioè Sallustio e Cornelio Ne-

---

e le stampò in Venezia il 1789. in 8. ma non le ho vedute. La sua traduzione però dei libri della Repubblica di Platone da lui stampata in Venezia non mi fa concepire grandi speranze di questa, se pure si può giustamente dall' una trar congettura dell' altra.

(1) *Venezia* 1762. T. 2. in 8. Il P. Anton Maria Ambrogi Gesuita tradusse le lettere scelte Roma, 1780 e Venezia, 1800.

(2) *Venezia* 1744. in 8.

(3) Ivi 1754. T. 2. in 8.

(4) Ivi 1743. in 8.

(5) *Verona* 1737. in 8.

(6) *Venezia* 1750. in 32.

(7) *Firenze* 1756. in f.

(8) *Venezia* 1740. in 8. non sono però tutte

(9) *Ivi* 1747. T. 2. in 8 Haller *Bibl. Chir.* T. 1. p. 43

pote, il primo dal P. Pietro Savi Gesuita (1) dal Dottor Giovan Battista Bianchi (2), e dal Conte Vittorio Alfieri (3), e il secondo dal P. Bandiera e dal Soresi (4). Non ho veduto il volgarizzamento del Savi, ma se dalle altre opere sue si può dedurre una probabile congettura, vuolsi credere che meriti lode, e certamente sarà scritto puramente, perchè egli era scrittor purissimo. Commendabile è la traduzione del Bianchi, ma troppo resta offuscata da quella dell' Alfieri; che di molto supera tutte le precedenti. Altre forse avranno stile più nobile, e numeroso, saranno altre più costantemente fedeli, ma per energia d'espressione, e per una certa aria originale parmi, che non ceda la palma a veruna (5). Il P. Bandiera poi nel volgarizzar Cornelio Nepote è stato elegante e fedele, onde dobbiamo sapergli grado di questa, come dell' altre sue letterarie fatiche. Può contrastare con lui il Milanese Soresi, principalmente per la fedeltà; ma non così facilmente crederei, che lo superasse per l' eleganza.

Minor materia porgono al mio ragionamento l' età seguenti. Nulla posso dire delle lettere di Plinio il giovine trasportate nel nostro volgare dal Canonico Gio. Antonio Tedeschi (6), che non ho veduto. Maggior fatica intraprese Lorenzo Patarol, che le orazioni tutte panegiriche degli oratori Latini vol-

---

(1) Torino 1763. E' la congiura di Catilina solamente.

(2) Venezia 1761. in 8.

(3) Fra le opere postume.

(4) Bassano 1802. in 8. Questa è la quarta edizione. Le altre che non ho vedute sono del secolo decimottavo

(5) Ho notata questa versione perchè fu scritta nel passato secolo, ed ho taciuto di quella bellissima del signor Abate Nardini, perchè giudico, che sia stata fatta in questo secolo.

(6) *Roma* 1717. in 8.

le darci corrette nel testo, illustrate da annotazioni, e spiegate in Italiano, ed a tutti i tre officj d'editore, di comentatore, e di traduttore sodisfece lodevolmente (1). I codici Veneti, Vaticani, e Fiorentini, le edizioni precedenti, e il proprio ingegno gli somministraron il modo di rendere il testo più emendato, che prima non era. Ma per ciò che spetta alla traduzione, se altri lo avevano preceduto nel volgarizzare il panegirico di Plinio, intatta era la strada riguardo agli altri, ed altrettanto era ingrata per la rozzezza degli oratori. Al Patarol succeda il P. Marco Poleti Somasco, che l'Ottavio di Minucio Felice diede tradotto, e d'opportune annotazioni lo corredò (2).

Ma savio ed util consiglio sopra molti da me in questo capo noverati fu quello di trasportare nella nostra lingua i latini scrittori di agricoltura, il che si eseguì a Venezia colle stampe del Pepoli (3). Non dirò della Georgica di Virgilio tradotta dal P. Soave, di cui ho già fatta parola. Il Bordoni tradusse tre libri della storia naturale di Plinio, cioè il diciassettesimo co' due seguenti; e di ciò credo che debba recarsi quel giudizio, che vuolsi dare delle orazioni di Cicerone per lui volgarizzate. Gli altri traduttori parmi che sieno stati solleciti di spiegar chiaramente il testo; ma non tutti hanno posta bastevol cura d'aggiungnere all'eleganza di quelli antichi. Piace Catone con quella sua semplicità; ma non mi piace ugualmente nella traduzione del Compagnoni. E s' incontrano talvolta in questa parole che non reputo Italiane pure, ma Lombarde. Oltre a ciò egli non di rado distende

---

(1) *Panegiricae orationes veterum* etc. *Venetiis* 1708 in 8

(2) *Venezia* 1756. in 8.

(3) Ivi 1792 e seguenti

con molte parole i concetti dell' originale; il che quanto convenga a un traduttor di Catone, altri sel veda. Più felici a parer mio son le versioni di Giangirolamo Pagani, che trasportò nella nostra lingua Varrone e Columella, se si riguarda l'eleganza, e la castigatezza della lingua; poichè quanto allo spiegare il testo nè a lui fo rimprovero, nè al Compagnoni. Le annotazioni poi (giacchè ne sono in copia fornite queste opere) sono in ambedue ricche d' erudizione; ma quelle del Pagani vogliono ancora esser lodate per buona critica intorno alla emendazione del testo.

Scrittori in Latino.

CAPO XV.

Questi diversi modi d' illustrar la lingua Latina somministrano (come fin qui s'è veduto) parecchi uomini chiarissimi, de' quali si può a gran ragione gloriare l' Italia nostra; ma quello di che essa si può ancor più gloriare è lo scrivere latinamente. Lo scriver bene in Latino è così proprio degl' Italiani, che Marc' Antonio Flaminio volendo lodar Filippo Obermayer gli disse, che niun Italiano più di lui si accostava a Tibullo.

„ Natus Vindelicis Philippus oris
„ Sed tam cultus et elegans poeta,
„ Tam dulcis lepidusque, ut Italorum
„ Nemo sit proprior tuo Tibullo (1).

Hanno i Francesi gli Spagnoli i Portoghesi, hanno le altre Nazioni Europee i loro scrittori Latini puri ed eleganti; ma debbono confessare, che per copia, e dirò ancora per isquisitezza di gusto, coll' Italia non

---

(1) *Flam. Carm. Lib.* 1. *Carm.* 18.

possono contrastare. Non è difficile il dar ragione di ciò; ma questa indagine mi farebbe deviar troppo dal mio scopo. Dirò piuttosto, che se dal rinascimento delle lettere l' Italia ha avuti sempre uomini sommi in questo genere, non ne ha mancato nè pure nello spazio di tempo, che appartiene a questo mio ragionamento. Ma sono alcuni, i quali pretendono, che or non si possa col solo studio de' buoni scrittori Latini scriver com' essi in questa lingua; ed altri asseriscono, che non sia necessario di scrivere come essi scrivevano. Fu tra i primi l' Algarotti siccome abbiamo veduto, e il D' Alembert, che aveva forse qualche motivo per non esser molto amico della lingua Latina. Anche un certo Paolo Zambardi prese a sostenere questa opinione (1). Mostra egli che ignoriamo ora qual fosse la vera pronunzia della lingua Latina, il che niuno gli negherà. Come è impossibile il pronunziare bene il Latino vorrebbe l' autore far credere, che fosse impossibile ancora l' intenderlo bene. Quest' errore però non contro il Zambaldi, perchè il suo libro fu presto dimenticato. ma contro il D' Alembert combattè vittoriosamente il Cavaliere Clementino Vannetti in una lettera, che egli aggiunse alla vita dell' Ab. Zorzi da lui scritta in Latino e lo combattè in doppio modo, cioè colle ragioni e coll' esempio, perchè la vita e la lettera sono scritte in guisa, che avrebbero ottenuto plauso anche dall' antica Roma. Lo stesso e con ugual lode fece Girolamo Ferri di Longiano in alcune lettere da lui unite al suo commentario intorno alla vita ed alle opere del Cardinale Adriano Castelli stampato a Faenza il 1771. La seconda opinione è del signor Cesarotti. Quella divisione di secol d' oro di secol d' argento e di ferro non piace a lui, e la stima volgar pre-

(1) *Osservazioni critiche intorno alla moderna lingua Latina. Venezia* 1740. *in* 8.

giudizio de' grammatici, e vuole anzi che si usino indistintamente parole, e modi d'ogni secolo, e se così piace parole nuove non adoperate mai dagli antichi. Quindi egli usò la voce *flexilitatem* (1), che non si trova negli scrittori latini, e difese il Flaminio, che adoperò la parola *floricomum*, nuova anch' essa. Egli dice, che aveva l'anima di bronzo quel latinista che osò rimproverare all' elegantissimo Flaminio questo vocabolo; che questi rispose sensatamente al Zanchi sull'uso di conciar voci nuove in lingua Latina; confessa che la sua opinione fu combattuta, da varj critici, e passa generalmente per un paradosso; che si potrebbe però piantarla sopra una base più salda, ma converrebbe avanzar qualche teoria, che parrebbe un paradosso più grande, ed è meglio tacere contentandosi d'errar col Flaminio (2). Non essendo piaciuto a questo celebre scrittore di pubblicare la sua teoria io mi terrò all'opinione comune, che chi vuole aver nome di scrittore elegante d'una lingua morta non deve coniare nuovi vocaboli. Con quale autorità potrò io confermare quest' opinione? Con quella dello stesso Flaminio. *Mi sarà grato* (scriveva egli ad Ulisse Bassiano) *che m'avvisiate dove Cicerone usa*, satis superque facere alicui: *perchè quantunque io reputi questa locuzione esser rarissima, nondimeno essendo ella di Cicerone, non lascerò d'usarla, purchè io possa mostrare il luogo a chi mi volesse riprendere; ma non ardirei già d'usar* reputo *in luogo di* puto: *se nol vedessi usato in questo modo da Cicerone, o da qualche altro*, qui sit bonus latinitatis auctor (3). Il

---

(1) *Cesar. Op.* T. 31. p. 10. Si veda ivi l'annotazione.

(2) *Cesar. Opere*. T. 1. p. 82.

(3) *Flam. Op.* p. 294. edit. Comin. 1743. Si veda tutta quella lettera.

Flaminio dunque quando aveva agio di riflettere non voleva usare espressione, che non fosse usata da' buoni scrittori. Gli avvenne però talvolta d'usar qualche voce non pura, e *fioricomus* non è l' unica. Egli stesso ne dà la ragione in quella lettera medesima, dicendo all' amico, che non si dee fidare del suo giudizio, perchè da molti anni il suo studio versava tutto *nella Scrittura Santa, in S. Bernardo, ed altri simili, i quali siccome sono elegantissimi nelle sentenze, così sono barbari nelle parole: e come si dice a Casa mia*, chi pratica al molino s' infarina; però *è cosa molta verisimile, che io m' inganni spesso* in hoc genere. Le quali parole giovano assai a mostrare non affatto irragionevole il dubbio di taluni, che Marc' Antonio Flaminio non sempre fosse purissimo latinista, quantunque fosse poeta elegantissimo. Queste parole ricordano nel tempo medesimo, che altri può essere elegante nelle sentenze, e rozzo nelle parole, e che all' apice della perfezione giunge quello scrittore, che non contento della prima qualità evita con ogni studio la seconda.

D' ambedue queste qualità furon solleciti nella lingua latina alcuni preclarissimi ingegni nel secolo decimottavo, i quali tutti se volessi quì annoverare sarei infinito. Bastino pochi. Stay Cunich e Zamagna Ragusei di patria, Italiani di domicilio, furono egregi poeti. Il primo espose in bei versi Lucreziani prima la filosofia Cartesiana, poi la Neutoniana; e gli altri due oltre a più altre cose minori fecero le traduzioni, delle quali ho già fatta parola. Quel bizzarro ingegno di Monsignor Sergardi, che sotto nome di Settano scrisse parecchie satire appartiene ugualmente al secolo decimosettimo, e al decimottavo. Egli o scherzi con Orazio, o si sdegni con Giovenale sempre è ammirabile. Ebbe un comentatore forse troppo copioso, ma erudito, ottimo latinista, e degno di lui, cioè il P. Leonardo Giannelli Chierico Regolare

della Madre di Dio (1). A questi poeti si debbono aggiungere il Volpi, il Farsetti, l' Ab. Taruffi, Giuseppe Aurelio di Gennaro, i Gesuiti Noceti, Bassani, Mazzolari, Giovenazzi con più altri raccolti in un aureo libretto di versi latini di quell' insigne Religione, il P. Guglielmini delle scuole Pie, parecchi che hanno i loro versi tra le poesie latine degli Arcadi. Taccio d' altri molti per esser breve, ma non posso tacere del Sig. Ab. Gagliuffi Professore chiarissimo dell'Accademia Genovese, che o scriva versi meditati, o li dica all'improvviso è sempre maraviglioso, e di Giovacchino Salvioni singolare anch' egli (quantunque assai meno colto del Gagliuffi) nell' improvvisar latinamente.

Ai poeti succedano gli scrittori di prosa. Elegantissime sono le orazioni del P. Paolino Chelucci Lucchese, e del P. Alessandro Politi ambedue delle Scuole Pie. Loderei pur molto le orazioni di Gio. Vincenzo Lucchesini, se la sua storia non richiamasse a se tutta la mia considerazione (2). Eleganza, e nobiltà di stile, gravità nelle sentenze, diligenza nelle descrizioni con molta purità di lingua sono le doti che io scorgo in quest' opera, la qual sola basta a renderlo immortale. Illustre storico altresì fu Giulio Cesare Cordara Gesuita, che fu parimente poeta satirico acre, e veemente (3). E ancor più illustre fu Guido Ferrari pur Gesuita, che le Guerre del Principe Eugenio di Savoja in Italia e in Un-

---

(1) *Ludovici Sergardii antehac Q. Sectani Satyrae argumentis, scholiis enarrationibus illustratae. Lucae* 1783. T. 3. in 8. Vi è aggiunto il quarto volume contenente le altre sue opere.

(2) *Io. Vincentii Lucchesini historiarum sui temporis ab Noviomagensi pace Tomi tres. Romae* 1725. 1738. in 4.

(3) *Cordara Opera. Venezia* 1804. T. 3. in 8.

gheria descrisse egregiamente (1); e molte altre cose pubblicò in questa lingua. Nè meno celebri sono Jacopo Facciolati (2), Francesco Maria Zanotti, il Lagomarsini Gesuita, Monsignor Fabbroni, Jacopo Bacci (3), Jacopo Garatoni (4), con altri molti che potrei ricordare. Ma sopra tutti, e sopra quanti furono ancora più insigni scrittori del secolo XVI. io credo che si debbano porre i due fratelli Castruccio, e Filippo Buonamici. Quando io leggo i libri *de bello Italico*, e più ancora il Commentario *de rebus ad Velitras gestis* del primo parmi, che se Giulio Cesare risorgesse, e prendesse a descrivere quei fatti non li descriverebbe diversamente; e Filippo nel suo dialogo de *claris Pontificiarum epistolarum scriptoribus* parmi, che si accosti tanto a Cicerone, che nulla più. Se la materia dai due fratelli trattata non ci avvertisse, che gli autori sono de' tempi nostri, il modo, con cui è scritta ci farebbe credere, che essi appartengono al miglior secolo di Roma. Il plauso, che quelle opere levarono fu sommo, e si vide in alcune scuole d' Italia, di Olanda, e d' Inghilterra spiegarsi ai giovanetti le opere di Castruc-

---

(1) *De rebus gestis Eugenii Principis a Sabaudia bello Italico*. *Mediolani* 1752. *De rebus gestis Eugenii ec. bello Pannonico*. *Romae* 1748.

Ambedue queste opere furono tradotte in purissima lingua Italiana dal P. Pietro Savi Gesuita. Tutte le sue opere furono poi stampate in Milano in sei volumi il 1791.

(2) Il Facciolati scriveva purissimamente in latino, ma non vestiva i pensieri alla foggia latina.

(3) *Ethicorum libri quinque auctore Jacobo Antonio Bacci Seminarii Lucensis Rectore*. *Lucae* 1760. T. 3. in 4.

(4) Ho ricordato altrove le sue annotazioni sulle opere di Cicerone scritte egregiamente. Quì deve esser citato *de vita* Eustachii Zanotti Gasparis Garantonii commentarius. Romae 1785. in 8.

cio (1) insieme con Cicerone Cesare Sallustio e Livio. E quando io vedo, che una sola città in poco più d'un mezzo secolo ha prodotto un Lucchesini, un Bacci, e due Buonamici io chiamo gloriosa questa Città; e dico che in questa si sono ricoverate quasi in propria sede le lettere Latine.

Ma non è sola Lucca ad aver questo vanto. Bologna altresì merita molta lode, giacchè in questa, come in molte altre parti della letteratura si rese celebre nel passato secolo. In fatti i Zanotti, i Manfredi, i Beccari, i Ghedini, i Taruffi pareva che non potessero mai dimenticar le grazie e l' eleganza della lingua latina, come ne fanno testimonianza le opere loro. La stessa lode deesi ancora attribuire alla Compagnia di Gesù, che tanti insigni Latini scrittori ha prodotti, de' quali pochi ne ho ricordati per saggio di quel moltissimo, che dir potrei. I meriti suoi in questa parte della letteratura sono in breve, ma bastevolmente accennati da Monsignor Filippo Buonamici, dove parlando del Lagomarsini dice: *Hyeronimus Lagomarsinius latini sermonis et amantissimus et peritissimus, ejusque homo societatis, quae latinarum litterarum fugientem jam gloriam omni scriptorum genere retinere quodammodo conatur* (2).

(1) Non so se si continui a spiegarlo nelle scuole, ma so, che si continua a farne nuove impressioni. Il Dassdorf. nel 1779. fece stampare in Dresda il Commentario *de rebus ad Veltras gestis*.

(2) *Phil. Buon. de claris Pontif. Epist. Scrip. inter ejus Op.* T. 1. p. 77. *edit. Luc.* 1784.

Iscrizioni

CAPO XVI.

Un altro genere d' illustrazione ci offrono finalmente le iscrizioni. Se io volessi quì far parola de' raccoglitori, e degl' interpetri delle antiche iscrizioni mi si aprirebbe davanti un campo troppo vasto da percorrere. Molto mi somministrerebbono da dire le grandi raccolte del Gori, del Maffei, del Muratori, del Donati; molto il P. Lupi, il P. Bonada, il P. Corsini, il Rivautella e il Ricolvi, l' Olivieri, il Mazzocchi, il Martorelli, l' Oderici, il Passionei, il P. Zaccaría, il del Signore, gli editori degli *Aneddoti* stampati a Roma, l' Avvocato Cantini, e tanti altri. Fra una messe così abbondante sceglierò due soli scrittori, che illustrando iscrizioni hanno illustrata l' antica lingua del Lazio. Sarà il primo Matteo Egizio pel suo Commentario sul celebre Senatus--Consulto de' Baccanali (1). Il Langlet dice, che esso piacerà a quegli eruditi, *qui aiment les citations prodiguèes* (2). Ma il principal difetto dell' Egizio non consiste nella moltitudine delle citazioni, le quali a coloro sogliono dispiacere sopra ogni altro, che vogliono mentire impunemente. Gli attribuirei piuttosto a difetto quella soverchia copia d' erudizione, che stanca il lettore, benchè paziente. Essa però nella sua opera è piena d' ottime notizie, e niente lascia a desiderare per la spiegazione di quel decreto, e per l'illustrazione dell' antica lingua

(1) *Senatus-Consulti de Bacchanalibus, sive aeneae vetustae tabulae musaei Caesarei Vindobonensis explicatio, auctore Matthaeo Aegyptio. Neapoli* 1729. in f.
(2) *Lenglet Meth. pour etud. l' Hist.* T. 14. p. 340. *ediz.* 1772. in 12.

latina, nella quale è scritto. L' altro è Monsignor Gaetano Marini, del quale non dubito d' asserire, che niuno lo superò, anzi niuno l'uguagliò in questa parte difficile dell' Antiquaria. Fanno di ciò piena testimonianza le sue opere immortali sopra gli Atti de' Fratelli Arvali, e sulle iscrizioni di Casa Albani (1). Ma non basta il raccogliere e spiegare le iscrizioni antiche; bisogna ancora assai volte far nuove iscrizioni per tramandare alla posterità le memorie de'nostri tempi. Alcuni sperano di meritare i sommi onori in questo genere, perchè hanno tratta qualche parola o qualche espressione dai sepolcri degli Scipioni, o dai frammenti d' Ennio e di Pacuvio; ma sono in errore. Quale esser debba lo stile delle iscrizioni l' insegnò l' *Ex--Gesuita* Abate Morcelli in un'egregia sua opera (2), nella quale per qualsivoglia genere dette gli opportuni precetti, ed in altra opera somministrò gli esempj da lui stesso composti con ammirabile felicità (3), onde è divenuto regola ed esempio in questa parte delle latina letteratura.

---

(1) Egli lasciò manoscritta ancora un' ampia collezione d'iscrizioni cristiane e di figuline, ed i volumi, che contengono questo tesoro d' antiquaria, sono ora nella Vaticana.

(2) *Stephani Antonii Morcelli de stilo inscriptionum latinarum libri tres. Romae* 1781. in 4.

(3) *Inscriptiones Commentariis subjectis Ibid.* 1783. in 4. Possono gareggiare col Morcelli in questo genere il P. Guido Ferrari, che le sue iscrizioni stampò in Milano il 1765., e l' Abate Luigi Lanzi, che parecchie ne pubblicò in Firenze. Non parlo poi de' viventi signori Canonico Schiassi di Bologna ed Abate Zannoni di Firenze elegantissimi scrittori di questo genere.

Delle lingue
Samaritana, e Siriaca.

CAPO XVII.

Dopo avere a lungo ragionato di quelle lingue, che dall' Ebraica ebber origine, ma ne serban le tracce più oscuramente, è tempo ormai che passi all' altre, che ad essa con più stretti vincoli sono congiunte (1). Tali sono la Samaritana, la Siriaca, ed altre. Poca materia mi somministra la prima. Il P. Giorgi in più e diverse sue opere ha mostrato quanto in essa fosse profondo; ma siccome l' ha fatto per incidenza, non mi tratterrò parlando di lui. Farò bensì onorata menzione del Sig. Abate de Rossi, che in tutte le lingue Orientali è così grande. Per più e diverse occasioni scrisse componimenti in questa e in altre lingue Orientali che ho ricordati altrove. Un celebre codice poi della libreria Barberini di Roma gli offerse nuova occasione di mostrare il suo valore in questa lingua (2). Il Bianchini, il Bjoernstahel, e il Hvviid avevano dati saggi di quel codice; ma parecchi errori avevan commessi, che

(1) *Meminerimus, quas nominibus discerpsimus Hebraicam, Phoeniciam, Samaritanam, Chaldaicam, Arabicam, Aethiopicam linguam, non totidem linguas esse, sed unius, quam communi nomine Orientalem recte dixeris, propaginem, ac dialectos. Michaelis in notis ad Lovvth de S. Poes. Hebr. apud Ugol.* T. 31. p. 194.

(2) *Specimen variarum lectionum sacri textus et Chaldaica Estheris additamenta cum latina versione et notis ex singularii codice Pii VI. Accedit appendix de celeberrimo codice tritaplo Samaritano Bibliothecae Barberinae. Romae* 1782. in 8.

il Signor de Rossi emendò, ed alle altre mancanze loro supplì dottamente.

Meno breve sarò parlando della lingua Siriaca. Il Zanolini, di cui ho già fatta menzione, parlando della lingua Ebraica, si esercitò ancora nella Siriaca. Egli dette in luce la Grammatica di questa lingua (1) e il Lessico (2), in cui però ebbe in animo di provvedere solo ai principianti, onde il suo Lessico serve soltanto all' intelligenza della version Siriaca del nuovo Testamento, nè si estende più oltre. Ma cose di molto maggior momento ci si offrono da altri. Tali sono le opere degli Assemani, e del P. Benedetti Gesuita, Siri Maroniti di nascita ed Italiani per domicilio. La Biblioteca Orientale Clementino-Vaticana di Giuseppe Simonio Assemani è opera classica ed è grave danno, che non sia compiuta (3). Molti sono gli antichi monumenti Siriaci, che quì si vedono pubblicati per la prima volta, come pur molte ed egregie son le notizie alla storia letteraria appartenenti, ed alla Ecclesiatica, esposte dal dot-

---

(1) *Antonii Zanolini Grammatica Institutio linguae Syriacae. Patavii* 1742. in 8.

(2) *Lexicon Syriacum cum auctoris disputatione de lingua Syriaca, versionibus Syriacis, et de Maronitis. Patavii* 1742 in 4. Sopra ho mostrato come questo scrittore fu plagiario del Buxtorf, e d'altri nella Grammatica e nel Lessico Caldeo-Rabbinici. Dubito, che la taccia medesima si sia meritata anche in queste opere. Certo è almeno, che quello che dice quì nella prefazione alla p. VII. intorno alle Versioni Siriache è preso dal Filologo Ebreo del Leusden.

(3) *Bibliotheca Orientalis Clementino-Vaticana, in qua MSS codices Syriacos, Arabicos, Persicos, Turcicos, Hebraicos, Aethiopicos, Graecos, Aegiptiacos, Ibericos, Malabaricos jussu et munificentia Clementis XI. ec. ex Oriente conquisitos etc. recensuit ec. Romae* 1719 1728. T. 4. in f.

to autore. Nè meno commendabile è la collezione degli atti de' Martiri Orientali, e Occidentali di Stefano Evodio Assemani (1), e l' edizione delle opere di S. Efrem Siro cominciata dal P. Benedetti e dopo la morte di questo da lui condotta a fine (2).

Che se vantarsi non può l' Italia d' aver data a questi la nascita, può ben vantarsi d' averla data a un de Rossi e ad un Bugatti illustratori anch' essi chiarissimi di questa lingua, de' quali debbo ora parlare. Mancava la traduzione dei Settanta alle profezie di Daniele, e a questo difetto si era supplito con quella di Teodozione. Qualche frammento ne aveva raccolto il Montfaucon ne' suoi Esapli, ma questi non facevano, che accendere vie più il desiderio di averla tutta. Trovavasi questa in Roma in un codice della libreria Chigi, del quale avevano fatta parola parecchi letterati. Fra questi il Mazzocchi avendone ricevuto un piccolo saggio ne conobbe il pregio ugualmente, che qualche difetto, cui indicò nella sua Diatriba *de Graeco Prophetarum codice Chisiano* (3). Il Bianchini però, che aveva in animo di ristabilire i Tetrapli d' Origene aveva tratta copia del Daniele Chigiano. Morto lui senza aver potuto eseguir l' opera meditata il P. de Magistris determinò di pubblicare il Daniele, siccome fece con molto corre-

---

(1) *Acta SS. Martyrum Orientalium, et Occidentalium. Romae* 1748. T. 2. in f. Si aggiunge il *Codex Liturgicus*, ed altre opere di questi instancabili e dottissimi scrittori.

(2) *Romae* 1732. --- 46. T. 6. in fol. Il cognome del P. Benedetti era Ambarach, che in Siriaco significa Benedetto.

(3) Opuscoli del P. Calogerà T. 37.

do d' erudizione, e di dottrina (1). In questa edizione oltre alla versione dei Settanta si ha un'erudita prefazione; copiose, e belle note, in cui colle traduzioni Siriaca, Araba, Copta ed Etiopica, e cogli altri libri da essi tradotti si illustra il loro Daniele, la traduzion di Teodozione colle varianti tratte da un Codice Vaticano, e il confronto di questa con quella dei Settanta; una interpetrazione di Daniele di S. Ippolito Martire, e Vescovo di Porto, una parte del libro d' Ester in Caldaico Greco e Latino; il prologo di Cosmo Indopleuste sui Salmi, un frammento di S. Papia Jerapolitano sul canone delle S. Scritture; ed alcune dissertazioni dell' editore su varj punti d'erudizione Ecclesiastica, le quali perciò non riguardano lo scopo del mio ragionamento. Non può negarsi molta lode al P. de Magistris; ma si dee confessare nel tempo stesso, che i pregi di quel codice sono scemati alquanto da parecchi errori, ed omissioni, che vi si vedono. Oltre a ciò è da notarsi, che esso è munito de' segni Origeniani, ma vi sono confusi. Avventuratamente è nella libreria Ambrogiana di Milano un insigne codice Siro-Estranghelo dell' ottavo o nono secolo, in cui fra l'altre cose si ha la versione Siriaca di Daniele fatta appunto su quella de' Settanta. Lo vide il celebre Signor Ab. de Rossi, e ne diede al pubblico un saggio (2). Consiste questo nel primo Salmo (giac-

---

(1) *Daniel secundum LXX. ex Tetraplis Origenis nunc primum editus e singulari Chisiano codice annorum supra DCCC. Romae typis Prop. Fid.* 1772. in f.

(2) *Specimen ineditae et hexaplaris Bibliorum versionis Siro-estranghelae cum simplici atque utriusque fontibus Graeco et Hebraeo, cum duplici latina versione, ac notis, ac diatriba de rarissimo Codice Ambrosiano. Parmae* 1778. E di nuovo stampato dall' Eichornio a Lipsia nell' anno stesso, e poi dal Tychsen a Rostock nel 1793.

chè ivi son pure i Salmi) cui unì la version Siriaca, che chiamano, semplice, coi fonti d'ambedue, cioè l'Ebraico di questa, e il Greco di quella e le versioni latine, ed una dissertazione sulla rarità, e pregi di quel manoscritto, degna di così insigne scrittore, quantunque sia lavoro fatto in somma fretta. Ma troppo poco era un saggio pel desiderio universale. Il chiarissimo Signor Dottor Bugatti, che era uno de' Bibliotecarj dell' Ambrogiana, si accinse a dare la versione tutta di Daniele (1), e quella de' Salmi. Non ho veduta la seconda, che non è ancor pubblicata, quantunque sia già

---

(1) *Daniel secundum editionem LXX. Interpretum ex Tetraplis desumptam ex Codice Syro-Estranghelo Bibl. Ambr. Syriace edidit, latine vertit, praefatione notisque criticis illustravit Cajetanus Bugatti ec. Mediolani* 1778. in 4. Dopo avere scritte queste cose, una bella lettera m'è pervenuta del Sig. Abate Amadeo Peyron, del quale ho già parlato altrove. Egli con profonda dottrina mi ha indicati i pregj principali dell' opera del Bugatti, e parecchi errori commessi dal Norberg nel suo Geremia ed Ezechiele, e dallo Spohn nello *Jeremias ex collatione septuaginta Interpretum*. Mi parla altresì degli atti de' Martiri dell' Assemani, e mi indica qualche errore della traduzione, come nel T. 2. p. 68. dove si legge *Maximianus Imperator anno post susceptum Imperium*, e si doveva dire *anno quarto Regni Numeriani*. In generale mi avverte, che non è da fidarsi sempre di quella traduzione, la quale talvolta è troppo ristretta, talvolta è diffusa troppo. L'Assemani non era molto perito nella lingua Latina, e traducendo rozzamente consegnava la sua versione a non so qual latinista, perchè l'acconciasse in miglior foggia. Questi che nulla sapeva di Siriaco pensava solo ad essere elegante, e nulla era sollecito della fedeltà. La cosa andò assai meglio per l'opere di S. Efrem, nelle quali la traduzione è più ristretta e fedele. A me rincresce di non poter quì aggiungere la stessa lettera; ma questa contiene qualche tratto Siriaco, ed a me mancano i caratteri di questa lingua.

tutta impressa, tranne la prefazione. La prima è opera utilissima, perchè per essa e coll' edizion Romana si ha esattamente la versione de' settanta quale era ne' Tetrapli d' Origene. E' poi ancora opera classica perciò che l' editore v' ha aggiunto. Nella prefazione ha scoperto l' origine di quella confusione, che siccome ho detto, si vede ne' segni Origeniani nell' edizion di Roma. Ivi e nelle dottissime annotazioni dà alcuni squarci dell' inedita versione Siriaca di Giacomo Edesseno; emenda gli errori dell' edizione Romana, e del codice Chigiano, come pure d' alcuni scrittori, ed illustra il testo Siriaco di questa versione, e in tutto mostra d' esser uno de' più dotti critici, che vanti l' età presente. Parecchie altre osservazioni vi si leggono pure Bibliche, e di storia letteraria le quali tralascio d' indicare, perchè non appartengono al mio argomento.

Basterà poi l' indicar solamente l' epistola del P. Agostino Giorgi su le versioni Siriache del Testamento nuovo, che l' Alder stampò a Coppenaghen il 1790. nella sua opera su questo argomento. Potrei far parola ancora delle belle dissertazioni del lodato più volte signor Ab. de Rossi sulla lingua propria di Cristo e degli Ebrei nazionali della Palestina da' tempi de' Maccabei (1), e del rito nell' adorazione della Croce usato dalla Chiesa Siriaca d' Antiochia, che il Cardinal Borgia illustrò nel suo *Commentario de Cruce Vaticana* (2). Le tralascio però perchè propriamente non appartengono al mio instituto. E pel motivo medesimo parlando della lingua Greca non ho ricordata l' opera del Signor Domenico Diodati de *Christo Graece loquente* (3), che è quella appunto, cui il signor Ab. de Rossi

---

(1) *Roma* 1782. in 8.
(2) *Romae* 1779. in f.
(3) *Neapoli* 1767.

si è proposto di confutare in quelle sue dissertazioni: Laonde senza più alla lingua Araba farò passaggio.

Delle Lingue Araba, e Turca.

CAPO XVIII.

Alla lingua Araba appartengono in parte alcune delle gloriose fatiche degli Assemani, delle quali ho parlato di sopra; e ad esse vuolsi aggiungere un breve compendio della Grammatica Arabica di Giuseppe Simonio, che non è però di molto momento (1). Dagli Assemani non si debbono separare l' amico loro P. Benedetti, di cui ho parlato altrove, e il pronepote di Giuseppe Simonio signor Ab. Simone Assemani dotto Professore di lingue Orientali nell' Università di Padova. Il primo tradusse dall' Arabo le opere di Stefano Aldoense Patriarca d' Antiochia sulla liturgia, e sull' origine de' Maroniti (2). Il secondo più e diverse cose ci ha date, e tutte pregevolissime, le quali domandano ora il mio discorso. Prima però che io dica di queste debbo far parola d' una turpe, e troppo celebre impostura per lui gloriosamente scoperta innanzi ad ogni altro (3). Nel 1784. si pretese d' aver trovato il Codice diplomatico di Sicilia sotto il governo degli Arabi in un manoscritto del Monastero di S. Martino di Pa-

---

(1) *Rudimenta Linguae Arabicae cum Catechesi Christiana. Romae typis S. Congr. de Prop. Fid.* 1732. in 4.

(2) *Fab. Vit.* T. 11. p. 185.

(3) *Cesar. Relaz. Accad. nelle sue opere* T. 18. p. 358. *e seguenti.*

lermo. Un certo Abate Vela Maltese Professore di lingua Araba ne fece la traduzione, e il Re di Napoli ne fece fare la stampa. Il 1786. furono mandati i primi fogli di quell' edizione al Professore Assemani, il quale per la cognizione grandissima, che ha di questa lingua, come prima ne ebbe lette poche linee vi scorse errori sì gravi e tali incongruenze, che dette di quel Codice giudizio sfavorevole. Confermò egli il suo giudizio, quando gli fu inviata una seconda, e più diligente impressione di quei primi fogli, i quali disse non essere intelligibili, tranne qualche linea scritta in lingua Maltese piuttosto che in Arabo. Ma il Signor Olao Tichsen Professore a Rostock dette una sentenza contraria, e dichiarò autentico il Codice. Nella diversità delle due opinioni si prestò fede al Professore straniero più che a quello abitante in Italia, al giudizio conforme alle concepite prevenzioni più che al contrario, e l' opera fu mandata in luce e dedicata al Re colla prefazione e le note del signor Airoldi (1). Nè quì si arrestò l' Abate Vela, ma vantò un commercio di lettere con Marocco e nuovi Manoscritti. Si cominciò un' altra opera intitolata il Consiglio di Egitto, di cui pure l' Assemani avutone un saggio dette giudizio non diverso dal primo. Si volle allora por fine a' contrasti. Fu chiamato da Vienna il dotto signor Giuseppe Hager, che recatosi a Palermo, e veduti que' codici pronunziò esser questi una narrazione dei detti e fatti di Maometto guasta e interpolata, affinchè niuno potesse rilevarne il senso, e la parte leggibile scritta era in lingua Maltese. Scoperta finalmente così l' impostura trionfò la dottrina del Profes-

---

(1) *Codice Diplomatico di Sicilia sotto il Governo degli Arabi. Palermo* 1789. e segg. T. 6. in 4.

sor Padovano, e lo sciagurato Vela fu condannato alla carcere (1).

Ma l' Assemani dette ancora più altri non equivoci segni delle profonde sue cognizioni in questa lingua. Tale è il *saggio sull' origine culto letteratura e costumi degli Arabi avanti il Pseudo-profeta Maometto* (2). Altri prima di lui avevano trattato questo argomento, fra' quali giova qui ricordare il suo grande prozio Giuseppe Simonio Assemani in una dissertazione sull' origine, e religione di questa nazione, che egli aggiunse alla sua traduzione della Cronica Orientale di Benraheb. Ma ciò che si era detto prima di lui è qui esposto più brevemente, e molte altre pregevoli notizie vi sono, che quegli scrittori o non conobbero, o dimenticarono. Non meno commendabile di questo libro è il Catalogo dei codici Orientali della Veneta libreria Nani (3). Le opere in essi contenute sono indicate con diligenza, e se ne pubblica ancor qualche parte, come alcuni Calendarj, le vite d' alcuni antichi Filosofi, e la serie de' Monarchi Persiani, Arabi, e Turchi. Egli vi aggiunse la illustrazione delle monete Cufiche (4), e d' alcune tessere di vetro corredate d'

---

(1) Oltre all' opere del Cesarotti citate, dalle quali è preso tutto questo racconto, è da vedersi una Relazione su questi codici di Monsignor Adami Arcivescovo d' Aleppo nell' *Allgemeinen litterarischen Anzeigen* 1795. (indicatore letterario Tedesco) e nell' *Allgemeine Bibliothek der biblischen litteratur* 1794. (Biblioteca Tedesca della letteratura biblica) e più copiosamente nel *fundgruben des Orients* (Miniere dell' Oriente) T. 1.

(2) *Padova nella stamperia del Sem.* 1787. in 8.

(3) *Catalogo de' Codici Manoscritti Orientali della Biblioteca Naniana. Vi si aggiunge l' illustrazione delle monete Cufiche del Museo Naniano. Parte I. e II. Padova nella Stamp. del Seminario* 1787. 1788. in 4.

(4) Delle monete degli Arabi ha parlato egregiamente ancora il dottissimo Signor Abate Caluso nella

iscrizione cufica, che quella nobile famiglia conserva; e quì non solo illustra dottamente le une, e l' altre, ma dà altresì la storia della Zecca Arabica, la quale mostra aver avuta origine nell' anno 76. dell' Egira, cioè 695. dell' era volgare, e parla delle otto Dinastie de' Principi, alle quali le monete Naniane appartengono (1). Mi rincresce, che non ho veduto, nè in altro modo ho avuta bastante notizia della sua opera sul globo Celeste Cufico del Museo Borgiano, di cui perciò non posso parlare. Per lo stesso motivo debbo contentarmi d' indicar solamente la grand' opera del signor Canonico Rosario Gregorio intitolata, *Rerum Arabicarum quae ad historiam Siculam spectant ampla collectio*. E forse più altre opere a me ignote avrà somministrate la Sicilia, dove gli Arabici studj si coltivano con molto ardore. Se però son costretto a tacer di questo, ricorderò almeno l' epistola breve, ma dottissima del celebre P. Agostino Giorgi al signore Hvviid, nella quale delle versioni Arabiche del Vecchio Testamento parla con molta erudizione (2). Debbo altresì far o-

---

Biblioteca Oltramontana Vol. 5. del 1793. dando ragguaglio d' un' opera dell' Alder.

(1) A questo dotto scrittore dobbiamo ancora *l' illustrazione della Patena Mistica creduta di S. Pier Grisologo, la quale si conserva nella Chiesa Cattedràle d' Imola. Padova nella Stamperia del Sem.* 1804. in 4. Essa non appartiene al tempo, che forma lo scopo di questi miei fogli. Pure non posso tacere, che quella Patena non si era nè pure potuta spiegare dal Mazzocchi; nè da uno de' vecchj Assemani. Il Tichsen aveva riconosciute in essa lettere Cufiche, ma l' aveva spiegate in un modo sicuramente erroneo, e il nostro scrittore che pure le ravvisa tali, le spiega in maniera felicissima.

(2) E' unita allo *specimen ineditae versionis Arabico—Samaritanae Pentateuchi e cod. MS. Bibl. Barberinae Romae*. 1778. in 8.

norevole rimembranza della Romana Congregazione che dicesi di Propaganda, la quale mentre con ogni studio si adopera per diffondere i lumi dell' Evangelio fra i popoli più remoti, con questo intendimento fa comporre grammatiche e lessici delle lingue orientali o in esse fa tradurre più e diverse cose spettanti alla nostra Cattolica Religione. Non ebbero altra origine la breve Grammatica arabica dell' Assemani di cui sopra ho parlato, e le traduzioni in questa lingua d' una dichiarazione copiosa della Dottrina cristiana del 1770. d' un esercizio divoto alla Vergine santissima addolorata del 1763. d' un Breve del Pontefice Pio VI. ai Maroniti dei 17. Luglio 1779. e della Teologia Morale del P. Antoine del 1797.

Per la lingua Saracena posso citar solamente una breve ma bella epistola *in saracenicum Theodosii Distichon* del Signor Abate de Rossi, che si legge nell' Appendice romana della storia bizantina. Si tratta ivi d' un distico scritto nel decimo secolo in una lingua antica molto, che ha sofferte grandi alterazioni, e scritto da un Greco, il quale probabilmente non la sapeva, e con caratteri Greci che non possono mai rappresentar gli Arabici. Bisognava dunque indovinare, e la divinazione richiedeva le cognizioni grandi dell' autore. La sua spiegazione però non piacque al P. Giorgi, che gl' indirizzò una più lunga lettera ripiena anch' essa di Arabica erudizione, nella quale propone una spiegazion diversa. Chi de' due ha ragione? Si tratta come ho detto d' indovinare, e perciò credo, che difficilmente gli uomini più dotti potranno decidere. Dirò però solamente, che la spiegazione del de Rossi è più naturale.

Questa epistola mi conduce naturalmente a far parola della lingua Turca, della quale molto si è reso benemerito il chiarissimo signore Abate Giambattista Toderini colla sua opera della Letteratura

Turchesca (1). Le scienze, gli ameni studj, le Accademie, le Biblioteche, la storia tipografica di Costantinopoli dal 1726. fino al 1786. tutto vi è accuratamente, e copiosamente descritto. Troppo dovrei diffondermi se dovessi indicare le cose tutte, che in quest' opera si trovano, degne d'essere specialmente commendate. Basti solo il ricordare il Catalogo della Biblioteca del Serraglio, che niuno ha mai potuto ottenere, ed egli avendolo destramente fatto trascrivere lo ha quì pubblicato in lingua Turca, ed Italiana.

Le lingue Turca, e Greca volgare volle insegnare il P. Bernardino Pianzola Minor Conventuale, ne raccolse le prime regole, e ne fece brevi dizionarj (2). Ma troppo mancanti sono i suoi Dizionarj e troppo scarse le sue regole grammaticali. Oltre a ciò inopportunamente egli ha adoperate le nostre lettere, che non possono supplire alle lettere turche, e per la lingua Greca debbono produrre molti equivoci.

Alla lingua Turca farò succeder la Kurda; non perchè le sia affine, ma perchè si parla nel Kurdistan provincia al signor Turco tributaria, nè avrei altro luogo dove potessi acconciamente favellarne. Essa trae l'origine dalla Persiana, ma col proceder degli anni, si è in tal guisa alterata, che sì è formata una lingua nuova. Era questa ignota all' Europa, e il primo che ne abbia data la grammatica ed il Vocabolario è stato il P. Maurizio Garzoni Domenicano, che

---

(1) *Venezia presso Giacomo Storti* 1787 T. 3. in 8. L' Abate Cournand la tradusse in Francese e la stampò a Parigi il 1789. ma lasciò il catalogo della libreria del Serraglio in lingua Turca

(2) *Dizionario, Grammatiche e Dialoghi per apprendere le lingue Italiana, Greca Volgare, e Turca* ec. *Padova* 1789. T. 3. in 4. edizione seconda corretta ed accresciuta.

stette là Missionario per ben diciott' anni (1). Non pretende l' autore, che l' opera sua sia perfetta, e che altri non possa un giorno migliorarla. E chi potrebbe esiger tanto, quando egli è il primo a dettar leggi di quella lingua non solamente fra i nostri, ma fra il popolo stesso, che la parla?

Delle Lingue Etiopica, Persiana, Copta, Fenicia, e Palmirena.

CAPO XIX.

Fra le lingue, che dall' Ebraica provengono, o hanno con lei qualche affinità, tre ne rimangono, che tuttora sussistono, cioè l' Etiopica, la Persiana, e la Copta, e due che sono perdute, cioè la Fenicia, e la Palmirena. Per l'Etiopica quasi nulla s' è fatto in Italia. La sacra Congregazione di Propaganda fece tradurre in questa la dottrina Cristiana (2), e fece più volte stampare l' alfabeto (3). Si debbono render grazie a quella Congregazione, che ha ordinate quelle due operette, e ne ha fatta la spesa: l'autor loro però non è Italiano, ma Etiope, cioè Monsignor Tobia Giorgio Ghbragzerio Vescovo Adulitano. L'Abate Amaduzzi nella prefazione, che secondo il suo costume aggiunse all' alfabeto, dà un breve saggio

---

(1) *Romae Typis S. Congr. Prop.* Fid. 1788. in 8.

(2) *Dottrina Cristiana Etiopica--Araba--Italiana Roma* 1786. in 4. Lo stesso traduttore le trasportò anche in lingua Amharica, che è la volgare del paese.

(3) *Alphabetum Aethiopicum sive Gheez, et Amharicum cum oratione Dominicali, Salutatione Angelica, Symbolo fidei, praeceptis Decalogi, et initio Evang. S. Iohannis. Romae* 1789. in 8.

della storia di questa lingua, e parla della differenza, che v' ha fra questo, e quello del Ludolf. Qualche illustrazione di questa lingua abbiamo ancora dal P. Agostino Giorgi nel suo alfabeto Tibetano, dove mostra la somiglianza, che è fra le lettere Etiopiche ed Amhariche, e quelle del Tibet, ed accenna l' utilità che dalla prima si può trarre per intendere parecchie voci Tibetane. Poco pure somministra la lingua Persiana. In primo luogo debbo ricordare l' alfabeto impresso pe' torchi di Propaganda, e preceduto anch' esso da una storica prefazione dell' Amaduzzi (1). In secondo luogo si dee far menzione della Grammatica pubblicata dallo Zanolini. Ma dirà taluno, costui, che abbiam veduto più volte plagiario, tale forse fu pure in quest' opera? Si, e la sua Gramatica altro non è che quella di Lodovico de Dieu stampata il 1639., siccome me ne fa avvertito il chiarissimo Signor Peyron.

Molto più ricca messe però cogher potremo per la lingua Copta, o dell' Egitto. Il P. Kircher aveva data le grammatica di questa lingua, commendabile al tempo suo; ma la contezza che ora se ne ha, ci fa conoscere quanto essa è manchevole ed erronea. La Congregazione di Propaganda volle una nuova grammatica, e giudicò, che atto a bene eseguirla esser dovesse un nazionale più d' uno straniero. Laonde ne addossò l' incarico a Raffaele Tuki, che già da molti anni viveva in Roma, dove prima l' insegnava nel Seminario di Propaganda, e poi fu eletto a Vescovo Arsenovense. Egli si accinse all' impresa; ma l' esito non corrispose alla pubblica aspettazio-

n

---

(1) *Alphabetum Persicum cum oratione Dominicali et Salutatione Angelica. Romae. Typis S. Congr. de Prop. Fid.* 1783. in 8.

ne (1). Non può negarsi, che molti utili precetti non vi siano, e pregevoli avvertimenti. Utile altresì è la copia grande d' esempj, che vi si vedono raccolti de' due dialetti Menfitico, e Tebaico, il secondo de' quali si è conosciuto per lui, e prima della pubblicazione di quest' opera era ignoto. Tale però è la confusione di quella sua Grammatica, tanti gli error tipografici, che difficilmente potrà esser utile ad apprendere questa lingua. Egregiamente è riuscito in questo intento il celebre signor Abate Valperga Caluso, che in poche carte sotto il nome di Didimo Taurinense ha dati i principali e più necessarj precetti della lingua Copta (2). L' ordine, la chiarezza e la precisione, con che quest' uomo sommo gli ha espressi, fanno un vero contrapposto alla Grammatica del Tuki, e formano l' elogio dell' autore, che sapeva mostrarsi sempre grande qualunque fosse l' argomento, che da lui si prendesse a trattare. Nè qui si hanno solo gli elementi Grammaticali, ma nell' epistola al lettore se ne legge la storia, e si indica ciò che i moderni eruditi hanno fatto per illustrarla.

Altri pure hanno esposta se non la storia, almeno l' origine di questa lingua. Domenico Diodati nella sua opera *de Christo Grece loquente* p. 6. e seguenti aveva stabilito che gli Egiziani a tempo di Tolomeo Lago parlavano Greco, e che la lingua Copta nacque fra loro dall' invasione degli Arabi. A questo errore si oppose validamente il signor Abate de Rossi (3) provando, che è la lingua stessa

---

(1) *Rudimenta linguae Coptae sive Aegyptiacae ad usum Collegii urbani de Propaganda Fide. Romae typis ejusdem S. Congr.* 1777. in 4.

(2) *Didymi Taurinensis litteraturae Copticae rudimentum. Parmae ex R. Typographaeo* 1783. in 4.

(3) *Della lingua propria di Cristo. Parma* 1772. in 8. p. 41. e seguenti.

de' Faraoni, quantunque alterata molto dai Greci che occuparono l' Egitto. Qualche cosa disse pure su questo argomento il dotto P. de Magistris nel suo Daniele p. 371. e seguenti.

Nè di più lunga e più seria confutazione abbisogna l' errore del Diodati. Se però altri volesse pure confermar maggiormente la contraria sentenza, che è la sentenza universale, potrebbe trar profitto dalla bell' opera del Signor Ignazio Rossi sulle etimologie di questa lingua (1), di cui parlerò fra poco. Un'altro opuscolo d' Etimologie Egiziane scrisse il Passeri derivate dalla lingua Ebraica (2). Ma troppo scarso è questo, e in parte le sue derivazioni sono alquanto arbitrarie, come se ne potrà convincere chiunque voglia solamente paragonarle con quelle del Rossi.

Ad illustrare questa lingua molto contribuirono la Congregazione di Propaganda, il Cardinale Borgia, e la Veneta famiglia Nani. Vi contribuì quella Congregazione coll' ordinare al Tuki oltre alla Grammatica la pubblicazione dell' Eucologio Alessandrino (3), e poi il Salterio, e il Diurno pure d' Alessandria (4), le quali opere tutte videro la luce

---

(1) *Ignatii Rossii Etymologiae Aegyptiacae*. *Romae* 1808. in 4. Il signor Sacy nel *Rapport historique* già citato non ha fatta menzione di quest' opera, nè del catalogo della libreria Nani del Mingarelli, di cui parlerò fra poco.

(2) *Lexicon Aegyptio-Hebraicum*, *nempe vocum Aegyptiacum*, *quae ex Hebraica lingua derivantur*. Precede, *De Hebraismo Aegyptiorum dissertatio* del medesimo. E' nelle simbole Fiorentine del Gori T. 4.

(3) *Euchologium Alexandrinum Copto-Arabicum editum cura Raphaelis Tuki Episcopi Arsenovensis*, *cujus partes sunt Missale*. Romae 1746. *Pontificale ib.* 1761. *Rituale* 1763. *Teotochiae* 1764. T. 3. in 4.

(4) *Psalterium Alexandrinum Copto-Arabicum*. *ib.* 1749. in 4. *Diurnum Alexandrinum Copto-Arabicum. ib.* 1750. in 4.

in Copto, ed Arabo. Il Cardinal Borgia vi contribuì coll' aprire le ricchezze del celebre suo museo. Egli da ogni parte raccoglieva i più rari e pregevoli monumenti antichi, e codici d'ogni maniera di lingue Orientali, che spesso faceva illustrare da uomini eruditi. Da questi il Ch. Federigo Munter di Coppenaghen stampò un saggio delle versioni di Daniele Memfitica, e Sahidica, e alcuni frammenti dell' epistole di S. Paolo a Timoteo (1). Le quali edizioni ho voluto indicare, perchè mentre si dà lode allo straniero dottissimo editore, si commendi altresì quel Porporato, amplissimo Mecenate degli studj Orientali, che le promosse. Ma se il Munter è forestiero, Italiano è il P. Agostino Giorgi, che due altre opere di questo genere pubblicò ripiene di dottrina, e d' erudizione, le quali provengono pure dal Museo Borgiano. E' la prima un frammento del Vangelo di S. Giovanni in dialetto Tebaico preso da un codice del quarto secolo (2): contiene l' altra la narrazione de' miracoli di S. Coluto, e parte degli atti del Martirio di S. Panesniu (3)

---

(1) *Specimen versionum Danielis Copticarum nonum ejus caput Memphitice et Sahidice exhibens. Edidit et illustravit Frid. Munter Hafniensis. Romae* 1786, in 8. Ejusdem *Commentatio de indole versionis Novi Testamenti Sahidicae. Accedunt fragmenta epistolarum Pauli ad Timoteum ex Membranis Sahidicis Musaei Borgiani Velitricis. Hafniae* 1789 in 4. Alcune opportunissime varianti al primo di questi due libri ha date il chiarissimo signor Quattremère nelle *Notices et Extraits des MSS. de la Bibl. ec. de Paris* T. 8. p. 222.

(2) *Fragmentum Evangelii S. Iohannis Graeco-Copto-Thebaicum saeculi* IV. *Additamentum ex vetustissimis Membranis Lectionum Evangelicarum divinae Missae Cod. Diaconici reliquiae, et liturgica alia fragmenta veteris Thebaidensium Ecclesiae ante Dioscorum ec. opera et studio F. Aug. Ant. Georgii. Romae* 1789. in 4.

(3) *De Miraculis S. Coluthi et reliquiis actorum S. Panesniu Thebaica fragmenta duo ec.* opera et studio

da un Codice dello stesso secolo. Lascio stare l'erudizion Teologica Liturgica e di storia Ecclesiastica, che qui si vede grandissima: lascio l'invettiva contro il P. Paolino da S. Bartolommeo, che abbiamo nella seconda opera p. CCI.– CCCV. e che meglio era il togliere, e parlo solo di ciò che spetta al mio argomento. Il frammento del Vangelo di S. Giovanni è scritto in un terzo dialetto, che era ignoto prima di questa edizione. Conferma egli nella prima opera l' opinione del signor Ab. Caluso, che la primitiva lingua dell' Egitto sia affine dell' Ebraica, di che si vedono alcuni vestigj anche adesso, non ostante la molta corruzione, che ha sofferta: parla dei dialetti Memfitico, e Tebaico, e del terzo ora scoperto, e mostra la differenza, che è tra loro: chiama questo Barmurico, o Psammirico, o Ammoniaco come proprio degli Ammoni nella Libia: ne accenna l' origine, e quanto è possibile, le vicende. In questa poi ugualmente che nella seconda reca molti Egiziani monumenti inediti, e tutto spiega, e rischiara mirabilmente, talchè a ragione il Münter dopo aver nominati i La Croze, gli Scholtz, i Woide, e gli altri più solenni maestri di questa lingua chiama il P. Giorgi *in hac literaturae orientalis provincia facile principem* (1).

---

ejusdem. ib. 1793 in 4. L' opuscolo de' Miracoli di S. Coluto aveva in gran parte veduta la luce nel 1785. nell' opera intitolata: *Monumenta anecdota ex MSS. Cod. eruta. Romae, apud Fulg.* T. 4. p. 47. colla traduzione e le note dello stesso P. Giorgi.

(1) *Spec. Vers. Dan. Copt.* p. 3. Il P. Giorgi aveva cominciata la traduzione delle profezie di Daniele dalla versione Copto-Memfitica, ma distratto da altre cure non potè condurla a fine. Egli lo dice in *Fragm. Ev. S. Joann.* p. 232. e lo ripete il signor Quatrèmere *Notices, et extraits de la Bibl.* T. 8. p. 221 Anzi preparava ancora la traduzione de' Profeti minori secondo l' Abate Caluso, *Dydimi Taur. literaturae Copticae rudim.* p. 17.

Non si distinse meno la Veneta famiglia Nani. Essa possiede nella sua celebre libreria parecchi manoscritti Copti, e incaricò il P. Luigi Mingarelli di farne il Catalogo. Egli nè pur l' alfabeto conosceva di questa lingua, e in pochi mesi l' apprese, copiò i codici, li tradusse, e gl' illustrò con note (1). Diligenti sono le osservazioni paleografiche sopra ogni codice, dotte le annotazioni grammaticali intorno alle parole, che meritano qualche dichiarazione. Talvolta egli ha creduto di scoprir qualche errore in altri scrittori, e specialmente nel P. Giorgi. Questi però che non era molto facile a cedere il campo ai suoi contradittori, e darsi per vinto, rispose a quelle critiche nell' edizione de' miracoli di S. Coluto e negli atti di S. Panesniu, e pare che le sue risposte sieno vittoriose.

Dottissimo in questa lingua è il Signor Abate Ignazio Rossi Exgesuita. Il P. Caballeros (2) c' insegna che da un testo a penna della libreria Angelica di Roma egli ha copiata la versione Copta de' Profeti minori e alcuni frammenti de' medesimi in dia-

---

(1) *Aegyptiorum codicum reliquiae Venetiis in Bibliotheca Naniana asservatae. Bononiae* 1785. in 4. Il P. Cavalieri nella vita del Mingarelli ci avverte, che egli era presto di stampare la terza parte di quest'opera, e già l' impressione era al nono foglio pervenuta, quando morì. Il manuscritto però era compinto, e forse sarà a Bologna. Ivi è nella libreria dell' Università una sua collezione di modi di dire e di voci Copte Memfitiche, Tebaiche ec. Egli le raccolse avendo in animo di dare un giorno un' appendice al Lessico Copto del La Croze, o anche un nuovo Lessico. Il P. Cavalieri c' insegna altresì, che il Mingarelli scrisse una lettera Latina al Canonico Giuseppe Guazzuli, in cui spiegò alcune voci Tebaiche, che ne' suoi Codici Naniani non aveva potuto intendere.

(2) *Caballeros Bibl. Script. Soc. Iesu, Suppl.* I. p. 246.

letto Tebaico, vi ha aggiunta la traduzione Latina, e parecchie illustrazioni. Manca solamente un benefico favoreggiatore de' buoni studi, che voglia mandare alle stampe questo suo dotto lavoro. È già della sua perizia in questa ed in altre lingue orientali abbiamo una nobile testimonianza nel suo Etimologico Egiziano (1). Questo ha veduta la luce nel secolo presente, ma, essendo apprestato qualche tempo innanzi reputo non disdicevole al mio istituto il favellarne. Molta è in quest' opera l' erudizione nelle lingue orientali dalle quali si trae l' etimologia d' un numero grandissimo di voci Copte. Il che per mio avviso egli fece con gran ragione ricorrendo massimamente alla lingua araba. Perchè se dell' ebraica si fa grande uso per ispiegare molte voci Copte, come non dovrà farsi altresì molto uso dell'Araba, la quale ha coll' Ebraica grandissima affinità? Come non si dovrà dir lo stesso dell' altre orientali, che parimente le sono affini?

La lingua Fenicia e la Palmirena sono perdute, come ho detto e ninno ignora: ma l' esser perdute presentando una diffilcoltà maggiore, anzi che scorare, ha animato parecchi uomini dotti del passato secolo ad illustrarle. Sono fra questi l' Abate de Rossi, e il P. Giorgi, i quali in ciò che alle lingue Orientali appartiene, se l' erudizione e l' ingegno può bastare a superar le difficoltà, son sicuri di trionfarne. Il primo in una lettera all' Abate Amaduzzi spiegò un iscrizione Fenicia (2) scoperta in Cagliari. La spiegazione è naturale, i supplimenti (giacchè la lapida è mancante) sembrano necessarj; il che è tutto ciò che si può desiderare. Lo stesso è da dirsi della interpetrazione delle iscrizioni Palmi-

---

(1) *Ignatii Rossii Etymologiae Aegyptiacae. Romae* 1807. in 4.

(2) *Efemeridi letterarie di Roma* 1774. p. 548.

rene fatta dal P. Giorgi (1). L'Abate Barthelemy nelle memorie dell' Accademia delle iscrizioni di Parigi T. 26. dette l' Alfabeto Palmireno, ma poco felicemente. Felice però è la sua scoperta che quelle lettere sieno Ebraiche miste alle Siriache. Il P. Giorgi per mezzo del chiarissimo Danese Adler ottenne un' esatta copia di quelle iscrizioni che i precedenti illustratori non avevano avuta. Stabilisce, che autori di esse sono i Magi Sacerdoti del Sole della setta e scuola di Zoroastro. Aggiunge nuove probabili congetture per provare, che i caratteri Ebraici o Assiri fossero quegli stessi, in cui da prima furono scritti i libri Mosaici. Il modo poi di leggere e di spiegare quelle iscrizioni in molte parti parrà a tutti felicissimo, e l'alfabeto, che dal suo libro si può raccogliere facilmente, si reputerà superiore a quello del Francese antiquario. Quantunque però io lo commendi altamente per questo, non so bene se lasci alcuna cosa a desiderare in questa parte. Meriterò forse la taccia di troppo ardimentoso, se pretendo trovar macchie nelle opere d' un uomo così grande: ma io dubito, che si possa qui ravvisare qualche cosa arbitraria sì nella lezione, come nella interpetrazione. Che che sia di ciò certo è che il libro è ricco, di molta erudizione, di sottile avvedimento, e di critica, e la sua divinazione o è vera, o è prossima alla verità.

---

(1) *De inscriptionibus Palmyrenis, quae in Museo Capitolino adservantur interpretandis epistola. Romae apud Fulg.* 1782. in 8. E nel quarto volume del Museo Capitolino.

Della Lingua Armena.

CAPO XX.

Affatto diversa da queste è la lingua Armena, che si vuole esser lingua madre ed antichissima, quantunque siasi poi molto guasta e corrotta per l' introduzione di un numero grande di voci straniere e massimamente de' popoli confinanti, ed i suoi caratteri siano inventati solamente nel quinto secolo dell' Era volgare. L' Abate Amaduzzi diede un breve saggio della storia di questa lingua coll' Alfabeto della medesima (1). Egli ricorda un Dizionario *pentaglotto*, che il P. Gabriele Villa Cappuccino aveva compilato delle lingue Armena letterale e volgare, Latina, Italiana, e Francese. Ne uscì il prospetto dai torchj di Propaganda il 1780. ma non so che l' opera sia poi venuta in luce. Ma a mostrare il valore degl' Italiani nell' Armeno basta l' edizione delle opere di S. Giacomo Nisibeno del Cardinale Niccolò Antonelli (2) che o si riguardi la cognizione

---

(1) *Alphabetum Armenum cum Oratione Dominicali ec. Romae typis S. Congr. de Prop. Fid.* 1784. in 8. Gli stessi torchj hanno dato ancora *Exercitium a Christiano viro quotidie peragendum* 1709. *Jacobi Villotte S. I. explanatio Fidei orthodoxae* 1711. *Commentaria in Evangelia* 1714. *Dictionarium Latino-Armenum* 1714. *Heliae Ionae Ductor in ecclesiarum visitatione, quae sunt intra et extra urbem Romam.* 1725. *Missale Dominicanum* 1727. *Epistola de erroribus Eutychianorum* 1772. *Liturgia* 1787.

(2) *S. Jacobi Nisibeni opera omnia nunc primum edita, atque ex Armeno in Latinum sermonem translata. Romae typis S. Congr. de Prop. Fid.* 1756. in f.

di questa lingua, o l'erudizione nelle scienze sacre e nell' ecclesiastica storia è tenuta in gran pregio. Ma una piccola colonia d' Armeni che si ricovera in Italia, da un Governo Italiano riceve asilo, e protezione, e questa prende a nuova sua patria dando opera diligente agli studj, non deve esser da me dimenticata. Un divoto drappello di monaci di quella nazione col loro istitutore Mechitar il 1702 fuggiti prima dal lor paese poi da Metone in Morea per vivere con sicurezza nella Cattolica comunione, e nella severa osservanza della monastica vita si ripararono nell' isoletta di S. Lazzaro di Venezia, dove molte opere dettero in luce nella loro lingua. Fra queste vuolsi nominare una bella Bibbia assai migliore di quella, che un altro Armeno avea pubblicata in Amsterdam il 1672. Lo stesso institutore Mechitar compilò un Lessico dell' antica lingua Armena lodatissimo, e lo fece uscire da' torchj Veneti in due volumi, e gli altri suoi Monaci molte opere tradussero elementari di grammatica, di rettorica di filosofia, è il P Giovanni da Sebaste la somma di S. Tommaso (1).

Nè ha cessato mai questo pio e dotto stuolo di rendersi benemerito della letteratura Armena, non meno che della Religione. Il signore Chahan di Cirbied Professore di lingue Orientali a Parigi ci ha dato recentemente un diligente ragguaglio delle letterarie fatiche da esso sostenute negli anni passati e lo ha inserito nel *Magazzino Enciclopedico di M. Millin* (2). Hanno quei Monaci eretta una copiosa libreria, ed una stamperia migliore di quante mai furono e sono per quella lingua, corredata ancora dei caratteri nostri, Greci ed Ara-

---

(1) *Giorn. de Lett. d'It.* che si stampava a Venezia T 30. p. 465. 466. *Amaduzzi Pref. in Alph. Arm.* p. 11.

(2) *Mars.* 1815. p. 194. *et Suiv.*

bi. Da' loro torchj uscirono molte traduzioni dal Latino, e dall' Italiano, alcune grammatiche, le istituzioni della rettorica dell' Arcivescovo Stefano Acontz, l' aritmetica del P. Aghamalian, e parecchi libri sull'educazione. Il P. Ciamciam pubblicò nel 1786 la storia dell' Armenia dalla prima sua origine fino al 1784. in tre volumi in 4. il P. Ingigian nel 1794. la descrizione in prosa e in versi del Bosforo di Costantinopoli, e il P. Bronian nell' anno medesimo un trattato di geometria teorica, e pratica. Nè hanno dimenticati gli antichi autori, ma nel 1790. dettero in luce le favole di Mikitor Kosch autore del secolo duodecimo, nel 1792. la spiegazione del *Narek* libro di preghiere, o piuttosto di conversazione con Dio, nel 1793. la storia delle guerre tra la Persia, e l' Armenia di Lazaro di Parbo che visse nel quinto secolo, e nel 1796. l' arte dell' eloquenza, o le *crie* di Mosè di Khorene contemporaneo del precedente scrittore, cui il P. Zourabian aggiunse molte annotazioni erudite (1). Nè bastò ciò a quei prestantissimi

---

(1) Altre opere pubblicate da questa dotta Colonia ricorda il Signor Chahan, che appartengono al secolo présente. Nel 1802 si comincie a stampare una Geografia, di cui si hanno fin qui dieci volumi, e ne mancano sei per compirla. Il P. Ciakheiakeian ha dato in luce un Dizionario Armeno e Italiano nel 1804, e il P. Gabriele Avedikian un comentario su le epistole di S. Paolo nel 1812. Oghullukian Medico della stessa nazione nel 1806. stampò un' opera su la materia medica, e nel 1809. un trattato della navigazione molto commendato dai signori Sacy e Langlès in un rapporto da essi presentato alla classe di letteratura dell'Istituto di Francia. Buonaparte, mentre dominava colà, e in molta parte d' Italia, avendo empiamente aboliti tutti gli Ordini religiosi, cambiò questo Ist tuto in un'Accademia, chiamandola Accademia Armena dell' Isola di S. Lazaro, e la divise in tre classi, cioè delle scienze teologiche e morali, delle scienze fisiche e mattematiche, e della letteratura Armena antica e moderna. Il signor

Monaci, ma non rade volte hanno inviate in Armenia ed ovunque si trovano Armeni persone da essi ammaestrate per ispargere fra que' popoli l' amor delle lettere, e conservarli nell' esercizio della Religione,

---

Ingigian in una lettera scritta da Costantinopoli ai due d' Agosto del 1813 e inserita nel *Magasin Encyclopédique* di M. Millin, *Juin* 1814. p. 339. e seguenti, parla di questa Colonia Armena in un modo molto diverso dal mio. Egli dice, che il P. Mikitar di Sebaste formò il nobil progetto di faticare tutto il tempo della vita sua per la propagazione degli studj nella sua nazione: che perciò abbandonò i monti Pariardes, e andò a stabilirsi con un gran numero di discepoli in un angolo del golfo adriatico a Venezia: che la sua prudenza, ed il suo spirito penetrante vinse tutti gli ostacoli del tempo suo: che la sua costanza, ed il suo zelo per introdurre fra' suoi compatriotti le cognizioni europee colla pubblicazione di molti libri renderono immortale il suo nome: che sapendo quanto una società d' uomini letterati giovar poteva per far nascere in tutti i cuori l' amor dello studio molto faticò per formar a Venezia un' Accademia Armena, di cui tutti i membri si adoperassero in comporre e tradurre dei libri nella lingua natia, e così contribuissero ai progressi dei lumi nel loro paese. Ed ecco per opera del signor Ingigian i monaci del P. Mekitor, o Mikitar trasformati in tanti scolari. Ecco, che egli co' suoi pretesi scolari non ha altro scopo, che di erudire la sua Nazione, e per ben riuscirvi lascia la patria, e si stabilisce in un paese lontanissimo. Ecco, che un sacro Istituto monastico è trasformato in un' Accademia, nè più si parla del vero fine, che ebbero quei Monaci, abbandonando generosamente la patria, e fu, siccome ho detto, per conservarsi fedeli nell' esercizio della Cattolica Religione. Io però, che scrivendo cerco la sola verità, non ho creduto in questo racconto dovermi dipartire da ciò che ne disse Apostolo Zeno autore allora del citato Giornale, il quale, come ognun sa, era accuratissimo scrittore, e scriveva nel tempo stesso e nella Città, in cui que' Monaci si rifuggirono.

e della Cristiana Morale. Stranieri erano e sono que' monaci, e perciò i loro studj propriamente non appartengono a questo mio ragionamento. Se però ben si considera, le lettere e le arti si promuovono non solo per opera di coloro che le coltivano, ma ancora pe' Mecenati, che i coltivatori dell' une e dell' altre accolgono, e alimentano, ed incoraggiano. Che se gli scrittori di storia letteraria non credono d'aver bastevolmente descritti i progressi della letteratura, se de' Mecenati non fanno onorevol menzione, ragion voleva che io pure parlassi quì del Governo Veneto e del Cardinal Borgia e della famiglia Nani, per cui tante opere eccellenti relative alle lingue Orientali hanno veduta la luce. E molto più vuolsi dir ciò della Sacra Congregazione di Propaganda, alla quale, oltre ad alcune opere, di cui ho fatto parola si deve la maggior parte di quelle relative alle lingue Indiane, che ora mi restano da ricordare.

Delle Lingue Dell' Indie, e della China

CAPO XXI.

Molto debbono all' Italia le lingue Indiane nel secolo, di cui parliamo. Deesi il primato in questa parte di letteratura al P. Paolino da S. Bartolommeo Carmelitano Scalzo Missionario all' Indie. La sacra Congregazione di Propaganda lo spedì, e molti anni lo mantenne all' Indie, essa eccitò e promosse i suoi studj, favorì e fece pubblicare la maggior parte e le più insigni delle sue opere: onde mentre io fo parola delle molte cose da lui scritte reputo che somma lode si debba a quei prestantissimi Porporati, i quali essendo suoi Mecenati giovarono nel tempo stesso alla religione e alle lettere. A lui dobbiamo

la grammatica della lingua Samscrit, che egli chiama *Samcsrdam*, cioè della lingua antica, e come dicono letterata dell'Indie. Una ne pubblicò col titolo di *Sidharubam*(1), che vuol dire appunto *Grammatica, o notizia delle parole, che si debbono tenere a mente*. Precede una dissertazione sul nome, origine, eccellenza, antichità di questa lingua, nella quale altresì si sostiene, che è lingua madre, si mostra quanto sia estesa, e si indicano parecchi libri in essa scritti, fra' quali si dà in fine il *Bhagavadam* in quattordici strofe colla traduzione ed alcune note. Ma in questa grammatica egli seguì il metodo delle grammatiche Indiane, ed essa riuscì al maggior segno oscura, e confusa. Perciò molti eruditi, che desideravan pure d'acquistare qualche notizia di questa lingua si dolevano, che fosse troppo lontana dalle nostre idee, ed egli a loro preghiera una seconda ne compose intitolata *Vyacarana* (2). Lunga ed intricata è la grammatica di che fanno uso i Brahmani nell' India e appena potrebbe racchiudersi in cinque volumi. Quella parte che tratta delle declinazioni de' nomi, e delle conjugazioni, e contiene le principali regole intorno alle parti indeclinabili, s' intitola *Vyacarana*, e perciò questo nome il P. Paolino impose alla sua opera, quantunque essa oltre alle regole, che riguardano le parti dell' orazione, contenga ancora il trattato della sintassi, e un Dizionario. Io non so qual giudizio abbiano fatto gli uomini dotti di questa nuova grammatica. Se a me è lecito di esporre la mia opinione dirò che dobbiamo rendere molte

---

(1) *Sidharubam, seu Grammatica Samscrdamica ec. Romae ex Typograph. S. Congr. de Prop. fid.* 1790 in 4.

(2) *Vyacarana, seu locupletissima Samscrdamicae linguae institutio in usum fidei praeconum in India Orientali, et virorum litteratorum in Europa adornata. Romae typis S. Congr. de Prop. fid.* 1804. in 4.

grazie all' autor suo, perchè finalmente ci si apre l' adito ad acquistar qualche idea d' una lingua celebre tanto, e tanto difficile. Ma in primo luogo osservo, che il primo passo da farsi da chi vuole insegnare una lingua è di offerirne l'alfabeto, e pure il P. Paolino in due grammatiche non ha voluto darci, non dirò un alfabeto compiuto, ma nè pure sufficiente per leggere le opere sue, e convien ricorrere all' Alfabeto Grandonico del P. Peanio, di cui farò parola tra poco. In secondo luogo considero, che nel suo breve Dizionario non osserva l' ordine alfabetico, ma sì quello incomodissimo delle materie, e le parole tutte sono scritte colle nostre lettere non colle Grantamiche, delle quali si serve egli nell' opera. Ora le nostre ventiquattro lettere non possono mai esprimere i diversi suoni del numeroso Alfabeto Grantamico. A questo difetto supplisce in piccola parte un' altra bell' opera sua intitolata. *Amarasinha*. Porta questo nome un Dizionario della lingua samscrit celebre presso i Brahmani, e chiamato così dal nome del suo autore, che viveva circa un mezzo secolo innanzi all' era volgare. Questo Dizionario potrebbe più presto chiamarsi una raccolta di sinonimi ed aggiunti. Esso è disposto per ordine di materie, e la prima sezione del capo primo, la quale sola fu pubblicata dal P. Paolino riguarda il Cielo, e gli Dei, di cui si danno tutti i nomi co' quali si possono indicare, e che ne spiegano l' indole, e la natura secondo l' Indiana Mitologia. Difficile impresa era lo stampare e spiegare anche una sola parte di questo libro, perchè manca ne' codici Indiani ogni distinzione di periodi, anzi ancora ogni divisione delle parole fra loro; talchè ciascuna linea si trova scritta, come se fosse una parola sola. E il P. Paolino, benchè dotto in questa lingua, non vi sarebbe riuscito senza il soccorso di un Brahmane, che lo ajutò, e senza le opere del P. Hanxleden Gesuita Tedesco, che nelle lingue Indiane era molto erudito.

Nè queste sono le sole opere, che egli ci ha date ad illustrazione della lingua Indiana. A quest' oggetto medesimo tendono il viaggio all' Indie (1), il sistema Brahmanico (2), il Catalogo de' codici Borgiani (3), quello de' Codici di Propaganda (4) i proverbj Malabarici (5), le dissertazioni sugli antichi Indiani (6), sull' affinità della lingua latina colle Orientali (7) e su quella, che le lingue Zend, Samscrit, e Tedesca a suo giudizio hanno frà loro (8), la descrizione delle opere del P. Hanxleden (9), lo scitismo sviluppato (10), e la spiegazione d'alcuni monumenti del Museo Nani (11). Un altra opera an-

---

(1) *Viaggio all'Indie Orientali. Roma pel Fulg.* 1796. in 4.

(2) *Systhema Brahmanicum Liturgicum Mythologicum, Civile ex monumentis Indicis Musaei Borgiani Velitris. Ibid. typis S. Congr. de Prop. Fid.* 1790. in 4.

(3) *Musaei Borgiani Velitris Codices MSS. Avenses, Peguani, Siamici, Malabarici, Indostani animadversionibus. Historico-criticis castigati et illustrati ec. Ibid apud Fulgon.* 1793. in 4.

(4) *Examen Historico-Criticum codicum Indicorum Bibliothecae S. Congr. de Prop. Fid. ibid. Typis ejusdem S. Cong.* in 4.

(5) *Centum adagia Malabarica cum textu originali et versione latina Ibid. apud Fulg.* 1791 in 4.

(6) *De veteribus Indis dissertatio, in qua cavillationes autoris Alphabeti Tibetani castigantur. Ibid. apud Fulg* 1795. in 4.

(7) *De latini sermonis origine et cum Orientalibus linguis connexione. Ibid. apud eund.* 1802. in 4.

(8) *De antiquitate et affinitate linguae Zendicae, Samscrdamicae, et Germanicae. Patavii typis Semin.* 1799.

(9) *De MSS. Codicibus R. P. Ioannis Hanxleden Epistola ad R. P. Alexium Mariam a S. Ioseph. Carm. Exc.* (Viennae) in 4.

(10) *Scitismo sviluppato in risposta alla lettera del sig. Conte Castone della Torre Rezzonico. Roma.* 1793. in 4.

(11) *Monumenti Indici del Museo Naniano illustrati. Padova nella stamperia del Seminario* 1799. in 4. Fra

cora col titolo di Biblioteca Indica (1) aveva preparata, che non ha però veduta la luce, nella quale e la storia letteraria dell' Indie, e la mitologia avrebbe illustrata, e nel tempo stesso molti punti relativi all' antica lingua di quelle contrade e a' moltiplici suoi dialetti moderni avrebbe rischiarati. Se la compiesse non so. Compiè bensì un compendio di Teologia morale da lui scritto nella volgar lingua del Malabar ad uso di quel Clero, che per decreto della Congregazione di Propaganda de' 19. Luglio del 1790. doveva stamparsi, nè so il motivo per cui quel decreto non si eseguì (2).

Sono queste le opere del P. Paolino da S. Bartolommeo, che lo hanno reso celebre fra noi, ugualmente che fra l' estere nazioni. Non è di questo luogo l' esaminare le sue opinioni intorno alle antichità e alla mitologia degl' Indiani, in cui ebbe un feroce e dotto avversario nel P. Agostino Giorgi. Forse ambedue sostennero cause non vere, pretendendo il primo, che la Greca mitologia e quella ancora di più e diversi altri popoli derivi dalla mitologia Indiana, e il secondo, che la mitologia Indiana sia un'

o

---

queste opere quella *de latini sermonis ec.* non appartiene all' epoca della quale io parlo; ma per la connessione della materia non ho voluto ommetterla. Vi sono ancora altre opere di questo instancabile scrittore, che a me mancano, e non ho potuto vedere. Fra queste l'*India Orientalis Christiana. Romae Typis Salomonianis* 1794. e *Mumiographia Musaei Obiciani, Patavii typis Seminarii* 17.9. potrebbono forse contener qualche cosa spettante alle lingue dell' Indie.

(1) *Bibliotheca Indica referens* 315 *codices Indicos MSS. opus ineditum, quod aere curaque Stephani Card. Borgiae vulgari debuit*. Così si legge in un foglio volante, che contiene il Catalogo delle sue opere.

(2) *P. Paul. Cat. Cod. MSS. Bibl. S Congr. de Prop. Fid.* p. 75. 76.

alterazione dell' eresia de' Manichei (1). Ma se in questo errò il P. Paolino, siccome credo, ebbe comune il suo errore con più altri uomini dottissimi nelle cose Indiane, e da altra parte ciò non diminuisce punto la molta lode, che gli si dee per aver tanto illustrata la lingua Samscrit, e poi ancora altri dialetti, e la storia letteraria di quelle contrade. Di ciò ho detto abbastanza, e debbo ora far parola d' altri parecchi, che a tempo suo, e prima di lui corsero in parte il medesimo arringo.

La moltiplicità delle cose, che mi si para dinanzi in questa parte del mio argomento esige, che io le divida in due classi, e prima faccia parola di quelle opere, che a Grammatica appartengono, indi di quelle, che appartenendo alle antichità ed alla mitologia indirettamente illustrano le lingue, che si parlano nell' India. E prima di tutti richiama a se il mio discorso il P. Clemente Peanio Piemontese Carmelitano Scalzo e Missionario. Egli dopo aver diretta la formazione de' Caratteri della lingua *Grandonica*, o *Grantham* per la stamperia di Propaganda, ne descrisse l' alfabeto, e le regole per leggere, che ivi furono stampate (2) con una erudita prefazione dell' Abate Amaduzzi. E' questa la lingua, che nel Malabar è usata per le cose letterarie e sacre, e il suo alfabeto serve comodamente ancora alla lingua Samscrit. Volgarmente poi ivi si adopra la lingua Tamulica, intorno alla quale molto si affaticarono i Missionarj Italiani, dandone e Grammatiche, e Dizionarj (3). Nè solamen-

---

(1) V. il suo Alfabeto Tibetano, e una lunga nota, o piuttosto dissertazione nell' *Op. de Mirac. di S. Coluto* p. CCI. -- CCCV. che ho già citata.

(2) *Alphabetum Grandonico-Malabaricum, sive Samscrudonicum. Romae typis S. Congr. de Prop. Fide* 1772 in 12.

(3) Il P. Costantino Giuseppe Beschi Missionario Gesuita pubblicò a Tranquebar il 1738 in 8. colle

te la grammatica si illustrò per essi; ma più e diverse opere ancora si scrissero in quella lingua da' banditor del Vangelo pe' novelli fedeli, ed altre dalle

---

stampe della Missione Danese una Grammatica Tamulica col titolo: *Grammatica Latino-Tamulica, in qua de vulgari lingua Tamulica fusius tractatur*. Egli vi aggiunse un capitolo *de variis quotidiano usui praecipue necessariis*: e con ciò egli soddisfece al bisogno di coloro, che trattar debbono con quegli Indiani, i quali parlano il Tamul. La lingua volgare è la chiave di quella che chiamano letteraria: e di questa ancora fece il P. Beschi una Grammatica, intitolandola: *Grammatica Latino-Tamulica, ubi de elegantiori Linguae Tamulicae dialecto, cui adduntur Tamulicae prosae rudimenta*, che non ha ancora veduta la luce. Egli scrisse altresì un Dizionario Tamulico-Latino pel dialetto volgare, come il *Sader Agaradi*, parimente non impresso mai. E' il *Sader Agaradi* un Dizionario del dialetto letterario, ed è diviso in quattro parti. La prima *Peyer* dà i significati diversi d' ogni parola; la seconda *Porul* dà i sinonimi; la terza *Toguei* dà le specie subordinate dei termini tecnici, delle scienze, e delle lettere; la quarta *Todpe* è un rimario. Si veda il dottissimo Signor Langlès negli *Annal. Encycl.* di M. Millin Dec. 1817. p. 291. e seguenti. Il suo Dizionario fu veduto anche dal P. Paolino all' Indie. Lo stesso signor Langlès (ivi p. 301.) parla ancora d'una dissertazione dello stesso P. Beschi sul modo di calcolare il tempo usato dagl' Indiani per anni solari secondo il sistema del *Vakia*, e del *Siddhanta* che sono i due più famosi trattati d' astronomia, che si abbiano in Tamul. Il P. Angelo Francesco Vigliotti Piemontese Carmelitano Scalzo, poi Vicario Apostolico, e Vescovo Meletopolitano fece una Grammatica con un breve Vocabolario, che si conserva nella libreria di Propaganda. Quella delle Missioni Apostoliche di S. Pancrazio fuori di Porta Aurelia ha MS. un' altra Grammatica e un Vocabolario Portoghese-Latino-Malabarico del P. Stefano da S. Maria Veneziano Carmelitano Scalzo e Missionario. (Amaduzzi *Praef. in Alphab. Grand.* p. XVIII. *P. Paol. Cod. Bibl. S. Congr. de Prop. Fide* p. 54.) Il P. Cassiano Beligatti da Maccrata Mis-

varie lingue dell' Indie se ne trasportarono allà nostra, onde abbiamo il Catechismo in lingua Barmanica del P. Gaetano Mantegati (1) alcuni devoti Inni del P. Beschi, e un Catechismo del Vescovo Vigliotti, la *compendiaria legis expli catio omnibus Cristianis scitu necessaria* (1772. in 8.) del P. Peanio, e un trattato de' Sacramenti del Vescovo Limirense Gio. Battista Multedo Genovese, (2) oltre al compendio di moral teologia del P. Paolino testè citato.. Ed a mostrar gli errori dell' Idolatrica Religione il P. Gaetano Mantegati Barnabita ed ora Vescovo di Massimianopoli e Vicario Apostolico ne' Regni d' Ava e del Pegù scrisse alcuni dialoghi tra un Khien selvaggio ed un Siamese Talapoino, ne' quali la religione dei Tala-

---

sionario corresse il tesoro della lingua Indiana del P. Francesco Maria pure Missi onario Cappuccino. (P. Paolino ivi p. 57. 58.) Egli altresì è l' Autore dell' *Alphabetum Bramhanicum, seu Indostanum Universitatis Kasi Romae typis S. Congr. da Prop. Fid.* 1771. in 8. e di nuovo ivi 1787. Si aggiunga a questi *Alphabetum Barmanum seu Romanum auctore D. Cajetano Mantegatio Insubre Cler. Reg. S. Pauli* 1776. in 8.

(1) *Romae typ. Congr. de Prop.* 1785. in 8.

(2) *P. Paol. loc. cit. p.* 54. e 71. e *Amaduzzi loc. cit. p.* XVIII. e XX. Molte altre simili opere ad istruzion de' Cristiani, e ad eccitamento di pietà debbono aver fatte i Missionarj, delle quali niuna notizia è a noi pervenuta. Non voglio però omettere quei libri di questi, che la Congregazione di Propaganda fece pubblicare colle stampe senza nome d' Autore. Chiunque sia che gli ha composti è stato un Governo Italiano che gli ha fatti nascere, e gli ha pubblicati, onde non è alieno dal mio istituto il farne parola. Quelli che io posso indicare sono i seguenti. *Doctrina Christiana Marastice* 1778. *in* 8. *Actus virtutum Theologalium Marastice* 1718. *Doctrina Christiana Lingua Peguana* 1786. *Catechisme abrégé en la langue de Madagascar* 1786. *Catechismus pro Barmanis eorum lingua etc. opera, et studio Clericorum Regularium S. Pauli in Regno Avae Missionariorum* 1787.

poini si confuta (P. Paol. Cod. Borg. p. 47.) e contro quella degl' Indiani il P. Giuseppe Maria di Garignano Cappuccino e Missionario a Nepal alla metà del secolo trapassato uno ne compose in lingua Indostana fra un Cristiano, e un Gentile Indostano sopra la verità di nostra religione, che al Re di Nepal fu presentato, e da un altro Cappuccino Missionario, cioè dal P. Marco dalla Tomba fu tradotto in Italiano (1). E il nome di questo Missionario naturalmente mi conduce a parlare ora delle traduzioni d' antiche opere Indiane, siccome ho promesso, delle quali ne ha egli somministrate parecchie. Imperciocchè il poema per lui intitolato *Salecpuran*, o piuttosto come il P. Paolino vorrebbe, *Balapurana*, o *Balagapurana*, il che vuol dire storia del fanciullo, cioè del Dio *Krshna* l' *Argianaguita*, o canto d' Argiuna, il *Dharmashastra*, o instituzione alle opere di virtù e di pietà, in cui le principali tradizioni dell' Indiana mitologia s' interpetrano moralmente, il *Mulpanu*, cioè libro della radice o del fondamento, che una parte delle tradizioni medesime spiega fisicamente, l' *Ultercand*, che è l' ultimo tomo del gran libro *Ramaen*, ossia dell' incarnazione *Ram*, del Dio *Vishnu* incarnato in Ram per uccidere il gigante *Raun*, o *Ravana* (2). Queste opere, dissi, quel dotto e paziente Cappuccino volgarizzò. A queste traduzioni vuolsi aggiungere quella, che il P. Carpani Barnabita e Missionario fece dalla lingua del Pegù del libro intitolato *Kammuva* sull' instituzione e ordinazione dei Talapoini; il che è tutto quello che in questo genere è a mia notizia pervenuto (3).

---

(1) *P. Paol. loc. cit. p.* 69

(2) *P. Paol. Catal. Cod. Borg.* p. 153. e seg. 151. 156. 158. 163.

(3) P. *Paol. Cod. Bibl. S. Congr. de Prop. Fid.* p 77

Utili altresì alla illustrazione di queste lingue furono que' Missionarj, che le antichità, gli usi, i costumi, e la religione presero a spiegare. Sul quale argomento si debbono per me ricordare le osservazioni del P. Carpani sopra due libri Barmani (1), il viaggio all' Indie Orientali del P. Marco dalla Tomba (2), e le sue osservazioni sopra le relazioni del sig. Holvvell Inglese relative al Bengala, e all' Indostan (3) e le notizie laconiche d' alcuni usi, sacrifizi, ed idoli nel regno di Nepal del P. Costantino d' Ascoli (4). Della Mitologia, della letteratura, de' costumi, e degli usi degli Indiani ha parlato il Signor Lazzaro Papi con accuratezza, con eleganza, senza preoccupazione di sistema, e con una certa naturalezza che si concilia la persuasione (5). L' opera sua non appartiene al secolo decimottavo, il quale solo debbo quì avere in mira; laonde contento d' avere in breve accennati i principali suoi pregj non ne dirò più oltre, e più tosto rivolgerò il mio discorso alla lingua del Tibet, o Tangut, come dicono gli abitanti.

Il celebre P. Agostino Giorgi Agostiniano dottissimo nelle lingue Orientali esortato dal Car-

---

(1) *P. Paul. Cod. Bibl. S. Congr. de Prop. Fid.* p. 77.

(2) *Id. Cod. Borg.* p 1.

(3) *Ivi Cod. Borg.* p. 71.

(4) *P. Paul. Cod. Borg* p. 71.

(5) *Lettere sull' Indie Orientali di Lazzaro Papi Cittadino Lucchese. Filadelfia dalla Stamperia Kleit.* (Pisa Molini) 1802. T. 2. in 8. Il chiarissimo autore ha dimorato per dieci anni all' Indie Colonnello del Ràgia di Travancore, e comandò una brigata di Sipài da quel Principe mandata ausiliaria degl' Inglesi nell' ultima guerra, che questi sostennero contro il Sultano Tipoo. Di questa sua opera si parla nel citato rapporto dell' Instituto di Francia.

dinale Giuseppe Spinelli e da Costantino Ruggieri Presidente della stamperia di Propaganda pubblicò il suo alfabeto Tibetano (1), e lo corredò con tanta profondità di dottrina, e vastità d' erudizione, che poche altre opere si possono vantare a quella uguali. Consultò egli il P. Cassiano Beligatti, che essendo vissuto lungo tempo nel Tibet in questa lingua, come in più altre era dottissimo. Erra di molto il chiarissimo Presidente dell' Accademia di Calcutta signor Iones, al quale è piaciuto d' asserire, che l' opera del P. Giorgi è tratta dalle carte del P. Cassiano (2), accusandolo falsamente di plagio. Se io domandassi al signore Iones le prove d' un' accusa così inconsiderata, niuna ne potrebbe addurre. Ma è inutile che io lo interroghi, quando la somma dottrina del P. Giorgi, e le sue opere attestano abbastanza, ch' egli non aveva bisogno di vestirsi dell' altrui penne per comparire e meritare il plauso dei letterati. Due specie di scrittura usano i Tibetani. Una serve alle cose della religione, della letteratura, e della magia, l' altra al privato commercio. Mostra il P. Giorgi brevemente la seconda, e si diffonde a lungo sulla prima, come ragion voleva. In fine v' aggiunge il *Pater noster*, *l' ave Maria*, *il Credo* i precetti del Decalogo, da lui tradotti in lingua

---

(1) *Alphebetum Tibetanum. Praemissa est disquisitio, qua de vario litterarum ac regionis nomine, gentis origine, moribus, superstitione, ac Manichaeismo fuse disseritur, et Beausobrii calumniae in S. Augustinum aliosque Ecclesiae Patres refutantur. Romae typis S. Congr. de Prop. Fid.* 1762. in 4.

(2) *Georig, ou plutot Cassiano des papiers du quel l' ouvrage de Georgì est tiré, nous assure que ec. Rech. Asiat.* T. 2. p. 179. Ma si veda l' Amaduzzi nella prefazione all' alfabeto Tibetano del P. Cassiano, il quale mostra, che questi solamente fu consultato da lui, e diresse l' impressione. Si veda principalmente ivi e p. V. e XV.

Tibetana, sei pubblici documenti di privilegi a favore di que' Missionarj Cappuccini da lui tradotti in Latino, e finalmente la *Tabula Tibetana e voluminibus non longe a fontibus Irtis repertis excerpta* stampata già negli atti degli eruditi di Lipsia in quella lingua e dal Bayer trasportata in Latino (1), ed ora quì dal P. Giorgi pubblicata di nuovo con molte sue erudite annotazioni. A tutto ciò egli ha premessa una lunga dottissima dissertazione sulla religione, la storia, e la geografia di questo paese, la quale pienamente fa conoscere quanto in lui fosse vasta l'erudizione, profonda la dottrina, estesa la cognizione delle lingue Orientali. L'opera sua, che alla santa Religion nostra era favorevole, ed impugnava le impudenti menzogne dette dal Beausobre contro i SS. Padri, e contro S. Agostino massimamente, doveva avere contradittori, e n' ebbe. Un anonimo affatto ignaro delle lingue Orientali fu il primo, che poche objezioni gli fece, e di niun momento (2), e a lui rispose l' Amaduzzi quantunque non palesasse il proprio nome (3). Il Pauvv fu il secondo (4), che volle riprenderlo d' avere acremente criticato il Beausobre, dichiarò improbabile la sua cronologia de' Re Tibetani, e lo tacciò d' aver troppo facilmente creduto ai privilegj mostrati dai Missionarj Cappuccini, che non dubitò di chiamare impostori: la quale ultima ingiuriosa obiezione adottarono ancora gl' Inglesi

---

(1) La storia di questa tavola, e de' codici quì indicati, e come la cognizione della lingua Tibetana si spargesse in Europa si può vedere presso l' Ab. Amaduzzi nella prefazione da lui premessa all' alfabeto Tibetano del P. Cassiano Beligatti p. XIII.

(2) *Gazzette litteraire d' Europe. à Paris* 1764. T. 2. p. 262.

(3) *Novel. Lett. di Fir.* 1765. *num* 6. *e segg.*

(4) *Recherches Philosophiques sur les Americains. a Berlin* 1770. T. 2.

autori della storia universale (1). Lasciamo stare il Pauvv, l' opera del quale è caduta in quel totale oblio, che meritava. Riguardo agl' Inglesi dirò, che gli originali di quegl' impugnati privilegj furono dal Cardinal Borgia posti nella Biblioteca di Propaganda. Ora si dice che l'esterior loro aspetto niuna cosa offera atta a risvegliar qualche dubbio di falsità; ed è certo che niun dubbio pure risveglia il lor contenuto. Sarebbe poi stato desiderabile, che questi scrittori non avessero diffamato come impostori que' Missionarj, non avendo valevoli prove per farlo; quando non si creda, che co' Missionarj possano gli uomini onesti tenere un diverso contegno da quello che cogli altri uomini si dee tenere.

Non molto dopo il P. Giorgi anche il P. Cassiano Beligatti pubblicò il suo alfabeto Tibetano che merita lode, ma non richiede nuove osservazioni (2). Dotto altresì in questa lingua fu il P. Francesco Orazio da Penna di Billi nel paese d'Urbino Missionario anch' egli, e Cappuccino, che per ben venti anni la studiò, ed ebbe a maestro un solenne dottore di quelle contrade (3). Egli è doppiamente benemerito della lingua Tibetana, e per la Corografia del Tibet che il P. Giorgi cita molte volte; e perchè inviò a Roma le lettere tutte di quell' alfabeto, che il Cardinal Belluga fece poi fondere in Roma dal Fantuzzi nel 1738. per la stamperia di Propaganda.

---

(1) T. 27. p. 290. Ed. Ven.

(2) *Alphabetum Tangutanum, sive Tibetanum. Romae Typ. S. Congr. de Pr. Fid.* 1773. in 12.

(3) Rab-giam-ba-Ton-ten-pelzam Dottore dell'Università di Serra. Il P. Cassiano co' Religiosi suoi compagni studiarono la lingua sotto l' insegnamento di tre Lami. *Gior. Alf. Tib.* p. 559. Il P. Francesco Orazio morì a Patana nel Tibet il 1747. d' anni 65. e gli fu posta doppia iscrizione in lingua Bramhanica e Latina. *Giorgi ivi* p. 455.

Resta finalmente che si parli per me della lingua Chinese, della quale poco ho da dire. Due soli scrittori debbo quì ricordare, uno de' quali è il P. Giuseppe Cerù Lucchese de' Chierici Regolari Minori, e l' altro è il P. Domenico Perroni Napoletano de' Chierici Regolari della Madre di Dio, di quella Religione cioè, ch'è nata in Lucca da Lucchese Fondatore, per opera de' Lucchesi è cresciuta altrove, e benchè fra piccol numero racchiusa pure diede molti uomini chiarissimi nelle lettere, de' quali la massima parte è Lucchese. Ambedue furono Missionari alla China. Il Perroni visse colà 19. anni, dette opera diligente allo studio di quella lingua, e compose un Dizionario Chinese, e latino per comodo delle Missioni, che non è stampato (1). Il P. Cerù stampò a Canton nel 1713. in lingua Chinese un libretto ascetico pe' Cristiani di quelle parti sulla divozione di S. Giuseppe colla novena di questo Santo. Di lui, e della sua perizia in questa lingua parla con lode il P. Viani nel *Diario delle cose operate alla Cina da Monsignor Mezzabarba*. Se si potesse prestar fede al P. Norberto si dovrebbe dire, che i suoi nemici si adoperassero di calunniarlo, e togliergli il credito di questa sua perizia (2). Ma chi può credere alle menzogne di quel troppo celebre apostata impostore?

CONCLUSIONE

Questi son gl' Italiani pervenuti a mia notizia, che nel passato secolo illustrarono le antiche lingue, o le moderne. La scarsità dell' ingegno, e la mancanza

---

(1) *Sarteschi de Cl. script. Congr. Matris Dei* p. 253 e 254.

(2) *P. Norb. Mem. Stor.* T. 1. p. 419. e 442.

di moltissimi libri mi ha impedito di rispondere degnamente al mio assunto. E tengo per fermo, che molti nomi illustri, e molte opere degne di ricordanza sono rimaste a me ignote, o dimenticate: talchè non porterebbono retto giudizio coloro, i quali dalle cose per me dette fin qui il valore e lo studio degl' Italiani in questa materia volessero misurare. Supplito avrebbe pienamente al mio difetto un uomo dotto molto, e felice posseditore d' una splendida libreria, che voleva cortesemente somministrarmi buon numero di notizie, che a mè mancavano, ed avrebbe altresì emendati gli errori, ne' quali sarò caduto. Ma le moltiplici sue occupazioni, e la mal ferma salute gli hanno impedito di compiacermi. Ciò non ostante ancor solo da quel poco, che mi è riuscito di raccogliere parmi di poter dedurre le seguenti riflessioni. In primo luogo per ciò che spetta alla illustrazione della propia lingua non debbono gl' Italiani temere il confronto delle straniere nazioni. Anzi se mal non m' appongo niun' altra nazione al pari di noi ha illustrati gli autori, che nel fatto della lingua son classici. Che se alcune vanno superbe di molti fra i loro scrittori noi pure ne vantiamo parecchi eleganti e puri, nè temiamo il confronto. Riguardo alle straniere moderne lingue d' Europa non vedo qual vocabolario si possa paragonare a quello dell' Alberti per la Francese. Vantar potranno i Francesi le molte lor traduzioni dall' Italiano dal Tedesco dall' Inglese, e noi (lasciando star quelle prezzolate pe' libraj) ricordando i Mazza, i Paradisi, i Cesarotti ardiremo vantarle non inferiori di pregio, se sono inferiori di numero. E qui aggiugnerei volentieri il Milton del signor Papi, se non temessi d' esser rimproverato, che per servire alla mia causa io nomini gli scrittori del secolo decimonono. Lo studio della lingua Etrusca si può dir tutto nostro, ne abbiamo in ciò contradittori. Nel Greco siam vinti dai Tedeschi dagli Olandesi dagl' Inglesi in

ciò che direttamente riguarda l' illustrazione della lingua e degli Autori, perchè quantunque abbiamo il Mingarelli l' Ignarra e qualche altro, che ho nominato (1); questi son pochi; il che avviene non per la mancanza di dotti Grecisti, ma per la scarsità di uomini pazienti, o perchè i nostri sono intenti a studiare le cose che contengono, o ad ammirarne lo stile, e quindi sono meno solleciti di tormentare il testo con sempre nuove mutazioni. Pe' volgarizzamenti però dal Greco non dubitiamo di contrastare cogli altri. Nel Latino vinciamo qualunque nazione, ninna potendo opporci un lessico simile a quello del Forcellini, nè tanti e così puri, ed eleganti scrittor Latini, come abbiamo noi. Per le lingue Orientali finalmente ci gloriamo d' un De Rossi d' un Caluso d' un Bugatti d' un P. Giorgi, oltre ad alcuni Missionarj, ed altri, che possiamo opporre ai più celebri stranieri senza timore (2). Resta adunque che nel secolo decimonono non si arrestino gl' ingegni Italiani, e raddoppiando i loro sforzi faccian conoscere, che

. . . . *Secundis usque laboribus*
Romana pubes crevit (3).

---

(1) Ora possiamo vantare Monsignor Mai e il P. Petrucci Gesuita a Roma, Peyron e Biamonti a Turino, del Furia e Zanoni a Firenze, Canonico Cav. Ciampi a Varsavia, ed altri parecchi, adesso che questi studj pare che prendano nuovo vigore.

(2) Ora sono chiarissimi in queste lingue i signori Peyron a Turino, Mezzofanti a Bologna, Lanci a Roma, Conte Carlo Castiglioni a Milano, e forse altri a me ignoti. E' fra gli ultimi il dotto autore degli opuscoli intitolati *della Grecità del Frullone*, e *dell' erudizione orientale del Frullone*, che si leggono nel Vol. 2. P. 1. della Proposta del signor Monti. Egli farà cosa molto utile, se vorrà continuare queste sue ricerche etimologiche. Ma è desiderabile, che gli piaccia di ornarle colla necessaria urbanità, la quale non dovrebbe andar mai disgiunta dalle dispute letterarie.

(3) *Hor. Lib.* 4. *Od.* 4. v. 4. 5.

APPENDICE

I. Mentre stampavasi la prima parte di questa mia operetta mi pervenne il ragionamento del signor Giammaria Puoti Napoletano *sul trattato degli scrittori del trecento del conte Perticari e sulla proposta di giunte e correzioni al vocabolario della crusca de cav. Monti*; stampato in Napoli dal Trani il 1818. in 8. A me non appartiene di dar giudizio dell'opera di questo dotto scrittore, che non ha veduta la luce, e nè pure è stata composta nel secolo da me preso in considerazione; e già non v'ha bisogno d'altrui giudizio, quando essa fu accolta con plauso dalla celebre società pontaniana di quella città. Poche osservazioni però mi sia concesso di fare, che riguardano alcune cose da me dette nella prima parte del mio libro, e sono più presto questioni di fatto, che di ragione. Ho considerato come lingue diverse i diversi idiomi, che nelle diverse parti d'Italia si parlano, e che da altri si chiamano dialetti. Ma il signor Puoti p. 64. dice, che *la massa principale di ogni idioma risulta dai nomi, dai verbi, dalla conjugazione di questi, e dalla costruzione del discorso, e che in tutte le parti d'Italia i verbi, la loro conjugazione, i nomi, e la costruzione sono gli stessi*. A me pare al contrario, che nomi e verbi moltissimi sieno diversi in queste lingue, e molto diversa altresì sia la conjugazione de' medesimi verbi. Lascio ai signori Genovesi, Piemontesi, Bolognesi, Milanesi, Bresciani e ad altrettali la decisione di ciò. Ma prosegue ivi il chiarissimo autore: *che parli un uomo di qualunque parte d'Italia in presenza di abitatori di tutte le altre contrade di questo bellissimo e disgraziato paese; egli sarà inteso da tutti*. Sì, sarà inteso se parlerà quella lingua, che egli ha imparata su i libri, non quella del suo paese. A me è avvenuto assai volte di sentir

parlare fra loro cavalieri e dame genovesi, o piemontesi ne' loro natii linguaggi, nè mi è riuscito d' intendere pure una parola. Tornando di Francia nel mese di Maggio del 1799. visitai il vecchio signor marchese di Barol in Torino. Parlando a un italiano credei dovergli parlare Italiano, ma egli dopo poche parole reciprocamente dette mi pregò d' usare il Francese, dicendo, che poca pratica aveva della lingua Italiana. Sono però d' avviso, che sì fatta preghiera non mi avrebbe fatta se avessi parlato Piemontese.

Il signor Puoti aggiugne, che *la lingua Italica vaga per tutte le città d' Italia, ed in niuna si ferma.* Io non so bene, che cosa egli abbia inteso con queste parole: so che l' Ariosto, (giova il ripeterlo, benchè parecchi altri l' abbiano detto) andò a Firenze a studiar quella lingua, nella quale scrisse il suo divino poema, ed altri fecero lo stesso. Il Tasso era sollecito d' adoperare voci toscane. Nelle sue lettere poetiche io leggo così. *Mi pare anco di ricordarmi, ch' in quella stanza io scrissi*: Appono. Appongo *è meglio, e più Toscano*; *che* pongo *dicono: e così credo, che si debba osservare ne' composti. Tas. Op. T.* 10 p. 104. *ed. Ven.* Scorgeano, *e scorgono credo toscanamente si dica*. Ivi p. 119. Per difendere la voce *rediense* da *redieno* porta l' esempio de' Toscani che usano *parieno* per *parevano*. Ivi p. 128. Egli per la scelta delle voci cercava esempj degli antichi scrittori, e se non era schivo d' usar voci nuove, almeno aveva cura di foggiarle secondo l' uso de' Toscani. A me pare necessario un freno nell' introdurre voci nuove; altramente temo non forse, volendo troppo accrescer la lingua, traendo le parole da tutti i dialetti dell' Italia, (come vuole il Signor Puoti,) si faccia una confusione, che la guasti. Se ciò che in francese dicesi *dessert*, in Firenze si chiama *messo delle frutte*, io non lo chiamerò *deserta*, come dicesi nella mia patria, che è parola troppo francese, di là

forse portata fra noi dai nostri mercatanti. Nè pure lo chiamerò *sparecchio*, come questo scrittore p. 72. vorrebbe, che significa altro. Così alla voce *soglia*, o *sogliola* non sostituirò senza necessità *palaja*, nè ad *albicocca*, *crisomalo* il che pure si propone da lui p. 96 (1). Così non parmi giusto il riprendere il chiarissimo signor Perticari, quando usò la voce *governamento*, che hanno pure usata alcuni buoni scrittori, e quando adoperò certi modi di dire, pe' quali si determina, o si accresce il superlativo, come *tanto ricchissima*, e *più antichissimi*; il che egli chiama *fallo usato a discapito del buon gusto*, e *delle regole eterne della lingua.* (facc. 20--22.) Se però sovente i Greci, e non rade volte anche i Latini hanno adoperato così, credo che voi, seguendo il loro esempio, non dovremo temere di far onta al buon gusto, nè a quelle regole. L' arte critica, o, come altri dicono, la filosofia è necessaria alla Grammatica, come il sale alle vivande, che se è soverchio le rende spiacevoli.

II. Alla facc. 30. della seconda parte ho parlato del Mazzocchi, e del suo *spicilegium Biblicum*. Deesi aggiungere, che in questo libro T. 1. facc. 21. nota 8. parla d' una sua opera *de opificio sex dierum*, nella quale certamente, come era suo costume, avrà fatto molto uso della lingua Ebraica.

III. Ho mostrato il vivo mio desiderio, che s' intraprenda una nuova edizione dello Scapula. Mentre io scrivo queste cose mi è pervenuta quella fatta a Glascovv dal Duncan il 1816. in due volumi, e vedo che ben lungi dal soddisfare quel mio deside-

(1) Egli facc. 99 dice, che *crisomalo* è composto di Greco e di Latino. A me però pare tutto Greco, essendo la voce χρυσόμηλον, mutato l' eta in alpha pel dialetto Dorico.

rio, essa non è che un' infelice speculazione tipografica. Qui non si ha che una replica dell' impressione Elzeviriana, cui sono state inserite le aggiunte dell' Askevv, le quali sono quasi tutte di poco o di niun momento. Parecchie migliaja di voci o di significanze si potevano raccogliere senza fatica dall' Appendice dello Scott, dal Tesoro Ecclesiastico del Suicero, dai Lessici dell' Hederico, del Damm, e dello Schneider, da quello di Senofonte, dalle Lezioni Lucianee dello Jensio, dalla ristampa eccellente del Morell fatta l' anno innanzi a Cambridge, e da cento altri libri; ma non vi si vedono.

IV. Era già compiuto questo mio Ragionamento, quando dalla somma cortesia del signor Dottore (*Haham*) Samuel Coen di Livorno mi è pervenuta la notizia di parecchie opere Ebraiche del celebre Rabbino Joseph Chaim David Azulai, le quali mi erano ignote. Esse mostrano vie più la molta dottrina di questo instancabile scrittore, che tanto onore ha fatto vivendo all' Ebrea Nazione d' Italia. Non potendo ormai più inserirne i titoli ai luoghi respettivi non debbo almeno tralasciare d' indicarli qui brevemente. Il Signor Coen è un egregio Poeta e fornito di vasta erudizione nell' Ebraica letteratura; e se io avessi avuto agio di consultarlo maggiormente questa mia opera sarebbe riuscita meno imperfetta. Ai titoli delle opere dell' Azulai ho aggiunta la spiegazione in Latino per comodo dei Lettori; il che ho voluto avvertire, affinchè, se qualche errore vi fosse, questo si attribuisca a me. Ad alcuni ho aggiunta ancora la citazione di quei luoghi della sacra Scrittura, che l' Autore ebbe forse in mira nello sceglierli.

1. שער יוסף (*Porta addens*). Opera sul trattato *Horaiot* del Talmud. In essa mostra l' Autore una profonda e vasta erudizione ne' suoi giudizj, egualmente che ne' Consulti di Giurisprudenza Teologica aggiunti in fine. Egli era allora in età di soli diciassette anni, e meritò l' approvazione dei dotti di Gerusalemme, e di tutte le principali città.

2. פתח עינים (*Apertio*, vel *lux oculorum*). Tratta del Talmud in generale, sul quale dà una vasta quantità d' illustrazioni. È in due volumi.

3. מראית העין (*Visio*, vel *index oculi*). Osservazioni sul Talmud. In fine vi sono alcuni trattati non mai pubblicati, che essendo venuti nelle sue mani egli li diede alla luce.

4. ברכי יוסף (*Genu addens*). Tratta del Rituale del Rabbino Caro, che illustra con dotto Comento pieno di molta erudizione, e coll' ajuto di manuscritti non mai stampati prima di lui.

5. מחזיק ברכה (*Roborans benedictionem*). Illustra i due soli primi tomi del detto Rituale, e risponde alle objezioni d' alcuni moderni contro le sue decisioni.

6. חיים שאל ח״א שאלות ותשובות (*Vitam petens* (Ex Ps. 21. 5.) *Pars* I. *Quaestiones et responsa*). Consulti Teologici e Giuridici, e compimento dell' opera precedente, cioè le annotazioni ai Capi 87--402. del Rituale citato.

7. ח״ב (*Pars secunda*). Consulti e annotazioni sul Rituale e sopra vari Autori, coll'aggiunta di due manuscritti d'antichi scrittori non pubblicati prima.

8. יוסף אומץ ח״ג (*Addens fortitudinem*, *Pars. tertia*). Continuazione dello stesso soggetto.

9. דברים אחדים (*Verba unientia*). Prediche sulle solennità scritte con molta eloquenza, ed alcune discussioni sopra materie Teologiche:

10. אהבת דוד (*Amor dilecti*). Prediche sullo stesso soggetto.

11 כסא דוד (*Thronus dilecti*) Prediche sullo stesso soggetto.

12. רוח חיים (*Spiritus vitae*. Ex Gen. 6. 17. Ib. 7. 22. ec.). Opera manuscritta presso il figlio dell' autore, di cui ignoro il contenuto.

13. דבש לפי (*Mel ori*. Ex Ps. 119. 103.) Dizionario di materie Teologiche, con alcune annotazioni in fine sulla leggenda della Pasqua d'azimi.

14. עין זוכר מדבר קדמות seu יעיר אזן (*Excitabit aurem* (ex Isai. 50. 4.) seu *oculus commemorans ex verbo antiquitatis*) Presenta per ordine alfabetico le regole necessarie all' intelligenza del Talmud, e molti assiomi sulla logica della stessa opera.

15. ככר לאדן (*Talentum Domini*) Trattato sopra varj oggetti riguardanti il Talmud, con qualche supplimento al Dizionario degli uomini illustri.

16. כסא רחמים (*Thronus misericordiarum.*) Trattato più ampio sulla stessa materia.

17. שם הגדולים ח״א (*Nomen magnorum, Pars prima*) Seconda edizione molto accresciuta del Dizionario degli uomini illustri della Nazione Ebrea, a cui ha aggiunta una spiegazione dei *Pirkè Avòth* cioè dei *Capitoli de' Padri*, che è una parte del Talmud contenente i detti e le sentenze degli antichi Rabbini.

18. ח״ב (Pars secunda) È la seconda parte della stessa opera, e contiene inoltre alcune osservazioni sulle opere degli Autori Teologici più illustri.

19 ועד לחכמים ח״ג (*Coetus sapientum. Pars tertia*) Terzo volume.

20. לב דוד (*Cor dilecti*) Contiene trentadue capitoli di morale, di cui i primi sei sono del celebre Rabbino Vitali profondo metafisico e cabalistico nato il 1543. in Palestina di famiglia oriunda Calabrese, e morto in Damasco il 1620.

21 צפורן שמיר ומורה באצבע (*scalprum* , vel *unguis adamantis , et docens in digitis* . Ex Ier. 17. 1. et Prov. 6. 13.) Trattato sull' offizio religioso, varie orazioni dell' autore, e massime di riti appartenenti alle sole orazioni.

22. לדוד אמת (*Amico veritatis*) Compendio di Riti relativi alla sacra Bibbia, e regole sulla maniera di scriverla, e sull' epoche in cui si dee leggere, stampato tre volte, ed arricchito sempre di nuove aggiunte.

23. יוסף תהלות (*Augens psalmos*) Spiegazioni dei Salmi di David e varie orazioni composte dall'Autore.

24. שמחת הרגל ח״א (*Laetitia pedis. Pars* I.) Trattato sulla leggenda della Pasqua d' Azzimi. Vi è unito il testo con alcuni capitoli morali ed annotazioni.

25. ח״ב רות (*Laetitia pedis. Pars* II. *Ruth*) Secondo volume della stessa opera. Tratta del libro di Ruth, e vi sono aggiunti alcuni capitoli sul soggetto del primo tomo con un trattato preso da un antichissimo Talmud manuscritto esistente nella città di Fez, che era ignoto.

26. פני דוד (*Facies dilecti*) Annotazioni sul Pentateuco, e su i Capitoli de' Profeti, che dagli Ebrei si sogliono leggere tutti i sabati.

27. חומת אנ״ך (Murus Legis, Prophetarum, et Hagiographorum). Commento su tutta la sacra Bibbia stampato col Testo in quattro volumi.

28. יוסף לחוק (*Addens decreto*) Raccolta di riti con assiomi morali destinata ad essere letta ogni giorno della settimana, uno squarcio per giorno.

IV. Al capo IX. della seconda parte fra i traduttori dal Greco vuolsi aggiugnere il chiarissimo signor Abate Giuseppe Biamonti professore d' eloquenza nell' università di Torino. I suoi volgarizzamenti non sono impressi; ma la celebrità dell' autore è tanta, e così nota è la sua perizia nella lingua Greca, che dobbiamo esser certi del plauso che otterrebbono, se egli, secondando gli altrui voti, li pubblicasse. Egli dunque ha tradotto Sofocle in prosa, i Persiani e l'Agamennone d' Eschilo, l' Iliade d' Omero, e la Rettorica d' Aristotele, la quale ha inoltre illustrata con parecchi esempj tratti dagli ottimi scrittori Greci, Latini, ed Italiani. Un mio dotto amico mi ha assicurato, che queste traduzioni sono scritte con somma purità di lingua: ma non v' ha bisogno d' altrui testimonianza per crederlo, imperciocchè nulla esce dalle sue mani, che non sia puramente scritto.

INDICE

DE' CAPI DELLA SECONDA PARTE

ERRORI	CORREZIONI
Parte I.	
p. 11. l. 18. de Bailly	del Bailly
p. 15. not. (3) Elog.	Eloq.
p. 17. not. (2) Elog.	Eloq.
p. 32. l. 2. Assai	Aspri
p. 44. l. 15. fatti	falli
p. 50. not. (1) Pucci	Pecci
p. 53. not. (4) localibus	jocalibus
p. 57. l. 30. ornate	ornare
p. 74. l. 12. intotolata	intitolata
p. 77. l. 28. altro	altri
P. II.	
p. 9. not. (1) e del Mozzocchi	è del Mazzocchi
p. 20. l. 8. scondo	secondo
- - - l. 18. incoraggimenti	incoraggiamenti
p. 21. not. (3) laescion	lascion
- - - - - - - sancta	sanctae
p. 28. l. 18. faccvano	fecero
p. 38. not. (1) Ugolni	Ugolini
- - - - - - - sacrai	sacri
p. 54. l. 13. scieglier	sceglier
p. 96. l. 1. *anedotti*	*aneddoti*
p. 99. l. 27. mancanti	mancati
p. 109. l. 7. *disposte*	disposti

Gli altri errori, de' quali è più facile la correzione si lasciano alla benignità del lettore. Così si dica di quelli accaduti nelle parole Ebraiche o Greche, che gl' intelligenti di questa lingua emenderanno senza fatica.